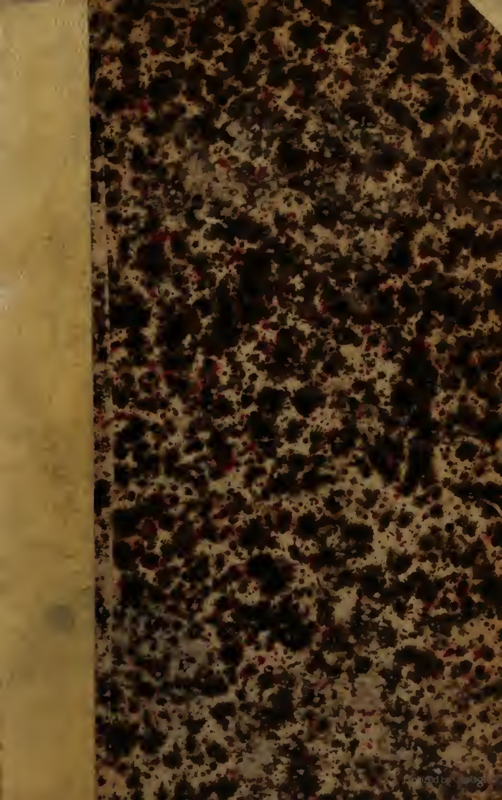



201
25 D
3





BIBLIOTECA

STORICA

DI

TUTTE LE NAZIONI

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL

CARDINAL BENTIVOGLIO



VOLUME I

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI

M.DCCC.XXVI

PREFAZIONE

Guido Bentivoglio, fatto poi Cardinale, nacque in Ferrara l'anno 1579, e fu uomo d'altissimo ingegno. Fra i molti pubblici impieghi ebbe quello di Nunzio nelle Fiandre, ove dimorò dall' anno 1607 fino al 1616, e il soggiorno in quelle province, sì celebri allora per la guerra non ancora posata, gl' inspirò il disegno di tramandarne ai posteri la ricordanza. Questa, dice egli, fu una guerra delle più lunghe ed atroci che seguissero in alcun tempo. Chi vorrà considerarne i successi scorgerà tante e sì illustri scene di varii casi, che gli sarà forza di confessare, niun' altra mai aver data più copiosa materia d' umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte esser descritta in antiche o moderne istorie. Nè queste parole sono maggiori del vero; sì furono grandi in questa guerra e l' ostinazione e il valore, e sì atroci le battaglie, e sì numerosi gl' incendii, le ruine, e tutti gli altri mali che alle battaglie son usi conseguitare. Questa guerra,

alla quale concorsero quasi tutte le nazioni europee, meritava uno Storico che fosse pari all'altezza dell'argomento; perocchè i grandi rivolgimenti dei popoli accadono indarno, se non sorge qualcuno che ai posteri li descriva con quella precisione e con quella destrezza ch'è necessaria a farne conoscere le cagioni per ammaestramento degli avvenire. E questo Storico fu il Cardinale Bentivoglio, a cui, dopo l'ingegno, che fu grandissimo, dovette giovar sommamente l'essere stato gran parte de' pubblici affari dell'età sua, l'aver dimorato lungamente nelle Fiandre, e aver conosciuti davvicino alcuni di coloro che in quella gran lotta furono principalissimi attori. Nè egli medesimo era del tutto straniero a quella guerra, sì per la sua qualità personale, e sì perchè alcuni de' suoi vi eran concorsi. D'onde poscia scriveva: forse ho calcato le ossa (mi fa orrore il pensarlo!) di Alessandro mio fratello e di Cornelio mio nipote sulla funesta campagna che servì di teatro alla battaglia memorabile di Neuporto. A tutte queste circostanze, che senza dubbio hanno contribuito a far sì che la Storia del Bentivoglio fosse verace, assennata e tale da rappresentare utilmente una guerra di tanta importanza, aggiunse questo egregio Italiano uno stile sì terso e sì pur-

gato, che i più intendenti lo paragonano a' migliori esemplari, e coloro che ne imprendono la lettura ne rimangono innamorati. Però è strano a pensare, come in paragone del merito siano scarse in Italia le buone edizioni di questo libro; e noi, facendone la presente ristampa, crediamo non solo di aggiungere alla nostra Biblioteca una delle Storie più preziose, ma ben anco di presentare all'Italia una desiderabile edizione di uno de' migliori suoi libri. La diligenza e la cura che abbiamo posta tanto perchè la lezione fosse la più approvata, come perchè la stampa riuscisse corretta, la vedrà chiunque tolga a leggere la nostra edizione, avendo alcun poco di pratica sulle precedenti.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

DESCRITTA

DAL CARDINAL BENTIVOGLIO

PARTE PRIMA — LIBRO PRIMO

SOMMARIO

Introduzione all' Istoria. Sito e governo delle Province di Fiandra. Prime cagioni della guerra che si descrive. In quale stato si ritrovasse la Fiandra quando il Re Cattolico Filippo II deliberò di lasciar quei paesi per tornare in Ispagna. Sul partire raguna in Gante gli Ordini generali. Suo ragionamento alla Duchessa di Parma, da lui lasciata Reggente di quelle province, intorno al modo di governarle. Parte, e fa viaggio per mare. Varie difficoltà che la Duchessa comincia ad incontrar nel governo, e specialmente nelle cose della Religione. Commovesi la Nobiltà, e

non può tollerare la troppa autorità del Cardinale di Granuela. Ma più di tutti il Principe d'Oranges, il Conte d'Agamonte e quel d'Orno. Doglienze loro. Scrivono al Re tutti tre insieme apertamente contro il Granuela, e fanno istanza che sia levato di Fiandra. Il Re non vi assente. Sdegnansi della ripulsa, e tanto più si mostrano irritati insieme con gli altri Nobili contro il Granuela. Vengono a manifesto disprezzo contro di lui, e mettono finalmente il Re in necessità di levarlo da quei paesi.

Le provincie di Fiandra ne' secoli addietro furono separate l'una dall'altra. Quasi ciascuna aveva il proprio suo Principe, ma di titolo più che d'essenza. Quindi s' andò congiungendo questa con quella in diversi tempi. In molte mancarono i maschi e vennero a succeder le femmine, e per via de' loro matrimonii principalmente cominciarono in quelle parti a crescere gli Stati, e con la forza degli Stati le prerogative insieme de' Principi. A questo modo la Casa di Borgogna unì finalmente e signoreggiò con tanta grandezza quelle province in un corpo, e nell'istessa maniera continovò poi con altre grandezze maggiori a goderle e dominarle la Casa d'Austria. Il primo di questa famiglia, in cui per via della madre ne cadesse l'eredità, fu Filippo I. Di Filippo, che morì nel fior dell'età, nacque Carlo V che fu Imperatore, e di Carlo Filippo II. Possedè Carlo con somma quiete la Fiandra. Ma ne' primi anni della successione di Filippo s' alterarono poi in maniera quelle province per diverse interne ed esterne cagioni, che serpendovi a poco a poco il male da principio ora

in un modo ed ora in un altro, proruppe dopo in tumulti aperti, e da' tumulti finalmente in una guerra delle più lunghe e più atroci che seguissero in alcun tempo. Di questa guerra io piglio a descriver gli avvenimenti, che sono de' maggiori e più celebri senza dubbio, che si possano esporre al teatro dell' Universo. Da' primi tumulti sino alla tregua di dodici anni, ne sono passati intorno a cinquanta di turbolenze continove. Nel qual tempo, e nel seguente eziandio che si sono ripigliate l' armi dopo la tregua, chi vorrà considerare i successi di questa guerra, scorgerà tante e sì illustri scene di varii casi, che gli sarà forza di confessare, niun' altra mai aver data più copiosa materia d' umani ammaestramenti, e niuna più memorabile di questa in ogni altra parte essere descritta in antiche e moderne istorie. Vedransi in contrasto paesi d' angusto giro con una Monarchia di smisurata grandezza, ma vedransi però favoriti in modo e dall' armi della natura col mare e coi fiumi, e dalle forze de' vicini con ogni altro maggiore aiuto, che non dovrà parer maraviglia se l' opposizione loro sì lungo tempo ha durato, e se più vigorosamente che mai tuttavia si mantiene. Vedransi nella loro indomita ribellione uniti i furori dell' eresia contra la Chiesa a quelli de' popoli contra il loro Principe; e divisasi poi la Fiandra in sè stessa, arder miserabilmente i suoi paesi in guerra non meno di Religione che di Stato, e nel fuoco dell' armi civili non meno che dell' esterne. Vedransi sanguinose battaglie, inauditi assedii, spaventevoli sacchi, incendii e rovine, successi marittimi, che d' atrocità non cederanno ai terrestri; e non meno atrocemente poi trasportate l' armi da' vicini mari d' Europa ne' più remoti del-

l'Indie. Uscirà fra l'armi qualche volta ancora il negozio, e fra l'insano strepito della guerra, il desiderio natural della pace. Con tutto ciò prevaleranno poi sempre le rovine, le morti e le stragi per ogni lato, e parerà appunto che sui funesti campi di Fiandra, come in pubblico steccato d'abbattimento, abbiano voluto ridursi e concorrere quasi tutte le nazioni d'Europa a gara, per isfogar l'ira e l'odio, e cimentarsi col ferro in mano sempre più ostinatamente l'una contro dell'altra.

Ma innanzi ch'io entri nella narrazione delle cose proposte, reputo necessario di ripigliarne i loro principii alquanto più di lontano, esponendo prima qual fosse lo stato delle province di Fiandra, ed in quale disposizione si trovassero i paesi vicini, quando cominciarono i movimenti accennati, affinchè conosciute le più intime loro cagioni, se n'intendano più chiaramente poi ancora i successi. È cosa dunque manifesta ad ognuno, le province di Fiandra essere passate dal sangue di Borgogna in quello della Casa d'Austria nel modo che s'è toccato di sopra. Siedono le soprannominate province sull'estremità di quel Continente settentrionale d'Europa che più avvicina insieme la Germania e la Francia. Vengono per ciò alcune di loro sotto il nome di Gallia Belgica, ma tutte in comune sotto quello di Paesi Bassi della Germania, e più comunemente ancora in Italia sotto il semplice nome di Fiandra. Negli ultimi tempi, quando erano tutte congiunte in un Corpo solo, facevano il numero di diciassette province, le quali si dividevano ne'Ducati di Brabante, di Limburgo, di Lucemburgo e di Gheldria; nelle Contee di Fiandra, d'Artoys, d'Enau, d'Olanda, di Zelanda, di Na-

mur e di Zutfen; nel Marchesato del Sacro Imperio, e nelle Signorie di Frisa, di Malines, d'Utrecht, di Overissel e di Groninghen. Ai quali paesi s'aggiungeva (ma non come d'un medesimo Corpo) la città di Cambray col territorio di Cambresis, e parimente la Contea di Borgogna, che da tutto il resto viene divisa per l'interposizione della Lorena. Erano quelle province allora molto conformi l'una all'altra d'instituti e di leggi ne'loro Governi. Fioriva in tutte ugualmente la Religione cattolica, e gli Stati rappresentanti ciascuna di loro si formavano in generale di tre Ordini di persone, cioè d'Ecclesiastici, di Nobili e del popolo più comune. Consistevano gli Ecclesiastici per la maggior parte in Abati monacali, che dimoravano ne'loro monasteri, per lo più situati in campagna; i Nobili nelle più qualificate famiglie, dimoranti anch'esse in campagna d'ordinario nelle Signorie loro e Castelli; ed il popolo più comune principalmente nell'Ordine artigianesco delle città. Le cause civili e criminali erano conosciute ne' Consigli di ciascuna provincia, o ne'Magistrati di ciascuna città, secondo la qualità delle materie e gli instituti de'luoghi; e le appellazioni poi andavano generalmente ad un Tribunale supremo, ch'era stato costituito in Malines, come nella città più comoda a tutto il paese. Appresso il Principe ritenevano la parte più importante del Governo tre Consigli più riguardevoli, cioè il Consiglio di Stato, il privato e quello delle finanze. Il primo era composto d'alcuni de' Signori più stimati delle province, e di qualche persona di Chiesa ancora e di toga, e si trattavano in esso le cose di maggior conseguenza. Nel secondo, ch'era formato di soli giuresconsulti, si risolve-

vano quelle materie di giustizia, per le quali bisognava necessariamente aver ricorso all' autorità suprema del Principe. E nel terzo si maneggiava il suo danaro patrimoniale, e quello che gli era contribuito secondo il bisogno dalle province, il che passava per mano d' uno o di due Capi di maggior conto e di altri inferiori Ministri. Venivasi talora eziandio alle ragunanze degli Stati generali di tutto il paese. Ma ciò seguiva solo in materie gravissime, e nelle quali più il bisogno che la volontà inducesse il Principe a vedere uniti in un Corpo i suoi popoli, per dubbio ch' essi non pigliassero animo di voler piuttosto imporre le leggi in tale occasione, che riceverle. Quest' era generalmente allora il Governo delle province. Hanno goduto sempre quei popoli molte prerogative di privilegi nella forma del loro reggimento, e per ciò hanno resa a' loro Principi un' ubbidienza quasi mista di libertà. Da vino e qualche altra cosa in fuori, che nasce in regioni calde, non può essere più abbondante la Fiandra di tutto quello che richiede per suo bisogno la vita umana. Nè v' inorridisce però troppo nè anche il verno per ordinario, essendovi i freddi piuttosto lunghi che aspri, e molto più soliti a peccare nell' umido che nell' intenso. Il paese è ricco particolarmente di fiumi e tutti navigabili, e che per la maggior parte col flusso del mare portano il mare stesso ed il suo commercio molto addentro nel Continente. Ma non è meno ricco di grosse terre e città e di numero d' abitanti, i quali per lo più sono di grande statura, candidi nell' aspetto, e quasi anche più ne' costumi, dediti al traffico; e di natura placida e molto trattabile, non irritati, ma altrettanto contumace ed indomita, quando

gli accende il dolor dell'offesa e la cupidità del risentimento. A questa successione pervenuto Filippo d'Austria (come fu accennato di sopra) generò in Gante, ch'è la città più principale della provincia propria di Fiandra, Carlo suo figliuolo maggiore, il quale ereditò insieme poi anche la Spagna, e poco dopo fu assunto eziandio all'Imperio germanico. Nato Carlo in Fiandra, vi passò la prima sua fanciullezza, e vi si fece poi vedere più che in alcun' altra parte di tanti suoi regni e province in quei sì frequenti viaggi, che di continovo bisognò ch' egli facesse per amministrarne il Governo. All'inclinazione che la natura gli aveva data verso i Fiamminghi nel nascere e nell'educarsi appresso di loro, aveva egli mostrato poi sempre di congiungere il gusto suo proprio nel servirsi di loro ne' suoi più gravi e più importanti maneggi. Il signor di Ceures con grandissima autorità resse la prima sua gioventù, il Cardinale Adriano, che fu poi Papa Adriano VI, governò insieme col medesimo Ceures la Spagna in sua assenza, Carlo di Lanoya il regno di Napoli, e quasi con assoluta autorità per lungo tempo le cose d' Italia. E nelle guerre di Germania, e specialmente in quelle che arsero nel tempo suo più volte sulle frontiere di Francia, le più adoperate forze de' suoi dominii furono quelle di Fiandra; in tutte le quali occasioni fu sempre onorata grandemente da lui e favorita la Nobiltà fiamminga, e fatta sempre ogni maggior dimostrazione d' affetto verso quelle province. Ricordavansi tuttavia quei popoli dell' affabilità singolare usata con loro da Carlo ne' suoi primi anni, e con quanta domestichezza gli avesse uditi sempre e raccolti, e che di Principe fattosi molte volte privato, avesse de-

posta ogni maestà pubblica, per fare apparire tanto più verso di loro la sua affezione particolare. Ond' essi all' incontro (eccettuatane quella picciola alterazione di Gante, che restò sopita quasi prima che fosse nata) avevano mostrata sempre ogni maggiore ubbidienza ed ogni devozione più costante verso di Carlo. Erasi poi goduta in Fiandra una piena felicità sino all' ultimo nel suo tempo, perchè dalle frontiere in fuori verso la Francia, che alle volte avevano patita qualche percossa d' armi, in tutto il rimanente delle province era fiorito un ozio perpetuo, ed una perpetua pace e tranquillità. E perciò non si potrebbe esprimere quanto per tutto fosse aumentata la copia degli abitanti, la frequenza del traffico, ed il vivere abbondante delle città. In Anversa, fra l' altre, pareva che l' Europa si fosse eletta la sede del suo traffico universale; in tanto numero e con tante sorti di mercanzie vi concorrevano le nazioni straniere da ogni regione più remota. Ne' quali successi aveva specialmente avuta gran parte il moderato e saggio governo di due Principesse, il cui nome resterà celebre per ogni secolo in Fiandra: e queste erano state madama Margherita zia dell' Imperatore, e madama Maria Regina d' Ungheria sua sorella, che fra l' una e l' altra, quasi tutto il tempo ch' egli campò, avevano governate quelle province in suo nome. Non aveva Carlo, come accennai, altro figliuolo che Filippo, il quale era nato e nudrito in Ispagna. E perchè il padre vedeva quanto importerebbe alla grandezza del figliuolo il conservar bene uniti gli Stati di Fiandra col resto della Monarchia di Spagna, egli vi fece venir personalmente Filippo ancor molto giovine, acciochè fosse giurato successore (come seguì)

dopo la morte sua da' Fiamminghi. Trattennesi poco la prima volta Filippo in Fiandra. Tornovvi egli poi la seconda in età più matura con occasione d' essere stato in Inghilterra con la Regina Maria sua moglie, e vi si fermò alcuni anni dopo la rinunzia di tutti gli Stati ereditarii che gli fece l' Imperatore suo padre, sinchè per cagioni gravissime convenne a lui ancora di passare in Ispagna. In quello spazio di tempo che Filippo dimorò appresso i Fiamminghi, videro essi la differenza ch' era fra il padre ed il figliuolo nelle nature ed inclinazioni dell' uno e dell' altro. Gran pietà e religione, gran giustizia e costanza d' animo in ciascuno di loro. Ma quanto Carlo era stato dedito all' armi, tanto Filippo si vedeva inclinato alla quiete. L' uno benigno ed affabile, l' altro soprammodo grave e composto. Quegli pratico, si può dire, d' ogni lingua, e fatto alle maniere di ogni nazione, laddove questi e nel parlare e nel resto pareva che non sapesse accomodarsi se non alle sole usanze di Spagna. Erasi dunque in Fiandra generalmente conceputa opinione, che Filippo, per la qualità della sua natura e de' suoi costumi, dovesse mostrarsi affatto Spagnuolo, ritirarsi in Ispagna, e mettere il Governo totalmente in mano di quella nazione. Il qual sospetto aveva presa poi maggior forza dall' essersi veduti appresso di lui in particolar favore nel tempo ch' egli s' era fermato in Fiandra, il Principe Ruygomez di Silva, il Duca d' Alba ed il Conte di Feria, e che principalmente con loro e con Monsignor di Granuela, Borgognone, Vescovo d' Arras, comunicava tutte le cose più gravi, e quelle medesime che avevano più riguardo agli interessi proprii di Fiandra. Temevano perciò i Fiamminghi che fosse

per essere alterato il Governo loro, e tanto più quanto non ignoravano d'aver cominciato essi a venire in qualche sospetto a Carlo sul fine della sua età, e molto più dopo a Filippo. Fra le cagioni più principali di ciò, l'una era stata l'infezione dell'eresia che da' paesi vicini aveva cominciato a pullulare in Fiandra vivente il medesimo Carlo. Erano tre le Sette più principali dell'eresia che regnava allora nelle parti propinque della Germania, della Francia e dell'Inghilterra. In Germania prevaleva l'eresia di Lutero, in Francia regnava Calvino, ed in Inghilterra s'era fatto come un composto dell'una e dell'altra, col ritenervisi ancora qualche esterna apparenza della Religione cattolica; nè pochi erano gli Anabatisti che s'erano mescolati coi Luterani nella parte di Fiandra voltata verso Germania. Questo male così potente richiedeva non meno potenti rimedii, e perciò Carlo sin al suo tempo aveva pubblicati con molto rigore diversi editti contro gli infetti, che si erano confermati poi da Filippo; onde molti degli abitanti avevano patite gravi pene di carceri, d'esilii, di confiscazione, e di morte ancora per tal rispetto. E perchè s'era formato pur medesimamente un Officio particolare per questo fine di tener espurgato il paese dall'eresia, ch'era in mano di persone di Chiesa, e ch'aveva molta similitudine con l'Inquisizione, avevano di ciò cominciato a fremere sin da principio i Fiamminghi, ed a mostrare un'aperta ripugnanza ad un tale Officio, al quale davano ogni nome più odioso, col dubbio d'averne a vedere sempre più odiosi gli effetti. Nè tali sensi erano più nel popolo che ne' Grandi. Anzi questi si mostravano tanto più commossi di ciò, quanto più

a loro, che avevano le province in governo, s' accresceva l' autorità col proteggervi gli abitanti. Fiorivano allora molti uomini di grand' eminenza in Fiandra per nobiltà, per valore e per aderenze; ma due superavano di gran lunga gli altri, e questi erano Guglielmo Principe d' Oranges, e Lamorale conte d' Agamonte. Era nato eretico in Germania l' Oranges, e passato poi egli da fanciullo in Fiandra alla successione di gran roba paterna e materna, s' era fatto cattolico, ed era stato sempre in molta grazia appresso l' Imperatore. E l' Agamonte uscito da prosapia del tutto fiamminga, aveva sempre occupati i primi luoghi d' onore e di stima in Fiandra ne' carichi del paese e principalmente ne' militari; ed al suo valore s' era attribuita in gran parte la vittoria ottenuta dal Re nella memorabile battaglia di San Quintino, ed a lui solo quella di Gravelinga dov' egli aveva il comando dell' esercito regio. Erano questi due personaggi, benchè d' ingegni e di nature quasi contrarie, in autorità e favore quasi uguale appresso i Fiamminghi. L' Oranges fatto più per le arti civili che per le militari, cauto, sagace, grande artefice di parole e non men di consigli, popolare ne' costumi e nelle maniere, e di cui si dubiterebbe se fosse stata maggior negli affari o l' abilità per comprendergli, o l' accortezza per maneggiargli. Qualità egregie tutte, quando s' indirizzano a retti fini, ma che vanno a degenerar bruttamente in contrario quando sono adoperate (come poi fece l' Oranges) in ambiziosi e corrotti disegni. All' incontro l' Agamonte era stato sempre più dedito agli studii della guerra, che della pace, libero di natura, candido ne' pensieri e nelle parole, popolare anch' egli, ma più coi

soldati in campagna che col volgo nelle città, e molto più atto eziandio in tutto il resto a farsi luogo fra l' armi, che fra le Corti. In questi due, e negli altri signori più principali del paese erano distribuiti i Governi delle province ed i carichi militari. E benchè prima che il Re partisse niuno di loro si fosse opposto agli editti accennati di sopra, erasi nondimeno conosciuto assai chiaramente, che non piacevano a molti di loro, e s' era temuto che di ciò almeno si sarebbono serviti quelli, che sotto palliati pretesti avessero voluto turbar la quiete e prorompere alle novità. Del che sin allora aveva dato sospetto più d'ogn'altro l'Oranges; perciocchè nel tempo ch' egli era in Francia appresso Enrico II, per uno degli ostaggi di Filippo in esecuzione della pace che era stata conclusa in Cambray fra quei due Re l'anno 1559, egli, onestatane la cagione, era scorso in Fiandra, ed aveva rivelata a'suoi aderenti una calda pratica che bolliva in segreto fra l'uno e l'altro Re all' esterminazione dell' eresia. E perchè la Nobiltà di Fiandra in tempo di Carlo aveva speso assai, e molti d' essa e de' primi si trovavano male stanti, perciò dovendo il Re partirsi di Fiandra, s' era cominciato a sentire ancora in questa parte più d' un tacito susurro e lamento fra loro, come se la futura perpetua assenza del Re fosse per privare i Fiamminghi di quei vantaggi che avevano sì largamente goduti in tempo dell' Imperatore suo padre. Il che poteva far temere ch'essi avessero a procurargli per via delle turbolenze, come quelli che stimassero di poterne avere sì poca speranza in tempo di quiete. Nè si mostravano punto meglio animati del popolo e della Nobiltà molti ancora fra gli Ecclesiastici, per

rispetto delle nuove erezioni de' Vescovati, le quali erano seguìte nelle più principali città del paese, che procurate prima da Carlo per dar miglior forma al governo ecclesiastico in Fiandra, e specialmente per frenar l'eresia, s'erano condotte a fine costantemente poi da Filippo. A tale effetto era stato necessario in queste erezioni di sopprimere molte badie. E dovendo perciò in futuro i Vescovi godere il primo luogo nell'Ordine ecclesiastico, venivano a tenersi di ciò offesi gli Abati, che per l'addietro fra gli Ecclesiastici facevano il maggior numero, e possedevano il più degno luogo nelle pubbliche ragunanze. Alle quali materie di varii disgusti in tutti tre gli Ordini delle province, s'aggiungeva l'essersi cominciato ad introdurre gente straniera d'Alemanni e Spagnuoli nelle Fortezze più principali, che prima avevano i presidii del proprio paese. Queste con altre passioni che vagavano per gli animi de' Fiamminghi, erano molto ben note a' Principi confinanti, come quelli che invigilavano a tutte le occasioni, per le quali si avesse a commuover la Fiandra, e ch'erano desiderosi d'aiutarne ancora il successo. E benchè discordi fra loro di religione ed in altre cose, gli congiungeva nondimeno facilmente un fine medesimo nel quale cospiravano, ch'era di vedere diminuita in qualche modo la grandezza della Casa d'Austria, e specialmente quella del Re di Spagna. E tutti erano portati in particolare a veder mal volentieri unite le province di Fiandra alla sua Corona; province per sito, per ampiezza e per opulenza di tanta considerazione, che, sole in mano de' Principi della Casa di Borgogna, avevano molte volte ne' tempi addietro posta in angustie la Francia, e dato più d'un travaglio

all'Inghilterra ed alle parti vicine della Germania. In Francia, dopo l'infelice spettacolo d'Enrico II, ferito in giostra, e poi morto nel celebrar le nozze della figliuola col Re di Spagna e della sorella col Duca di Savoia, era succeduto alla Corona Francesco II, in età fanciullesca. Era il Governo perciò quasi tutto in mano della madre Catterina de' Medici, ma distratto in modo e combattuto dalle fazioni, che non poteva essere più disordinato nè più confuso. L'eresia che prima in Francia s'era di nascoso e fraudolentemente introdotta, vi s'era poi con somma audacia e con turbolenze aperte manifestata, e sotto l'insidiatrice pubblica larva della coscienza occultando i suoi fautori le private loro ambiziose cupidità, dalle prime loro contenzioni di Corte erano poi trascorsi all'armi in gravissimo detrimento di tutto il Regno. Chiamavansi Ugonotti (nè si sa ben l'origine del vocabolo) quegli eretici, e se ne era fatto Capo Lodovico di Borbone, Principe di Condè, ch'era fratello d'Antonio, Re di Navarra, primo Principe allora del sangue regio; ed il suo principale piuttosto conduttor che seguace, era Gasparo di Coligni Ammiraglio di Francia; peste che fu poi di quel Regno, e finalmente di sè medesimo. Ma non erano quasi meno sospette all'incontro l'azioni dei Capi che sostenevano la parte cattolica, e massime de' Guisiani, per l'opinione sì ricevuta, che speziosamente sotto zelo di Religione undrissero anch'essi varii disegni di pervenire a maggiori grandezze loro proprie. In tale stato non poteva la Francia veramente concorrer molto agli altrui travagli, tanto afflitta da'suoi medesimi. Nondimeno ben si vedeva che non sarebbe mancato mai quel fomento che di là

avesse potuto venire alle turbolenze di Fiandra, e specialmente per istigazione degli Ugonotti. In Inghilterra la successione a quel Regno ed all'Hibernia era caduta in Elisabetta, figliuola d'Enrico VIII, dopo essere morta senza figliuoli la regina Maria, ch'era stata moglie di Filippo, Re di Spagna. Quanto s'era mostrata risoluta Maria nel restituire la Fede cattolica in Inghilterra, tanto era stata poi pertinace Elisabetta in volere opprimerla nuovamente, animata a ciò dall'esempio d'Anna Bolena sua madre, la quale aveva vivuto non meno senza religione che senza onestà, e mossa ancora dal timore, che sotto le leggi della Chiesa non restasse illegittima la sua successione, com'era illegittimo il nascimento; dal qual timore a lei pareva di rimanere pienamente sicura sotto i dogmi dell'eresia. Con questi sensi Elisabetta, facendo servire la Religione allo Stato, aveva voluto che si ricevesse l'eresia per tutta l'Inghilterra e l'Hibernia, e piena d'odio contro il Romano Pontefice e contro il Re di Spagna, da' quali due potevano soprastarle i maggiori pericoli, procurava all'uno ed all'altro per ogni via parimente ogni maggior danno. A tal fine ella proseguiva in Inghilterra una crudele persecuzione contro la Chiesa, e stava intentissima a tutti quei sinistri successi che avessero potuto sopravvenire al Re di Spagna, e massime in Fiandra, dalla qual parte ella aveva più vicina, e perciò più sospetta la sua potenza. Da quel fianco della Germania, ch'è più propinquo alla Fiandra, mostravano la medesima disposizione contro la Chiesa e contro la Spagna tutti quei Principi eretici che vi possedevano Stati e dominii; ma il più considerabile era l'Elettor Palatino del Reno, e nel quale maggior-

mente appariva il timor comune, per vedersi egli più degli altri in mezzo alle forze austriache di Germania e di Fiandra. In modo che per tutte le accennate cagioni si poteva temer grandemente, che da queste parti esterne fosse per essere fomentato ancora ogni moto interno di Fiandra, secondo l'occasioni che avessero a presentarsene.

Tal era lo stato delle cose, e l'abito degli animi di Fiandra, tale il senso e la disposizion de' vicini, quando il Re si trovava in quelle parti sul punto di passare in Ispagna. Che di qua io darò principio all'istoria che ho preso a scrivere, dopo aver narrate più brevemente che ho potuto le cose esposte di sopra. Erasi dunque risoluto il Re di passare in Ispagna: al che s'era mosso non tanto per affetto particolare verso quei Regni e quella nazione, quanto per maturità di prudente e necessario consiglio. Vedeva egli appena adulto e consolidato, dopo tanti viaggi e fatiche del padre, il suo vastissimo Imperio; e scorgendolo composto di tanti membri e tanto divisi l'uno dall'altro, stimava espediente ch' egli dalla parte più principale, come il cuore nel corpo umano, andasse compartendo al resto il vigore e gli spiriti del Governo. E senza dubbio la parte non solo più importante, ma più opportuna per questo effetto doveva essere riputata la Spagna. Oltrechè non mancavano in quei Regni ancora molte urgenti necessità che richiedevano la presenza del Re, e quelle in particolare che cagionava da una parte il pericolo dell'esservi di già cominciata a penetrar l'eresia, e dall'altra il sospetto della gente Moresca, della quale era grandemente infetta la Spagna, e con la quale in ogni suo moto intestino grand'era il dubbio che

di fuori non fossero per cospirar similmente i Mori vicini dell'Africa. Il maggior negozio che innanzi alla partita del Re venne in Consulta, fu il risolvere a chi egli dovesse in suo luogo lasciare il Governo di Fiandra. Trattossi di due Principesse congiunte amendue col Re strettamente di sangue. L'una era Cristierna Duchessa di Lorena, la quale era nata d'una sorella dell'Imperatore suo padre; e l'altra Margherita Duchessa di Parma figliuola naturale del medesimo Imperatore. Grande fu la contesa innanzi che fosse determinato qual delle due avesse ad essere preferita. Era Cristierna d'età maggiore, conosciuta molto in Fiandra per la vicinanza della Lorena, commendata di molta prudenza per aver sostenuto (rimasta vedova) con gran virtù il governo di quello Stato; e le aveva accresciuta poi una grandissima riputazione la sopraccennata pace di Cambray, che per suo mezzo e con la sua presenza principalmente s'era maneggiata e conclusa. Il qual successo, come aveva liberata da ogni molestia d'armi la Fiandra; così ancora aveva conciliati sempre più gli animi de' Fiamminghi verso la sua persona. Desideravala sopra tutti gli altri l'Oranges, per la speranza nella quale era entrato di avere una sua figliuola per moglie, e perciò ne faceva ogni pratica, sperando insieme che un tal matrimonio dovesse poi mettere quasi più in mano a lui che a Cristierna l'amministrazion della Fiandra. Ma prevalse finalmente l'inclinazione del Re verso Margherita; come quella ch'era nata e nudrita in Fiandra, e che avendo gli Stati di Parma e Piacenza di suo marito sotto alle forze del Ducato di Milano in Italia, e che risolutasi ancora d'inviare Alessandro suo figliuolo unico alla Corte di Spagna,

prometteva una più assoluta dipendenza dal Re; laddove all'incontro la Casa di Lorena per la qualità del paese e più ancora degli interessi, era costretta a dipendere quasi del tutto dalla Corona di Francia. Oltrechè il desiderio stesso che avevano mostrato i Fiamminghi d'avere Cristierna per loro Reggente, ne aveva reso tanto più alieno il Re e i Ministri spagnuoli, coi quali andava unito il Vescovo d'Arras, Ministro anch'egli de' più adoperati che fossero nella Corte. Queste considerazioni fecero ch'essi parimente impedissero all'Oranges il matrimonio accennato, parendo loro che non convenisse di consentire che una tal parentela sì prossima al Re medesimo, e che avrebbe reso l'Oranges più grande in Fiandra col vicino appoggio della Lorena, avesse a suscitar nel suo animo spiriti più ambiziosi di quelli che più d'una volta in lui s'erano di già molto chiaramente scoperti.

Eletta ch'ebbe il Re la Duchessa di Parma al governo di Fiandra, e fattala venire a questo effetto d'Italia, giudicò necessario innanzi alla sua partita di fare una convocazione degli Stati generali delle province, e gli tenne in Gante. Ridotti in quella città i Deputati, trattò il Re prima a parte con ciascuno di loro de' negozii che più importavano; e all'aprirsi poi della pubblica ragunanza si trovò presente egli stesso con la nuova Governatrice alla prima azione. Quivi dopo un alto silenzio, cominciò il Vescovo d'Arras a parlare d'ordine del Re a' Deputati, e si diffuse in un lungo ragionamento, nel quale mostrò le cagioni che sforzavano il Re a passare in Ispagna, e piegò poi alle materie particolari di Fiandra. » Disse, che prima l'Imperatore suo padre era stato molti anni senza vedere la Spagna, e

che finalmente v'era andato non con altro fine, che d'averla per sepoltura. Che al Re poi era convenuto pure di starne assente molti anni per non abbandonare la Fiandra, esposta allora a' maggiori pericoli della guerra che ardeva fra lui e il Re di Francia. Essere al fine seguita la pace di Cambray, il suo matrimonio con la figliuola d'Enrico II, e ogni migliore intelligenza e concordia dall'una e dall'altra parte. Assettate in questa maniera le cose di Fiandra, volere ogni ragione ch'egli si rivolgesse ora a quelle di Spagna, per provvedere in quelle parti similmente a varii bisogni, che per necessità richiedevan la sua presenza. Sperar fermamente il Re, che ben tosto potrebbe o tornar egli stesso in Fiandra, o mandarvi il figliuolo. Riconoscere quelle province per suo principal patrimonio, e da loro quell'ascendente che poi aveva portato il suo sangue alla successione di tanti Regni; e perciò voler gareggiare col padre in amarle, e procurar di vincerlo in favorirle. Ad ogni altro comodo che potesse loro far conseguire, dover essere preferito senza dubbio quel della quiete, dalla quale nasceva il commercio, dal commercio il traffico, e dal traffico l'opulenza che godevano allora i popoli della Fiandra. Nella quiete godere parimente il suo ministerio più fruttuoso la Chiesa, e le sue prerogative maggiori la Nobiltà. Dunque a tutti gli Ordini del paese giovare ugualmente quest'ozio, e il Re essere interessato in ciò più d'ogni altro per cagion de' pericoli, ne' quali cadeva ordinariamente l'autorità de' Principi con le turbolenze de' popoli. Conoscere il Re, che a questo suo sì prudente e pietoso oggetto niuna cosa poteva essere più contraria che l'eresia; mostro d'empietà e di sedi-

zione, e che armati i popoli contro Dio, gli armava al medesimo tempo contro i lor Principi; del che vedersi pur troppo orrendi e spaventevoli esempi nelle regioni vicine. Che perciò il Re con offizio di padre non men che di Principe, esortava le provincie a conservare la purità dell'antica Fede, cioè di quella Fede che per tanti secoli avevano i loro maggiori e professata con zelo sì vivo, e fatta fiorire con pietà sì costante. Che perciò facessero osservare gli editti pubblicati prima dal padre, e poi da lui in questa materia. Che non si lasciassero ingannare da' falsi vocaboli, pigliando la licenza per libertà. Che da' mali degli altri imparassero a non cadere ne' loro proprii, rendessero ogni ubbidienza e rispetto alla nuova Governatrice, e s'assicurassero che siccome il Re partiva pieno di gratitudine de' buoni servizii prestati da loro al padre e a lui medesimo, così egli continuerebbe sempre nell'affetto paterno e suo proprio verso quelle provincie. In segno di che spezialmente avrebbe quanto prima e fatti uscire i presidii stranieri dalle Fortezze, e levata ogni insolita contribuzione al paese ». Queste furono le cose più principali che espose il Vescovo d'Arras in nome del Re. Fu piena d'umiltà e d'ossequio, e spirò fedeltà in ogni parte la risposta che allora diedero le provincie. Ma con poca soddisfazione del Re si terminarono poi quegli Stati: perchè intorno alle materie che toccammo di sopra, nelle quali appariva disgustato il paese, egli vide trasparire il mal animo delle provincie in molti de' lor Deputati, e potè giudicare che non sarebbono restate lungamente le cose nel termine in ch'egli alla partita sua le lasciava. Rodeva i Fiamminghi allora particolarmente il sospetto di ve-

dere introdotta l'Inquisizione fra loro; e non erano mancati di quelli che di ciò negli Stati avevano fatte aperte querele. » Non essere avvezza a tali rigori la Fiandra, inorridirsi solo del nome d'Inquisizione; e quindi essere per disertarsi il traffico e la mercanzia per tutto il paese. E quanto meglio si medicherebbe ancora questo male coi rimedii soavi, che col ferro e col fuoco? Ogni corpo umano aver la sua particolare abitubine, e così ogni nazione ancora il proprio suo naturale temperamento. Quello che convenisse alla Spagna e all'Italia non potere adattarsi alla Fiandra, come nè anche agli altri popoli Settentrionali d'Europa, i quali naturalmente inclinavano più alla libertà, che non facevan gli Australi ». Con queste ed altre ragioni che avevano fatte penetrar vivamente all'orecchie del Re medesimo, avrebbono desiderato ch'egli prima di partire o annullasse del tutto, o moderasse almeno gli editti già pubblicati. Ma egli con somma costanza non volle mai consentirvi. Anzi ad uno de' suoi Ministri che un giorno gli rappresentava il pericolo che da ciò poteva soprastargli di perdere o tutte o gran parte di quelle province, e che perciò sarebbe stato miglior consiglio l'usare qualche connivenza, con l'addurre anche l'esempio de' paesi vicini, il Re diede questa memorabil risposta. » Ch'egli voleva piuttosto restar senza regni, che possedergli con l'eresia ». Oltrechè il Re con non minore gravità di giudizio che zelo di Religione, prevedeva le perniciose conseguenze che da ciò avrebbono potuto nascere negli altri suoi Stati; poichè un tale esempio avrebbe animati gli altri a far simili istanze; di gran pericolo in essere ammesse, e di non inferiore quando si fossero ributtate.

Rimase dunque il Re totalmente fermo nella già presa risoluzion di volere che gli editti sopraccennati dovessero in ogni modo eseguirsi; come anche di ridurre all'intiero stabilimento le nuove erezioni dei Vescovati. Aveva il Re nell'anno 1555 rinnovato l'ultimo editto dell'Imperatore suo padre, ch'era uscito del 1550, nel quale con l'autorità della Sede Apostolica s'ordinava la forma che dovevano seguitare gli Inquisitori nel tener espurgato il paese dall'eresia. E la sostanza era, che si dovesse procedere con ogni rigore nell'investigar quelli che se ne trovassero infetti, e punirgli poi secondo le pene ch'erano statuite; e questa esecuzione si commetteva a' Magistrati delle città e a' Consigli delle province, con l'essersi avuto riguardo di non introdurre tribunali a parte d'Inquisizione formata. E quanto alla nuova erezione de' Vescovati, il negozio era passato in questa maniera. Le città d'Utrecht e di Cambray, che prima erano semplici Vescovati, erano state convertite in chiese Archiepiscopali, e similmente era stata eretta in nuova chiesa Archiepiscopale con primazia del paese la città di Malines. All'Arcivescovato d'Utrecht rimanevano sottoposti i Vescovati più vicini tutti fondati di nuovo, ch'erano Deventer nella provincia d'Overissel, Leverden in Frisa, Groninghen nella provincia che ritiene l'istesso nome, Harlem in Olanda, e Midelburgo in Zelanda. All'Arcivescovato di Cambray restavano soggetti i Vescovati di Tornay, la qual città coi distretti che ne dipendono fa un separato Governo; d'Arras e di S. Omero nella provincia d'Artois, e di Namur città che dà il nome alla sua provincia. Questi due ultimi Vescovati erano stati eretti di nuovo, e gli altri due erano di

fondazione antichissima. L'Arcivescovato poi di Malines comprendeva sotto di sè Ruremonda nella Gheldria, Gante, Ispri, e Bruges nella provincia propria di Fiandra, Anversa e Bolduc in Brabante, e tutti questi erano pur Vescovati nuovi. E s'era giudicato bene di constituir Primate l'Arcivescovo di Malines, per essere quella città nel più intimo del paese, e per essere vicina tre ore di strada a Brusselles, luogo nel quale erano stati soliti a fare la residenza loro i Principi ed i Governatori delle province. Aveva ottenuto il Re dal Pontefice in questa erezione di poter nominare i Prelati alle chiese; e perciò aveva cercato di porre in esse quei soggetti, che per zelo di religione e merito di dottrina s'erano giudicati più riguardevoli. Queste erano state le nuove erezioni de' Vescovati. E perchè in alcune parti non vi s'era dato ancora l'intiero lor compimento, lasciò il Re gli ordini che bisognavano a questo effetto, e spezialmente acciocchè oltre agli Inquisitori invigilassero i Vescovi anch'essi con ogni diligenza a conservar libere le diocesi loro dall'eresia.

Ordinate dal Re le cose della Religione in questa maniera, si dichiarò di volere che in tutto il resto si continovasse il Governo antico, nel quale appresso la Reggente doveva ritenere la parte più principale il Consiglio di Stato. In questo Consiglio avevano luogo molti Signori de' più qualificati di Fiandra. E perchè non era possibile d'aver confidenza in tutti, perciò gli ordini segreti del Re furono che la Reggente nelle materie più gelose e più gravi ristringesse il numero a pochi, e riducesse il maneggio più importante in mano del Vescovo d'Arras, che per questo effetto lasciava appresso la sua persona. Prima

di partire volle il Re nella medesima città di Gante fare una nuova creazione di cavalieri del Toson d'oro, in luogo di molti ch'eran mancati, e fra gli altri onorò di quell'Ordine alcuni Signori del paese, le cui famiglie erano solite prima a goderlo. Finalmente accintosi il Re alla partita, volendo prima egli stesso dar quei ricordi alla Duchessa di Parma, che più convenissero alla nuova amministrazione del suo Governo, presala privatamente per mano un giorno, fu fama che le parlasse in tal modo. » Della mia confidenza in voi, sorella amatissima, io non poteva darvi alcun pegno maggiore di questo ch'io ho depositato ora in man vostra, nel consegnarvi in governo queste mie province di Fiandra. Voi vedete il lor sito. Quanto più sono remote dagli altri miei Regni, tanto più sono vicine al pericolo degli Stati che le circondano. Ha pace ora con me veramente la Francia, ma non l'ha con sè stessa, posta in mezzo delle fazioni e in mano d'un Re fanciullo, il quale in vece di dar le leggi sarà costretto a riceverle. Oltre che troppo è nota l'emulazione che ha la Francia, e che avrà sempre mai con la Spagna. La Regina d'Inghilterra che sa com'è nata, e che oppugna la Religione che io difendo, macchinerà sempre a danno delle mie forze, e di queste in particolare della Fiandra collocate alle porte dell'Inghilterra. De' Principi eretici più propinqui dalla parte di Germania si possono avere i medesimi sospetti quasi per le medesime cagioni; oltre al livor che gli rode di vedere in quei del mio sangue una sì lunga successione all'Imperio. Da questi vicini dunque starassi in continove pratiche, onde s'abbia qui a cader nelle turbolenze: e la materia più pericolosa che se ne po-

tesse preparare da questa parte sarebbe l' infettarsi d'eresia il popolo, e l'aspirare a cose nuove con tale occasione la Nobiltà. Cercherebbesi allora di concitare il volgo ad insania col veleno de' falsi dogmi, e di tirarlo a poco a poco dalla libertà alla licenza, dalla licenza a' tumulti, e da' tumulti finalmente alla ribellione. E senza dubbio permettendosi l'introduzione dell'eresia, questi mali ne vengono in conseguenza. Non possono aver luogo insieme la pietà vera e la falsa. E cominciando i popoli a dividersi nella Fede, ecco prorompere subito i Grandi alle novità, e convertir la Religione con mille falsi pretesti in fazione. Di ciò si veggono miserabili effetti nella Germania, e principii di già non meno miserabili nella Francia. Dunque per salvare da' mali sì pericolosi la Fiandra, bisogna sopra ogni cosa procurare di tenerla netta dall'eresia, e che sola s'eserciti in essa la Religione cattolica. Quest'è la Religione antica e la vera, questa solamente viene professata negli altri miei Regni, da questa riconosce le sue maggiori grandezze la Casa mia; e col mezzo di questa siccome i sudditi stanno uniti fra loro nel culto degli altari e de' tempii, così per suo mezzo ancora vengono a stare legati insieme sempre più nell'ubbidienza verso i Principi e Magistrati. Di modo che io nel difenderla e sostenerla, vengo ad essere scambievolmente da lei sostenuto e difeso; e rendendo per questa via il maggior servizio che posso a Dio, rendo in conseguenza il maggior vantaggio che posso alla mia Corona. Io parto perciò risoluto di volère che gli editti pubblicati in queste province contro gli eretici, siano inviolabilmente eseguiti. In ciò Voi dovrete usare ogni maggior vigilanza, e far che a' miei

sensi corrispondano pienamente anche i vostri. Nè i miei sono però che qui s'introduca un'Inquisizione formata. Veggo la differenza ch'è fra queste province, e quelle che l'hanno di già ricevuta. Ma dall'altra parte a' più gravi mali convengono i più vigorosi rimedii. Oltrechè ciò non ripugna a' privilegi delle province, nè alla forma da me promessa e giurata del loro governo; anzi il tollerare in esso l'introduzione dell' eresia sarebbe la maggior violazione ch'io potessi commettere, poichè sinora s'è appoggiato alla Religione cattolica sola, e tutto verrebbe a perturbarsi e sconvolgersi, quand' io permettessi qualsivoglia adito all' eresia. Questo pericolo quando si lievi, renderà più facile parimente il rimedio dell'altro che possa nascere da qualche umor peccante d' ambizione in alcuno de' Grandi. L' ambizione d'ordinario cerca i pretesti; onde bisogna fare in modo che non gli trovi. Sopra ogn' altro è spezioso quello della coscienza, e chi più macchina contra il ben pubblico, più cerca per tal via d'apparir zelante nel procurarlo. Tolta quest' occasione così plausibile, cessano l' altre più facilmente che possono far trascorrere i popoli alle turbolenze. Voi, mia sorella, conoscete molto bene le qualità che concorrono in questi di Fiandra, e la forma con la quale si debbono governare. Nascono quasi non meno alla libertà che alla soggezione; chi comanda bisogna che prieghi, e spesse volte conviene di cedere in vece di conseguire. A così fatte nature è necessario l' aggiustare proporzionatamente il Governo; e perciò Voi dovrete usare ogni diligenza in far godere i privilegi e le immunità consuete al paese, e in procurare per ogni altra via di tener soddisfatti i popoli nelle

Terre e città, che sono costituite quasi assolutamente in man loro. Fra l'ozio e gli agi vive quieta la moltitudine, e poco allora si può temere che gli ambiziosi o muovano le occulte fraudi per discomporla, o insorgano più arditamente con le aperte cospirazioni per sollevarla. E nondimeno bisognerà che Voi cerchiate ancora per tutti i mezzi di mantenere devota al mio servizio la Nobiltà, col darle particolarmente i dovuti impieghi, con farle i soliti onori, e con renderla sicura che in me vedrà sopravviver sempre mio padre stesso nel favorirla e proteggerla. A questo modo potrà sperarsi che le cose qui siano per succeder felicemente, e che ninno de' Grandi, in vece, d'aspettar da me benefizii e favori, vorrà provocarmi alle dimostrazioni rigorose e severe. Ma in Voi nondimeno io ripongo la speranza maggiore del mio servizio in questi paesi. In Voi che mi siete così congiunta, e che per tutti i rispetti e vostri proprii e della Casa Farnese, dovete concorrere ad ogni mia grandezza, e riputar per vostra ogni mia fortuna. Nel resto quando pure sia tale il corso delle calamità presenti d'Europa, che forse non basti umano consiglio a preservarne la Fiandra, non potremo far altro che rimetterne l'esito a Dio. Ma confido però ch'egli non abbandonerà mai la sua Religione, ch'è la mia; nè quelle cause che da me sempre con giusti fini saranno e costantemente abbracciate e con ugual costanza difese ». La risposta della Duchessa al Re fu, ch'ella riceveva quei ricordi come tanti oracoli di pietà e di prudenza, che gli avrebbe eseguiti con ogni studio, e che nel resto s'assicurasse ch'ella, il marito, il figliuolo e tutta la Casa Farnese avrebbono collocata sempre ogni loro fortuna nel dipen-

dere assolutamente da quella della real Casa di Spagna. Trasferitosi poscia il Re da Gante a Flessinghen, ch'è il più propinquo Porto della Zelanda, s'imbarcò finalmente e partì verso Spagna, dove con prospera navigazione arrivò sul fine di Settembre dell'anno 1559; benchè appena sbarcato sopravvenisse un'orribil tempesta, che lacerò e sommerse molte delle sue navi, e quasi a vista di lui medesimo.

Partito il Re venne la Duchessa a Brusselles, e con tutto il pensiero s'applicò subito alle cose della Religione, con fine di procurare che non avessero a seguire le novità, che per tal cagione si potevano temere in Fiandra. Negozio ch'era però grandemente difficile; perciocchè siccome niuna materia poteva muover gli animi a cose nuove più che l'introdursi l'eresia nel paese; così niun rimedio si conosceva più odioso di quello dell'Inquisizione, in qualunque modo fosse per esservi praticata. E cominciò presto la Reggente ad incontrar varie difficoltà in quell'erezioni di Vescovati, che non avevano ricevuto ancora l'intiero stabilimento. Non s'erano mai intermesse dagli Abati le loro prime querele; anzi alle loro private cercando essi di congiunger le pubbliche, andavano esagerando che queste erezioni erano state eseguite contro i privilegi delle province, le quali avrebbono dovuto intervenirvi coi loro consensi. Che prima gli Abati s'eleggevano nel paese, e avevano a cuore sopra ogni cosa gl'interessi della loro patria; laddove per l'innanzi i Vescovi sarebbono eletti dal Papa a nominazione del Re, e avrebbono la principale dipendenza loro dalla Corte di Roma e da quella di Spagna. Avevano avuto forza appresso alcune province queste ragioni, e specialmente

appresso il Brabante ch' è la prima per dignità, e ch' è la più fornita ancora di privilegi; onde comparvero alcuni suoi Deputati in Brusselles per fare istanza alla Reggente di considerar meglio questa materia. Premevasi sopra tutto in non lasciare che si facesse il nuovo Vescovato in Anversa, ch' è città unita al Brabante, e che temeva di veder nascere gran pregiudizio per questa cagione alla libertà del suo traffico. In questa parte giudicò la Reggente che si potesse dar soddisfazione per allora a quella provincia. Nell' altre volle che s' effettuasse quello che bisognava; ma non senza grave indignazione però di molti, i quali o troppo duri nelle opinioni, o troppo inclinati alle novità, davano titolo d' Inquisitori di Spagna a' Vescovi, e spargevano odiosamente ogni più sinistro senso contro le nuove erezioni de' Vescovati. Di questa materia trattava poco la Reggente nel Consiglio di Stato; perchè come di negozio risoluto di già appieno dal Re, pensava ella più a procurarne l' esecuzione, che a volerne udire nuovamente i pareri. E se pur ne trattava, ciò era a parte fuor del Consiglio col Vescovo d' Arras e con qualche altro più confidente, il che ella faceva ancora in altre materie, secondo che a lei parevano più gelose; e quest' era come una Consulta segreta, e così la chiamavano con termini di grand' amarezza gli altri del Consiglio che ne restavano esclusi. Appresso la Reggente faceva le prime parti nel Governo il Vescovo d' Arras, come s' è mostrato di sopra; e a lui aderivano scopertamente due Soggetti de' più gravi che fossero nel Consiglio di Stato, l' uno de' quali era il Viglio jurisconsulto di molta stima e Presidente del Consiglio privato, e l' altro il Signor di

Barlemonte uno de' Capi delle finanze, che risoluti amendue di seguitare intieramente i sensi del Re, non volevano riconoscerne altro interprete che il Granuela, nel cui petto sapevano che il Re gli aveva principalmente depositati. Cominciarono perciò molto presto le gelosie nel Consiglio, e dalle gelosie presto si passò alle fazioni con notabile pregiudizio del Governo e delle cose del Re. Nelle nuove erezioni de' Vescovati aveva il Re fatto creare il Granuela Arcivescovo di Malines, così perch' egli ascendesse a grado maggiore di prima, come perchè fosse costretto ad allontanarsi dalla Reggente, la cui residenza ordinaria doveva essere in Brusselles, ch'è luogo sottoposto alla diocesi di Malines. Aveva egli poi anche nell'anno seguente del 1560, conseguita col favore del Re la dignità del Cardinalato; onde con questo accrescimento d' onore era cresciuta in lui molto più ancora l' autorità nel Governo. Era nato Antonio Cardinal di Granuela (così faceva egli chiamarsi) di Nicolò Perenotto Borgognone Signor di Granuela, che lungo tempo e con grande stima aveva esercitato il carico di Segretario in servizio dell' Imperator Carlo V, appresso il quale era poi succeduto il figliuolo fatto Vescovo d' Arras e nell'offizio, e quasi non meno ancora nel favore paterno. Nella scuola di questo padre, e fra gli arcani di questo Principe aveva Antonio imparata l' arte molto più dell'assoluto che del limitato comando. E dal servizio di Carlo passato a quello di Filippo in ugual maneggio e potere, e lasciato poi in Fiandra appresso la Duchessa di Parma come arbitro e moderatore del suo Governo, difficilmente sapeva egli ridursi a temperar quell' autorità, che in grado tale

gli dava in Fiandra il calor regio di Spagna. Anzi altiero per natura e collerico, e di spiriti che sapevano spesse volte più di profano che d'ecclesiastico, amava d'ostentare il suo credito appresso il Re in vece di ricoprirlo, e godeva d'apparir superiore ad ognuno fra il contrasto e l'invidia, e con maniere imperiose più tosto che moderate. In tutto il resto gran Ministro di Stato senza alcun dubbio, per la notizia che in lui concorreva di varie lingue e di varie lettere, e per l'esperienza di tante cose nel servizio di Principi così memorabili da lui maneggiate e vedute. Dall'altra parte non era meno difficile che Signori sì grandi, com'erano quei delle prime famiglie di Fiandra, potessero tollerar l'imperio del Cardinale; e più degli altri si commovevano di ciò l'Oranges e l'Agamonte, coi quali andava unito il Conte d'Orno medesimamente, ch'era Ammiraglio del mare, e uomo di feroce e temeraria natura. Questo carico d'Ammiraglio godeva egli in Fiandra, l'Oranges i Governi delle provincie d'Olanda, di Zelanda e d'Utrecht, insieme con quello della Borgogna, e l'Agamonte era Governatore della provincia propria di Fiandra e di quella d'Artois. Erano del Consiglio di Stato questi tre personaggi. E concitati essi finalmente dallo sdegno di veder continuare la consulta segreta, e risolversi in essa molti negozii gravi senza loro participazione, andavano fremendo di ciò con aspre querele per ogni parte. » Questa essere la ricompensa de' passati loro servizii e meriti, che il Re sotto nome della Duchessa di Parma volesse far reggere, anzi pur dominare il paese loro dal Cardinal di Granuela. Fidarsi il Re di lui solo, e a lui solo aprire i suoi veri sensi. A loro essersi

dati i voti nel Consiglio e i carichi nelle province, perchè ne ritenessero solamente i nudi e vani vocaboli. Di nascoso dal Consiglio trattarsi le faccende più gravi, e darsi quelle leggi alla Fiandra che volesse imperiosamente un forestiere della Borgogna, e un uomo di tale origine, che quei della sua famiglia non avrebbono dovuto sdegnarsi di servire alle loro. Esser parto de' suoi consigli principalmente l'Inquisizione che si cercava di stabilir nelle province di Fiandra. Volersi a questo modo introdurre il Governo di Spagna e d'Italia in Fiandra, e dominar le coscienze al pari delle persone. Ad ogni iudizio, ad ogni rapporto, benchè falso e leggiero, restar sottoposte le facoltà, l'onore e le vite anche de' più innocenti al rigor dell'Inquisizione. Servissero la Spagna e l'Italia, e gemessero sotto un tal giogo, l'una sì infetta di Mori, e l'altra corsa tante volte da' Barbari. La Fiandra godere la purità dal suo antico sangue, e la moderazione delle proprie sue leggi; per volontà essere stata cattolica fino a quel giorno, e tale per volontà esser nell'avvenire ancora per conservarsi ».

Queste doglienze andava spargendo l'Oranges insieme con gli altri due, non solo fra la Nobiltà ma fra il popolo, nè si può dire la commozione che generavano; perchè non si poteva toccare materia più plausibile di quella che riguardava la conservazione de' pubblici privilegi, nè più odiosa di quella dell'Inquisizione, dalla quale si temeva che fossero ogni dì per ricevere pregiudizii maggiori. Nè restavano essi però di mostrar vivo senso intorno alle cose sopraccennate con la Reggente medesima, la quale combattuta per una parte dagli ordini risoluti di Spagna

e per l'altra dal timore di sì acerbe querele, non sapeva far altro che dar risposte soavi e speranze di rimedii opportuni. Quello che le sospendeva più l'animo era l'udire che si proponesse dall'Oranges particolarmente una convocazione degli Stati generali, come rimedio il più efficace che si potesse applicare a' mali che minacciavano allora la Fiandra in materia di Religione. Ciò mostrava egli di proporre con zelo di buon servizio della Religione e del Re, dicendo che a questo modo col parere di tutte le provincie si sarebbe potuto o moderare l'Inquisizione, o sopprimerla affatto, con applicare in sua vece qualche altro rimedio più soave, ma che, usato con soddisfazion del paese, sarebbe stato non punto meno efficace. Dall'Oranges, ch'era stimato sommamente ambizioso e astuto, non pareva che si potesse ricevere in buona parte questo consiglio; anzi piuttosto si giudicava ch'egli affettasse in questa maniera anticipatamente l'inclinazione e l'aura de' popoli, affine di poter egli poi maneggiare a sua voglia e secondo i suoi fini questa pubblica ragunanza, quando si fosse presa risoluzione di convocarla. Nè il Cardinale perdeva queste occasioni di metter sempre maggiormente in sospetto appresso il Re l'Oranges, e gli altri che si mostravano alieni da lui, e che detraevano alle sue azioni. Rappresentava egli, » quanto fosse per tornare in pregiudizio del Re una tale convocazione; mostrando che in ogni tempo era da fuggire più che si potesse la ragunanza di questo Corpo, il quale conosciuta allora meglio con la sua unione la sua potenza, cercava sempre che restasse diminuita l'autorità dalla parte del Principe, e di vedere accresciuti all'incontro i vantaggi e le

prerogative dal canto suo. Ma di quanto maggior pericolo ciò sarebbe stato in tal congiuntura di tempi, ne' quali si vedeva tanta preparazione d'umori peccanti in tutti gli Ordini del paese? Onde bisognava tener per fermo che gli Abati sarebbono comparsi pieni di mal talento, i Nobili mezzani guadagnati di già da'più grandi, e il popolo, per sè stesso avido sempre di cose nuove, avrebbe ubbidito molto più alle voglie de'suoi Deputati e degli altri in credito appresso il suo Ordine, che a quelle del Re, della Reggente, e di qualunque altro regio Ministro. Dunque non doversi permettere in modo alcuno dal Re una tal ragunanza, ma esser meglio di temporeggiare intanto fra i mezzi del rigore e della dolcezza, finchè svanissero queste inclinazioni alle novità; potendosi sperare che l' Oranges e gli altri non fossero per tentarla, perduta ogni speranza di poterle eseguire ». Sarebbe stato alieno anche per sè medesimo il Re dal convocare gli Stati generali per queste ragioni da lui stesso molto ben conosciute, ma tanto più ne lo resero alieno le lettere che gli scrisse in tal materia il Granuela, e che a pieno furono confermate da quelle ancora della Reggente. Anzi il Re persistendo sempre più nell' esecuzione de'suoi editti contro gli eretici, ne rinnovava spesso gli ordini alla Reggente, e da lei ne venivano reiterate le commissioni nelle province; dove i Magistrati dall' altra parte incontrando ogni dì maggiori difficoltà nel farle eseguire, vedevano molte volte o schernita o delusa l'autorità che volevano adoperare. Aveva gettate l'eresia ormai troppo alte le radici del suo malore, e con l' allettatrice libertà de'suoi dogmi corrompendo sempre più i sensi de'popoli, aveva cominciato a gene-

rar negli animi loro una aperta alienazione dall'ubbidienza dovuta alle leggi ed a'Magistrati. Contro gli ordini pubblici si vedevano uscire ogni giorno scritture che spargevano gli eretici, prima a penna e p i in istampa; da principio in materie che solo riguardavano le coscienze, e dopo in quelle che potevano ancora più far temere i popoli di vedere alterata in lor pregiudizio la forma del lor Governo. Dalla parte di Francia si maneggiavano queste pratiche perniciose dentro alle province Vallone; sotto il qual nome si comprendono quelle province della Fiandra che sono situate verso la Francia, e nelle quali è grande il commercio di vini e d'altre mercanzie con quel Regno, e spezialmente nelle due città di Tornay e di Valenciana. Dalla parte di Germania cercavano nell'istesso modo gli eretici d'infettar la Frisa, tutto quel tratto propinquo de'Paesi Bassi più dentro terra. Ma più grave era l'infezione che per mare veniva portata nell'Olanda e nella Zelanda, per via del commercio che avevano le città del mar Baltico in Amsterdam e in Midelburgo, Piazze amendue di grandissima mercanzia; la prima nell'Olanda, e la seconda nella Zelanda; come parimente in molte altre di gran traffico dentro all'una e all'altra provincia. Dalla parte d'Inghilterra pur anche era molto frequente il concorso de' trafficanti in quelle medesime due province; e da tutti i lati sotto nome e professione d'uomini mercantili entrando nascosamente i Ministri eretici, accompagnavano le sediziose loro scritture con discorsi ancora in voce molto più sediziosi, rimproverando in particolare a'Fiamminghi la troppa loro remissione e pazienza in sopportare il giogo di già imposto, com'essi dicevano, alle loro

coscienze. » La Germania averlo scosso gran pezzo fa su gli occhi e contro l'armi di Carlo V. L'Inghilterra aver fatto ora felicemente il medesimo; e vedersi in Francia quanti progressi andasse ivi ogni dì facendo la Religione lor riformata. Sapessero dunque essi parimente conoscere e usar le loro forze. La Reggente esser donna e del tutto in man loro; il Granuela, forestiere e in odio al paese; trovarsi lontano il Re, e con poca o ninna speranza di poter più tornare in persona. E l'autorità disarmata dei Principi a che servire se non ad essere tanto più vilipesa, quanto meno fosse temuta? » Di questi concetti, che spiravano empietà e sedizione per ogni parte riempivano i Ministri eretici insieme con gli altri Settarii le orecchie, e molto più gli animi de' Fiamminghi. E col tempo si venne poi a scoprire, che sin d'allora l'Oranges aveva intelligenza particolare con l'Ammiraglio di Francia, contratta nell'occasione ch'egli ebbe di trattenersi in Francia appresso Enrico II per uno degli ostaggi di Filippo II in esecuzione della pace di Cambray, come fu accennato di sopra. E portò poi ancora il tempo che l'Oranges pigliasse per sua quarta e ultima moglie una figliuola del medesimo Ammiraglio, bench'egli allora già fosse morto. Questa corrispondenza di pratiche fra di loro facilmente s'era contratta per la somiglianza che avevano insieme le loro nature, perchè l'uno e l'altro fu pieno d'ambizione e di fraude; e procurarono ugualmente fra le rovine pubbliche d'aggrandir le fortune loro private. Nacquero per comune giudizio amendue in somma, l'uno alle sciagure della Francia, e l'altro alle calamità della Fiandra. E mostrarono finalmente amendue con le tragiche morti che

fecero, il castigo che vien riservato sopra coloro i quali perduto ogni rispetto alle leggi e a Dio, superbamente dirizzano qua giù gli altari all'ambizione, all'empietà e agl'idoli dell'altre immoderate e cieche passioni umane. Trovavasi allora particolarmente involto il Regno di Francia in grandissime turbolenze. Era morto Francesco II e gli era poi succeduto Carlo IX in età di dieci anni. Appresso Carlo riteneva l'autorità del Governo, come prima appresso l'altro fratello, la madre Catterina de' Medici, la quale non potendo sostenerla se non coi prieghi, bisognava che la dividesse ora coi Cattolici e ora con gli Ugonotti; ma in pericolo sempre degli ambiziosi disegni che si scoprivano dall' una e dall' altra parte. Non patì mai la Francia tempeste che l'agitassero più di quelle. E prevalendo allora sempre più la fazione Ugonotta nel Regno, non era maraviglia che da quel lato gli eretici pigliassero ardire di fomentare nel modo che s'è mostrato, i mali che covavano in Fiandra, aspettando che le congiunture potessero dar loro comodità di venire da' fomenti segreti alle cospirazioni scoperte.

Fra tante insidie straniere e fra tante domestiche difficoltà del paese, la Reggente si trovava ogni dì più angustiata nelle cose della Religione. Animavala il Granuela da una parte al far eseguire gli editti; ma dall'altra i Governatori delle province se ne scusavano, mostrando che il numero degli eretici era di già troppo grande, e che fra le persone de' Magistrati medesimi in più luoghi era entrata l'infezione dell'eresia. Conoscevasi nondimeno che essi non facevano tutto quello che avrebbon potuto, o perchè desiderassero che da tali disordini risultasse macchia

e disonore al Granuela, il quale aveva la parte maggior nel Governo, o perchè tanto più fosse costretto il Re a cercarne il rimedio col mezzo loro. Contro il Granuela continovavano a spargere le doglienze loro di prima; e contro di lui mostravano di già un aperto odio e disprezzo. Del che apparì un segno molto chiaro particolarmente in certa occasione, e fu questo. Trovavansi in un convito fra gli altri il Conte d'Agamonte, il Marchese di Berghes (uno anch' egli de' Signori più principali del paese, e Governatore della provincia d'Enau) e il signore di Montignì fratello del Conte d' Orno, con diversi altri de' loro amici; e nacque ragionamento (fosse o casuale o premeditato) sopra le livree che si portavano nella Corte da' paggi e lacchè de' Signori più qualificati e d' altri Nobili che solevano frequentarla. Qui sorgendo uno di loro, » che non facciamo, disse, noi tutti una conforme livrea che denoti nella similitudine dei nostri colori, la conformità eziandio de' nostri animi? » Accettossi subito la proposta, e gettata la sorte per vedere a chi toccasse il divisar la livrea, venne a cadere nell' Agamonte, il quale ne ordinò una con certi cappucci che in Fiandra son buffoneschi, e si sogliono portare in capo dagli scemi e da altre simili persone di passatempo. Presero questa livrea subito molti altri della Corte, e per molti giorni nón si lavorò quasi altro in Brusselles. Alterossi di ciò la Duchessa, perchè niuno metteva in dubbio che questo abito non avesse illazione a quello del Cardinale, e che ciò non si facesse in suo vilipendio; oltre al potersi temere che questi non fossero come principii di leghe e d'unioni dentro alla Corte, che poi dovessero in grave pregiudizio del

Re spandersi in breve tempo ancora per tutto il paese. Dalla Duchessa ne fu sgridato l'Agamonte in particolare, il quale scusava quest' azione come seguita a caso e senza alcun fine d' offendere il Cardinale, e molto meno di pregiudicare al servizio regio. Lasciarono poi i cappucci, e pigliarono per loro comune impresa un fascio di frecce legate insieme, ch' era impresa solita molte volte ad usarsi nelle monete dal Re medesimo. Volevano essi far credere che ciò significasse l'unione loro nel servizio del Re; ma generalmente veniva creduto che tale unione avesse per fine la difesa de' pubblici privilegi, e il conforme lor senso di voler cospirare unitamente contro il Granuela. Nè tardò molto a prorompere questa cospirazione; perchè alterandosi sempre più gli animi per non aver potuto nè anche mai prima il Cardinale dalla sua parte discendere a dissimulazione e sofferenza d' alcuna sorte; e molto meno allora che si vedeva provocato sì acerbamente, uniti al fine in congiura manifesta l' Oranges, l'Agamonte e l'Orno contra di lui insieme con diversi altri, presero risoluzione questi tre in particolare di scrivere congiuntamente una lunga lettera al Re, e fu di questo tenore. » Quanto grande sia stata sempre la nostra devozione qui nel servizio di V. Maestà, crediamo che si sia potuto assai chiaramente conoscere e dalla servitù nostra così fedele verso di lei, e da quelle grazie ch' ella sì benignamente ha compartite all'incontro in tante occasioni a ciascuno di noi. Questo zelo medesimo ci muove ora a passar forse i termini della riverenza, per non mancare a quei della fedeltà. Lasciò V. M. in luogo suo al Governo di queste province Madama di Parma, Principessa di tal

virtù, che bene ha corrisposto pienamente all'applauso di sì degna elezione. Appresso di lei fu creduto che restasse il Vescovo d'Arras, ora Cardinale, per far le parti di Ministro in Consiglio, e non d'arbitro nel maneggio. Ma egli arrogandosi l'assoluta disposizion d'ogni cosa, e di Reggente non lasciando a Madama altro che il nudo nome, fa di queste province quel che farebbe della privata sua Casa. Ordina il tutto a sua voglia, tratta e risolve i più gravi negozii senza il Consiglio di Stato; e ciò fa sì imperiosamente e con tal disprezzo di tutta la Nobiltà, che il termine è più odioso ancor dell'effetto. Se il danno che nasce da ciò si fermasse nelle offese nostre private, noi potremmo finalmente risolverci a tollerarlo. Ma l'esperienza ogni dì mostra meglio che questo male è già fatto pubblico, e che non fermandosi in Corte, passa e trabocca nelle province, con gran pericolo che n'abbiano a seguire sempre effetti peggiori. Quanto dimorerà dunque in Fiandra il Cardinal di Granuela, tanto cresceranno questi inconvenienti e disordini. E perchè potrebbono passar forse tant'oltre un giorno, che il levarlo di qua non giungesse più a tempo; noi perciò abbiamo stimato che convenga all'obbligo che c'impone il candor della nostra fede e la qualità insieme de'nostri carichi, l'avvisar V. M. di tutte le cose rappresentate di sopra, acciocch'ella si degni d'apportarvi quel rimedio ch'è necessario, il quale senza dubbio consiste in levare il Cardinale quanto prima di Fiandra. Al nostro senso è conforme quello degli altri che qui sono in grado più principale, e generalmente ancora di tutto il resto delle province. Nelle quali non si vanti il Cardinale di desiderar più di noi l'integrità della Religione cattolica; poichè

noi piuttosto potremmo con giusta ragione gloriarci, che senza l'opera nostra sarebbe in esse di già molto più offeso e diminuito il suo culto ». Fu scritta nel mese di Marzo dell'anno 1563 questa lettera. Sapevano molto bene quei che la scrissero, che tutta l'autorità del Cardinale era da lui esercitata per volontà espressa dal Re; e che perciò il dolersi di lui non era altro che dolersi del Re medesimo. Tardò il Re alcuni mesi a rispondere; e finalmente con decoro di regia brevità e grandezza rispose in tal modo. » A rispetto particolare del mio servizio mi giova d'attribuire tutto quello che intorno alla persona del Cardinal di Granuela da voi tre unitamente m'è stato scritto. E lodo il zelo e gradisco l'officio. Ma dall'altra parte io non sono stato mai solito per doglienze d'altri a levar di carico alcun mio Ministro senza averlo prima ascoltato. Oltre che vuole il giusto in materie simili, che dalle querele generali si venga alle colpe particolari, acciocchè mancando la giustificazione allora nell'incolpato, succeda contro di lui il rigor del risentimento. Ma perchè forse queste sono materie da trattarsi più di presenza che in lettere, io giudico meglio che uno di voi si trasferisca a tal effetto appresso la mia persona, con sicurezza di dover essere da me qui e udito con ogni facilità e raccolto con ogni onore. » Di questa risposta l'Oranges e gli altri restarono grandemente confusi, nè perciò s'acquetarono. Anzi tanto più esacerbati, scrissero di nuovo al Re un'altra più lunga lettera, dolendosi che dopo una sì tarda risposta il Re avesse mostrato di far sì picciol conto de' loro officii. Dicevano ch'essi non s'erano sottoscritti in quella lettera come accusatori del Cardinale, ma come Con-

siglieri del Re, e perciò obbligati a rappresentargli quello che più conveniva per suo servizio. Non desiderar essi che il Cardinale ricevesse alcun danno per loro cagione; anzi che fuori di Fiandra gli avrebbono desiderato ogni altro avanzamento maggiore. In Fiandra troppo nuocere la sua presenza per le cagioni già scritte, le quali erano così nóte che non potevano ricevere maggior pruova, che quella del pubblico assenso di tutti. Nel resto non riputar essi da tanto il Cardinal di Granuela, che dovesse niuno di loro venire a posta in Ispagna per conto suo. E poichè il Re prestava loro sì poca fede, lo supplicavano a compiacersi che per l'innanzi s'astenessero dal Consiglio, dove non potevano nè con servizio del Re, nè con dignità loro più intervenire. Ciò conteune in ristretto la seconda lor lettera; alla quale rispose pur anche il Re dopo qualche tempo, e la risposta fu, che penserebbe a quello che più convenisse intorno alla persona del Cardinale; che intanto essi continuovassero a rendergli quel servizio che si prometteva da loro e nel Consiglio e negli altri loro carichi, per doverne aspettar da lui ogni dimostrazione più grata di contraccambio. Passò poco meno d'un anno fra il corso di queste lettere. Ma crescendo sempre più la baldanza nell'Oranges, nell'Agamonte e negli altri, e conoscendo essi che si poteva sperar poco negli offizii che si passassero in Ispagna per far rimuovere il Granuela di Fiandra, si risolverono di proceder tant'oltre con lui nel disprezzo, ch'egli medesimo avesse a desiderare di ritirarsene. Poco dunque trattavano con lui, poche volte comparivano nel Consiglio, chiamavano Cardinalisti quelli che aderivano in esso al Granuela; ne'congressi, ne'conviti,

e quasi ad ogn' ora e in ogni luogo lo beffeggiavano e lo schernivano; e non mancò fra di loro chi proponesse che il levarlo di vita sarebbe stato il più facil modo e più breve di levarlo di Fiandra. Sicchè vedutosi il Cardinale ridotto a termine ch' egli non poteva più servire con frutto il Re in quelle parti, nè assicurarsi dall' insidie contro la sua vita medesima, si ridusse finalmente a chieder licenza egli stesso al Re, il quale combattuto un pezzo fra la necessità del concederla e la dignità del negarlà, si dispose in ultimo a consentirvi, giacchè non poteva allora venire ad altre risoluzioni più vigorose. Ma gli restò altamente impressa però nell' animo questa offesa; e ne fece poi (come si vedrà) in altre occasioni il risentimento. Partì dunque di Fiandra il Cardinal di Granuela nel mese di Marzo dell' anno 1564. E trasferitosi per suoi domestici affari in Borgogna, fu trattenuto alcuni anni dal Re fra maneggi grandi in Italia; e chiamatolo poi con molto onore in Ispagna, lo pose nel Consiglio di Stato, e l' adoperò sempre in tutti i più gravi negozii della Corona. Giudicossi allora da molti che alla Duchessa non fosse stato molesto di veder partire il Granuela, come quegli che era sostenuto dal Re in troppa autorità appresso di lei. Nondimeno la più vera opinione fu, ch' ella sentisse gran dispiacere di restar priva d' un uomo tale e sì esercitato nelle cose di Fiandra. Oltrechè all' occasioni d' eventi sinistri (come poi ne seguirono molti di gran momento dopo la sua partita), egli avrebbe potuto giustificarne in difesa di lei ancora l' esito appresso il Re, e liberarla più facilmente da quelle accuse, che non poche volte le furono poi date nel Consiglio Regio di Spagna.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO SECONDO

SOMMARIO

Gode la Nobiltà che sia partito il Granuella. Fazioni nel Consiglio di Stato. La Reggente fa ricevere il Concilio di Trento. Vi s' oppone l' Oranges, e mostra spiriti inquieti. Comincia a manifestarsi l' eresia in Fiandra. Aborrimento sempre maggiore all' Inquisizione. Va l' Agamonte in Ispagna. Il Re persiste nelle sue risoluzioni di prima. Torna l' Agamonte, e si disgusta il paese. Cospira in particolare la Nobiltà, e forma una scrittura d' unione con titolo di Compromesso. Ritrovansi alcuni de' più principali in Bredà, Terra dell' Oranges. Piglia gran sospetto la Duchessa di tali pratiche. Intende che si raguna insieme gran numero di Nobili per venire a presentarle una supplica. Procura, ma indarno, che se n' astengano. Ora-

zione del Brederode agli altri compagni. Vanno e presentan la supplica. Piglian nome di Mendichi, e per quale occasione. Il Marchese di Berghes ed il Signore di Montignì vengono mandati in Ispagna e non sono ammessi dal Re. S'introduce apertamente l'esercizio eretico in Fiandra. Audacia de' Nobili in fomentarlo. Ragunanza loro in San Truden. Procura la Reggente di soddisfargli, e finalmente è costretta a levare ogni forma d'Inquisizione. Tanto più cresce l'animo negli eretici e negli inquieti, onde vengono alle violenze aperte contro le chiese.

Partito di Fiandra il Cardinal di Granuela, cessò nell'Oranges e negli altri per allora piuttosto la materia delle doglienze che la volontà del dolersi. E perciò mostrandosi tutti grandemente soddisfatti di questa risoluzione presa dal Re, ne facevano quasi pubbliche allegrezze fra loro per ogni parte. « Essere pur finalmente restato libero il paese da chi cercava d'opprimerlo, il Consiglio nella sua dignità, e la Reggente medesima nella riputazione dovutale nel Governo. La Fiandra non avere avuto più fiero nimico di questo, nè la Nobiltà più maligno interprete nel riferir al Re le sue azioni. Portasse egli altrove quel fasto e quell'arroganza della quale godeva tanto, e s'insuperbisse dove o non fosse conosciuta l'oscurità del suo sangue, o fosse meno stimato lo splendore di quello degli altri ». Con queste voci piene d'acerbità accompagnavano la partita del Cardinale, non ben sazii ancora dell'odio che di presenza in tante maniere avevano mostrato contro di lui. Dall'altra parte usavano verso la Reggente

ogni ossequio, non lasciando mai d'intervenire in Consiglio, nè che passasse alcun'altra occasione con la quale potessero conciliarsi il suo animo, e guadagnare appresso il Re la sua protezione. Rappresentammo di sopra, che nel Consiglio aderivano in ogni cosa al Granuela il Presidente Viglhio ed il signore di Barlemonte. Da lui questi due erano stati messi in ogni migliore opinione di fedeltà e di prudenza appresso il Re ed il Consiglio di Spagna. Onde partito che fu il Cardinale si cominciò a veder molto presto, che con questi due la Reggente confidava più che con gli altri in molte risoluzioni, e fu facile il giudicare ch'ella n'avesse gli ordini espressi dal Re, e che sebbene il Cardinale s'era levato di Fiandra, vi fossero nondimeno restati come prima i suoi sensi. Era il Viglhio uomo rettissimo, e non meno pio nella causa di Religione, che fedele in quella del Re, e sopra la sua condizione ancora egli mostrava resistenza e vigore dove bisognava contro l'ambizione e l'arroganza de' Grandi. Succeduto egli dunque in certa maniera negli spiriti di Granuela, ed animato a ciò dalla stima che si faceva de' suoi avvertimenti in Ispagna, non restava di ricordare alla Reggente, » quanto poco ella si potesse fidar di quei Grandi, i quali non avendo altro fine che di farsi ogni dì maggiori, non potevano conseguire niuno accrescimento d'autorità, che non fosse con diminuzione di quella del Re. Aver essi ora gli occhi rivolti alla Francia, e con l'esempio di quei macchinatori di cose nuove volere anch'essi introdurre in Fiandra le medesime turbolenze e fazioni, per gareggiar poi fra loro dopo che avessero posto in preda il paese, a chi potesse predarne più larga parte. E

qual dubbio potersi avere che non fossero stati falsissimi quei pretesti, de' quali s'erano serviti per far rimuovere di Fiandra il Cardinal di Granuela? Quale offesa aver essi ricevuta da lui? se già non volessero riputar per offesa loro il servizio del Re, ch'egli senza stimàr punto nè lor querele nè lor minacce, con sì gran fedeltà e costanza d'animo aveva procurato sempre di sostenere. Del che s'accorgerebbe ella in breve, perchè mancato un pretesto, essi ne susciterebbon degli altri, e dopo aver fatta la guerra contro i Ministri, la farebbono sfacciatamente al fine contro il Re stesso ». Riuscì come un vaticinio questo del Vighlio, tanto fu confermato poi dall'evento. Nè molto andò (come appunto egli aveva giudicato) che si prese nuova occasione di querele dall'Oranges e dagli altri in una materia di Religione che si presentò, e fu questa. Erasi di già pubblicato il Concilio di Trento, e s'erano determinate coi veri sensi le controversie nate fra i Cattolici e gli Eretici nelle cose della Religione da quel divino oracolo della Chiesa. Nè minor frutto avevano partorito i suoi sacrosanti decreti in quella parte che riguardava la riformazione della disciplina ecclesiastica. Fra tutti i Principi della Cristianità aveva posto in particolare un sommo studio il Re di Spagna nel buon esito del Concilio. Erasi mantenuto egli sempre fisso ed immobile nel volere che la Religione cattolica sola regnasse in tutti i suoi Stati; perciocchè essendo così divisi l'uno dall'altro, stimava egli che tanto più facilmente fosse per unirgli sotto la sua ubbidienza quel vincolo che gli stringesse, con un zelo uniforme, tutti egualmente nella devozione verso la Chiesa. Terminato dunque il Concilio, aveva risoluto il Re,

per quel che toccava alla temporale sua autorità, che si ricevessero subito i decreti che n'erano usciti, e s'osservassero in tutti i suoi regni e dominii, ed aveva perciò dati alla Duchessa di Parma gli ordini che bisognavano per fargli ricevere ancora ed osservar nella Fiandra. Propose ella ciò nel Consiglio di Stato, e non mancarono di quelli subito che s'opposero alla proposta. Dissero che in molte cose il Concilio era contrario a' privilegi delle province; che la giurisdizione ecclesiastica ne riceverebbe troppo vantaggio; che alla libertà del paese troppo ripugnavano le sue strettezze, e finalmente che i Principi cattolici stessi della Germania non avevano voluto riceverlo, e che in Francia apparivano le medesime contrarietà.

Moveva queste opposizioni particolarmente l'Oranges, benchè non fosse vero che dal Concilio potesse risultar pregiudizio alcuno al paese, come poi l'esperienza l'ha dimostrato. Ma ciò faceva egli per non tralasciare occasione di mostrarsi zelante in qualsivoglia materia che potesse in qualunque modo apparire di servizio pubblico de' Fiamminghi. Oltre che s'era cominciato di già a temere che in lui questi non fossero ancora sensi corrotti in materia di Religione. Aveva egli due anni innanzi presa in Germania per seconda sua moglie Anna figliuola di Maurizio Elettor di Sassonia, donna eretica, e ciò era seguito con disgusto del Re, e contro il parere della Reggente e del Cardinal di Granuela. Condottala poi egli a Brusselles, aveva consentito che in casa sua, non solamente essa, ma diverse altre persone ancora sotto titolo della famiglia di lei, vivessero nel rito luterano ch'essa aveva seguitato in Germania. Onde

in casa sua questo rito s'esercitava: ed appresso la moglie si trattenevano alcune sorelle di lui ch'erano della medesima Setta. Di ciò si scusava l'Oranges sulla libertà che godevano le coscienze in Germania, e sull'obbligo al quale sopra di ciò s'era astretto nell'effettuazione del matrimonio. Ma qualunque fosse allora il senso interno dell'Oranges nelle cose appartenenti alla Religione, credevasi ch'egli si fosse congiunto volentieri in Germania con un Principe di tanta considerazione, affine d'acquistar nuove parentele e nuove aderenze in quelle parti, oltre all'antiche della sua Casa, per tutte le occasioni che gli fossero nate di poterne riportar vantaggio ed aggrandimento. Contraddiceva egli dunque più d'ogn'altro all'introduzione del Concilio sotto i pretesti accennati. E spiato dall'ambizione e da quei disegni che sin d'allora egli coceva occultamente nell'animo, non fermandosi in queste difficoltà che avevano riguardo alla Religione, proponeva ancora diverse altre cose per riforma del Governo, sotto colorite apparenze del servizio regio, e del comodo che ne riceverebbe il paese. Rappresentava egli che molto meglio sarebbe riuscito l'unire nel Consiglio di Stato solo tutti i negozii che separatamente si trattavano nel privato ed in quello delle finanze. Diceva che spesse volte le risoluzioni d'un Consiglio erano contrarie a quelle dell'altro, e che per essere le materie così divise, nascevano in esso per ordinario grandissime lunghezze e difficoltà. Che siccome il Consiglio di Stato per riputazione era superiore ad ogni altro, ed era come l'occhio invigilante del Principe al pubblico beneficio de' suoi vassalli; così ancora doveva in esso alla dignità corrispondere proporzionatamente

il maneggio. Che nondimeno per non accumulare tutta la mole de' negozii nel solo Consiglio di Stato, si sarebbe potuto fare una deputazione d'alcuni inferiori Ministri per le materie più comuni degli altri due, e che a questo modo unite insieme le più importanti, e fatta scelta de' Consiglieri più capaci per maneggiarle, se ne vedrebbe senza dubbio e molto più breve la spedizione, e maggior di gran lunga l'utilità. Ma non erano in tutti gli altri del Consiglio i medesimi sensi. L'Agamonte, ancorchè tirato spesso dall'Oranges nelle sue opinioni col vantaggio che avevano le sottili astuzie dell'uno sopra la natura aperta dell'altro, mostrava di non approvar queste innovazioni intorno a' Consigli. E nella materia del Concilio di Trento diceva, ch'era negozio da considerarsi maturamente, acciocchè si potessero effettuare gli ordini del Re sopra di ciò con quella maggior soddisfazione che si potesse ancora delle province. Ma il Vighlio persuadeva all'incontro efficacemente, che si venisse più tosto che si potesse all'esecuzion dell'Concilio. Diceva egli, che la Chiesa in tutti i secoli aveva procurato per via de' Concilii di conservare la purità de' suoi dogmi e l'ordine della sua disciplina. E quanto salutare sarebbe stato particolarmente un tal rimedio a quei mali che offendevano allora, e che minacciavano sempre più in avvenire la Fiandra? Che se in alcuna parte il Concilio potesse pregiudicare ai privilegi delle province, si pigliasse sopra di ciò qualche temperamento. Nel resto dover piuttosto gloriarsi il Re di non avere o le medesime necessità o i medesimi sensi degli altri Principi, ma che i suoi fossero tanto conformi a quei della Chiesa, e fondati in ragioni che univano sì bene

insieme la prudenza con la pietà. Nè s'opponeva egli meno vigorosamente alla proposta dell'Oranges intorno al ridurre i soprannominati tre Consigli in un solo: mostrando che ciò sarebbe stato non ordinare, ma confondere le materie; le quali per essere tante e di tanto peso e fatica potevano essere digerite bastantemente in ciascuno di loro a parte. Soggiungeva, che non cominciava allora l'introduzione di quei Consigli, anzi che essendone l'uso così invecchiato, ciò denotava il buon frutto che producevano in quella forma, la quale perciò non si doveva alterare in maniera alcuna. E stimolando poi egli in segreto la Reggente contro l'ambizion dell'Oranges, le rappresentava quanto fossero pericolose tali proposte all'autorità regia ed a quella di lei medesima; poichè il Consiglio di Stato verrebbe in questa maniera ad essere costituito quasi sopra il Re stesso, non che sopra la sua Reggenza. Col Presidente Vighlio andava congiunto il signor di Barlemonte, e questi due con qualche altro ch' essi tiravan con loro, venivano chiamati col nome sopraccennato di Cardinalisti dall'Oranges e dagli altri che s'erano mostrati nimici al Cardinal di Granuela; fremendo essi che tuttavia restassero i suoi spiriti in Fiandra, benchè n'avessero fatta allontanar la persona. Crescevano perciò le risse ed i dispareri sempre più nel Consiglio, e da questi disordini appresso la persona della Reggente s'aumentavano ogni dì più quelli delle province, dove gli editti incontravano tali difficoltà, ch'era bastato l'animo frescamente in Anversa a molti eretici della feccia più vile d'impedire nella publlica piazza l'esecuzione della giustizia, che doveva esser fatta contro uno di loro condannato a morire

nel fuoco. Il che similmente era succeduto non molto prima in Valenciana, e s'era temuto che non fosse per seguire il medesimo ancora in Tornay. E s'aggiungeva che di notte in queste ed in altre città, gli eretici s'udivano cantare sfacciatamente i loro salmi volgari per le pubbliche strade, e si vedevano anche di giorno fare in più d'un luogo gli esercizii delle lor Sette, e quasi con aperte minacce di volerne l'uso libero per forza, giacchè non potevano ottenerlo con alcuna sorte di permissione.

Fluttuava la Duchessa fra gl' inconvenienti e pericoli che potevano risultare così dall'esser posti in esecuzione troppo rigidamente gli editti, come da qualsivoglia connivenza che si prestasse all'esercizio dell' eresia. Ond' ella stimò a proposito che il Conte d'Agamonte andasse in Ispagna, per informar pienamente il Re a bocca di tutte le occorrenze di Fiandra, e di quelle in particolare che avevano riguardo alla Religione, e per sollecitarne insieme i rimedii che se ne giudicassero più opportuni. In Consiglio si approvò la sua andata. E perchè nel darsi al Conte l'informazione di quelle cose ch'egli doveva riferire in Ispagna, pareva all' Oranges che i disordini già nati, e che soprastavano in materia dell' eresia, non fossero rappresentati nel modo che conveniva, parlò egli sopra di ciò con gran senso, pungendo particolarmente il Viglio, a cui toccava di far l'istruzione. » Questo è un ingannare, diss' egli, o noi stessi o il Re nel voler diminuire quei mali, che di tanto avanzano la relazione che se n' invia. Apransi al Re dal più imo le ferite di questo paese, acciocchè egli possa e tanto meglio conoscerle e tanto più facilmente sanarle. Non si dissimuli quanto grande sia qui il numero degli

eretici quasi per ogni provincia, quanto poco essi di già si curino degli editti; il poco rispetto che portano a' Magistrati; e si concluda che la Fiandra non è capace d'Inquisizione, e che volendosi continuarla, questo rimedio sarà più pericoloso che non è il male. Aggiunse, ch' egli era un buon cattolico e fedel vassallo del Re. Ma che gli esempii deplorabili di Germania e di Francia erano bastanti a provare, che le coscienze volevano esser persuase e non violentate, e che bisognava non volere con la forza debellar subito l'eresia, affine di poter per le vie soavi debellarla più presto e più facilmente ». Ricordò pur di nuovo le difficoltà sopra il Concilio di Trento, e le cose da lui proposte intorno al riformare i Consigli, sopra le quali materie si stese a lungo e con grande efficacia. Ma la Duchessa, chiamato da parte il Conte d'Agamonte, e datagli quell' instruzione che le parve più a proposito, lo spedì alla volta di Spagna, caricatolo insieme di tutte quelle speranze che potevano più animarlo al viaggio ed al negoziare secondo il gusto del Re per servizio di lui medesimo. Era piaciuto al Re che l'Agamonte andasse in Ispagna, perch' egli era riputato di buona e facil natura, lasciato nell' arbitrio suo proprio. E tanto più facilmente il Re sperò di poterlo tirar ne' suoi sensi con le grazie che gli farebbe; e che tiratovi lui, ch'era sì amato in Fiandra, gli altri o non fossero per indursi alle novità, o divisi tra loro non potessero almeno sì agevolmente porle in esecuzione. Partì l'Agamonte ne' primi giorni dell' anno 1565, e giunto a Madrid, fu raccolto dal Re e da tutta la Corte con grande onore. Ma quanto al negozio egli non operò niente più di quel che avessero fatto gli altri prece-

denti officii e doglienze intorno all' Inquisizione ed agli editti contro gli eretici. Restava nell' animo del Re altamente fissa la sua prima risoluzione di non voler prestare in ciò tolleranza di alcuna sorte. E non men fissamente si persuadeva, com' anche tutto il Consiglio di Spagna, che i mali di Fiandra in materia di Religione fossero cagionati principalmente per debolezza e connivenza di quelli, in mano de' quali era l'esecuzione degli editti nelle province. Dispiacque al Re la proposta dell' innovazione intorno ai Consigli, come argomento degli spiriti ambiziosi ed inquieti che apparivano sempre più nell' Oranges; nè volle che di ciò si parlasse, come nè anche diede orecchio alle opposizioni fatte al Concilio di Trento. Spedì non di meno l'Agamonte con ogni termine più benigno, e lo rimandò con piene speranze di dover ben presto venire personalmente in Fiandra per provvedere tanto meglio con la propria presenza ai bisogni di quelle province. Fece a lui molte grazie, e particolarmente ordinò che gli fossero pagati cinquantamila fiorini in Fiandra per donativo. E perchè l'Agamonte aveva molte figliuole, il Re l'assicurò che l' avrebbe aiutato a ben maritarle, e fatta apparire ogni altra maggior protezione verso di lui e verso gli interessi della sua Casa. Ritornò egli per ciò molto soddisfatto dalla Corte di Spagna, celebrando la bontà del Re, la sua inclinazione verso i Fiamminghi, le grazie che specialmente voleva fare alla Nobiltà, ed il suo fermo pensiero di voler ben tosto venire in Fiandra. Ma l'Oranges mostrando di creder poco ai discorsi che l' Agamonte faceva, ed alle speranze che amplificava, gli disse un giorno in presenza di molti con pungente irrisione,

» ch' egli poco intendeva l' arti spagnuole, e che lasciatosi adescare dal privato comodo di sè stesso, aveva curato poco in Ispagna il ben pubblico del paese ». In questo tempo che tornò di Spagna l'Agamonte venne ancora da quella Corte in Fiandra Alessandro Farnese, Principe di Parma, figliuolo della Reggente, per occasione del matrimonio che s' era concluso fra lui e la Principessa Donna Maria del sangue regio di Portogallo. Quest' Alessandro è quel Principe che poi governò con sommo valore i Paesi Bassi per lo spazio di quindici anni, e che arricchirà di tante sue illustri imprese la nostra Istoria, se per descriverle Dio concederà vita a noi e vigore proporzionato alla nostra penna. Doveva celebrarsi in Fiandra il suo matrimonio, ed a quest' effetto partì poco dopo per mare a levar la moglie da quelle parti il Conte Pietro Ernesto di Masfelt, Governatore della provincia di Lucemburgo, insieme con la moglie e con un nobile e numeroso accompagnamento. E dopo una pericolosa navigazione, condottala finalmente a Brusselles, furono celebrate con solennità nel medesimo luogo le nozze, alle quali intervenne ancora Ottavio Farnese, duca di Parma, che per onorare il figliuolo e per veder madama la Reggente sua moglie era venuto d' Italia.

Ma tornando alle cose negoziate in Ispagna dall' Agamonte, giudicò a proposito la Reggente ch' egli medesimo esponesse il tutto nel Consiglio di Stato. Il parere del Consiglio fu, che si facesse una conferenza in Brusselles d' alcuni Vescovi e d' alcuni teologi e giuresconsulti, per esaminar meglio in qual forma si potessero effettuare gli ordini del Re nelle materie sopraccennate di Religione, ch' erano piene

di tante difficoltà. A questo fine furono chiamati dalla Reggente i Vescovi d'Arras, d'Ipri e Namur ch' erano intervenuti al Concilio di Trento, il Ravestenio e Giansenio teologi de' più stimati che allora fossero in quelle parti, due Presidenti de' Consigli provinciali di Fiandra e d' Utrecht, ed insieme due Consiglieri l' uno di Malines, l'altro di Brabante. La deliberazione che risultò da tal conferenza fu questa. Che si dovesse porre ogni studio per conservare la buona e pura Dottrina cattolica in tutto il paese. Che a tal effetto si dovesse instituire seminarii nelle città e scuole in ogni altro luogo. Che si procurasse di ridurre alla conveniente riforma le persone ecclesiastiche. E finalmente fu giudicato, che nella punizion degli eretici la necessità de' tempi consigliasse l' usare per allora piuttosto la moderazion che il rigore, poichè si vedeva che la severità del castigo gli rendeva sempre più efferati nel furor della pertinacia. Di tutte le cose che in questa conferenza s' erano trattate, la Duchessa diede al Re piena relazione con sue lettere scritte nel mese di Luglio del medesimo anno 1565, alle quali fu risposto dal Re con nuova ed espressa dichiarazione, di non volere partirsi da quelle che aveva di già sì maturamente risoluto intorno agli editti, all' Inquisizione, al Concilio di Trento, ed a quel più che toccava a queste materie di Religione. Mostravasi il Re gravemente sdegnato, che tuttavia si mettessero tali materie in consulta; e si doleva che i disordini degli eretici fossero nati e crescessero per la troppa connivenza de' suoi proprii Ministri. Che se mancasse l' animo o il zelo ad alcuni di loro, la Reggente dovesse mutargli, e considerasse non essere tanto

grandi i pericoli che si potevano temere dall' osservarsi gli editti, e dal porsi in uso l'Inquisizione in forma sì moderata, che di gran lunga non fossero maggiori quelli che soprastcrebbono, lasciandosi senza un tal freno l' eresia e l' insana audacia de' suoi Settarii. Concludeva poi il Re, che niun servizio più rilevato avrebbe potuto ricever dalla Reggente, che nel procurar ella per ogni via di mantenere unita la Fiandra nella cattolica Religione con gli altri suoi Regni, poichè nel rendersi quest' ubbidienza alla Chiesa, si rendeva più stabile quella ch' era dovuta insieme alla sua Corona; e salva che fosse l' una e l' altra ubbidienza, egli nel resto avrebbe fatto goder alla Fiandra non solo i suoi privilegi, ma ancora molte altre maggiori grazie. Arrivati alla Reggente questi ordini tanto stretti di Spagna, pubblicò ella subito un nuovo editto contro gli eretici in confermazione degli altri passati. Scrisse a parte sopra di ciò nella forma che conveniva a' Governatori e Consigli delle province, e deputò alcune persone in ciascuna di loro, perchè dovessero riferire a lei stessa di tre in tre mesi lo stato della Religione, ed in particolare come si procedesse nell' osservarsi il Concilio di Trento. Erasi conceputa in Fiandra generalmente speranza ferma con l' andata dell' Agamonte in Ispagna, che il Re fosse per moderare gli editti e sopprimere del tutto l' Inquisizione. In modo che quando si vide riuscire il contrario, e che piuttosto s' aumentava il rigore di quelli, e si stabiliva l' introduzione sì abborrita di questa, non si può dire quanto di ciò s' alterassero i popoli, e quanta materia si preparasse in un tratto a quelle turbolenze che poi seguirono. Dopo essersi diffuso per ogni parte

lo spavento dell' Inquisizione col nuovo editto, e dopo esserne stato accresciuto ancora da molti artifiziosamente il terrore, ardirono alcuni di dar principio ad una confederazione, per mezzo della quale si obbligavano tra di loro strettamente di conservarsi uniti insieme, e d' opporsi per tutte le vie che potessero all' Inquisizione. Di ciò fu comunemente creduto autore Filippo Marnissio, Signore di Santa Aldegonda, il quale era uomo di molto spirito, e che fin d'allora sentiva male nelle cose della Religione cattolica, e che poi si mostrò sempre de' più ostinati nel seguitar la fazione eretica. Fu dunque distesa una scrittura particolare in testimonianza della confederazione accennata, e fu sottoscritta subito da molti altri; e per rispetto delle reciproche promesse che conteneva, prese nome di Compromesso. Il suo tenor era questo. Dicevasi che il Re ingannato sotto pretesto di Religione da alcuni pochi, appresso i quali poteva più l' ambizione, l' avarizia e l' infedeltà, che l' onesto, il giusto e l' amor della patria, aveva in ogni maniera voluto stabilire in Fiandra l' Inquisizione di Spagna. Rappresentavasi con quei termini più spaventevoli che si poteva l' uso d' essa, e le calamità che ne seguirebbono. Aggiungevasi, che alla Nobiltà specialmente apparteneva il pensare al rimedio di tanti mali, e che niun altro era migliore, che l' unirsi tutti in un senso di non volere Inquisizione d' alcuna sorte. Mostravasi che in ogni parte del paese s'avrebbe l' istessa intenzione, per essere troppo perniciosa a tutti una tal novità, e troppo ripugnante a' pubblici privilegi. E nell' ultimo i confederati si promettevano con obbligo di strettissima fede l' un l' altro di non separarsi mai, nè

permettere sotto qualuque altro nome o di visita o di commissione o d'editto l'uso dell' Inquisizione; chiamavano Dio in testimonio de' loro buoni pensieri, ed invocavano la grazia particolare dello Spirito Santo per potergli felicemente condurre a fine. Questo è il Compromesso che tanto si nomina da tutti gli scrittori delle cose di Fiandra; e questa fu poi come la prima favilla di quell' incendio che involse dopo, e che mantiene oggidì tuttavia in guerra sì lunga e sì atroce quelle province. Divulgossi in un subito per tutto il paese la soprannominata scrittura, perch' essendosi compartiti per le più principali città i primi confederati, s' usava da loro ogni diligenza mescolata d'ogni artificio, per farla sottoscrivere da quel maggior numero che potevano di persone. Andavano spargendo che il tutto era seguito di concerto coi più qualificati delle province, e che l' Oranges, l' Agamonte, il Marchese di Berghes, e diversi altri Nobili principali n' erano stati gli autori, benchè non volessero per allora scoprirsi, affine di poter fare ciò in altro tempo con maggior frutto. Corrono dunque a gara quasi per tutto Cattolici ed eretici, Nobili e cittadini, mercanti e plebei, e molti altri di ogni qualità e d' ogni professione a sottoscriversi. Vien lodata la confederazione e ricevuta con grande applauso. Fra le vivande e fra il vino bolle in molti l' ardor d' abbracciarla. Detestasi all' incontro l' Inquisizione, cresce la peste in un subito, e non serpe il suo veleno, ma rapidamente corre e si spande per ogni parte. Tanta forza suole aver ne' mortali una insana paura. E tanto più muove alle volte il male temuto, che non farebbe provato. Al medesimo tempo furono disseminate nelle città di maggiore commercio

molte sediziose scritture, con le quali si procurava d'aumentare ne' popoli sempre più lo spavento dell'Inquisizione. Pubblicavasi particolarmente che Enrico, Duca di Brunswich, fosse per venire in breve con gente alemanna in aiuto degli Inquisitori; che a questo effetto il danaro necessario fosse stato rimesso di Spagna, che il Re inviasse alcuni Inquisitori della propria nazione spagnuola, e che di già un certo Alonso del Canto si trovasse in Fiandra per tal ministerio.

Turbossi maravigliosamente la Duchessa di Parma per questo successo: e volgendosi d'ogni intorno sempre più le mancava il consiglio. Vedeva ella quanto sarebbe stato conveniente il rigore, ma dall'altro canto non poteva eseguirlo senz' armi. » Che giovamento esser per nascere da nuovi ordini e nuovi editti? se non a render in lei più vile l'autorità, e maggiore ne' popoli l'ardire per disprezzarla ». In questa agitazion di pensieri, e non ben certa ancora la Reggente se i più principali Signori avessero avuta parte nella scrittura del Compromesso, fu avvertita che molti di loro s'erano trovati appresso l'Oranges in Bredà sua terra insieme con altre persone di qualità. L'occasione apparente era stata per visitare in quel luogo il Conte di Zuarzemburgo alemanno, che aveva per moglie una sorella del medesimo Oranges, e che allora stava di partita per tornare in Germania. Con l'Oranges era il Conte Lodovico, uno de' suoi fratelli, uomo di torbida e feroce natura, e gli altri di quel congresso erano stati i Conti d'Orno, e d'Hostrat e di Mega insieme con alcuni altri di quei primi Nobili che s'erano sottoscritti nel Compromesso. E perchè l'Agamonte ed il Marchese di

Berghes non avevano potuto trovarsi in Bredà, perciò furono invitati amendue con gli altri nominati di sopra ad una cena il giorno seguente dal Conte di Hostrat in quella sua terra; e da Brusselles vi si trasferì l'uno e l'altro sotto colore di voler visitare ivi il cognato dell'Oranges innanzi ch'egli partisse. In Bredà prima, e poi in Hostrat fu parlato a lungo della confederazione accennata. In quei congressi l'Oranges particolarmente, dopo molte querele contro i Cardinalisti (come egli per ordinario chiamava quelli che furon nominati di sopra), mostrò che apparteneva a lor altri del Consiglio di Stato e Cavalieri del Tosone, il procurar che si rimediasse a' mali che soprastavano dal vedersi una tale e sì importante commozione dentro al paese. Disse ch' era grande per ogni parte il numero de' confederati, e massime della gente nobile, e parlò quasi in maniera, come s' egli approvasse la confederazione, e cercasse di tirare gli altri suoi colleghi a voler concordemente abbracciarla. Andava unito con l' Oranges il fratello in tutte le cose, anzi egli era comunemente stimato eretico, e pareva che ne godesse, o perchè in effetto egli fosse tale e non curasse quelle pene che non temeva, o perchè l' Oranges medesimo per gli occulti suoi fini non avesse discaro di vedere appresso gli eretici in autorità e grazia il fratello. A' sensi che apparivano nell' Oranges, non mostrarono di voler aderire l'Agamonte ed il Berghes, e meno d'ogn' altro v' inclinò il Conte di Mega, anzi egli parlò vivamente contro la temerità de' confederati. L' Orno e l'Hostrat restarono sospesi, e fu dato fine a' Congressi in questa maniera senza che si venisse a deliberazione alcuna particolare. Di tutta la pratica ebbe notizia su-

bito la Reggente, e ne l'avvertirono l'Agamonte ed il Mega stessi, facendole animo insieme col Barlemonte e col Viglilio, e dandole per consiglio ch'ella si provvedesse di qualche numero di soldati. Al che pareva che la necessità dovesse ormai esortarla, perchè s'intendeva che ogni dì più da varie parti andava crescendo il numero de' confederati, e sempre maggiormente il sospetto ch'essi fossero per tentar delle novità. Nè fu maggior la tardanza. Dopo che si videro uniti in compagnia numerosa, si vennero accostando a Brusselles, e fecero pregar la Reggente a permettere loro che potessero proporle un negozio importante, e che riguardava, com'essi le fecero dire, non meno il servizio del Re che quello delle persone lor proprie. Fluttuossi in Consiglio nel dare i pareri alla Reggente sopra questa sorte d'istanza. Alcuni stimarono che si dovesse ributtare assolutamente. Altri che due o tre soli s'ammettessero a farla. Ma prevalse in fine quell'opinione che fu giudicata la più necessaria, poichè senz'armi non si poteva pigliar la più utile, e fu di lasciargli entrar tutti in Brusselles. Il che si coloriva da quelli che nel Consiglio non vedevano mal volontieri una tale azione, col dire che non conveniva inasprir tanti Nobili col ributtargli prima d'udirli; e che venivano finalmente per usar le preghiere, tributo di sommissione il più desiderabile che possano ricevere i Principi da' loro popoli. Di quei confederati che sino allora s'erano sottoscritti, veniva riconosciuto come per Capo Enrico di Brederode, Signore di Viana, terra situata in Olanda, nella qual provincia egli era molto stimato per la Nobiltà del suo sangue, che lo rendeva anche molto riguardevole in ogni altra parte di quei paesi.

Era egli eretico senza dissimulazione, torbido d' ingegno e più ancora di lingua, desideroso di cose nuove, e tanto più allora portatovi da quell' aura che gli dava l'esser da tanti Nobili costituito fra di loro nel primo luogo. Entrò egli dunque con numeroso accompagnamento in Brusselles al principio d'Aprile dell' anno 1566, e v' entrò poco dopo il Conte Lodovico fratello dell' Oranges bene accompagnato ancor egli, come fecero similmente i Conti di Colemburgo e di Tresemberghe. Questi quattro erano allora i più principali. Facevansi in Brusselles le ragunanze loro in casa del Conte di Colemburgo, e perciò fu spianata poi da' fondamenti quella casa in tempo del Duca d'Alba, in memoria d' eccesso tanto esecrabile. Del numero loro corse varia la fama, perchè altri hanno scritto che fossero intorno a ducento, altri trecento, ed altri che arrivassero a cinquecento.

Aveva procurato prima con varii mezzi, e procurava allora tuttavia la Duchessa con ogni industria di ridurre i confederati a più sani consigli. Temendosi per ciò fra di loro, che alcuno de' compagni non fosse per cedere al combattimento di questi officii, il Brederode vago d' apparire nel primo luogo, e di goderlo anche più nell' arditezza de' consigli, che nella prerogativa delle persone, in uno de' loro Congressi parlò in questa forma. » Abbiamo di già fatto il più, generosi compagni, in esserci noi congiunti insieme, prima con tanta unione di lontano, ed ora in tanto numero, e sì strettamente qui di presenza. A quei giusti prieghi che noi porgeremo, non potrà Madama far contraddizione d' alcuna sorte. E quando pur voglia farla e persistere tuttavia, secondo gli

ordini ricevuti di Spagna, nel rigor degli editti e nell' atrocità dell'Inquisizione, qual di noi in tal caso non è per esporre i beni e la vita per liberare sè stesso, le mogli, i figliuoli o la patria da sì duri gioghi e catene? Consideriamo prima la condizione de' nostri mali, e poi vedremo quanto grande sia la giustizia de' nostri prieghi. E per la verità, qual condizione si può considerare più infelice, che l' essere rapiti sotto titolo d' eresia tanti miseri di continuo all' Inquisizione, e quivi o morir ne' tormenti o marcir nelle carceri; o fuor delle carceri essere privati della patria e de' beni, e tante volte ancora della vita medesima col supplizio orribile del fuoco? Quale infelicità può esser maggiore, che il vedersi per ogni indizio e per ogni accusa in quel mar di calunnie sì spesso naufragar l' innocenza? che il vedersi bandito dalle case il segreto, dalle città l' amicizia, fra i più congiunti di sangue e di fede esser più violato ogni diritto umano e della natura? Questi sono i frutti, queste le pubbliche e private comodità che porta seco l' Inquisizione. Benchè noi dobbiamo stimar pene leggiere e tollerabili le presenti, rispetto a quelle che ci soprastanno in futuro. Qual di voi non sa la venuta in questi paesi del nuovo Inquisitore spagnuolo, o Ministro dell' Inquisizione Alonso del Canto, e gli ordini fieri e spaventosi che porta? Di già si cominciano a fabbricare per disegno di questo architetto nuove carceri e nuovi ferri, con altre ingegnose invenzioni di nuovi tormenti. Regnerà squallore, pianto e somma calamità in breve per ogni luogo, e tanto più grave parerà a noi in allora questa sorte di servitù così dura, quanto più siamo stati avvezzi a godere sin qui

nel passato Governo tanta parte di libertà sì soave. Alle leggi dell' Inquisizione (se nol sapeste), soggiacciono i Re medesimi, e spesse volte, con sommo ludibrio de' loro scettri, bisogna che ne provino essi ancora la severità del gastigo, non che la superiorità dell' imperio. E qual caso più indegno si può raccontare di quello che si vide nell' Imperatore nostro d'eterna memoria? M' inorridisco tutto nel riferirlo. Quel domator dell' Europa, quel Monarca dei nuovi Mondi, e quel più glorioso poi in avergli rinunciati che posseduti, fu costrètto anch' egli di fare una penitenza pubblica per ordine degli Inquisitori al suo ritorno in Ispagna, per aver trattato solamente con gli eretici luterani nelle guerre ch' egli fece in Germania. Ora se tanti sono i pericoli dell' Inquisizione, e se tanto difficilmente si possono evitare dagli stessi Spagnuoli ed Italiani per natura sì astuti e sì cauti, come potremo noi altri Fiamminghi sperare giammai di poter fuggirne la minor parte? Noi, dico, i quali con tanto candore facciamo trasparire i cuori nelle parole? che meniamo una vita sì libera e sì conversabile? e che specialmente abbiamo per legge fedelissima d'amicizia di non tenerci nascoso niente l' un l' altro fra le danze e le feste, fra i conviti e le tavole? Dovrassi imputare a delitto di miscredenza, se qualche parola vana e leggiera uscirà da noi fra quei dolci ed innocenti gusti che si pigliano allora? Scaccierebbe subito dal paese questi piaceri l' Inquisizione, insalvatichirebbe i costumi per tutto, e convertirebbe al fine la città in deserti, e le province in campi di solitudine col distruggere da ogni parte il commercio, che consiste quasi intieramente nel contrattare

con quei forestieri, i quali vivono in libertà di coscienza, e che non possono tollerare solamente il nome, non che l'acerbità dell' Inquisizione. Così la Fiandra in brevissimo tempo verrebbe a cadere in desolazione e rovina. E così le nostre già sì felici province servirebbono a tutto il resto d' Europa nell' avvenire per esempio d' infinita miseria, laddove nei tempi addietro hanno fatta invidiare a tutti gli altri paesi la somma loro felicità. Dalla condizione dei mali ch' io ho esposti, viene in conseguenza la giustizia di quelle istanze che noi faremo per evitargli. Giurò il Re di mantenere alla nostra patria i suoi privilegi; ma qual cosa gli abbatte più dell' Inquisizione? Ha il Re medesimo praticate qui lungo tempo le nostre usanze; ma qual cosa è più lor contraria, che il rigor degli editti? Vogliono gli Spagnuoli introdurre il Governo di Spagna in Fiandra; ma qual ripugnanza può esser maggiore di quella che si vede fra le loro leggi e le nostre? fra quel vivere e questo? fra l'essere ivi la soggezione adorata, e qui con tanto orrore da tutti noi abborrita? Non possono i Re stendere il loro imperio sopra quello della natura. Anzi che alle sue leggi altrettanto soggiacciono essi, quanto i lor popoli. Ritengansi dunque, e godansi l' Inquisizione a loro piacere la Spagna e l' Italia, che la Fiandra non l' ha mai ricevuta se non per forza, e da questa forza è risoluta ora di liberarsi. Ma perchè s' intende che quei nostri medesimi che hanno parte nelle deliberazioni più segrete qui appresso Madama, più Spagnuoli ormai che Fiamminghi, procurano con ogni artifizio di metter disunione fra noi, e tirar qualcuno dal candore de' nostri sensi nella perfidia de' lor pensieri, qual sarà

quello di noi, che voglia mancar di fede? mancare alle cose con tanta solennità promesse e giurate? e finalmente a sè stesso, al suo sangue, al suo onore, ed a sì gravi pericoli della patria? Ma tolga Dio che ciò si possa sospettare, non che vedere. Consideri ciascuno di noi l' antica gloria de' nostri Belgi, e reputi a fortuna il potere in questa occorrenza imitargli. La virtù dei progenitori deve passar col sangue ne' discendenti; e delle azioni gloriose di quelli hanno a mostrarsi non solo eredi, ma emuli questi. Io dunque, nobilissimi compagni, con ogni maggiore umiltà di preghi esporrò a Madama e l' acerbità dei mali che noi proviamo, e la necessità del rimedio per sollevarcene. Che se la riverenza e l' ossequio, e più ancora la ragione non avranno alcuna forza nell' istanze nostre presenti, come non l' hanno avuta nelle passate, che resterà in caso tale se non di ricorrere a quei rimedii che suole contro la violenza suggerir la disperazione? Io allora per la mia parte sarò così pronto a spender la vita, come impiego prontamente in quest' occasione la voce. Ne' più Grandi in Consiglio troveremo i nostri sensi, e nel lor silenzio le nostre parole; e concorrerà senza dubbio con sommo ardore tutto il resto eziandio del paese nelle risoluzioni che in tal evento noi piglieremo. Nè potranno esser più giuste, perchè non potranno apparire più necessarie ». A questo modo infiammò sè stesso e gli altri il Brederode contro l' Inquisizione. Ma non era vero (come s' è detto più volte di sopra), che il Re avesse intenzione d' introdurne l' uso formato in Fiandra. Non era vero che quell' Alonso del Canto fosse venuto per materie d' Inquisizione a Brusselles. E mera favola temerariamente inventata

e creduta era quella, ch' egli aveva riferita intorno all' Imperatore Carlo V, il quale con l'innata pietà del suo sangue congiungendo tant' altre eccellenti sue virtù proprie, non aveva mai trattato se non per necessità con gli eretici in Alemagna, affine di levargli, s' avesse potuto, d' insania o coi maneggi soliti nelle Diete, o con la forza dell'armi nelle battaglie. E per quello che tocca all' Inquisizione, benchè in generale ne fosse alieno il paese, con tutto ciò molti non vi mancavano d' esperimentato zelo e prudenza, i quali e comprendevano in sè medesimi, e cercavano ancora di far conoscere agli altri, con l'esempio del benefizio che n' avevano ricevuto la Spagna e l' Italia, quanto avrebbe giovato il vederne introdotto similmente l' uso in qualche soave forma nelle province di Fiandra. Mostravano essi, » che levata alcuna apparente severità dell' Inquisizione, non v'erano in effetto poi tribunali meno severi de' suoi, nè dove con mezzi più giusti e più candidi si procurasse di conservare l' onore e la purità della Fede. Che sacrosanto si doveva riputare il suo nome, e più ancora il suo ufficio. Che se a mantenere illesa la maestà umana concorrevano in tanti modi a favore de' Principi le leggi lor temporali, molto più conveniva approvar le spirituali a favor della Chiesa in punizione di quelli che si facevano rei della Maestà divina. Che nel difendersi questo diritto, il quale obbliga sì strettamente i fedeli a Dio ed alla Religione, tanto più si veniva a sostenere l' altro, che da' popoli è dovuto a' Principi ed a' loro Stati. Che volendosi far cedere, com' era giusto, le calunnie alla verità, bisognava confessar necessariamente, che niuna cosa più dell' Inquisizione manteneva gli Stati

nella sincerità della Fede; laddove entrandovi l'eresia, vi sorgevano subito le fazioni, dalle fazioni le guerre civili, dalle guerre civili inevitabilmente ancora l'esterne, e si vedevano cader finalmente i Principi insieme coi loro popoli in miserie e calamità deplorabili. Quanto infelice prova di ciò potersi temer dalla Fiandra ne' suoi proprii mali? Ed a quante funeste scene di già per tal cagione servire di teatro la Germania e la Francia? Nè minori apparire le medesime rivoluzioni e sciagure in ogni altro paese, dove l'eresia aveva potuto aprir le scuole all'errore, e spiegar le insegne alla ribellione. La Spagna e l'Italia in tanto godere un'altissima pace. Questo essere il supremo ben de' mortali, questa la vita che distingue gli uomini dalle fiere e le città dalle selve. Nè poter dubitarsi che l'una e l'altra provincia non riconoscesse un ozio così felice molto più dall'unità cattolica, e da' propugnacoli dell'Inquisizione che difendono tale unità, che dalle immense mura dei monti e da' vasti fossi del mare, onde la natura cinse e munì l'una e l'altra di loro ». Così parlavano a favor dell'Inquisizione quelli che n'avevano maggior notizia degli altri, e così procuravano d'imprimerne ancora migliori sensi. Di queste ragioni fatte rappresentare opportunamente al medesimo fine, s'era Madama servita, e più volte prima, e si valeva particolarmente allora per moderar l'impeto e l'ardore de' Nobili ragunati in Brusselles. Ma ogni ragione in così fatta materia trovava in loro e gli animi troppo duri, e troppo sorde le orecchie.

Fu dunque ricevuto il ragionamento del Brederode con un fremito favorevole de' compagni; ed in segno di persistere essi più che mai nelle prese risoluzioni,

gridarono tutti a gara: *Traditor sia chi manca.* Quindi furono ammessi all' udienza della Reggente, la qual volle che vi si trovassero quei del Consiglio di Stato, ed insieme quei Cavalieri del Tosone, ch' erano allora in Brusselles. Dalla casa di Colemburgo andarono i confederati a due a due, quasi in forma di processione, al palazzo della Reggente, e gli ultimi erano il Conte Lodovico ed il Brederode. Parlò questi in nome di tutti, e prima si dolse delle relazioni sinistre, ch' egli diceva essersi fatte al Re ed alla Reggente contro di loro; e poi soggiunse, che le necessità pubbliche del paese e le proprie loro gli avevano costretti a quella sorte d' azione. Presentò egli dopo alla Reggente una supplica pur in nome comune, e fece istanza che si leggesse. Il suo contenuto fu questo. » Ch' era stato sommamente lodevole il zelo che aveva mosso prima l' Imperatore, poi il Re a provvedere a' pericoli che poteva correre la Religione cattolica in Fiandra. Il tempo, consigliere incorrotto, aver fatto chiaramente conoscere che i rimedii applicati avevano piuttosto aggravato il male. Che vedendosi nondimeno continuare il Re più che mai nei medesimi sensi, e soprastar sempre maggiori disordini, non aveva potuto più contenersi la Nobiltà di non rappresentarne il pericolo. Esserne sue principalmente le parti e per prerogativa di luogo e per obbligo più stretto di fede. Ma costringerla a ciò in particolare eziandio l' interesse; poichè i Nobili abitando per ordinario in campagna, e godendovi i loro beni, quando seguissero le alterazioni che si potevano temere per le province, essi sarebbono stati i primi a sentirne gl' incomodi ed a provarne le ingiurie. Esser dunque necessario di levar le cagioni,

che stavano per produrre inevitabilmente sì mali effetti. L'Inquisizione e gli editti aver commosso tutto il paese, e convertita oramai da ogni parte la pazienza in disperazione; e perciò supplicar essi umilmente Madama, che volesse piuttosto avvertirne il Re con persone espresse, e frattanto sospendere l'uso di quella, e moderare il rigore di questi. Per via degli Stati generali potersi meglio e conoscere le necessità spettanti alla Religione e procurarne di consenso uniforme il rimedio. Che se poi si vedrà (concludevasi nella supplica) che non abbiano alcuna forza queste umili e divote nostre preghiere, chiamiamo Dio in testimonio, il Re, voi stessa, Madama, e questi Signori qui ora presenti, noi aver fatto quello che a buoni e fedeli sudditi in tale occasione si conveniva, e non dover essere nostra la colpa di quei mali che per avventura succederanno ». La risposta della Reggente fu, che ella avrebbe meglio considerato quant'essi allora le proponevano. E rispose loro in iscritto nella forma seguente. « Ch'ella invierebbe persone a posta in Ispagna, secondo la richiesta fatta da loro. Fondarsi nelle leggi gli Stati; e quelle esser le più necessarie, che alla Religione erano le più favorevoli. Che nondimeno per soddisfargli si procederebbe sopra di ciò con ogni più soave moderazione. Essersi intanto per sapere la mente del Re, appresso il quale siccom' ella farebbe ogni migliore officio per loro, così all' incontro si promettova che da loro in tal maniera si fuggirebbe ogni novità ». Avrebbono voluto i confederati riportar più precisa risposta intorno alla dimanda loro d'esser sospesa l'Inquisizione, e moderato il rigor degli editti. E non mancavano mali interpreti alle parole, che

nel rispondere aveva usate la Duchessa con loro. Onde non solamente essi non se ne mostravano soddisfatti, ma con modi acerbi se ne dolevano. In varie maniere mostravano essi intanto le loro insanie. Fra l'altre una fu il vestirsi molti d'essi d'un medesimo colore, che tirava al bigio, e di materia assai dozzinale, e farsi in quella foggia vedere insieme. Videgli in certa occasione l'istessa Reggente, e fu fama che il Signor di Barlemonte, il quale si trovava allora con lei, le dicesse: » Madama, che paura volete voi avere di questi *Gueux?* » Parola francese, e che in italiano vuol dir guidoni o mendichi. Sebbene non mancano degli scrittori che dicono avere il Barlemonte dato lor questo nome, quando in forma di processione andarono a presentare la supplica alla Reggente, e che ciò da loro risaputosi, pigliassero poi occasione di vestirsi e di comparire in quella maniera. Nè contenti del solo colore ed abito di mendichi, aggiungevano ancora chi sui cappelli, chi alla cintura, diversi arnesi de' più vili e più sordidi che soglian portarsi da' mendicanti. Non avevano altro in bocca, che la parola di *Gueux;* la celebravano in ogni luogo ed in ogni occasione, ma specialmente fra il calor del vino e la libertà delle tavole. Ciò seguì un giorno in particolare che si trovavano in numerosa compagnia ad un solenne convito nella casa di Colemburgo. Quivi sopra ogni altro vaneggiamento gareggiarono insieme a chi potesse più celebrare il nome lor di mendichi. Corre il vino, e va in giro con larghe tazze; crescono le disfide, e si dà poi mano a vasi d'ampia grandezza; interrompesi l'ordine degl'inviti; l'uno si pone sopra le sedie, e l'altro sopra la stessa tavola a bere, somministra mille

altre insanie il furor dell'ebbrezza; gridasi ad ogni bevuta: viva il Re, vivano i mendichi; e di queste voci risuona la sala, anzi da ogni parte la casa tutta. E vi corse un vil giuramento ancora, e molto proporzionato a quel luogo ed a quell'azione, che si pronunziava con tali parole francesi in desinenza di rima. » Per questo pane, per questo sale e per questa bisaccia (e n'andava una in giro), non si muteranno mai i mendichi per quanto in contrario si faccia. » Nè di ciò contenti, portavano per Brusselles poi quasi tutti pendente dalla cintura una medaglia; alcuni d'argento, altri di metallo, con due mani insieme annodate, le quali sostenevano una bisaccia; e d'intorno alla medaglia si leggevano queste parole nella medesima lingua francese: » Fedeli al Re sino alla bisaccia ». Così godevano e quasi trionfavano di questo nome lor di mendichi. Nome infausto alla Fiandra, che sin d'allora cominciò a perder la quiete, e che sì lungamente e per tante vie l'ha poi mendicata e non mai conseguita. A due principalmente si riducevano le instanze, che i supplicanti avevano fatte a Madama. L'una, che s'inviassero persone espresse in Ispagna per l'effetto accennato di sopra. E l'altra, che in questo mezzo cessasse in Fiandra l'Inquisizione ed il rigor degli editti. Destinò dunque la Reggente a quella Corte il Marchese di Berghes ed il Signore di Montignì fratello del Conte di rno; l'uno e l'altro proposto da' medesimi supplicanti. E per quel che toccava al secondo punto, giudicò ella a proposito d'inviare i Governatori nelle province a far proporre in ciascuna di loro una nuova forma d'editto, col qual si moderava in qualche parte, ma non si sospendeva l'Inquisizione, e si fa-

ceva il medesimo ancora intorno agli editti. Uscivano intanto scritture sediziose da varie parti e dentro e fuori di Fiandra, con le quali venivano stimolati i supplicanti sempre più a persistere nelle loro dimande. Cercavasi d'infiammargli con l'esempio della libertà de' paesi vicini, e specialmente della Germania superiore, con la quale dicevasi essere incorporate diverse province dell'inferiore; e veniva suggerito in particolare, che siccome quella godeva la Confessione Augustana, così questa dovrebbe senza contraddizione anch'essa goderla. Nè più tardò il fuoco ad accendersi. Mentre si propone dalla Reggente l'editto di moderazione per le province; mentre si sta in dubbio del senso loro sopra di ciò, e molto maggiormente di quello del Re, i più inquieti fra i supplicanti con l'instigazione de'più sagaci, cominciarono a pubblicare che la Reggente aveva conceduto quello che s'era chiesto, e si vide uscire in confermazione di ciò una simulata scrittura. Corse in un subito da ogni lato questa voce come un torrente, e concitò il volgo in maniera, che si videro aprire ad un tratto le porte alle prediche degli eretici in diversi luoghi delle province. Pensossi artificiosamente che la necessità in questo modo avrebbe tanto più indotto il Re a consentire alle dimande che s'erano fatte. Nella provincia propria di Fiandra cominciarono le prime prediche, e ne fu dato principio in alcuni grossi villaggi, perchè si dubitò di riceverne impedimento da'Magistrati nelle città. Quindi si seguitò a fare il medesimo in altri villaggi del Brabante vicini ad Anversa, e crebbe in un momento la peste per ogni intorno, sicchè venne a spandersi nella maggior parte delle province per li

territorii delle città. Nel paese di Lucemburgo, d'Enaun, d'Artois e di Namur non si fece novità alcuna. Ne' distretti di Tornay e di Valenciana si manifestarono gli eretici con maggior licenza che in altre parti; e quelle due città si mostrarono le più disposte a ricevergli e favorirgli. Comparivano da ogni banda a schiera i seminatori dell'eresia, Luterani, Calvinisti ed Anabatisti; esaltavasi da ciascuno di loro la propria Setta; correva il volgo, ed applaudiva alle novità. Non il più dotto, ma il più temerario assumeva l'officio di predicante; e con la cieca e mostruosa persuasione che ognuno fosse capace non solo di proferire, ma d'insegnare la parola di Dio, ardivano le femmine ancora più vili di mettersi a parte se non delle prediche, almen delle conferenze. Portavano l'armi ne' luoghi dove si predicava, per timore che i Magistrati non impedissero quei concorsi; e di già era manifesta la disubbidienza quasi per ogni parte.

Dunque non parve più alla Reggente che convenisse di passar oltre nell'editto proposto sopra la moderazione degli altri già usciti, e sopra la materia che toccava all'Inquisizione. Ond'ella ne pubblicò un nuovo con pene rigorosissime contro i predicanti e contro quei che gli seguitassero, con proibire ogni radunanza che si facesse per questo fine. Giovarono per allora in qualche maniera gli ordini della Reggente per contenere la plebe nelle città; nondimeno si vide continuar come prima la licenza nei villaggi per le campagne. Dolevasi la Reggente dei Governatori delle province, ed essi all'incontro di lei, mostrando che ella per voler troppo seguitare i sensi di Spagna, avesse lasciato correre tanto innanzi

gli editti e l'Inquisizione. » Non essersi da lor preveduto il male, che di già prorompeva? Quante volte averne suggerito il rimedio? ma essersi voluto prestar più fede al Granuela, e dopo lui a quelli che sostenevano in sua assenza la sua fazione, e che vendendosi per li più fedeli, erano i più perfidi nel servizio della patria e del Re ». A tali contrasti si veniva spesso alla presenza della Duchessa medesima nel Consiglio di Stato; dove l'Oranges, l'Agamonte e gli altri Signori che intervenivano in esso, rinfacciavano con gran libertà gli accennati disordini al Barlemonte, al Vighlio ed al signor d'Assonville, ch'era Ministro anch' egli molto adoperato dalla Reggente, e che andava unito con questi due. Non si era introdotta sino allora nelle città la licenza del predicare in pubblico ereticamente. E perchè ciò si temeva ogni di più e massime in Anversa, dove il pericolo si considerava maggiore per la frequenza del popolo e per la libertà del commercio che vi tirava un gran numero d'eretici forestieri; perciò la Reggente vi mandò il Conte di Mega per far officio col Magistrato, acciocchè si disponesse a lasciarvi porre qualche presidio. Ma non fu possibile a farne seguir la risoluzione, col pretesto particolarmente, che non conveniva mescolare i soldati coi trafficanti. Erano arrivati in Ispagna fra questo tempo il Marchese di Berghes ed il Signore di Montignì, e non avevano, dopo considerabile dimora, avuta mai udienza dal Re. Sapevasi in quella Corte ch'essi portavano con loro i sensi de' supplicanti, e ch'erano molto più inviati da loro che spediti dalla Reggente. Contuttociò stimando il Re che fosse meglio per allora il dissimulare, scrisse a' Governatori delle province, mo-

strando gran confidenza in loro, ed esortandogli a provvedere con ogni studio a' disordini cominciati. Che la sua intenzione era tuttavia di venire egli stesso in Fiandra, e che varie necessità de' suoi Regni glien' avevano piuttosto fatto differir che mutare il pensiero. Con la propria presenza esser egli per dar piena soddisfazione intorno alle richieste che gli facevano. Sedassero in questo mezzo i tumulti, e procurassero in particolare che non s'innovasse cosa alcuna in materia di Religione. Scrisse la Reggente anch'essa ai più principali de' supplicanti, i quali di già s'erano levati da Brusselles, dopo essersi doluti che si mettessero in troppo lungo negozio le dimande che avevano fatte. Accennò il sospetto che di loro si riceveva intorno all'introduzione dell'esercizio eretico; e rappresentò quello che bisognava, acciocchè rimediassero alle novità che seguivano. Nondimeno essi o curando poco gli officii della Reggente, o poco se ne fidando, non solo non soddisfecero alle sue istanze, ma con nuovi spiriti molto più contumaci di prima si risolverono di radunarsi nuovamente insieme a San Truden luogo del Vescovato di Liege. A questo fine fatte procedere con persone e con lettere di qua e di là varie pratiche, nel mese d'Agosto convennero in buon numero da diverse parti in quel luogo. Quivi i più sediziosi furono ascoltati. Portaronsi varie opinioni in mezzo fra loro. Altri volevano che apertamente si tumultuasse, e con la forza si conseguisse quel che sino allora non s'era potuto impetrare con la supplica. Altri, che gli Stati generali d'autorità propria si radunassero; e che per tal via si gettassero affatto per terra gli editti e l'Inquisizione. Altri, che per condur più vantaggiosamente i disegni

si cercasse prima il consiglio ed il favor de' vicini. Ma non mancarono però delle opinioni ancora più moderate, con le quali si proponeva, che si maturassero meglio quelle deliberazioni che si fossero per pigliare, col veder innanzi ad ogni altra cosa quel che operasse l'andata in Ispagna del Berghes e del Montignì; e quello che in Fiandra fosse per farsi intanto dalla Reggente. Ma prevalendo i più sediziosi pareri, fu risoluto che si procurasse per tutti i mezzi così dentro come fuori di Fiandra, quella libertà che pretendevano in materia di Religione.

Alla nuova di tal radunanza in San Truden si commosse la Duchessa notabilmente, e s'applicò subito a procurar con ogni industria di romperla. A questo effetto inviò l'Oranges (da alcuni scrittori vien nominato in suo luogo il Duca d'Arescot) e l'Agamonte a Duffle, terra del Brabante vicina ad Anversa, e non molto distante da quella di San Truden, e diede lor commissione che cercassero in ogni maniera d'acquetare i confederati, e gli assicurassero di nuovo che riceverebbono piena soddisfazione da lei e dal Re. Operò quest'andata, ch'essi all'incontro inviassero alcuni lor Deputati in quel luogo. Proposero varie cose l'Oranges e l'Agamonte in soddisfazion de' confederati. Mostrarono che la Duchessa impetrerebbe sicuramente dal Re, che gli Stati generali s'avessero a convocare. Che intanto nelle cose della Religione si procederebbe con ogni soavità, che la Duchessa porrebbe in totale oblivione i disordini seguiti sopra di ciò; e diedero insieme speranza di libertà nelle prediche, purchè il concorso non vi si facesse con l'armi. Usarono i Deputati nel rispondere più le doglienze che le ragioni: e si ve-

deva chiaramente, che sebbene domandavano soddisfazione non la volevano. In modo che pieni di contumacia tornarono a San Truden, più risoluti che mai di voler libertà nelle cose della Religione, senza aspettare altre risposte di Spagna, nè saper altro di più intorno al senso delle province. Al che venivano fomentati da quelli che andavano pubblicando, non doversi aspettare di Spagna se non artificiose lunghezze, nè dalla Reggente se non ambigue risoluzioni. Furono continuati nondimeno varii maneggi; e si procurò di trovare qualche vicendevole sicurezza, con la quale per una parte non s' avesse a procedere contro i confederati per le novità succedute, ed avessero anche a ricevere qualche soddisfazione intorno alla libertà delle prediche; ed all' incontro la Reggente restasse sicura, ch' essi nell' avvenire desistessero dal fomentare i disordini cominciati. Ma tutto finalmente fu indarno. Dunque esulceratasi di nuovo la piaga, gettò fuori in un subito gran copia d' umor putrefatto. Dalle prediche sole che gli eretici avevano prima introdotte in campagna aperta, si passò alle violenze contro le chiese ne' villaggi vicini, con l'entrarvi essi per forza e spogliarle delle sacre lor suppellettili, e con l'usarvi ogni altra maggiore empietà. Ciò seguì da principio in alcuni territorii della provincia di Fiandra, nella quale si trovava l' Agamonte che n' era Governatore; e dove o non corrispondevano le sue diligenze al bisogno, o le violenze superavano la sua autorità. Scusavasi egli in varie maniere, come facevano gli altri in diverse parti, nelle quali si diffuse incontanente la medesima peste; che finalmente si dilatò ancora nelle città, e fra l'altre con orribile scena d'empietà e di sacrilegio in An-

versa. Nella festa che si celebra ogni anno per l'Assunzione della Vergine è solito di farsi una solenne processione in quella città, e d'esserne portata in essa divotamente un' immagine di scultura. Esce la processione dalla chiesa cattedrale, e dopo un gran giro vi torna. Quel giorno dunque furono udite molte bestemmie che vomitarono gli eretici contro l'immagine, e molte ingiuriose parole contro gli ecclesiastici che erano adoperati in quel ministerio. E tale fu la temerità, che si dubitò quel giorno stesso di veder prorompere la turba vile degli eretici ad altre maggiori insanie. Ma con varie diligenze che furono usate, pur si contenuero per allora. Arrivato poi il ventesimo giorno del medesimo mese, rapiti da nuovo furor per sè stessi, o spinti dalle perfide instigazioni altrui, s'avviarono alla chiesa cattedrale, per l'edificio delle più insigni, e per l'ornamento delle più sontuose che fossero in tutta Europa. Entrati in essa, chiusero da ogni lato le porte. Quindi cominciando a beffeggiare empiamente l'immagine, e poi l'altre di molti Santi che ivi con divoto culto si veneravano, convertito alfine in rabbia il ludibrio ed in frenesia l'insolenza, s'avventarono a tutte le immagini e tutte le ruppero. Nè qui si contennero. Ma voltato il furore particolarmente contro quella d'un Cristo crocifisso di scultura famosa, che in alto era collocata, la tirarono a forza di funi in terra, e con esecrande maniere la ridussero in pezzi e la calpestarono. Nel medesimo tempo da loro furono rovinati gli altari, trattate anche peggio le immagini dipinte, che le scolpite; e profanato quel tempio sì celebre in mille altri empii modi per ogni parte. Non restando in esso più luogo ad altre scelleratezze, volano subito a com-

metterle nell'altre chiese della città. Dalle chiese si cacciano per forza ne' monasteri; da quei degli uomini più avidamente ancora in quei delle donne; si empiono di spavento le sacre Vergini, e fuggono a casa de' padri loro; imperversa la turba eretica sempre più, e lascia vestigi per tutto d' avarizia, d'empietà e di barbarie. Stracchi all' ultimo piuttosto che sazii di tante malvagità, che dal mezzo giorno durarono quasi tutta la notte seguente, si dispersero qua e là poi da sè stessi, e tornarono alle lor case. Il tumulto fu di gran considerazione per sè stesso, ma molto più per l' esempio. Pochi l' intrapresero; molti lo desiderarono; e tutti al fine vi consentirono. Era infetto d' eresia generalmente il popolo più vile di quella città, che era numerosissimo allora, perchè fioriva quivi più che in alcun'altra parte la contrattazione d'Europa. E la gente di maggior qualità, insieme con quella eziandio di maggior zelo nella Religione cattolica abborriva tanto l'Inquisizione ed il rigor degli editti, e ne stimava sì pernicioso l'effetto alla libertà della mercanzia, che da questi Ordini di persone medesimamente non si vedeva mal volentieri astretto il Re a dover per necessità concedere quel che non s' era potuto ottener sino allora, e che tuttavia si disperava per suo consenso. Dal tumulto d' Anversa, come da insegna spiegata in alto, furono invitate subito le altre città più principali quasi in ogni provincia a fare il medesimo. Solamente alla frontiera di Francia le province Vallone si conservarono intiere da questa novità, trattene (come fu accennato di sopra) le due città di Tornay e di Valenciana, luoghi di traffico, e particolarmente il secondo; e che perciò avevano gran parte

della plebe infetta dall' eresia, e nell' istesso modo infetti ancora molti de' forestieri.

Vedutasi dalla Duchessa una tanta e sì universa commozione, e sospettandosi da lei che i Governatori delle province vi prestassero la tolleranza ed in segreto anche l' autorità, entrò ella in timore di non esser ben sicura in Brusselles, luogo popolatissimo del Brabante, e dove ancora aveva preso molto piede la corruzione dell' eresia. Inclinò ella dunque a partirsene ed a porsi in Mons, che è la città più principale della provincia d' Enau. Ma s' opposero a tal pensiero concordemente diversi de' Signori più principali ch' erano appresso di lei, e sopra gli altri l' Oranges e l' Agamonte. Mostrarono essi che i tumulti nati nell' altre parti s' acqueterebbono, e l' assicurarono che non seguirebbe disordine alcuno in Brusselles. Che sebbene a ciò basterebbe la sola presenza di lei medesima, essi nondimono gli avrebbono impediti, bisognando, con le vite lor proprie. Ma la considerazione maggiore sopra di ciò fu in riguardo di loro stessi; poichè sarebbono rimasi troppo incolpati, se la Duchessa in faccia loro si ritirasse a quel modo, o più tosto fuggisse. » Come s' udirebbe ciò particolarmente in Ispagna? quanto ne resterebbe il Re offeso? e quanto i nomi loro macchiati? poichè niuna giustificazione basterebbe mai a far credere che di tal violenza uscita dalla vil plebe essi non fossero stati i più veri autori ». Si dispose perciò la Reggente a restare in Brusselles; ma per maggiore sua sicurezza determinò che il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt mettesse insieme alcuni soldati, coi quali si rimediasse ad ogni pericolo di tumulto nella città, e rimanesse più custodita ancora la propria persona

di lei. Quindi fu deliberato in Consiglio del modo, col quale si potesse provvedere a tanti e sì gravi disordini ch' erano seguìti da tante parti. Giudicossi a proposito il trattar di nuovo coi supplicanti, i quali facevano un sì gran Corpo della Nobiltà del paese, per veder pure di soddisfargli in qualche maniera, sì che venisse a rompersi l' union loro, e quel fomento mancasse a' popoli, e fra tanto il Re potesse pigliar più vigorose risoluzioni, e la Reggente con facilità maggiore eseguirle. A tal effetto furono deputati da lei alcuni del Consiglio, ed alcuni altri all' incontro da' supplicanti; e dopo varie contraddizioni si prese quell' aggiustamento che la necessità del tempo in quell' occasione richiedeva. Con un nuovo editto dunque, che si mostrava essere in risposta della presentata supplica nell' Aprile passato, dichiarò la Reggente che sarebbe levato in Fiandra ogn' uso d' Inquisizione, e che più non se ne tratterebbe per l' avvenire. Che si modererebbono gli editti a soddisfazione intiera delle province. Che non si procederebbe contro i confederati per niuna delle novità succedute, e permetterebbe ancora la libertà delle prediche, dove fossero di già introdotte, purchè non vi si desse occasion di tumulti, e non s' impedisse nel resto in qualsivoglia modo il culto cattolico. Uscì poi quasi subito un altro editto in nome espresso del Re con pene gravissime contro quelli che avevano commesse tante e sì orribili enormità contro le chiese ed i monasteri. Ma quanto più andava perdendo nei suoi ordini ogni giorno d' autorità la Reggente, tanto più cresceva all' incontro l' audacia ne' confederati e negli altri che s' intendevano con loro. Onde gli eretici non deponendo l' insolenza di prima in Anversa,

continuavano tuttavia in diverse maniere ad insultare i Cattolici. Con violenza facevano star serrate le chiese, fremevano di non poter convertirne alcuna nell' uso delle lor prediche; e non potendo essi in altro modo, le udivano nelle piazze pubblicamente in quella parte d'Anversa, che si chiama la Città Nuova; i Luterani in un luogo e i Calvinisti in un altro; sebben la colluvie di molti altri Settarii dava occasione a diverse altre sorti di radunanze private e pubbliche. Erano grandemente contrarie tutte queste Sette fra loro; ma nondimeno le univa la rabbia uguale di tutte contro la Religione cattolica. Prevalsero tanto al fine gli eretici, che bisognò condescendere a capitolazioni espresse con loro; in virtù delle quali ottennero tal libertà, che vennero a conseguire quasi un pieno esercizio dell' eresia. E finalmente bisognò lor concedere ancora che potessero fabbricare un particolar ricettacolo, al quale davan nome di tempio, dove udissero i lor Ministri eretici, e facessero gli altri esercizii delle lor Sette. Non così presto ottennero una tal permissione, che subito corsero in grandissimo numero da ogni parte uomini e donne, mercanti e plebei, nobili e cittadini, a porre le mani nella construzione di questo tempio. Oltre a' Governi che il Principe d' Oranges aveva dell' Olanda e della Zelanda e della separata Borgogna, era egli Governatore pur anche d' Anversa. Ne' tumulti nati in quella città aveva egli procurato che apparisse ogni diligenza dalla sua parte per impedirgli. Eravi trascorso egli stesso molte volte in persona, e quando egli non aveva potuto ritrovarvisi di presenza, vi era andato in suo luogo il Conte d' Hostrat. Sapevasi ch'era grande l'autorità dell' O-

ranges in quella città; onde pochi avevano creduto che egli l'avesse adoperata nel modo che avrebbe richiesto il bisogno. E quanto più si vedeva aderente l'Hostrat a lui, tanto più ancora si giudicava che andassero amendue uniti insieme ne' medesimi sensi. Erasi trasferito l'istesso Oranges ancora in Olanda ed in Zelanda per acquetare i tumulti, che ivi pur anche erano seguiti in materia di Religione, quasi subito dopo quello d'Anversa. Ma i suoi maneggi colà erano riusciti pur similmente o poco fruttuosi per la condizione maligna de' tempi, o poco sinceri per le contrarietà forse più maligne di lui medesimo. Nella provincia di Fiandra era stata grande la commozione seguìta in Gante, che è la sua prima città. Quivi gli eretici avevano con insolentissimi modi introdotto anch'essi l'esercizio dell'eresia, come quasi in ogni altra città e luogo più considerabile di quella provincia. L'Agamonte che n'era Governatore, v'era andato ancor egli in persona. E perchè non aveva operato quasi niente di buono la sua presenza, perciò non s'erano presi sospetti niente minori di lui, che dell'Oranges. Benchè in lor giustificazione si considerasse da alcuni, che nella provincia di Groninghen, della quale era Governatore il Conte d'Aremberghe, ed in quella di Gheldria e di Zutfen, che governava il Conte di Mega, amendue riputati molto Cattolici e molto fedeli al Re, si fossero vedute uguali rivolte nelle cose di Religione, e difficoltà uguali in poterle impedire. Ma in ogni modo cadevano i sospetti maggiori in quei due; poichè superando essi di tanto gli altri in autorità, si credeva che i tumulti fomentati da loro avessero fatto seguire senza rimedio poi eziandio tutti gli altri.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO TERZO

SOMMARIO

Sdegno del Re per le novità succedute in Fiandra. Lettera del Montignì al Conte d' Orno. La Reggente risolve di armarsi. Congresso dell' Oranges, dell' Agamonte e d' alcuni altri in Terramonda. Valenciana è assediata. Ubbidisce. Il medesimo fa Anversa; dove la Duchessa entra ben provveduta d' armi. Gran disposizione per tutti i Paesi Bassi alla quiete. Consulte in Ispagna sopra le cose di Fiandra. Orazioni contrarie fatte al Re dal Duca di Feria e dal Duca d' Alba. Risolve il Re finalmente di mandare in Fiandra un esercito, e ne dà al Duca d' Alba il comando. Ritirasi a questo avviso in Germania l' Oranges. Entra ne' Paesi Bassi il Toledo, e fa impri-

gionare subito l'Agamonte e l'Orno. Parte la Duchessa di Parma per Italia, e resta libero al Duca d'Alba il governo di quei paesi.

Così passavano allora le cose in Fiandra. Erano giunte fra questo mentre in Ispagna gli avvisi di tante e sì strane novità succedute in quelle province; nè si può dire quanto il Re se ne fosse turbato, ed il suo Consiglio. Non avevano perciò potuto mai ottenere d'essere ammessi all'udienza regia il Marchese di Berghes ed il Signore di Montignì; e non solo non mostrava il Re di voler approvare quel ch'era seguito in Fiandra in sì notabile pregiudizio della Religione cattolica e della sua autorità reale, ma scoprivasi in lui una somma indignazione contro i Fiamminghi, ed un fisso intento di castigargli. E perchè un tal disegno richiedeva tempo, ed il tempo dissimulazione, perciò in quella congiuntura cedendo il Re alla più forte necessità, scrisse alla Reggente, che procurasse in ogni maniera di comporre i tumulti nel miglior modo ch'ella potesse, con farle animo nondimeno ad usare eziandio la forza, quando ella sul fatto proprio avesse giudicato di poter farlo. A questo fine fu inviato qualche danaro di Spagna, e di là fu messo in considerazione, che per allora si sarebbe potuto levare alcuna quantità di soldatesca alemanna e vallona, sinchè poi il tempo consigliasse meglio quello che si dovesse deliberare intorno al mandare in Fiandra gente spagnuola e d'altre nazioni soggette alla Corona di Spagna. Con questi ordini dunque venuti segretamente, e molto più ancora per la necessità manifesta che appariva di prov-

vedere con l'armi a' tumulti ch'erano succeduti, ed a quelli che più pericolosamente potevan seguire, prese risoluzione la Reggente di fare un buon numero di soldati sotto Capi, de' quali ella potesse fidarsi. Fuori del paese le più spedite e più vicine levate erano quelle della gente alemanna, ed in Fiandra della vallona. Come fu mostrato al principio, si chiamano province vallone quelle che sono distese verso la frontiera di Francia, e che in qualche parte sono voltate ancora verso Germania; e quasi per tutto in esse veniva continuata la purità del culto cattolico. Non aveva la Reggente allora altri soldati che quelli, i quali poco prima ella aveva posti insieme per assicurare da' tumulti Brusselles, e per maggior sicurezza di sè medesima; e potevano essere intorno a 500 fanti valloni e 100 archibugieri a cavallo sotto il comando del Conte Pietro Ernesto di Mansfelt. Dunque senza alcun'altra intermissione di tempo ella diede gli ordini che bisognavano per levar la gente accennata, cioè gli Alemanni bassi in due Reggimenti sotto i Conti d'Aremberghe e di Mega; e due d'Alemanni alti (parlasi con questa differenza fra i primi Alemanni più vicini alla Fiandra, ed i secondi che ne son più rimoti) sotto il Conte d'Erbestain ed il Barone di Sciomburg. Dei Valloni furono fatti tre Reggimenti, e l'uno fu dato al Conte Carlo di Mansfelt figliuolo del Conte Pietro Ernesto, l'altro al Conte di Reuls, ed il terzo al Signore di Hierges figliuolo del Signore di Barlemonte. Oltre a questa fanteria fu dato ordine ancora di mettere insieme qualche numero di cavalleria. Intorno al far mossa d'arme erano stati diversi i pareri in quei del Consiglio di Stato. Fra loro i

più grandi d'autorità non mostravano d'inclinarvi, col pretesto che nel bisogno maggiore di levare i sospetti, quest' azione gli accrescerebbe. All' incontro veniva stimato necessario un tal rimedio dagli altri, poichè sì poco avevano giovato sino allora quei delle vie soavi. Ma la Reggente volle seguitar la seconda opinione, e mostrò che ciò fosse tanto più necessario, perchè s'era inteso poco prima che i confederati avevano diverse pratiche in piedi anch' essi di far soldati, e ch'erano state introdotte da loro varie corrispondenze ne' paesi vicini di Germania e di Francia per tal effetto. Questo preparamento d' arme pose in grande agitazione di pensieri tutti quelli che potevano temere di vederle adoperate contro di loro. A ragione dovevano starne con ispavento gli eretici, che in tanti modi avevano imperversato; e quasi non meno anche i Nobili supplicanti e gli altri dell' Ordine loro, che a tante novità erano sì licenziosamente trascorsi. Ma in occulto non si trovavano di ciò punto meno angustiati l'Oranges, l'Agamonte e l'Orno, i quali tre più degli altri Signori del paese erano in sospetto d'aver continuato sempre a fomentare i disordini. Laceravansi i nomi lor pubblicamente in Ispagna, e di già venivano chiamati col titolo di ribelli più che di sudditi. Questi sensi d'alienazione che mostrava il Re e tutta la sua Corte da loro tre, ed in generale ancor da' Fiamminghi, erano stati più volte rappresentati dal Marchese di Berghes e dal Signore di Montignì nelle lettere che scrivevano. E ne fu veduta particolarmente una del Montignì scritta, come si divulgò, al Conte d'Orno suo fratello del tenore che seguita. » Quanto sia abborrita qui da ognuno la nostra venuta, il Marchese

di Berghes ed io l'abbiamo avvisato di già più volte. Ma in questa lettera, che può esser più libera, perchè sarà più segreta, io soggiungerò molte cose che nell'altre fu maggior prudenza il tacerle. Qui insomma le cose nostre non possono essere peggio ricevute e sentite. L'udienza del Re dopo tanti mesi tuttavia ci si niega; poco ci vien conceduto di trattar coi Ministri, e di questi ancora le risposte ogni dì sono più ambigue, che vuol dire contro i nostri negozii ogni dì più chiare. Al Compromesso si dà titolo di cospirazione; alla supplica, di formata congiura; ed ai popolari tumulti, quello di sollevazion manifesta. Dunque non si può dubitare che non si pensi al farne risentimento con l'armi. Ora si preparano le Fiamminghe stesse contro la Fiandra, ma il vero disegno è d'adoperar le straniere, e massime quelle di Spagna. Lo sdegno più grave è contro i Capi maggiori; credendosi che da loro in segreto si sia principalmente nudrito il male. Trionfa il Granuela, anche stando in Italia, de' moti seguiti in Fiandra; e si vanta che s'egli vi fosse restato non sarebbono succeduti. Se prima nelle sue lettere dava consigli torbidi, ora gli suggerisce del tutto violenti. Che venga il Re con esercito, o che l'invii, che domi i Fiamminghi, e rompa con sì bella occasione i lor privilegi, e che posto il freno con l'armi, nel modo stesso ve lo ritenga. Nè possono essere meglio ricevute le sue proposte. È nota l'alterigia della nazione, e troppo si veggono inferiori nelle prerogative del Governo gli Spagnuoli a' Fiamminghi. Invidiano la nostra libertà, e vorrebbono ridurla, se potessero, alla lor soggezione; e perchè ciò non può seguire se non per via della forza, perciò alla forza si

vuol ricorrere. Questo è il nuvolo che minaccia ora i nostri paesi; e n'uscirà la tempesta forse prima che non si pensa. Chi la prevede ne dà l'avviso; e chi n'è avvisato, o con intrepidezza l'incontri, o con avvedimento la sfugga. Quanto a noi due che qui ci troviamo, voglia Dio, che siccome fu infausto l'arrivo, così non sia più infausto il ritorno ». Diede gran timore questa lettera. E parve appunto che nel fin d'essa fosse preveduto da quei due che la scrissero, il tragico successo che ebbero le persone loro in Ispagna, come si dirà più particolarmente in suo luogo. Aveva l'Oranges fatta instanza alla Reggente più volte di poter lasciare i suoi carichi e di ritirarsi, col pretesto che gli fosse impossibile, in tempi sì travagliosi, di soddisfare da una parte al servizio regio, e dall'altra alle necessità del paese. Ma il fine più vero in ciò si giudicava essere stato il voler egli levarsi di Fiandra con permissione del Re, per non esser tenuto colpevole d'ordite macchinazioni, quand'egli ne fosse uscito in altra men convenevole maniera. Al farne officio in Ispagna non aveva mai voluto condescendere la Reggente; anzi era stato da lei esortato l'Oranges ad abbracciare tanto più gli affari del Re, quanto più i tempi d'allora richiedevano l'opera sua, che poteva essere di tanto frutto; e sempre o con lodi aperte o con dissimulazione occulta aveva usato nelle cose più importanti il suo mezzo. Erano poi state fatte da lui al Re le medesime instanze con particolari sue lettere; ma nell'istessa forma n'aveva riportate di là le risposte. Non si fidava però egli punto nè delle dimostrazioni della Reggente, nè di quelle che riceveva dalla parte di Spagna. Faceva riflessione su le cose avvisate dal Ber-

ghes e dal Montignì; e le intendeva anche per le altre vie. Anzi fu fama che di Francia particolarmente l'Ammiraglio di Colignì, nella corrispondenza che passava tra loro, l'avvisasse di molti particolari importanti da insospettirlo sempre più intorno alle deliberazioni che si fossero per pigliare in Ispagna sopra i disordini che s'erano veduti seguire in Fiandra. Diviso dunque l'Oranges grandemente in sè stesso, e combattuto da varie passioni, mostrava talora di servire il Re con prove di vero zelo; ma per lo più nondimeno si vedeva inclinato a secondar come prima gli umori inquieti. Pieno di sediziosa arroganza si mostrava Lodovico suo fratello sopra d'ogni altro. In tutte le azioni più torbide egli aveva avuta la maggior parte. E perchè si vedeva passare gran confidenza fra l'uno e l'altro, perciò si credeva che sotto il nome apparente di Lodovico, le più vere azioni di lui in effetto uscissero dall'Oranges. Mantenevano essi varie corrispondenze in Germania, e per occasione d'avervi il principale tronco del sangue loro, e per quelle che ne pigliava l'Oranges con la Casa del suocero Elettor di Sassonia. In Fiandra quasi per ogni parte erano grandissime le lor aderenze, ma specialmente quelle che aveva l'Oranges nell'Olanda e nella Zelanda, province l'una e l'altra di suo governo, amendue di grandissimo traffico, isolate da più parti dal mare e dalle riviere, e perciò di fortissimo sito; e dove per tali rispetti egli prevedeva sagacemente che i popoli avrebbono voluto con gran fermezza o conservar quella sorte di libertà che godevano, o perdutala tentar per ogni via poi di ricuperarla. Non era dunque piaciuta punto all'Oranges la risoluzione che aveva presa la Reggente di le-

var soldatesca. Nè s'udiva altro per tutto, se non che il Re o verrebbe armato egli stesso in Fiandra, o vi manderebbe sotto qualche altro gran Capitano un esercito. Sapevasi che di già in Ispagna ne' Porti della Biscaglia si fabbricava buon numero di vascelli, con fama che il Re fosse per servirsene in tal viaggio. E sebbene in questa parte del venire in persona il Re le difficoltà erano così grandi che si giudicavano insuperabili; contuttociò il doversi in qualunque modo veder comparire ne' Paesi Bassi un esercito forestiere, non poteva non cagionare grandissimo spavento a' Fiamminghi, e specialmente a' lor Capi. Crebbe forte il timore dell'Oranges e degli altri Signori nominati di sopra, per una lettera intercetta, (sebbene da molti fu creduta invenzione del medesimo Oranges) che Francesco Alava, Ambasciatore Spagnuolo nella Corte del Re di Francia, scriveva alla Duchessa di Parma. Contenevansi in quella lettera quasi le cose medesime che aveva portate quella del Montignì in significazione de' sensi di Spagna sopra i tumulti seguiti in Fiandra. Dall'Ambasciatore veniva sopra tutto esortata la Reggente ad usar la dissimulazione. Che intanto il Re si preparerebbe o per venir con potenti forze, o per inviarle. E che insomma egli era risolutissimo d'avventurare quando bisognasse tutti i suoi Regni, per punir tanti e sì enormi delitti, che s'erano commessi in Fiandra contro l'onor di Dio e contro quello della real sua persona.

Vedutasi questa lettera e consideratosi l'imminente pericolo, e dell'armi che di già si cominciavano a muovere in Fiandra, e di quelle che potevano aspettarsi in breve tempo di Spagna, fu presa risolu-

zione dall'Oranges e da Lodovico suo fratello, dall'Agamonte, dall'Orno o dall'Hostrat, di ritrovarsi insieme a trattar degli interessi comuni. Convennero perciò a Terramonda luogo del Brabante non molto lontano da Anversa. Fu variato quivi fra loro nelle opinioni. Accordavansi l'Orno e Lodovico per la somiglianza delle feroci e temerarie loro nature. Avrebbono voluto amendue che sin d'allora si procurasse di concitare i popoli all'armi dentro alla Fiandra, e di farne muovere ancora di forestiere, sì che subito si facesse opposizione a quelle della Reggente, e che si preparasse il farla anche molto più a quelle che fosser per essere inviate di Spagna. All'Oranges non piaceva il pigliar subito l'armi; ma ben esortava che se ne disponessero anticipatamente le pratiche. « Cominciare noi ora i primi, disse, la guerra, nè si può nè si deve. Non si può, perchè siamo troppo sforniti in questo tempo di forze. Non si deve, perchè sin qui per muoverle ci manca da potere, nel modo che bisogna, onestarne i pretesti. Di già è levata l'Inquisizione, di già sono messi quasi in abolimento gli editti, e si gode quella libertà che può bastare in materia di Religione. E quanto all'essersi provveduta la Reggente di soldatesca, troppo grandi, per dire il vero, o troppo immaturi almeno sono stati i popolari tumulti, che hanno costretta lei a così fatta risoluzione, e posti noi in necessità di dover tollerarla. Ma questa è milizia quasi tutta del nostro paese; e perciò poco finalmente abbiamo a temerne. Dunque si debbono aspettare più giustificate occasioni da prender l'armi; e queste, a mio giudizio, infallibilmente di già soprastanno. Avremo noi mai a credere che gli Spagnuoli siano per moderarsi?

Non è capace di moderazione il lor fasto e la loro superbia. Vogliono essi un imperio assoluto in Fiandra, come l'hanno in Ispagna; il Granuela ed il Duca d'Alba, quasi con tutti gli altri di quel Consiglio, imprimono sempre più nel Re tali sensi; in modo che vedremo trasportarsi ben presto armi forestiere in queste province. Allora il tempo sarà opportuno per muover le nostre; allora e qui dentro i popoli e di fuori i vicini vi concorreranno con gran prontezza. Prepariamoci dunque sin da ora a questa risoluzione con le pratiche necessarie. Qui col mostrare che gli Spagnuoli non solo disegnano di rimettere in piedi per via della forza l'Inquisizione e gli editti, ma d'introdurre affatto il Governo di Spagna in Fiandra. E di fuori col far conoscere, che posto il giogo alle nostre province, potranno temerne più facilmente un simile eziandio le propinque. Ricordiamoci intanto di non fidarci. Lo sdegno de' Principi allora più si prepara, che da lor più s'occulta. E che ora in Ispagna si dissimuli profondamente con noi, chi poteva scoprirlo meglio che un nativo Spagnuolo? che è Ambasciatore, ed a cui son noti i più intimi pensieri del Re nelle cose di Fiandra? E non si vede la sua lettera in ogni parte spirar fuoco e ferro contro i Fiamminghi? e massime contro noi altri, che godiamo qui le prerogative maggiori? Ma ricordiamoci specialmente di quello che altre volte s'è trattato da noi, e che si tratta di nuovo nel congresso nostro presente. Vorrassi che tutti siano stati maneggi di fellonia; e che per esservi caduto, basti l'avervi anche solo pensato». All'Oranges aderiva quasi in ogni cosa l'Hostrat, e s'aveva per certo che nei medesimi sensi dovesse concorrere eziandio l'Aga-

monte. Ma egli contro l'aspettazione degli altri mostrò quanto meglio sarebbe stato il procurar nel paese la quiete, e l'astenersi in ogni modo dall'armi ». E che temerità, diss' egli, sarebbe la nostra di volerle noi muovere? Dov'è la gente? dove il danaro? dove la speranza d'averne? Dalla Nobiltà forse, che se ne trova esausta del tutto? o da quella vil plebe, la quale sì indegnamente ha violate le chiese e rubati gli altari? Che alla feccia più bassa del popolo, e non al vero Ordine popolare si debbono attribuir quei misfatti. Non vorranno dunque gli abitanti più comodi delle città, senza ben necessarie occasioni, lasciarsi indurre alle turbolenze dell'armi. Oltre che non sappiamo noi quanto grande sia l'instabilità della moltitudine? Ondeggia il volgo in un subito fra passioni contrarie, e chiama sempre o la temerità o l'abbiezione in consiglio. E per quel che tocca allo sperar ne' vicini, dobbiamo credere che essi considerando più i loro interessi che i nostri, saranno persuasi a temer piuttosto, che a provocar le forze della Corona di Spagna. Quanto meglio dunque sarà che noi procuriamo d'addolcire lo sdegno del Re, e scancellando ogni memoria de' disordini occorsi, porre ogni studio perchè egli torni nella sua inclinazione di prima verso le nostre province, e verso noi stessi in particolare? Con troppa ragione, per dirne il vero, si può tenere offeso il Re delle novità succedute. Che sebbene più de' tempi che nostra dev'esserne riputata la colpa; nondimeno chi può negare che a molte azioni di gran licenza non si sia trascorso per la parte de'Nobili? E queste ultime della plebe contro le chiese sono state sì temerarie, che non è maraviglia se in Ispagna comunemente s'è giudicato, non essersi da

noi altri Governatori delle provincie voluto piuttosto, che potuto impedirle. Giusta perciò si può stimar l'occasione che ha il Re di farne qualche risentimento. Ma ch'egli sia per farlo con eserciti forestieri, e che voglia introdurre con la forza il Governo di Spagna in Fiandra, il suo servizio molto più ancora che il nostro, mi rende alieno dal crederlo. Non debbono i Principi commettere agli esiti incerti della violenza quello che può con frutto certo far loro conseguir la moderazione. So quali furono i sensi che io scopersi nel Re intorno alle cose di Fiandra, quando io fui in Ispagna; e non posso persuadermi ch'egli se ne lasci distorre dalle passioni particolari de' nostri nemici. Tale so che è il Granuela; tale il Duca d'Alba; e come per tale avventura scrive anche appassionatamente da Parigi l'Alava. Nè fo gran caso della lettera del Montignì; perchè a mio giudizio è fondata in minacce piuttosto apparenti, che vere. Io dunque son d'opinione, che da noi si debba procurar per ogni via la tranquillità nel paese. Che ciò convenga non solo al servizio del Re, ma a quello delle nostre province ed al nostro proprio. E che ciò facendosi, egli non sia per inviar qua forze straniere, nè per usar violenza alcuna contro il nostro Governo. Sanno gli Spagnuoli finalmente dov'è la Fiandra. E sanno in quel Consiglio ancora i più ciechi nell'odio contro di noi, che in questa forma di Principato si comanda con le preghiere, e che qui si ubbidisce perchè si vuole ». Di questo parlare dell'Agamonte restarono confusi e grandemente turbati gli altri. Avevano essi creduto ch'egli fosse per andar unito con loro ne' medesimi disegni, i quali erano insomma d'involgere sempre più fra le turbolenze il paese, e

fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private. Ma l'Agamonte o che si fosse lasciato guadagnare dagli offizii della Reggente, o che lo movesse la bontà naturale sua propria, o che più d'ogn'altra cosa lo ritenesse il trovarsi padre di numerosa famiglia, e il non voler cercare i vantaggi fra i precipizii, s'era di già risoluto a secondare i sensi del Re nell'esecuzion di quelli della Reggente. Oltre che misurando egli più i suoi servizii appresso il Re, che i suoi mancamenti, non si poteva indurre a stimar tali questi, che avessero mai a far perder il merito a quelli. Sforzaronsi nondimeno l'Oranges e gli altri di tirarlo nelle lor deliberazioni con molto efficaci repliche, le quali furono tutte vane, perch'egli restò sempre nelle medesime sue costanti risposte. Onde con gravi lor doglienze, e fremendo sopra ogn'altro l'Oranges fu disciolto il congresso di Terramonda.

Succeduta fra loro questa division di pareri, l'Agamonte con operazioni sincere, e gli altri con simulate s'applicarono a procurare la quiete nelle province, e a farne seguir dove bisognava l'effetto con le forze che la Reggente aveva di già poste insieme, per aspettar essi poi quello che il tempo e gli accidenti avessero a partorire. La resoluzione di Madama fu che si facesse la prima mossa dell'armi dove appariva la maggior necessità del castigo. Perciò furono preparate subito contro la Terra di Valenciana, il cui popolo era infetto d'eresia più d'ogn'altro, e dava più da sospettare a Madama, così per quei segni che vi si vedevano quasi di manifesta disubbidienza, come per l'aperto fomento che di fuori somministravano a tale effetto i vicini Ugonotti di Francia. Ordinò ella adunque al Signor di Norcherme,

il quale in assenza del Marchese di Berghes governava la provincia d'Enau, che procurasse in ogni maniera di far ricevere in Valenciana quel numero di soldati che bisognasse per frenar l'audacia del popolo, e riordinar le cose di quella Terra. Andò a quella volta il Norcherme, e tentò d'eseguir gli ordini della Reggente. Ma perchè uguale fu il dubbio e ne' terrazzani d' esser costretti a pigliare il presidio, e nel Norcherme di non potergli costringere perciò prima d' accostarsi egli alla Terra fu convenuto che non vi s'introdurrebbe presidio, purchè non vi si permettesse alcun esercizio eretico. Vuole e non vuole la turba popolare in un subito. Avvicinatosi alle mura il Norcherme senza soldati per esservi ammesso, e per far meglio eseguir egli in persona lo stabilito, ardì una mano di gente vile non solamente di chiudergli con insolenza la porta contro, ma ancora di farvelo allontanare a forza di archibugiate. Commossa d' acerbo sdegno Madama per tale eccesso, comandò che il Norcherme ad ogni modo introducesse nella Terra il disegnato presidio. Ma col nuovo misfatto cresciuta ne' terrazzani la contumacia, ricusarono apertamente di volerlo ricevere. Onde Madama gli dichiarò incontanente ribelli, e fece preparar tutto quello che bisognava per metter l'assedio alla Terra. Seppero subito i loro corrispondenti eretici e dentro e fuori di Fiandra quanto passava. Dalla frontiera di Francia v' accorsero senza dimora alcuni pochi Ugonotti; ma dalle parti più vicine di Fiandra furono messi insieme ad un tratto più di tremila eretici a piedi con alcuni cavalli, e alcuni pezzi d' artiglieria, e tutta questa gente s'avviò per introdurne quel numero che bastasse ad as-

sicurar Valenciana nello stato in che si trovava. Era condotta la gente da Giovanni Soreas Capo d'ignobil nome, e l'aveva ammassata fra Lilla e Tornay. Arrivatane la notizia al Norcherme, ragunò egli con diligenza alcune bandiere di fanti con qualche numero di cavalli, e con lui si congiunse il Signor di Rosseghen Governatore di Lilla. Quindi senza dimora spintisi addosso a quella turba collettizia piuttosto che militare, e sopraggiuntala d' improvviso con poca difficoltà la disfecero; restato ferito il suo Capo e succeduta grande uccisione ancora degli altri, benchè si fossero ridotti in un sito forte d'un bosco tra fossi e paludi che rendeva difficile il penetrarvi. Furono guadagnate similmente le artiglierie: il resto delle genti cercò di salvarsi in Tornay. Ma il Norcherme, e più ancora i villani del paese la ridussero in tali angustie, che non potè più rimettersi insieme. E valendosi egli dell'occasione si trasferì personalmente a Tornay, entrandovi per la cittadella, e pose ivi eziandio in sicura ubbidienza le cose dove stavano per fluttuare quasi non meno che in Valenciana. Castigò molti in quella città, e spezialmente con pena della morte alcuni predicanti eretici, che più degli altri mantenevan l'empietà e la contumacia in quel popolo. E fatto supplire il rigor presente all'impunità passata, si levò da quel luogo, e tornò verso Valenciana per assediarla formatamente e costringerla ad ubbidir con la forza, già che non avea potuto ciò seguir per Trattato. Nondimeno prima di dar principio all'assedio, si contentò la Duchessa che il Conte d'Agamonte e il Duca d'Arescot andassero a Valenciana per vedere pur tuttavia s'eglino con l'autorità e offizii loro avessero potuto ridurre a sana

mente quel popolo. Ma ogni diligenza fu vana. Non tardò più dunque il Norcherme. Fatto l'apparecchio che bisognava, e particolarmente d'artiglierie grosse, cominciò l'assedio al principio di Marzo. Preparossi una gran batteria, e contuttociò mostravano quei di dentro grande ostinazione a difendersi, mantenuti da varie speranze d'aiuti. Ma la temerità presto si commutò in debolezza. Avviliti in un subito, poichè nè compariva alcun soccorso di fuori, nè avevano fondamento alcuno da difendersi in sè medesimi, non aspettato a pena il primo furor della batteria si resero al Norcherme, il qual gli volle a discrezione. Entrò egli poi nella Terra, e v'impose le leggi che più soddisfecero alla Reggente, così nella materia che spettava alla Religione, come in quella che concerneva l'obbedienza dovuta al Re. Lasciovvi conveniente presidio, e pose il Governo in mano ad un Magistrato cattolico; nettata prima la Terra de' più sediziosi eretici e di tutti i loro predicanti. Ma con pena capitale, per esempio degli altri, punì prima alcuni ch'erano stati i più colpevoli ne' tumulti passati, e fece morire particolarmente molti di quei Francesi ugonotti ch'erano venuti a portar l'armi contro il Re in quell'assedio. Ne' principii delle guerre, la fama sempre ha gran parte; e la riputazion d'un acquisto basta per farne conseguir subito molti. Divulgossi d'ogni intorno ad un tratto il successo di Valenciana, e cominciarono a venire in terrore per tutto l'armi della Reggente. Erasi in questo tempo tumultuato di nuovo in alcuni luoghi, e spezialmente nel castello di Cambresis alla frontiera di Francia, in Bolduch città principale del Brabante, e nella Terra di Mastricht luogo di sito importantissimo, per es-

sere su la Mosa con un ponte di pietra, che dà il più sicuro e più facil passaggio da quel lato confinante con la Germania. Da tutte queste parti applicossi il rimedio opportuno per via di maneggio o di forza, e in pochi giorni vi fu restituita la quiete e l'ubbidienza che conveniva. Nè migliorava la causa del Re che non migliorasse al medesimo tempo quella ancor della Religione. Con questi vantaggi che andavano pigliando l'armi della Reggente, avevano cominciato a vacillare i Nobili collegati, Capo de' quali si faceva (come fu mostrato di sopra) Enrico di Brederode. Altri s'intepidivano, altri si separavano, e molti deponendo affatto i pensieri inquieti, cercavano in varie maniere d'esser ricevuti in grazia dalla Duchessa. Nè lasciava ella d'usar quei mezzi che potevano essere più opportuni per questo fine. Contuttociò il Brederode fatto ogni dì più vano, e dallo spirito dell'eresia tirato sempre più a quel della ribellione, usava ogni sforzo non solamente per riunire insieme i Nobili supplicanti, ma per eccitar nuove sedizioni ancora nell'Ordine popolare. Disseminava egli che non veniva osservata niuna delle cose promesse in materia di Religione, anzi che ogni volta più se ne toglieva la libertà e con gravi pene contro quelli che volevano goderla. » Che mancar dunque a vedersi di nuovo in piedi l'Inquisizione e gli editti? E presto doversi aspettare d'aver il collo, non sotto l'armi sole di Fiandra, ma sotto l'intollerabile giogo di quelle che s'andavano preparando in Ispagna ». Formò egli perciò alcune suppliche nuovamente ch'erano piene di queste doglienze, e le fece porgere alla Duchessa. Fu presentata la prima sotto nome del popolo con nuove istanze di libertà nelle cose toccanti

alla Religione, e per facilitarne l'effetto s'offerivano ancora tre milioni di quei fiorini. Ributtolla subito la Reggente come temeraria, perfida e vana del tutto; e si sapeva che era uscita dal Brederode solamente e da pochi altri de' suoi seguaci. Ne fece egli presentar poi un'altra pur sotto nome di molti Nobili, e rinnovò l'istanza dell'altra volta di poter essere ammessi in Brusselles, e ascoltati dalla Reggente. Ma questa seconda non operò più della prima. Deluso il Brederode d'ogni speranza per questa via, si precipitò egli in un altro più temerario consiglio, e fu di tentar novità apertamente con l'armi. Andò egli subito dunque in Olanda,[1] e quivi cercò di concitare la plebe a nuovi tumulti, e spezialmente nella Terra d'Amsterdam, che dopo Anversa in quel tempo era la più mercantile Piazza di Fiandra. Dubitò la Reggente di qualche sedizion di rilievo, massimamente ch'era noto ad ognuno quanto il Brederode secondasse in ogni cosa l'Oranges. E perciò sebben egli con la sua presenza fece qualche alterazione in quel luogo, nondimeno la Duchessa vi provvide in sì buona forma, ch'ogni disordine vi cessò incontanente. Scacciato più tosto che uscito d'Amsterdam il Brederode si fermò egli in Viana, Terricciuola sua propria non molto distante d'Amsterdam, e si diede a fortificarla e a ridurvi soldati. Corsero subito a quella volta per ordine della Duchessa i Conti di Arembergbe e di Mega, i quali avevano in governo le province più vicine a quel luogo, e vi fu mandato ancora il Norcherme, e senza alcuna difficoltà ne scacciarono il Brederode. Così egli di Capo restato solo e di tumultuante divenuto esule, fu costretto a fuggirsi nelle parti propinque della Germania; e

fermatosi in Embden città marittima, poco dopo in quel medesimo luogo lasciò poi anche infelicemente la vita.

Da sì buoni successi preso animo la Reggente, si applicò subito con tutto il pensiero a riordinar le cose d'Anversa, città per sito, per traffico, per numero d'abitanti proprii e per concorso de' forestieri tanto superiore in quel tempo ad ogni altra di Fiandra, che troppo importava a tutto il resto del paese il suo esempio. A questo effetto mostrò la soavità, e minacciò insieme la forza. L'Oranges e l'Hostrat non mancarono d'affaticarsi per comporre le cose in quella città nella miglior forma che si potesse; benchè il collocarvi presidio, ch'era il principal fine della Reggente, non s'accordasse con gl'interessi loro proprii. Eranvi succeduti varii tumulti dopo quel primo sì grande, nel qual si temerariamente gli eretici avevano violate le chiese, rapite le cose sagre e insultato con altre indegne maniere a' Cattolici. Cessata una sedizione restava sempre vivo il fomento dell'altra; ch'era il voler ogni dì più vantaggiarsi gli eretici. Fremevano di non aver tanti tempii quanti n'avrebbono desiderati. Erano quasi più le Sette che i lor Settarii; coi forestieri cospiravano gli abitanti, e con le pratiche di dentro congiungevano quelle di fuori; cercando specialmente di star provveduti d'armi per migliorare la causa loro anche per questa via. Mostravasi più sedizioso degli altri in particolare un Tolosa, uomo di seguito e pieno d'audacia. Questi datosi ad ammassar gente, ne ragunò qualche considerabile quantità non lungi d'Anversa più d'una lega in un villagio chiamato Ostervel di là dalla Schelda. Seppe ciò la Duchessa, e fatta assaltar quella

gente da buon numero della sua, fu subito dissipata. Tentò di salvarsi in una casa di Tolosa, ma vi restò abbruciato dentro. Gli altri o fuggirono, o furono uccisi, o s'affogarono nel fiume. Concitò gran rivolta in Anversa questo successo, e si stette per venire all'armi dentro della città, infuriati del caso gli eretici da una parte, e dall'altra presone vantaggio e vigore i Cattolici. Ma l'Oranges, l'Hostrat e diverse altre persone d'autorità appresso il popolo, maneggiarono le cose in modo, che si provvide all'imminente disordine con un nuovo accordo che vi fu stabilito in materia di Religione. Riferivasi questo accordo in gran parte agli altri ch'erano preceduti. Ma in questo s'aggiungevano altre cose toccanti al Governo della città per impedire tanto più facilmente i tumulti nell'avvenire; al qual effetto la città stessa metteva insieme alcune bandiere di fanteria e alcune barche armate da custodire dove più bisognava la Schelda. Con tutto ciò per quanti rimedii s'adoperassero affine di mantenere in pace quella città, niuno s'eseguiva o durava. Dove non è unità insomma di Religione, non può essere unità d'obbidienza; e per ciò videsi presto osservare il nuovo accordo sì male, come s'erano male osservati gli altri di prima. Dunque presa occasione di qua la Reggente, che sempre più era cresciuta di forze e d'autorità, fu determinato da lei d'introdurre ad ogni modo un buon presidio in Anversa, il che non aveva ella stimato di poter maturamente eseguire più presto. A tal fine preparate le pratiche necessarie, e posta in gran vantaggio dentro d'Anversa la parte cattolica, tirò finalmente le deliberazioni della città dov'ella desiderava. Chiamò prima a Brusselles al-

cuni che furono deputati a quest' effetto dalla città, e trattò con loro intorno alla forma di riordinarvi il Governo; dato il suo luogo sopra ogni cosa alla Religione cattolica ed all'.ubbidienza regia. Stabilito l' aggiustamento, nel quale non riceveva ella più, ma dava le condizioni, si mostrò disposta la città ad eseguirlo. Restò proibito in esso ogni esercizio eretico e ogni nuova costruzione di tempii a favor de' Settarii. Furono scacciati i lor predicanti e dati buoni ordini, perchè fossero risarcite le chiese violate da loro. Creossi un Magistrato zelante nelle cose della Religione e del Re; e ai soldati che per suo presidio aveva la città messi insieme, si fece giurare di essere fedeli al Re, e d' eseguir bisognando le cose aggiustate. Mandò poi subito la Duchessa in Anversa il Conte Carlo di Mansfelt col suo reggimento di Valloni, per istabilir meglio il tutto con l' armi, e perchè si vedesse ch' ella non voleva esercitar più l' autorità sola delle preghiere. Fu ricevuto il presidio della città, nella quale entrò il Mansfelt con buon ordine, in modo che nè gli eretici poterono tentar novità, nè i soldati all' incontro usar licenza d' alcuna sorte. Collocato il presidio in Anversa, stimò la Reggente ch' ella stessa poteva trasferirvisi con sicurezza e con dignità; onde partitasi da Brusselles vi andò con grande accompagnamento di gente nobile e de' più principali Signori. Fu quasi trionfo il suo più ch' entrata, sì gran popolo vi concorse e con tante acclamazioni vi fu ricevuta; se ben non mancava di fremere la parte eretica per vedersi ridotta a sì bassi termini. Fermossi alcuni dì la Reggente in Anversa, finchè giudicò d' aver restituite le cose alla devozione conveniente della Chiesa e del Re

Usò la severità, ma temperolla con la clemenza. Quindi tornò a Brusselles. Nè si può dire quante conseguenze buone operò quest' esempio d' Anversa in rimedio delle precedenti così cattive. Videsi in un tratto quasi per ogni parte dagli ondeggiamenti ridursi in tranquillità le province, rifarsi le chiese, restituirsi gli altari, rendersi il culto alle immagini e l' ubbidienza solita a'Magistrati. Facevano come a gara i primi Signori a chi poteva mostrarsi più pronto nel servizio della Chiesa e del Re, nell' ossequio verso Madama, e nel trovarsi attualmente appresso la persona. Onde pareva che si fosse conceputa una generale speranza di veder sempre più confermarsi la quiete in quelle province, e che affatto estinta in essa o mortalmente abbattuta almen l' eresia, fosse per fiorirvi di nuovo l' antica pietà verso Dio, e la solita devozione e fede verso il loro Principe.

Mentre che passavano in Fiandra le cose in questa maniera, s' erano fatte consulte grandi in Ispagna per risolvere il modo, col quale più convenisse di rimediare ai disordini ch' erano seguìti in quelle province. Una delle maggiori deliberazioni particolarmente era stata, se il Re dovesse andarvi in persona, o più tosto mandarvi un Capo di valore e di autorità. Non si dubitava che il trasferirvisi personalmente non fosse per essere il più efficace rimedio che si potesse applicare al bisogno di quei paesi. Adducevansi sopra ciò molti esempii per mostrare quanto operasse coi popoli la presenza anche sola de' Principi; e fra gli altri quello che il Re poteva pigliare dall'Imperatore suo padre medesimo, il quale in Fiandra con la sola maestà dell'aspetto aveva domati quasi prima che veduti i Gantesi. Suggeriva la Du-

chessa per unico questo rimedio, e mostrava che in arrivando il Re si vedrebbe subito tranquillata la Fiandra, e che sarebbe riuscita gratissima a quei popoli per ogni altro rispetto ancora la sua presenza. Dal Berghes e dal Montignì si spargevano in Madrid quasi le medesime voci, o fosse che da loro in effetto si desiderasse la venuta del Re ne' Paesi Bassi, o perchè riputandola essi difficilissima da eseguirsi, credessero che fosse per aver poi anche maggiori difficoltà in un Capo da mandarvisi con esercito forestiere. Dicevano essi che il Re avrebbe trovata ogni maggior ubbidienza. Cercavano d' onestare quanto potevano il fatto del Compromesso e l'azione della supplica. E se ben detestavano le insolenze popolari contro le chiese; volevano però far credere che in ciò si fosse peccato per ignoranza o per leggierezza, ma non per infedeltà. » Venisse il Re dunque in persona, che più d' ogni esercito opererebbe la sua presenza. E imitandosi da lui il padre e gli avi nella benignità, aspettasse da' Fiamminghi all' incontro effetti proporzionati nella devozione ». Aveva il Re stesso nudrita per lungo tempo quest'opinione dell'andata sua in Fiandra, e n' erano corse tali voci in Ispagna, e tale si vedeva la preparazione de' vascelli che si fabbricavano in Biscaglia per farne (come si pubblicava) il viaggio, che da ogni parte l'Europa tutta era entrata fermamente in questa credenza. E per dire il vero, considerandosi bene le ragioni accennate di sopra, non si poteva se non giudicare che il Re n' avesse pensiero. Ma pur troppe volte i consigli che si piglierebbono per elezione si tralasciano per necessità. Poste dunque in contrappeso le conseguenze risorgenti in contrario, si vedeva esser quasi

impossibile che il Re potesse risolversi a quest'azione. E primieramente l'allontanarsi per molto tempo (come sarebbe stato necessario), dal cuor della Monarchia, portava seco quelle considerazioni importanti, che furono toccate al principio quando si mostrò per quali cagioni il Re avesse determinato di fermare la sua residenza in Ispagna. E durava il doppio timór tuttavia, così de'Moreschi sparsi per tutti quei Regni, come di qualche pericolosa infezione d'eresia che potesse penetrar fra quei popoli. Ma supposto che il Re fosse stato libero da tali sospetti, in qual forma avrebbe egli dovuto passare in Fiandra? per mare o per terra? con armi o pur disarmato? Per mare bisognava dipender dalle procelle e da' venti, e dal mero arbitrio della fortuna, la quale suol fare i più alti giuochi ne'più eminenti mortali. E pochi anni prima aveva provato il Re stesso al suo ritorno di Fiandra il pericolo de' viaggi marittimi; poichè appena sbarcato in Ispagna aveva veduto con gli occhi proprii sommergersi una buona parte della sua armata. E se non bastava il suo esempio, era tuttavia ancora recente quello di Filippo I suo avo, il quale dalla violenza del mare fu gettato nell' isola d' Inghilterra, e trattenuto molti giorni sforzatamente in quel Regno. Nella quale occasione egli però ricevè ogni trattamento d' amicizia e di regia ospitalità, che usò seco Enrico VII allora, il che non avrebbe già potuto aspettare il Re dalla Regina Elisabetta, cospirante piuttosto con gli altri suoi nemici a procurargli ogni danno. Dall' altra parte il viaggio per terra appariva pur anche pieno di grandissime difficoltà: poichè sarebbe stato necessario che il Re passasse per paesi di varii Principi, e dipendesse con

pericoli troppo grandi dalle lor voglie e cupidità. Avrebbe consentito per avventura il Re di Francia ch' egli traversasse il suo Regno, e forse l'avrebbe ricevuto con dimostrazioni non meno amorevoli di quelle che già aveva fatte il Re Francesco suo avo verso l' Imperatore padre del Re. Ma gli eretici che allora infestavano quasi da ogni parte quel Regno si sarebbono opposti al passaggio; e senza dubbio ne avrebbono fatto riuscire molto pericoloso l' evento. Restava lo sbarcare in Italia, e pigliar poi la strada o della Savoia o degli Svizzeri, per entrar dopo nella Contea di Borgogna e nella Lorena, e quindi nelle provincе di Fiandra; dalle quali due parti bisognava pur similmente passar per paesi stranieri, e accostarsi tanto alla Francia e alla Germania, che fosse necessario il soggiacere a molti sinistri accidenti, che da tutti quei lati avrebbono potuto agevolmente sopravvenire. Queste erano le difficoltà che si consideravano quando il Re avesse voluto passare in Fiandra per mare o per terra col solo accompagnamento della sua Corte. Ma quanto maggiori si potevano temere volendo egli passarvi armato? poichè conducendo seco un potente esercito, come l'occasione senza dubbio avrebbe richiesto, sarebbono precorse da tutte le parti negli altrui Stati le gelosie di tante armi, e forse avrebbono fatte muovere le loro, e diventar nemiche eziandio le più amiche, per timore che non si convertisse in oppressione quello che si nominasse passaggio. Dunque non avendo giudicato il Consiglio di Spagna che il Re dovesse per le ragioni esposte di sopra andare in Fiandra personalmente, restava il vedere se fosse stato meglio il mandarvi qualche Capo militare con un esercito, o pur, lasciate le

vie dell' asprezza, procurar che le cose vi si componessero coi mezzi della soavità. Sopra questo punto era combattuto il Re grandemente. Di sua inclinazione egli era portato alla quiete; amava i Fiamminghi, e avrebbe voluto all' incontro esser piuttosto amato che temuto da loro; ben consapevole quanto più sicuro presidio sia quel che hanno i Principi ne'cuori de'sudditi, che ne' castelli delle città. Oltrechè poteva star molto incerto dell'esito che fossero per aver le sue armi contro popoli di lor natura tanto feroci, tanto remoto da tutto il resto dei suoi dominii, e che da ogni parte erano circondati da' maggiori nemici ed emuli della Corona di Spagna. Ma per lo contrario vedeva quanto poco avesse giovato l' usar la benignità sin allora; poichè piuttosto dalla troppa tolleranza avevano preso maggior animo gli autori dei disordini cominciati; per voler forse, lasciandosi impunite le colpe loro, tuttavia più perfidamente continovargli. Nè meno del Re fluttuava nelle perplessità de'pareri il suo regio Consiglio. Fioriva allora di soggetti molto eminenti il Consiglio di Spagna, e fra gli altri erano in grande stima del Re e non minore della sua Corte Ferdinando di Toledo Duca d'Alba, e Gomez di Figheroa, fatto anch'egli di Conte Duca di Feria. Più il Figheroa però nelle arti civili, e il Toledo più nello militari. Anzi di tanto eccedeva allora nel concetto delle armi ogni altro il Duca d' Alba in Ispagna, che a lui fra la sua nazione si dava senza alcuna difficoltà il primo luogo nella professione della milizia. Erano contrarii questi due fra di loro nelle opinioni. Giudicavansi migliori dal Duca di Feria i mezzi dolci per ridurre i Fiamminghi in offizio; e dal Duca d'Alba all'incontro

i severi. Un giorno dunque fra gli altri che il Re medesimo si trovava in Consiglio per risolvere sì importante deliberazione, il Duca di Feria parlò in questo modo ». Per curare una infermità, gloriosissimo Principe, non è dubbio che prima d'ogni cosa bisogna procurar di conoscerla. Nascono e muojono, s'infermano e si risanano a guisa di corpi umani le città ancora e le monarchie. Onde se questa diligenza si deve usare nelle indisposizioni private d'un uomo solo, quanto più conviene che s'usi nelle pubbliche de' Reami intieri? Dunquè per provvedere a' disordini che ora affliggon la Fiandra è necessario di saperne prima ben la cagione; e questa senz' alcun dubbio si deve attribuire principalmente al terrore, nel quale hanno messo quel paese l' Inquisizione e gli editti. Hanno temuto i Fiamminghi e più che mai ora temono di esser violentati nelle coscienze per tali vie, e di patirne ogn' altra maggiore afflizione e miseria, e ciò gli ha fatti cadere al fine in quelle tante e sì gravi insanie che noi veggiamo. È dunque una frenesia di terrore (per chiamarla così) quella che agita al presente la Fiandra, e la fomentano gli ambiziosi e gli inquieti per aver materia a pro loro di cose nuove. Ora qual ragion vuole che s'aggiunga maggior' esca al fuoco di quei tumulti, quando più si dovrebbe procurar di smorzarlo? Se il nudo nome si può dir dell' Inquisizione, quasi non posta in uso o almen solo in ombra, e ch' è bisognato sopprimere al fin poi intieramente, ha commossa tanto la Fiandra, che faranno quei popoli quando si veggano soprastar l' armi d' un esercito forestiere? che spavento, che orror ne riceveranno? Il meno che siano per temerne sarà senza dubbio l' Inquisizione. Crederanno che si

voglia introdurre con la forza il Governo di Spagna in Fiandra, violare i lor privilegi, sconvolgere i loro instituti, punire atrocemente i delitti commessi, opprimere la lor libertà coi presidii, e seppellirla affatto poi dentro alle cittadelle. Ma presupposto che pur si pigli risoluzione di mandare in Fiandra un esercito, chi n' assicura i passaggi? chi n' assicura spezialmente l' entrata? Degenera il terrore de' popoli bene spesso in disperazione. Così potrebbe essere che disperati i Fiamminghi, ne più mascherandosi la Nobiltà di compromessi e di suppliche, nè movendosi più la plebe a leggieri tumulti, ma tutto il paese alzando le insegne ad una general ribellione, tutto si opponesse concordemente a quest'armi, perchè non v' entrassero. E quando bene i Fiamminghi non fossero disposti assai per sè stessi a far quest'opposizione, mancherebbono forse i vicini di procurare per ogni via di tirarvegli? Non sappiamo noi che spavento piglierebbono la Germania, l'Inghilterra e la Francia di quest' armi di Spagna in Fiandra? Ma diasi che v'entrino finalmente, e che non si possa di là per ora impedirne l'ingresso, restiamo perciò noi più sicuri che dopo non s' alteri e si turbi il paese? Bisognerà senza dubbio venir a molti supplizii, e assicurare in varii modi con la forza maggiormente la forza. Commoveransi allora quei popoli a disperazione maggiore di prima. Daranno titolo d' oppressione al castigo, di tirannide alla severità, di gioghi alle cittadelle, di ceppi e catene a' presidii. E così finalmente eccogli prorompere alla ribellione e all' armi; ecco accesa la guerra. Nè so allora se riuscirà facile altrettanto il finirla quanto sarebbe stato facile prima il non cominciarla. Per loro combatterà la natura coi

siti forti del mare e de' fiumi, combatteranno essi medesimi con grandissima ostinazione per difesa, come pretenderanno, di sè stessi, delle mogli, de' figliuoli e della libertà; somministrerà loro gagliarde forze l' opulenza del proprio paese, e molto più ancora l' opportunità di quel de' vicini. All' incontro che grave mole di guerra avrà da sostenere Vostra Maestà! Riusciranno tardissimi e dispendiosissimi per terra e per mare i soccorsi in distanze sì grandi dall' una e dall' altra parte; bisognerà mendicare o comprare i passaggi, e veder la gente mancata quasi prima che giunta in Fiandra. Sempre è incerto l'esito delle guerre, e la fortuna che negli altri accidenti umani si contenta di qualche parte, in questi vuole il dominio intiero. Se il successo sarà per voi favorevole, la vittoria s'acquisterà col sangue e contro il sangue de' vostri popoli. Ma se riuscisse contrario (tolgane Dio l' augurio), con gli uomini si perderebbon gli Stati e con gli Stati la Religione, e così al fine còn troppo deplorabile evento si verrebbe a conoscere quanto migliori per accomodar le cose di quelle province sarebbono stati i mezzi soavi, che gli aspri. A quelli dunque io v' esorto, e che in tutti i modi lasciate questi. Ogni provincia, ogni Regno ha la particolar sua natura a somiglianza pur d' ogni corpo umano. E ciò chi meglio può saperlo di Voi? al cui scettro son nati i Mondi, e la cui monarchia tanto abbraccia, che il suo giro non può esser misurato se non dal Sole. Alla Spagna conviene un Governo, all' Indie un altro, un altro a' vostri Stati d' Italia, e così parimente alla Fiandra e al resto di quei tanti membri de' quali è composta la mole del vostro Imperio. Solo in tutti egualmente dev' essere una la Re-

ligione. Ma in ciò bisogna pur anche regolar bene il zelo, sicchè i rimedii troppo violenti che s' usino a tale effetto, in vece dell' unità non partoriscan la divisione, e col perdersi finalmente l' ubbidienza alla Chiesa, non manchi insieme quella che da' popoli è dovuta a' lor Principi. Che non fece e che non tentò don Pietro di Toledo, Vicerè di Napoli, in tempo dell' Imperator vostro padre, per introdurre in quel regno l' Inquisizione? Sollevossi Napoli, e l' istesso avrebbe fatto anche il Regno; onde fu necessario di levar l' occasion de' tumulti che sì gravemente avevan commossa quella città. Permettasi dunque a' Fiamminghi il Governo di Fiandra; lievisi loro ogni sospetto e d' Inquisizione e d' armi straniere e d' ogni altra più da loro temuta violenza. Sanisi un contrario insomma con l' altro. Così cessato il terrore nei popoli, cesserà l' agitazion nel paese. Nè si può dubitare che più facilmente con la quiete non si reprima l' eresia, che con l' armi, le quali pur troppo si vede che più tosto l' hanno avvalorata in Germania, e che la fanno crescere, anzi che mancare ora in Francia. E poichè tanti in Fiandra hanno errato, e che non conviene lasciar del tutto impunite le colpe, sia di pochi il castigo per esempio di tutti, e voltisi dove meno possa restarne esacerbato il paese. La clemenza finalmente è propria de' Principi, che dell' altre virtù son capaci ancora i privati ». Ma in contrario parlò così il Duca d' Alba. » Per cominciare potentissimo Principe, dove il Duca di Feria ha finito, io per me con voce non meno vera che libera, negherò che sia ora in mano di Vostra Maestà l' usar la clemenza. Questa virtù mal esercitata degenera bruttamente in viltà servile, e quanto nell' un modo conserva i Re-

gni, tanto gli rovina e distrugge nell'altro. Or sino a quando vorrete Voi tollerare di ricevere in Fiandra le leggi in luogo di darle? Che manca più ormai se non che i Fiamminghi, i quali ad ogni parola si vantano d'esser non meno liberi che soggetti, negata ogni obbidienza alla Chiesa, la nieghino del tutto a Voi parimente? In modo che dopo si vegga nascere una seconda Repubblica svizzera in Fiandra contro di Voi, come nacque la prima contro gli altri vostri Austriaci di Germania. O forse più tosto, che in vece d'una tirannide popolare, l'Oranges, l'Agamonte e gli altri autori di tante novità indegne, opprimendo al fine la libertà di quei popoli sotto color di difenderla, si dividano audacemente quelle province fra loro. A ciò tendono ora le cose in Fiandra. E si tratterà di perdono? E sarà in man vostra di far perdere alla Chiesa il patrimonio di tanti fedeli, e alla vostra Corona quello di sì opulenti paesi? Trionfa per tutto ivi ormai con mille orrende empietà l'eresia. E la vostra autorità anch'essa non è ormai da ogni parte oppugnata coi compromessi, con le suppliche e con mill'altre indegne pratiche di perfidia? Assai dunque s'è peccato sin ora nell'usar solamente i rimedii soavi. E per dire il vero, a che sì lunga pazienza e dissimulazione ha servito? se non a rendere più gravi sempre i disordini, e sempre più arditi quelli che ne sono stati gli autori. Piacesse a Dio che Voi in persona poteste ora passare in Fiandra. Gran rimedio senza dubbio sarebbe questo; e n'abbiamo l'esempio dell'Imperador vostro padre contro i Gantesi. Ma quel gran Principe nato in Fiandra, anzi nella città stessa di Gante, e che non castigava se non quella sola città, avendo tutto il resto

del paese in piena ubbidienza, non volle però mai partire di là, che prima non piantasse in Gante un forte e ben presidiato castello. Proruppesi anche allora nelle querele, invocaronsi a guisa di Numi tutelari al solito i privilegii; e si diede nome di catena e di giogo odiosamente al castello. Ma tutto fu indarno; perchè bisognò che i Gantesi alfine piegassero le ribellanti cervici loro a sì giusta forza. Se l'Imperatore stimò che la sola presenza non gli fosse bastata in quell'occasione, quanto meno ciò dovrebbe esser giudicato da Voi? che in luogo d'una città avete in rivolta tutto il paese? con l'eresia di più che l'infetta di dentro, e che lo minaccia per ogni parte di fuori? Quando ben dunque a Voi ora si permettesse d'andar ne' Paesi Bassi, dovreste comparirvi in termine da usare il comando e non le preghiere, che vuol dire, armato potentemente; per lasciarvi poi anche armata al partirne di castelli e di presidii l'autorità. Così fece l'Imperator vostro padre, e così senza dubbio fareste Voi. E quanto più s'aggiusta alla causa, della quale si tratta, quest' esempio di Gante, che l'altro di Napoli? dove non meno per sicurezza della Religione, che vostra possono bastare quelle tante Fortezze che da ogni parte in quella città, e per quel Regno con sì buoni presidii son collocate. Piacesse a Dio, torno a dire, che voi medesimo in persona con quei rimedii che saprebbe applicar la somma vostra prudenza, poteste provveder a'disordini che ora affliggon la Fiandra. Ma poichè per altre maggiori necessità voi non potete uscir per ora di questo centro del vostro Imperio, la mia opinione è, che senza differir più, Voi mandiate in quelle provincie un esercito, con dargli quel Capo che vi parerà più a pro-

posito per condurlo. Al che risolvendovi io nel resto, nè de' passaggi nè dell'entrata posso aver dubbio alcuno. Del Duca di Savoia tanto unito di sangue alla vostra Corona, e tanto ancor d'interesse, chi non sa quanto voi potete promettervi? Passerà dunque all'uscire d'Italia per la Savoia l'esercito, come per vostro paese proprio. Se per gli Svizzeri fosse meglio, facilmente i Cantoni cattolici, vostri confederati, ve ne daran la comodità. Quindi s'entra nella vostra Borgogna, e la Lorena non può nè vorrà farvi ostacolo. Giunto l'esercito al confine di Lucemburgo, ch'è la porta di Fiandra verso l'Italia, da qual banda s'ardirà solamente a pensar di chiuderla alle vostre armi? Da' Fiamminghi per avventura? Quasi che altrettanto facile sia il mettere insieme gli eserciti, quanto ordir le congiure; e che sia per esser così pronta la vil plebe a combattere contro gli squadroni in battaglia, com'è stata nel far guerra sì empiamente alle sacre immagini ed agli altari. Forse da' Principi confinanti? Arde la Francia tutta in fuoco civile; siede al Governo dell'Inghilterra una femmina; e dalla Germania, che può temersi, divisa fra tanti principati, e fra lor sì discordi? Oltrechè sarà causa loro la causa vostra. Le disubbidienze de' popoli vanno ugualmente a ferir tutti i Principi. D'un solo forse per un tempo n'è il danno; ma per sempre ne passa in tutti gli altri l'esempio. All'incontro quando fu mai il vostro Imperio in maggior potenza e tranquillità? Il vostro Imperio che abbraccia più Mondi insieme, e nel quale Dio v'ha posto anche più per l'ampliazione della sua gloria, che della vostra. Saranno dunque ricevute senz'alcuna difficoltà le vostre armi in Fiandra, e sarà il contrasto in chi po-

trà più riverirle e temerle all' entrarvi. Fermate che vi siano, ogni ragione vorrà senza dubbio che a Dio si renda il suo diritto, ed a voi parimente il vostro. A proporzion delle colpe dovrà esercitarsi il castigo. Che se poi quella frenesia, la qual si nomina di terrore, ma che in effetto si vede essere di perfidia, facesse cader ciecamente i Fiamminghi in ribellion manifesta, come non dovrà sperarsi ogni buon successo in favor delle vostre armi contro le loro? Delle vostre, che saranno così giuste e così potenti, contro le loro tumultuarie in mano d' uomini vili, ribelli a Dio ed al lor Principe? Nè mancherebbono, bisognando, dalla parte vostra i soccorsi per le medesime vie della Savoia o degli Svizzeri, e più facilmente ancora potrebbono inviarsi per via del mare, che della terra. Ma non s' avrà occasione, per mio giudizio, nè di muovere le vostre armi nè di soccorrerle. Con quelle che ora entrassero in Fiandra si vedrebbe la ribellione oppressa prima che nata, e ne resterebbono poi del tutto estinti anche i semi col mezzo de' presidii e delle Fortezze. E qual più bella opportunità di questa potrebbe esser desiderata da voi per introdurre in Fiandra un esercito, e rendere piazza d' arme del vostro Imperio quelle province? per far poi da quel sito, ch' è nelle viscere si può dir dell' Europa, riverir tanto più l' autorità della vera Chiesa, e tanto più rispettar quella insieme del vostro nome. Varii sono senza dubbio i Governi. Ma non possono variar però nell' obbligo dell' ubbidienza che da' popoli è dovuta a' lor Principi. Con questa legge nascono i sudditi, e volendola rompere vengono essi in quel caso a far le violenze, e non a riceverle. Così appunto succede ora in Fiandra, dove

le leggi umane e divine tutte sono ormai conculcate. Non userà dunque V. M. la forza se non per reprimerla, nè i rimedii aspri, se non dopo aver applicati sì lungamente indarno i soavi. La piaga ha degenerato in cancrena. Vuole il ferro ed il fuoco ». Da tante ragioni e così efficaci per l'una e per l'altra parte, rimase il Re piuttosto confuso che persuaso. Al Duca d'Alba si conformava il Cardinal di Granuela ne' sensi ch'egli d'Italia continuamente suggeriva al Re intorno alle cose di Fiandra. E sebbene egli si mostrava nimico acerrimo de' Fiamminghi, nondimeno la sua grande esperienza nelle cose di quei paesi rendeva anche di lontano le sue passioni d'autorità. All'incontro il Principe Ruygomez, che era in favore appresso del Re, andava unito col Duca di Feria, e quasi tutto il Consiglio era diviso fra queste due contrarietà di sentenze. Fluttuò dunque il Re un pezzo di nuovo prima di pigliare o l'una o l'altra risoluzione. Ma cresciute sempre le novità in Fiandra, e quelle in particolare delle violenze contro le chiese, e degli eccessi nella libertà che si pigliavano in tutto il resto sì sfrenatamente gli eretici, parve al Re che non fosse più azione d'arbitrio, ma di necessità l'inviare un esercito ne' Paesi Bassi, e l'usar la forza contro i Fiamminghi. Sogliono i Principi commetter per lo più quando possono l'esecuzion dell'imprese a quelli che in esse hanno avuto parte maggior nel Consiglio. E perciò volle il Re che il Duca d'Alba andasse in Fiandra al comando delle sue armi. Oltrechè quando fosse bisognato adoperarle, niuno in quella professione (come s'accennò) era stimato più di lui in Ispagna. Uomo rigido nel resto anche di natura e di aspetto, altiero in pace e molto più

in guerra, nudrito lungamente nelle armi, e che stimava suo vantaggio sempre e del Re averle in mano e l'usarle. Nè fu più lungo l'indugio. Furono dati subito gli ordini necessarii per levar buon numero di soldatesca nuova in Ispagna, affine di metter questa in Italia nei presidii soliti, ed inviar quella che era tutta di terzi vecchi nelle province di Fiandra. Il nervo principal della fanteria doveva esser di gente spagnuola. D'Italiani, di Borgognoni e d'Alemanni si doveva comporre la cavalleria, e d'Alemagna ancora dovevano entrare in Fiandra alcuni reggimenti di fanteria, che per la vicinanza si potevano levar con prestezza e comodità.

Nel medesimo tempo che s'andavano preparando quest'armi in Ispagna, in Italia ed in altre parti, erano corse facilmente in Fiandra quelle di Madama di Parma, come fu mostrato di sopra. Con l'ubbidienza restituita al Re, aveva anche la Chiesa ricuperata quasi intieramente la sua, e da ogni banda si vedeva ridotto il paese ormai in tranquillità. Onde s'aspettava per comune giudizio che il Re, mutato pensiero, non dovesse inviar più in Fiandra l'esercito disegnato. Ma o perch'egli stimasse sopito piuttosto che estinto il fuoco de' tumulti nati in quelle province, o perchè desiderando di stabilirvi meglio per sempre la sua autorità, non volesse allora perdere l'occasione, o che giudicasse in effetto di non potere senza gran nervo di forze goderne il possesso con sicurezza intiera, per esser collocate in mezzo a vicini che gli si rendevano ogni dì più sospetti, egli continovò tuttavia nel suo proponimento di prima. Partito il Duca d'Alba di Spagna, e venuto per mare a Genova, ragunò insieme nello Stato di Mi-

lano la gente accennata di sopra, che faceva poco men d'ottomila fanti spagnuoli sotto quattro Mastri di campo. Al terzo di Napoli comandava Alonso d'Ulloa, a quel di Sicilia Giuliano Romero, a quello di Lombardia Sancio di Londogno, e del terzo di Sardegna era Mastro di campo Gonzalo di Bracamonte, soldatesca tutta di grand'esperienza, e tutta sotto Capi di gran valore. De' cavalli messi insieme in Italia, che potevano esser da 1500, la maggior parte italiani, con qualche numero pur di spagnuoli, diede il comando a Fernando di Toledo suo figliuol naturale. A questi se n'aggiunsero poi in Borgogna da 300 altri, e d'Alemagna per allora non fu assoldato se non un Reggimento di quattromila fanti sotto il Conte Alberico di Lodrone. Volle il Duca appresso di sè ancora diversi altri Spagnuoli ch'erano uomini di comando, fra gli altri Sancio d'Avila ch'era Castellano di Pavia, e che s'avanzò poi col suo valore a' primi carichi in Fiandra. Di Capi italiani i più principali furono il Marchese Chiapino Vitelli e Gabrio Serbelloni, Priore d'Ungheria nell'Ordine Gerosolimitano, amendue lungamente esercitati nelle guerre d'Italia, e che in esse avevano acquistato gran credito. Al Vitelli diede il carico di Mastro di campo generale, ed al Serbelloni quello dell'artiglieria. Rassegnata la gente, e fatto camminar sempre l'esercito con ogni miglior disciplina, senza incontro d'alcuna difficoltà nè dalla parte di Francia nè dal lato della Germania, lo condusse finalmente nella provincia di Lucemburgo. Di là mandò innanzi alcuni terzi di fanteria, e gli fece alloggiare dove a lui parve che più convenisse per assicurarsi meglio nel paese l'entrata, e poi andò egli stesso a trovar la Reggente.

Attoniti nell'aspettare quest'armi i Fiamminghi, restarono molto più attoniti poi in vederle. Prima che il Duca le facesse entrar nel paese, molti di loro presero risoluzione d'uscirne, e di già il Principe d'Oranges n'aveva dato l'esempio. Fatto egli certo d'un tanto apparato di forze, e che il Duca d'Alba le conduceva, prese risoluzione di ritirarsi in Germania. Sapeva egli quanto le sue azioni fossero sospette in Ispagna. » Venire ora il Duca d'Alba. D'emulo diventar superiore: ed in luogo di fulminar nemiche opinioni nel Consiglio di Spagna, esser per condurre un potente esercito in Fiandra. Degli ordini fieri che porterebbe, aversi a veder più fiere ancora l'esecuzioni. Se il Conte d'Agamonte e gli altri volessero perir col fidarsi, voler egli col fare il contrario procurar la sua sicurezza. Dunque non doversi più stare a bada. Meglio essere di ricovrarsi in Germania, e da lontano farsi spettator delle tragedie di Fiandra. E come poter egli ubbidire con onor suo al Duca d'Alba, semplice Grande di Spagna? laddove egli godeva prerogative in sè stesso di Stati liberi, e molte altre maggiori poi nella sua famiglia in Germania. Soffrissero gli altri di veder con ludibrio tale in tal mano le province di Fiandra, solite per l'addietro ad essere governate sempre mai da persone o del sangue regio, o congiunte almeno strettamente con la Casa reale ». Con lui andò Lodovico suo fratello, e si levò di Fiandra al medesimo tempo ancora il Conte d'Hostrat. Prima che l'Oranges partisse, stimolò egli più volte l'Agamonte a fare il medesimo. E non potendolo persuadere, gli disse al fine. » Voi ve ne pentirete, ma troppo tardi; » e con altre parole gli fece il pronostico di

quelle disavventure, nelle quali poco dopo egli venne a cadere. Fermatosi di stanza il Duca in Brussellcs, non appresso la persona della Reggente, ma in una casa a parte vicino al palazzo regio, la sua prima azione fu il far ritenere prigioni il Conte d'Agamonte e quel d'Orno. E ciò fu eseguito in questa maniera. Erano amendue del Consiglio di Stato, come già dimostrammo, e perciò simulando il Duca di voler intendere il senso loro in materia d'alcune cittadelle da lui disegnate, e specialmente sopra una che voleva subito fabbricare in Anversa, gli fece venire alla sua abitazione insieme con diversi altri pur del Consiglio. Quivi trattenuti un pezzo sulla materia, finito poscia il Consiglio, nel passar che fecero per alcune stanze, sotto finti pretesti furono separati l'uno dall'altro e poi fatti prigioni. Al medesimo tempo furono presi ancora fuori di Brusselles, Antonio Strale, ch'era stato più volte Borgomaestro d'Anversa, uomo di gran fazione in quella città, e riputato per uno degli autori più principali de'tumulti che vi eran seguìti, e Giovanni Casembrot, Signore di Bacherzel, ch'era segretario dell'Agamonte, e che appresso di lui aveva quasi il maneggio di tutte le cose. Per via di questi due sopra tutti gli altri sperò il Duca di poter venire in cognizione di molti particolari importanti, non solo intorno alle persone dell'Agamonte e dell'Orno, ma intorno alle pratiche e successi di tutte le rivolte passate. All'avviso che di ciò s'ebbe in Ispagna, fu parimente carcerato subito il Montignì, che di già alcuni mesi innanzi era morto il Marchese di Berghes, nè senza sospizion di veleno, come da'Fiamminghi fu comunemente creduto. Di quello che s'era

eseguito contro l'Agamonte e l'Orno, seppe la Duchessa prima il fatto che la risoluzione. Sin da principio che il Re aveva spedito il Duca d'Alba con l'esercito in Fiandra, s'era egli dichiarato di volere che appresso il Duca rimanesse il Governo solo dell'armi, e che nel resto la Reggente tuttavia dovesse continovare nell'amministrazione di prima. Tali poi al suo arrivo il Duca aveva mostrato che fossero le sue commissioni, sebben di già la Reggente aveva penetrato che egli in segreto portasse maggiore autorità di quella che per allora non voleva manifestare in palese. Contuttociò non credeva ella che il Duca fosse per eccceder tant'oltre, come aveva fatto, nella carcerazione dell'Agamonte e dell' Orno senza participarne prima con lei la risoluzione. Ond' ella stimò che ciò fosse o diffidenza o disprezzo che il Re mostrasse di lei, e quasi un'approvazione di quelle accuse che le venivano date in Ispagna, come s'ella ne' disordini succeduti avesse usata troppo gran tolleranza, e prima cagionate che represse le novità. Giudicando ella dunque di non poter più continovare in tal forma di governo con onor suo, e desiderosa ancora di liberarsene, come quella che s'era mostrata contraria del tutto a' sensi del Duca d'Alba nelle cose di quei paesi, pregò il Re che volesse lasciarla ritornare in Italia; e dopo alcune reiterate istanze, n'impetrò finalmente la permissione. Mostrossi però il Re molto soddisfatto del suo governo, e largamente ne fece apparire i segni. Onorolla in varie maniere, e per testimonio particolare di gratitudine le assegnò un buon accrescimento d'entrata per lei e suoi eredi, oltre a quella che da lei era goduta prima per sua dote nel Regno di Napoli.

Partì ella di Brusselles sul principio dell' anno 1568; nè si può dire quanto desiderio lasciasse di sè appresso i Fiamminghi. Era nata fra loro, ed al nascimento conformava i costumi. Benigna, affabile e moderata, ma insieme Principessa di viril petto e costanza, poichè involta per lungo tempo fra tante procelle che agitavano il suo governo, aveva saputo uscirne con gran virtù, e convertir felicemente al fine le tempeste in tranquillità.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO QUARTO

SOMMARIO

Varie esecuzioni del Duca d' Alba pieno di rigidezza. Fugge gran quantità di Fiamminghi nelle parti vicine. Disposizione de' Principi confinanti a fomentar le rivolte de' Paesi Bassi. Pratiche particolari dell' Oranges in Germania per questo effetto. Fa ragunare una Dieta di alcuni Principi e città libere. Sua Orazione alla Dieta. Risolvono gli Alemanni di aiutare i Fiamminghi. Prima mossa di questi, e loro disfatta. Entra Lodovico fratello dell' Oranges in Frisa con un esercito. Il Conte d' Aremberghe gli viene mandato contro dal Duca d' Alba. Segue battaglia fra loro, e l' Aremberghe vien rotto ed ucciso. Risolve il Duca di andare contro Lodovico in persona. A questo fine ordina che s' ingrossi l' esercito. Prima che parta fa

decapitare l' Agamonte e l' Orno in Brusselles. Altre sue esecuzioni severe. Giunge all' esercito in Frisa, e fa un ragionamento a' soldati. Ritirasi Lodovico. Ma lo raggiunge, lo vince, e disfà interamente il Toledo.

Restate in mano al Duca d'Alba assolutamente le redini del Governo, s'applicò egli con attenzione ad eseguire contro i Fiamminghi il rigor cominciato. Popo dopo che l'Agamonte e l'Orno erano stati ritenuti prigioni in Brusselles, aveva egli inviato l'uno e l'altro sotto buona custodia nel castello di Gante, e fattovi entrar guarnigione alemanna in luogo di quella che v'era prima di gente fiamminga. Per la cognizione di causa sì grave, e di tutte l'altre di questo genere, formò egli un nuovo Tribunal di giustizia appresso la sua persona, con nome di Consiglio sopra i tumulti, e lo compose di quelle persone delle quali pareva a lui di poter più fidarsi. Posevi fra gli altri un Giuresconsulto spagnuolo ed un altro della Contea di Borgogna, e volle esserne Capo egli stesso. Quindi spiegando in istampa la sua autorità per renderla tanto più formidabile, quanto fosse più manifesta, pubblicò insieme per delitti di lesa Maestà divina ed umana tutti quelli che s'erano commessi nelle passate azioni del Compromesso, della supplica e delle violenze contro le chiese e contro la Religione cattolica. Al terrore delle minacce accompagnò subito ancora la severità del castigo. Fece pubblicamente citare il Principe d'Oranges, Lodovico suo fratello, il Conte d'Hostrat, il Brederode, il Colemburgo e gli altri più principali ch'erano usciti

di Fiandra, a dover presentarsi fra certo termine innanzi a lui, sotto pena di ribellione e della perdita de' lor beni non comparendo. In varie parti delle province fece imprigionare un gran numero d'altre persone di tutte le sorti ch'erano cadute negli accennati delitti, e furono tanti, che se ne videro piene ad un tratto quasi per ogni luogo le carceri del paese. Alle prigionie aggiunse le morti, e ne fece apparire gli spettacoli nelle piazze, affinchè il terrore crescesse maggiormente negli animi con l'esser esposto in pubblico agli occhi. Al medesimo tempo disegnò varie cittadelle, e cominciò a fondarle dove a lui parve che più le ricercasse o il sito de' luoghi o la condizione degli abitanti. La prima fu piantata in Anversa con cinque baluardi reali appresso la Schelda, sopra il qual fiume siede quella città, che si poteva chiamare allora la dominante di quei paesi, per le prerogative particolari che godeva, come più volte abbiamo toccato di sopra. Ma le considerazioni medesime che in essa facevano maggiori i vantaggi, ne rendevano anche maggiori i sospetti. Per affrettare il fin di quest'opera, andò il Duca stesso in Anversa, e fece contribuire alla spesa eziandio la città, con darle speranza sicura di levarne, subito che la cittadella fosse in difesa, il reggimento alemanno del Lodrone che vi si trovava in presidio. Nella Zelanda fece por mano ad una Fortezza in Flessinghen, Porto il più principale di quella provincia, e che apre e chiude l'ingresso alla Schelda; un'altra ne disegnò in Groninghen al confine verso Germania, ed un'altra in Valenciana verso quello che riguarda la Francia. Ma dal castello d'Anversa in fuori gli altri non furon poi fabbricati, perchè sopravven-

nero tali turbolenze e da tante parti, che non potè il Duca aver le comodità necessarie per tal effetto. Con buoni presidii assicurò egli però le frontiere da tutti i lati per ogni novità che di fuori s'avesse a tentare; e di dentro levò l'armi a diverse città delle più sospette, e distribuì in varie parti quelle forze che giudicò esser di bisogno per frenar più strettamente che potesse i Fiamminghi. Questo principio di Governo sì rigoroso pose in tale spavento da ogni banda il paese, che da grandissimo numero di persone d'ogni qualità fu subito abbandonato. Inorridivansi anche i non colpevoli in vedere sì atrocemente punir le colpe degli altri, e gemevano che la Fiandra, solita prima a godere un de' più soavi Governi d'Europa, non avesse altri oggetti negli occhi allora che terror d'armi, fuga, esilii, prigionie, sangue, morti e confiscazioni. Fuggiva la gente nelle parti vicine della Germania, della Francia e dell'Inghilterra, ma in Germania si ricovravano specialmente le persone più principali tiratevi dall'Oranges, che più d'ogni altro dava lor animo a seguitare il suo esempio, ed a correre insieme la sua fortuna. Di là rispose egli con una sua scrittura particolare alla citazione del Duca d'Alba, ricusando di voler sottoporsi al suo tribunale, come di giudice troppo sospetto e troppo inferiore di qualità per conoscere una tal causa. Ch'egli era Principe libero di Germania, e perciò in primo luogo soggetto all'Imperatore, e come Cavaliere del Toson d'oro che non poteva nè anche esser giudicato se non dal Re stesso, che di quell'Ordine era supremo Capo. Quasi nell'istesso modo rispose l'Hostrat, se non che tralasciò la ragione d'esser Feudatario imperiale, per-

chè non aveva feudi in Germania. Godevane alcuni di questa natura l'Orno, e perciò la madre, succeduta la sua prigionia, era subito ricorsa all'autorità di Cesare, e ne aveva riportati offizii a favor del figliuolo col Re e col Duca d'Alba. Movevansi questi offizii ancora da varii Principi cattolici di Germania per aiutar l'Oranges e gli altri congiunti seco nella medesima causa, perchè in effetto dispiaceva così ai Principi cattolici, come agli eretici di quelle parti la severità del Toledo, e che s'alterasse in quella maniera il Governo di Fiandra, col qual paese aveva tanta conformità di lingua, di costumi e di leggi il loro. Prometteva il Re ogni trattamento di benignità, purchè s'ubbidisse alla citazione. Ma non si fidando alcun de' citati, e di già essendo scorso ogni termine, il Toledo passò innanzi alle pene, e fra le altre esecuzioni fece subito spianare sino ai fondamenti la casa di Colemburgo in Brusselles, dove eresse una memoria in detestazione delle pratiche sediziose che ivi si erano ordite principalmente e concluse. Possedeva in particolare l'Oranges bellissime terre in diverse province di Fiandra (il Principato d'Oranges è dentro alla Francia, benchè non soggetto a quella Corona), ed un numero grande ancora nella Contea di Borgogna. Nel Brabante fra l'altre godeva Bredà luogo nobile, ornato d'un suntuoso castello, e di tali conseguenze nel resto, che subito il Duca d'Alba volle assicurarsene meglio col presidiarlo. Alla confiscazion de' suoi beni aggiunse il Duca subito la retenzione del Conte di Bura, fanciullo di dodici anni, che era il primogenito dell'Oranges, e che da lui era mantenuto allora per occasione di studio in Lovanio; e sotto colore che

il Re volesse farlo seguitare i medesimi esercizii nell'Università d'Alcalà d'Enares, l'inviò ben custodito in Ispagna.

Esacerbati da queste esecuzioni l'Oranges ed i compagni insieme con gli altri Nobili ch'erano fuggiti di Fiandra, non si mancava da loro all'incontro di tentar tutti i mezzi per venirne al risentimento. Il fine loro più principale era di muovere l'armi e portarle in Fiandra, con ferma speranza che al primo comparir dell'esterne fossero per insorger subito quelle ancor del paese. Bollivano perciò calde pratiche a tal effetto, che si maneggiavano dai loro aderenti quasi in tutte le province di Fiandra. Mettevano questi in orrore il Governo del Duca d'Alba, e con tutte le esagerazioni più spaventevoli cercavano d'imprimerne un sommo abborrimento nei popoli. Di fuori poi essi procuravano per ogni via di tirare i Principi a favorir la lor causa. Dalla parte d'Inghilterra si conosceva nella Regina (come noi accennammo fin da principio) grande inclinazione a fomentar tutte le novità che potessero seguir nei Paesi Bassi. Considerava ella, che possedendoli il Re di Spagna pacificamente, erano troppo formidabili le sue forze di terra e di mare da tutti i lati d'Europa. Che delle marittime doveva ella particolarmente restar con timor grandissimo, poichè l'Inghilterra e l'Hibernia verrebbono ad essere come pigliate in mezzo dalle armate, che si potevano mantenere molto potenti da una parte in Ispagna, e dall'altra in Fiandra. Che al Re non sarebbe mancato il desiderio di travagliarla avendone la comodità, poichè sapeva essergli procurato da lei all'incontro ogni danno, e già ne aveva provati più volte

acerbamente gli effetti. Apparivano maggiori alla Regina questi pericoli esterni, col rappresentarsi innanzi ancora gli interni. Vedeva essere fluttuante il Governo eretico ricevuto da lei nei suoi Stati. Che tuttavia rimaneva un gran numero di Cattolici in Inghilterra; che tutta quasi cattolica era l'Hibernia, e che per far delle novità in quei paesi, e nelle materie spettanti alla Religione in particolare, nè Principe alcuno più le favorirebbe che il Re di Spagna, nè quei popoli per eseguirle avrebbono invocate quasi altre forze. Desiderava ella perciò di veder involti nell'eresia i paesi vicini, sperando che nel sottrarsi i popoli all'ubbidienza della Chiesa, fossero ancora per levarsi tanto più facilmente da quella dei loro Principi, e che una ribellione aiutando l'altra, dovessero in quelle parti restar le cose turbate in modo, che non si potesse applicare disegno alcuno a turbar le sue. Per questo rispetto si era favorita sin da principio, e si favoriva da lei più che mai la fazione ugonotta in Francia, e godeva di vederne sì grandi in quel Regno i progressi. Ma in Fiandra aveva ella voltato principalmente questo disegno, poichè di là per la vicinanza di quei paesi coi suoi, e prima ancora e molto più dopo che il Duca di Alba vi era entrato con tante forze, nascevano in lei i sospetti maggiori che ella pigliava dalla potenza del Re di Spagna. Onde raccoglieva benignamente tutti quelli che di Fiandra fuggivano in Inghilterra, e nudriva con ogni studio in lor le querele che essi facevano degli Spagnuoli, e molto più l'odio e mal animo che mostrava contro di loro. Nè contenta di favorirgli dentro agli Stati suoi proprii, faceva ancora il medesimo appresso gli eretici della Francia

e della Germania, coi quali stava in continove pratiche, e riteneva grandissima autorità.

Ma sebben giovavano questi offizii, non erano però necessarii nè con l'una nè con l'altra fazione. Di già in Francia era cresciuta in modo quella degli Ugonotti, che sulle rovine della Monarchia disegnavano essi di fondar nel Regno una Repubblica popolare. Di questa forma era il Governo che essi avevano abbracciato in materia di Religione. E volendo che simile fosse ancora quello che regolasse gli interessi loro politici, perciò pretendevano che il Re permettesse loro di ragunarsi in Assemblee generali e particolari, e di trattare a parte gli interessi del Corpo loro, il che non era altro che voler essi dentro allo Stato fare una total separazion dallo Stato. Era uscito di minorità allora il Re Carlo, e mostrava spiriti non meno generosi che pii. Ma per la sua giovenile età il Governo era tuttavia maneggiato dalla Regina sua madre, la quale combattuta dall' ambizione degli eretici, e quasi non meno ancor de' Cattolici, in mezzo a tante sì fiere procelle andava temporeggiando, e cercava di sfuggire più tosto i pericoli, poichè vedeva di non potere con isperanza d' alcun vantaggio incontrargli. Più volte di già s' erano e prese e deposte l'armi, e con varii editti, che si chiamavano di pacificazione, aveva procurato il Re di sopire in qualche maniera il fuoco civil della Francia, da che i tempi non gli consentivano di poter estinguerlo affatto. Ma poco giovavano gli editti a restituire in quel Regno la quiete, poichè vi rimanevano più vive che mai le fazioni, nè l'armi venivano deposte se non per essere più vantaggiosamente di nuovo pigliate. A questo fine si mantenevano strette corri-

spondenze dagli Ugonotti con la Regina d'Inghilterra e con gli eretici di Germania. E perchè il Re di Spagna aintava il Re Carlo e favoriva in ogni altra parte la causa cattolica, e specialmente con le forze e calor della Fiandra; perciò gli Ugonotti non tralasciavano mezzo alcuno per fomentare anche essi la mala disposizion dei Fiamminghi. Era passata sempre, come già noi dicemmo, una particolare intelligenza fra il Principe d'Oranges ed il Colignì Ammiraglio di Francia. Ma ritiratosi in Germania l'Oranges, tanto più s'erano accese fra di loro le pratiche. Macchinavano insieme scambievolmente l'uno le rovine della Francia di già cominciate, e l'altro quelle della Fiandra, che erano in breve per cominciarsi. Nè si può dire quanto gli Ugonotti desiderassero di veder la Fiandra involta fra turbolenze simili a quelle che di già pativa la Francia, per aver dei compagni di fuori, e far di due solamente una causa, in modo che tanto meglio fosse in questa maniera, e con le forze comuni difesa, e con gli esempii vicendevoli ancora onestata. Onde si faceva ogni diligenza dal Colignì e dagli altri Capi eretici di quella fazione, per muover i Fiamminghi fuggiti in Francia a tentar quanto prima le novità, che essi per sè medesimi desideravano sommamente di suscitar nei paesi loro.

Dalla parte poi di Germania i Principi eretici, insieme con molte città libere dell'istessa fazione, mostravano (come da noi fu toccato pur similmente al principio) quasi per le medesime cagioni d'aver nelle cose di Fiandra i medesimi fini. Anche innanzi all'eresia di Lutero, tutti i Principi e le città libere d'Alemagna comunemente, che insieme con l'Impe-

ratore lor Capo formano il Corpo di quell' Imperio, avevano veduto mal volentieri che la Casa d'Austria con l'accrescimento prima della Fiandra e poi della Spagna, si fosse tanto innalzata. Sin d'allora miravano con occhio invidioso la fortuna di quella Casa. Pervenuto poi Carlo V alla Corona imperiale, avevano convertita l'invidia apertamente in timore, dubitando non forse di Capo del Governo germanico, egli volesse diventar Principe assoluto di quell' Imperio. Vedevano che a qualunque suo gran disegno poteva corrispondere la grandezza delle sue forze. E con l'eresia entrata in Germania era piuttosto cresciuta in loro che diminuita questa paura, poichè avevano temuto che sotto colore di riordinar le cose toccanti alla Religione, egli non disegnasse d'avvantaggiare tanto più facilmente la sua autorità in quelle che riguardavano lo Stato. Quindi erano nate in gran parte le turbolenze di quei paesi, quindi le tante Diete d'allora, ed in particolare gli aggiustamenti che erano seguiti in materia di Religione. E benchè morto Carlo si fosse divisa la Casa d'Austria, e la maggiore sua potenza restasse in quel ramo che si era trasferito in Ispagna, e che dall'altra parte gli eretici si trovassero con forze grandi in Germania, contuttociò vivevano essi tuttavia con molto timore della vicinanza di Fiandra. Sospettavano che da quel lato potessero in ogni occasione unirsi contro di loro le forze di quella Casa. Oltre che dall'opportunità di quel sito vedevano nascer troppo vantaggio agli Austriaci di Germania per continovare a goder l'imperio, fremendo essi che d'elettivo si fosse ormai fatto ereditario in quella famiglia, e che il possesso venisse a restarne insieme nella parte cattolica con

esclusione dell' eretica. Eransi perciò nudrite da loro con tutti i mezzi le novità succedute in Fiandra sotto il Governo della Duchessa di Parma. All' eresia avevano dato favore, alle sedizioni fomento, ai Capi d' esse consiglio, e procurato in ogni altra maniera di far nascere turbolenze tali in quelle province, che il Re di Spagna o del tutto venisse a perderle o non potesse quietamente goderle. Chiamavano la Fiandra con titolo di Germania bassa, e la riputavano come unita al Corpo della propria lor alta, per la connessione de' paesi, per la conformità del parlare e del vivere quasi in tutte le cose, e per la comunione del traffico e delle riviere, fra le quali il Reno fa stare in forse, dove compartisca più dei suoi comodi, o alla superiore con l' irrigamento più lungo, o all' inferiore col più spazioso. Per questi rispetti avevano essi in quelle bande amicizie, aderenze e parentele grandissime. Di Alemagna portavano ancora diverse famiglie delle più principali di Fiandra la prima lor discendenza, e fra le altre quella del Principe d' Oranges, il quale aveva poi anche presa per moglie una della Casa di Sassonia, come già narrammo di sopra. Con lui perciò mantenevano i Principi eretici di quelle parti la più stretta loro corrispondenza, ed a lui nelle cose di Fiandra scoprivano i più intimi loro sensi, perchè erano a quei di lui più conformi. Passato fra di loro poscia l' Oranges per la venuta in Fiandra del Duca d' Alba, aveva egli procurato sempre di accendergli maggiormente a non tollerare quell' oppressione, che egli con tutti i più fieri modi rappresentava essere stata di già introdotta dagli Spagnuoli contro i Fiamminghi. Faceva comune questa causa ad amendue le Germanie,

mescolava gli interessi della Religione con quei dello Stato, e con la forza e vivacità del suo ingegno faceva apparir per vicini anche i pericoli più lontani. Proponeva egli principalmente, che si ragunassero insieme quei Principi che più dovevano stare in timor dell' armi spagnuole di Fiandra. A ciò parimente l' aiutava e la Regina d' Inghilterra con la sua autorità, e gli Ugonotti di Francia con le lor pratiche. Onde ne fu presa risoluzione con molta facilità, e vi concorsero diverse città libere similmente con l' inviarvi i loro Deputati, e quelle in particolare che sono situate sul Reno, nelle quali per la vicinanza maggior con la Fiandra poteva più la paura dell' accennate forze di Spagna. De' Principi era il più riguardevole di tutti il Conte Palatino del Reno. Approssimavasi egli col suo Stato più degli altri alla Fiandra, aveva maggiori forze, e passato dall' eresia di Lutero a quella di Calvino, riteneva anche maggiori corrispondenze con gli eretici di Francia e con la Regina d' Inghilterra. Gli altri furono il Duca di Virtemberg, il Langravio d' Assia, il Marchese di Bada, quel di Durlac, e qualche altro Conte circonvicino, oltre a quei di Nassau; e fu prestato parimente favore alla Dieta dal Re di Danimarca e dalla Casa di Sassonia con Deputati loro particolari. Sempre sono tardi i negozii che si debbono risolver da molti. O si varia tra lor nei fini, o si discorda nei mezzi, o si pecca per lo più nella confusione. Ma con più lentissimo camminano particolarmente in Germania, dove si negozia con somma prolissità, e quasi più in iscritto che in voce; e dove più di tempo suol essere speso nei conviti, che ne' maneggi.

Camminava perciò lentamente la Dieta, e per la

varietà dei pareri s' incontravano molte difficoltà nelle cose proposte. Onde un giorno tutto acceso l'Oranges, per accendere ancora più gli altri, prese a ragionare in questa maniera. » Che si tratti ora fra noi d' una causa comune, generosi Principi e degnissimi Deputati, parmi cosa sì manifesta, che non vi sia luogo da poter dubitarne in maniera alcuna. Troppo unite insieme rimangono e di sito e di lingua e di nome e di traffico, e di vita eziandio in tutto il resto l' una e l' altra Germania. E chi non sa che ne' tempi addietro amendue facevano un Corpo solo? Spirano libertà specialmente i lor popoli. E sebbene in Fiandra il Principe nasce, laddove in Alemagna si elegge; nondimeno ivi ancora è dovuta quasi la medesima preminenza agli Stati, che qua viene attribuita alle Diete. Ma quante volte, e con quanti travagli, e pericoli ha bisognato che l'una e l' altra nazione s'opponga alle cupidigie de'loro Principi? Lascerò le cose più antiche per venire alle più moderne, e quelle d' Alemagna per discendere a' presenti bisogni di Fiandra. Morto l'Imperator Carlo V ognun sa che il Re suo figliuolo non bramò cosa più, che di partire da quei paesi per andare a fermarsi in Ispagna. Quivi trasformatosi egli del tutto ne'sensi e costumi spagnuoli, cominciò a voler governare nell' istessa forma e con l'istesso imperio la Fiandra. E qual Ministro più imperioso poteva egli lasciare appresso la Duchessa di Parma, che il Cardinal di Granuela? Ministro dissi? anzi pur supremo Governatore; poichè del maneggio in suo tempo ritenne la Duchessa il semplice nome, ed a lui ne restò sempre il comando intiero. Vil Borgognone! Primo autore de' mali di Fiandra, e che più d' ogn' altro

ne meriterebbe la pena, per esserne più da lui che da ogn' altro derivata la colpa. D' autorità assoluta fu in varii modi alterato subitamente e sconvolto il Governo nelle cose ecclesiastiche e temporali, ma sopra tutto con nuovi editti aggravanti sempre più le coscienze, e con l' essersi introdotta finalmente l' Inquisizione per finire affatto di violentarle. Dal Consiglio di Spagna sono venuti gli oracoli più segreti, e per via di segrete consulte in Fiandra sono stati sempre eseguiti. Se la Nobiltà s' è doluta, vane sono state le sue doglienze. Il supplicare s' è chiamato tradire, il commoversi, ribellarsi, e l' iusanie casuali del volgo, sollevazione meditata di tutto il paese. Non s' aspettava altro finalmente in Ispagna per usare la forza aperta contro la Fiandra, che d' averne il pretesto. E qual poteva essere più leggiero, che di voler reprimere quei tumulti che s' erano veduti cessare quasi prima, che nascere? Quand' ecco perciò pubblicarsi in Ispagna superbamente ribelli a Dio ed al Re i Fiamminghi, e muoversi un esercito forestiere, per dover essere trattata la Fiandra nell' avvenire non più come paese di successione ma di conquista. E di tanta violenza chi poteva esser eletto esecutore altri che il Duca d' Alba? uomo il più fastoso di Spagna, il più nemico alla Fiandra, e che meglio d' ogn' altro avrebbe saputo estinguervi ogni reliquia di libertà, ed usarvi all' incontro ogni sorte di tirannia. E così appunto è seguito. Nelle città più principali ha cominciato a dirizzare castelli. Da ogni parte ha disposti presidii. Per ogni piazza spargono sangue i patiboli. Non vi sono più leggi proprie, ma vi regnan le forestiere. Gli esilii, le fughe e le carceri hanno spopolato ormai il paese. E per tutto non si

vede altro che squallore, pianto, miseria, disperazione e calamità. In questo deplorabile stato si trova al presente la Fiandra. Felice dunque tanto più l'Alemagna, che gode la sua libertà di prima, e che abborrendo ogni esterna forza, non riconosce altro imperio che il suo medesimo. Di questa felicità provo pur anch' io però la mia parte. Che di qua io presi il mio sangue, e tuttavia qui ne resta il mio primo tronco. Anzi che dal vedersi in me così alemanni gli spiriti, come n' apparisce la discendenza, vengo detestato io sopra ogn' altro Fiammingo in Ispagna. Io fabbricator di congiure, io Capo di sedizioni, io peste di quei paesi son tenuto e chiamato; contro di me tuona l' ira maggiore, ed in me sono cadute di già le più atroci pene. Così cercano di convertire la mia gloria in infamia. E qual gloria maggiore, che sostener la libertà della patria, e voler piuttosto morir che servire? Io dunque Alemanno e Fiammingo insieme, alti Principi e nobili Deputati, dopo avervi esposte le miserie della Germania inferiore, portando qui meco le sue lagrime ed i suoi prieghi, imploro in suo nome l' aiuto e la protezion della Superiore. Ma non vaglia però tal ricorso, se prima da voi medesimi non si reputi per comune fra l' Alemagna e la Fiandra, com' io persupposi al principio, la causa della quale si tratta. E chi può dubitarne? Chi non vede la vastità de' disegni spagnuoli? Regna, che non ha dubbio, in tutti i mortali naturalmente l' appetito del dominare. Una voglia è fame dell' altra, nè mai sazia quello che si possiede. Ma quanto grande apparisce, quanto smoderata questa avidità specialmente negli Spagnuoli? Per satollarla stimano poco essi i lor Mondi incogniti, e perciò vogliono disten-

der l'imperio loro sempre maggiormente ne' conosciuti. All'Europa dirizzano gli occhi in particolare, e molto più le macchinazioni. Oppressa ch'abbiano dunque la Fiandra, e preso per piazza d'arme un sito così opportuno, qual provincia sarà la prima dopo assalita? Quella senza dubbio che sarà appresso di loro la più temuta. Chi vuol gettar bene i fondamenti della servitù, cerca d'abbatter prima i propugnacoli della libertà. Onde sapendo essi che dalla potenza e dagli animi invitti di questa nazione, la quale in ogni cosa è tanto unita con la Fiamminga, sarà lor fatto il maggior contrasto, volteranno subito qua tutte le forze. Dunque si può concludere, che l'armi spagnuole con l'essere in Fiandra, stiano come per entrare parimente di già in Alemagna. E quali in tal caso sarebbono le vostre miserie? Quando si vedessero qui ancora le colonie di quella gente, facce nuove e nuovi costumi, dure leggi e più duramente eseguite, gioghi fieri nel governo delle persone e più in quello delle coscienze? Fermato ben questo punto, che siano comuni fra noi i pericoli, rimane chiaro non meno l'altro, che si debba riputar comune insieme la causa. Quindi il resto vien da sè in conseguenza. Corre l'un vicino ad estinguere il fuoco acceso in casa dell'altro. Nè minaccia di rompere un fiume, che non si corra similmente agli argini d'ogni intorno. All'istesso modo si deve tener per fermo che tutti voi ora siate per aiutare prontamente i Fiamminghi; poichè dell'incendio loro voi sareste i primi dopo a sentir le fiamme, e di tante miserie che là si patiscono, i primi a ricever qua poscia l'inondazione. Ma non si creda però che i vostri soccorsi debbano aspettarsi langui-

damente dalla lor parte. Alla mossa delle vostre armi si moveranno subito parimente le loro; e quella virtù che in essi per sì inaspettata e sì fiera violenza è piuttosto instupidita che oppressa, tornerà più vigorosamente che mai a risorgere. E che non può la disperazione armata? che non ardisce? Da queste parti l'ingresso riuscirà sempre facile in Frisa e nelle altre province di Fiandra che sono di qua dal Reno. Passerassi con l'istessa facilità sempre quel fiume; tutte le città più principali apriranno le porte; cospira meco la Nobiltà, e d'un senso medesimo è tutto il resto eziandio del paese. Ma poco dissi in aver solo congiunte in questa causa l'Alemagna e la Fiandra, poichè per l'istesso spavento dell'armi spagnuole vi s'uniranno indubitatamente ancora la Francia, l'Inghilterra, e gli altri paesi settentrionali. Delle violenze non sempre si vanta chi le commette. E quante volte si vede tornar l'oppressione in rovina dell'oppressore? Così potrebbe parimente succedere, che volendo gli Spagnuoli occupare con tanta ingordigia gli Stati d'altri, venissero a perdere finalmente i lor proprii. Per uscire di servitù così dura i Fiamminghi non aspettano altro che il vostro soccorso, ed io in lor nome con ogni istanza qui nuovamente l'imploro. La causa non può esser più giusta, nè l'aiutarla più facile. È vostra non meno che nostra. Piglieranla per propria tutti i vicini, e concorrerà in suo favore da ogni altra parte ancora il Settentrione. Ma siccome in primo luogo ne sarà toccata a voi la difesa, così il primo se ne darà poi similmente alle vostre armi nella vittoria. E perciò col titolo che noi avremo avuto d'oppressi, resterà eterno in voi quello di nostri liberatori. Non ebbe

mai la Corona di Spagna, e mai non avrà nemico più acerbo del Principe d' Oranges ». A questo ragionamento da lui fatto in pubblico n'aggiunse egli molti poi anche in privato; esagerò i mali che sogliono dirsi in odio de' grandi Imperii e de' lor regnatori, e cercò per ogni via d'imprimere negli animi ancora degli altri quelle medesime passioni che ardevano sì fieramente nel suo.

Mosse egli dunque la Dieta in maniera, che i più lenti eziandio avrebbono di già voluto aver aiutati i Fiamminghi. Onde fu concluso, che si dovesse con ogni prontezza levar quella gente di guerra che fosse necessaria per tal effetto. Fu comunicata subito dall' Oranges questa risoluzione ai suoi corrispondenti di Fiandra, ed a quelli ancora che s' intendevano con lui in Francia ed in Inghilterra. Disegnavasi da loro d' entrare ad un tempo da più lati con l'armi in Fiandra. La maggiore facilità appariva dalla parte di Frisa, come paese più aperto ed il più comodo per ricevere gli aiuti dell' Alemagna. L'altro lato per dove si voleva tentare l' ingresso, era il Brabante e la Gheldria, confinanti con gli Stati di Cleves, di Giuliers e di Liegi. Dalla parte di Francia davano speranza gli Ugonotti di far delle novità nelle frontiere vallone, e d' Inghilterra si prometteva il medesimo per via di mare in Olanda e Zelanda. Nè più tardossi. Tornava allora molta soldatesca in Germania, che Giovan Casimiro, uno de' Conti Palatini del Reno, aveva poco innanzi condotta in Francia a favore degli Ugonotti. Eransi deposte per allora l' armi in quel Regno con qualche forma d'aggiustamento ch' era seguita fra le fazioni che l' infestavano. E perciò tornando gli accennati Alemanni eretici alle case

loro, parve all' Oranges ed agli altri suoi aderenti molto a proposito questa occasione da valersene per adempimento de' lor disegni. Assoldatane dunque col danaro de' Principi e delle città ch' erano intervenute alla Dieta, quella parte che bisognava, oltre alla gente che si metteva insieme nei paesi lor proprii, cominciò a muoversi il Conte Lodovico fratello dell' Oranges per entrare nei Paesi Bassi dalla banda di Frisa. Prima della sua mossa però se n' udì un' altra verso la Gheldria. Erano i Signori di Lumay e di Viliers due di quei Nobili che più avevano avuta parte nei successi del Compromesso, della supplica e delle rivolte seguite in tempo della Duchessa di Parma. A misura dei falli temevano essi dal Duca d' Alba le pene. Cacciati perciò da questo spavento fuor del paese, volevano ora ritornarvi con l' armi; onde risolverono di tentarne l' effetto col cercar di sorprendere nella Gheldria qualche luogo importante. Parve loro che sarebbe stato molto opportuno quello di Ruremonda città sopra la Mosa, e che avrebbe servito di passo ancor nel Brabante. A ciò gli stimolava in particolare l' Oranges, perchè da quel lato disegnava egli d' entrare con forze molto potenti, e di fermarsi poi nelle viscere del paese. Dunque posti insieme tumultuariamente intorno a duemila fanti ed alcuni pochi cavalli, miscuglio di gente quasi tutta de' paesi circonvicini, si mossero per eseguire l' accennato disegno. E tanto più dava loro speranza di buon successo l' aver qualche intelligenza nella città. Dal Duca d' Alba fu penetrata subito questa mossa, e la prevenne con la diligenza che conveniva. Spedì a quella volta con ogni prestezza il Mastro di campo Londogno con alcune insegne spagnuole, ac-

compagnate da alcune altre alemanne e vallone, e vi mandò ancora Sancio d'Avila con trecento cavalli, e prima d'ogni cosa fece assicurar bene Mastricht, per essere quello il passo più principale verso Germania. Dalla Mosa vien divisa per un lato quella città. La parte minore guarda verso il paese di Liegi, e la maggiore verso il Brabante. Ma un nobil ponte di pietra ricongiunge tutta la città insieme; e godendo in essa il Vescovo di Liegi unitamente col Re di Spagna la giurisdizion temporale, nel resto lascia che il medesimo Re vi mantenga per la custodia quel presidio che vi bisogna. Accostaronsi i fuorusciti a Ruremonda, e tentarono d'occupare una porta. Ma non riuscì loro il disegno, perchè non risultò effetto alcuno dalla intelligenza che avevano dentro, e trovarono meglio provvedute le cose per la difesa, che non avevano pensato. Ritiraronsi perciò subito nello Stato di Liegi, temendo avere addosso la gente spagnuola, quando si fossero fermati sul paese del Re. Intanto s'erano mossi il Londogno e l'Avila per venire a disfargli. Ed avendo poi inteso che s'erano ritirati, non inclinava il Londogno a seguitargli su quel di Liegi. » Non sarà questo, diceva egli, un offendere ed irritare i vicini? Pur troppo abbiamo sospetto il nostro paese medesimo. Facciasi il ponte a chi fugge; che assai basta per vincere l'aver veduto fuggire i vinti ». Ma l'Avila fu di parere che in ogni modo si seguitassero. » Tanto è lontano, replicò egli, che di ciò siano per tenersi offesi i vicini, che anzi dovranno restarcene grandemente obbligati. Non sappiamo noi che questi malvagi sono entrati per forza nel dominio di Liegi? Onde riputeranno i Liegesi come armi loro le nostre;

e bisognerà che confessino questa mossa da noi essersi fatta per liberare, e non per invader lo Stato loro. » Prevalse questa risoluzione. Dunque avanzatisi gli Spagnuoli, ebbero nuova che il Lumay ed il Viliers con la gente loro si ritiravano verso Dalem, picciola Terra del Re quasi dentro al paese di Liegi, cinta di mura e di fosso, ma debole in tutto il resto. Non pensavano essi che gli Spagnuoli fossero per toccar quello Stato. Onde quando seppero che venivano alla lor volta, si ricovrarono sotto le mura di Dalem, e col favore d'un rivellino da una parte, e delle carra del loro bagaglio dall'altra si prepararono alla difesa. Arrivati gli Spagnuoli non presero quasi riposo alcuno. Fatta girar l'altra gente dal lato opposto della Terra, essi per fronte assaltarono con tal vigore i nemici, che gli ruppero incontanente e disfecero. Molti ne uccisero, molti ne presero, e fra gli altri fu fatto prigione il Viliers. Così restò vano il disegno de' Fiamminghi fuorusciti per allora da quella parte. Non molto dopo tentarono d'occupare la Terra di Grave, che prima era posseduta dal Principe d'Oranges, e che per essere situata sopra la Mosa all'ultimo confin del Brabante, sarebbe stata di grand'opportunità per le cose che disegnavano. Ma appena entrativi col mezzo di certa intelligenza che avevano dentro, si risolveron d'uscire, avuta notizia che s'era mossa contro di loro la gente del Duca d'Alba. Nè miglior successo ebbe una lor congiura, che poco prima s'era scoperta contro la persona del Duca stesso; per quello che allora comunemente fu divulgato. Soleva egli passar molte volte per la foresta di Soigny, ch'è assai vicino a Brusselles, con occasione di frequentare un Monasterio

là intorno, chiamato di Grovendal. In quel bosco avevano risoluto alcuni Nobili d'assaltarlo con gente armata e d'ucciderlo, per correr poi subito a Brusselles, e sollevare in armi quel popolo. Ma, o che la fama spargesse il falso (perchè la congiura più comunemente non fu creduta), o che il disegno non potesse ridursi all'esecuzione, svanì subito questo fatto, senza che n'apparisse alcun altro indizio più manifesto.

Intanto era disceso in Frisa il Conte Lodovico fratello dell'Oranges con un esercito intiero, composto, per quello che s'intendeva, di ben diecimila fanti e tremila cavalli; e si preparava nel medesimo tempo l'Oranges di passare anch'egli ne' Paesi Bassi per altra parte con forze molto più grandi. Entrato Lodovico in Frisa, cominciò a fortificare particolarmente la Terra di Delfziel situata verso la bocca del fiume Embs. Divide questo fiume la Frisa orientale appartenente al Corpo della Germania superiore dall'Occidentale spettante a quello dell'inferiore. Nell'accostarsi al mare s'allarga in maniera, che della bocca fa un golfo; e quivi siede la città d'Embden, una delle più considerabili di quel tratto marittimo per la frequenza del popolo e per l'opportunità del commercio; al che giova principalmente il suo Porto, che è stimato de' più comodi che abbia tutto il Settentrione. Fa due province la Frisa fiamminga, per chiamarla con questo nome. A quella che s'unisce con la Germania dà il nome Groninghen città molto popolata e di sito molto geloso, per esser la chiave più importante di quel confine. Il suo paese è bassissimo, come quello parimente dell'altra sua compagna provincia che ritiene il nome di Frisa. Di verno

i campi son pieni d'acqua; e per entrare nell'abitato non si cammina se non per argini. Asciugasi poi il terreno di state, e vi ridono allora i pascoli in somma copia. Direbbesi, che in quelle parti scambievolmente si convertisse la terra in mare, e il mare in terra. Per rispetto di tanta bassezza e umidità non ha boschi il paese, né quasi alcuna sorte d'arbori che possano servire al bisogno del fuoco. Ma dove manca in ciò la natura, suppliscono dalla parte loro gli abitanti. Cavano dalle campagne certa qualità di terreno che chiaman turba, e riducendolo come in mattoni da fabbricare, seccatolo poi al Sole, se ne vagliono in vece di legna. Queste sono le selve di Frisa, questo il fuoco più comune di quella gente. Se bene in altre parti di Fiandra ancora e si patisce l'istesso disagio, e vi si provvede con la medesima industria. Disegnava Lodovico d'impadronirsi della città di Groninghen, e non vi mancavano dentro di quelli che lo nudrivano in questa speranza. Accampatosi perciò colà intorno, s'andava fortificando in quei siti che per tale effetto gli parevano più opportuni, e per ricevere specialmente dalla parte di Germania il rinfresco di nuovi aiuti. Ma il Duca d'Alba frattanto non aveva mancato di dar gli ordini che bisognavano per fare ostacolo a questa mossa. Era Governatore del paese di Frisa soggetto al Re il Conte d'Aremberghe uno de' più principali Signori di Fiandra; molto stimato nella milizia, e che poco prima dal Duca era stato mandato in Francia con un buon nervo di gente a cavallo in soccorso del Re Carlo contro gli eretici di quel Regno. Aggiustate poi le cose di Francia, come fu accennato di sopra, e tornato l'Aremberghe in Fiandra l'in-

viò subito il Duca in Frisa. Aveva egli a suo carico un reggimento d'Alemanni, e un altro n'aveva il Conte di Mega, Governatore delle province di Gheldria e di Zutfen, che sono delle più vicine alla Frisa. Ordinò dunque il Duca che si conducesse a quella volta il maggior numero che si potesse di questi Alemanni. Vi spedì ancora il Mastro di campo Bracamonte quasi con tutto il suo terzo spagnuolo, e con alcune compagnie di cavalli, e con sei pezzi d'artiglieria da campagna. Aveva Lodovico dato principio a fortificar la Terra di Dam, dalla quale corre un canale a quella di Delfziel. Ma interrotto dall'arrivo degli Spagnuoli, determinò di levarsi da quell'alloggiamento, e di mettersi in un altro di certa badìa colà appresso, ch'era più comodo e più sicuro. Quivi s'alzava più il terreno, che in altre parti, e se ne vedeva ancora qualche spazio vestito d'arbori, che servivano a'bisogni della badìa. In quel sito si fermò il Conte; dubbioso se gli Spagnuoli o fossero per assaltarlo, o dovessero cercar di costringerlo coi disagi a ritirarsi in Germania. L'essere assaltato gli tornava in vantaggio, per la qualità del sito dove egli alloggiava, e particolarmente perch'era necessario che gli Spagnuoli passassero per le cave della turba tutte cieche d'acqua e di fango, delle quali erano piene le campagne là intorno. Temeva egli più i patimenti de'viveri, e per conseguenza d'essere costretto alla ritirata. Ma non fu lasciato lungamente in questo dubbio dagli Spagnuoli. Fremevano essi, che subito scoperti i nemici l'Arembcrghe non avesse voluto assaltargli. Al che s'era opposto e s'opponeva egli tuttavia con prudente consiglio, atteso che il Mega non era giunto, e ch'egli aspettava ancora qual-

che altra fanteria e cavalleria in rinforzo della sua gente troppo inferiore di numero sin allora a quella di Lodovico. Ma poco finalmente il suo consiglio fu udito e poco l'autorità rispettata; perchè gli Spagnuoli impazienti d'ogni dimora, sprezzato il suo imperio, non vollero aspettar di vantaggio. Anzi con parole ingiuriose alcuni di loro trattandolo da codardo nel mestiere dell'armi, e da infedele nella causa della Chiesa e del Re, l'offesero acerbamente. Ond'egli pieno di sdegno, » andiamo, disse, non a vincere, ma ad esser vinti; e non dall'armi dei nostri nemici, ma da quelle ch'adoprerà per loro la natura. Non resteremo noi sepolti nell'acque, nei fanghi e nei fossi prima che possiamo assaltargli? Quanto è forte per ogni altro riguardo il lor sito? e quanto superiore di numero la gente loro alla nostra? Io nondimeno sarò fra i primi a combattere ed a morire. Così mostrerò, s'io degenero dal mio sangue e da me medesimo nella codardia; e se manco alla Religione ed al Re nella fedeltà ». Ciò detto si precipitò con gli altri nella battaglia. Erano gli Spagnuoli di fronte; seguitavano gli Alemanni; e la cavalleria fu collocata dove la qualità più del sito che dell'ordinanza poteva permetterlo. L'artiglieria guardava un fianco de' nemici nella parte più scoperta del sito loro. Lodovico all'incontro vedutosi in tanto vantaggio, pieno di allegrezza pose in ordinanza il suo esercito, e l'animò alla battaglia con queste parole. » Qual vittoria, soldati miei, fu mai più certa di questa, che noi riporteremo oggi dagli Spagnuoli? Vedete voi con quanta arroganza e temerità essi vengono ad assaltarci? Come se questo alloggiamento di soldati sì valorosi fosse la casa del

superbissimo lor Duca d'Alba, e che avessero qui ora con vili astuzie ad imprigionare qualche altro Agamonte ed Orno, per farne ludibrio e strazio poi nelle nuove lor Fortezze, con le quali hanno sottoposta a sì fieri gioghi da ogni parte la Fiandra. Ma questo giorno farà senz'altro e pentir essi di tante lor tiranniche esecuzioni, e goder la patria d'una certa speranza, che scossa del tutto la servitù, sia ben tosto per rimettersi nella primiera sua libertà. Se consideriamo le forze, sono maggiori il doppio le nostre. Se la causa, spiega le insegne dal canto lor la violenza, e appresso di noi la giustizia. Se la qualità de' soldati, molti de' loro debbon contarsi per nostri. E come possono i lor Alemanni aver differente senso da quel di voi altri? Ma se ben gli Spagnuoli e fossero in maggior numero e sostenessero miglior causa, non basterebbono tanti altri nostri vantaggi per farci restar vincitori? L'acque, i fanghi e le cave ce gli daranno vinti prima ancora che noi gli vinciamo. Non sarà questo l'incontro di Dalem, dove quei pochi nostri pensando d'essersi ritirati in sicuro dentro al paese di Liegi, furono assaliti all'improvviso e rotti quasi senza combattere. Ora qui non valeranno le fraudi; e noi qui molto presto ci rifaremo, e con molta usura, di quella perdita. Nelle guerre il principio suol far presagio del fine. E perciò noi con la vittoria presente verremo ad assicurarci ancora delle future. Ma ecco di già accostarsi i nemici. Ricevetegli dunque animosamente. Che quanto la giustizia conduce loro al castigo; tanto condurrà voi alle prede, alla vendetta, alla gloria ». Aveva egli disposta la sua gente in questa maniera. La cavalleria al destro lato con Adolfo

suo fratello che n'aveva il comando, dalla qual parte era più trattabile la campagna; la fanteria al sinistro, dov'era una collinetta che la copriva, e che egli guarnì d'una buona mano di moschettieri; alle spalle si lasciò il terreno arborato; e alla fronte quello che più era fangoso. Fece qualche danno alla sua gente l'artiglieria degli Spagnuoli al principio; e con tanto ardire si mossero alcuni di loro contro i moschettieri di Lodovico, posti alla difesa dell'accennata collina, che sperarono di potersene impadronire. Onde cresciuto tanto più il calore negli Spagnuoli, si spinsero innanzi con più ostinata risoluzione anche di prima contro i nemici. Ma presto s'accorsero dell'errore; perchè fermati dall'acque e da'fanghi, quanto più cercavano di svilupparsene, tanto più vi restavano sepolti dentro; e gli altri che sopraggiungevano per aiutargli, avevano bisogno essi di nuovo aiuto. A man salva dunque venivano percossi e uccisi dalla fanteria di Lodovico; il quale accortamente fatta girar la cavalleria, venne a togliere quasi in mezzo tutta la gente dell'Aremberghe, e senza alcuna fatica la ruppe e disfece. Morirono nella battaglia intorno a seicento Spagnuoli, e quasi niuno degli Alemanni; perchè questi si resero quasi subito alla discrezion de'nemici, i quali facilmente lasciaron loro le vite, obbligatigli prima di non portar più l'armi per gli Spagnuoli. L'Aremberghe fatto l'offizio più di soldato che di Capitano, combattendo con sommo valore fu ucciso ne'primi incontri della battaglia. Dalla parte di Lodovico pochi mancarono. La perdita maggiore fu quella d'Adolfo suo fratello, il quale, secondo alcuni scrittori, fu ammazzato per mano dell'Aremberghe, ucciso anche egli per mano

d'Adolfo; e secondo alcuni altri, nella mischia comune. Perderono gli Spagnuoli l'artiglieria, il bagaglio e qualche somma di danaro che si conduceva nel campo loro per pagare i soldati. Non era quasi ben finita ancor la battaglia, quando comparve una truppa di cavalleria condotta dal Conte Curzio Martinengo e da Andrea Salazar, che il Conte di Mega aveva mandati innanzi per rinforzare la cavalleria dell'esercito regio. L'arrivo loro giovò almeno per impedire i nemici che non facessero strage maggiore della gente sbandata che fuggiva dal campo spagnuolo. Nè tardò poi a sopraggiungere il Mega stesso; il quale considerando il pericolo di Groninghen, v'entrò subito e vi raccolse tutta la gente che potè mettere insieme, affinchè non avesse a cadere in mano di Lodovico. Il successo di questa battaglia fu raccontato più volte a noi, in tempo della nostra Nunziatura de'Paesi Bassi, dal Conte d'Aremberghe figliuol dell'ucciso, che fu cavalier del Tosone e Signore di gran merito anch'egli, e nei maneggi così militari come civili di Fiandra non punto inferiore al padre. Dolevasi meco egli specialmente con gran candidezza, che il padre lasciatosi per troppo zelo d'onore vincer troppo dall'ira, non avesse o delusa o schernita quanto avrebbe potuto quella che mostravano contro di lui i soldati, sin che arrivando la gente regia, la quale comparì poco dopo, fosse stato poi tempo di lasciare il freno liberamente all'impeto loro. E com'egli aveva letto quasi non men che veduto, m'adduceva sopra di ciò il memorabile esempio di Fabio Massimo con Minuzio, e d'altri Capitani d'eserciti, che s'erano fatti superiori a tali offese col disprezzarle.

All'avviso di questa rotta ondeggiò il Duca d'Alba in grandissima agitazione di pensieri. Vedeva che Lodovico appena entrato in Frisa aveva conseguita una sì importante vittoria; che l' Oranges si preparava ad entrar nel paese anch' egli con forze molto potenti; e che ora ne' vicini crescerebbe molto più l'animo d'aiutargli, e ne'Fiamminghi la disposizione a ricevergli. Mosso da queste considerazioni avrebbe voluto andar subito egli stesso in Frisa per assicurar meglio quella frontiera e scacciare di là Lodovico, e impedire insieme all'Oranges da ogni altra parte l'entrata in Fiandra. Ma considerava in contrario, ch'egli allora non aveva tanta gente che potesse bastargli e per affrontare i nemici e per assicurare il paese. E più d'ogni altra cosa lo teneva sospeso la custodia dell'Agamonte e dell'Orno nel doversi allontanare tanto da loro, poichè una leggiera guardia non sarebbe bastata, e da un grosso presidio sarebbe il suo esercito rimaso troppo diminuito. Fra queste difficoltà giudicò finalmente che non bisognasse dar tempo ai nemici. Onde risolvè di accelerar con ogni maggior diligenza varie levate, ch'egli ordinò subito di fanteria e di cavalleria alemanna, borgognona e vallona, e d'andare con ogni prestezza a scacciare Lodovico di Frisa. Presa questa risoluzione, determinò di far subito spedire la causa de'Conti prenominati e d'altri prigioni ancora di qualità. Sopra di che gli erano venute più volte commissioni di Spagna; giudicando il Consiglio Regio, che all'atrocità di tanti delitti commessi da tali Capi contro la Chiesa e il Re, dovesse corrispondere il vedersene pagar eziandio nelle persone loro principalmente la pena. Fatti dunque venir subito da Gante

a Brusselles ben custoditi i due Conti, dopo sette mesi di prigionia, uscì contro di loro la sentenza, la quale gli condannava a dover esser pubblicamente decapitati, come rei caduti in quelle colpe di Maestà divina ed umana offesa, della quale s'è parlato più volte di sopra, e confiscava loro tutti i beni. Prima di questa esecuzione furono giustiziati in pubblico nella medesima città similmente come ribelli, diciotto, ch'erano di condizione men rilevata. Poco appresso in pena de' medesimi delitti, e pur anche a vista di tutto il popolo, fu tagliato il capo al Signor di Viliers e al Signor di Duy. E finalmente due giorni dopo s'eseguì la sentenza contro l' Agamonte e l'Orno, assicurata ben prima la piazza, dove il supplizio s' effettuò, da un grosso numero di Spagnuoli, per impedire ogni tumulto che dal popolo avesse potuto nascere nel vedersi condurre a morte due persone di tal qualità, e l' una specialmente sì amata in general da'Fiamminghi. A misura di questo amore ch'essi portavano all'Agamonte, fu la mestizia che mostrarono della sua morte. Da tutti fu pianta; molti ne giurarono la vendetta; e non pochi raccolsero ancora il sangue che dal busto ne fu gettato. E veramente parve, che sotto il suo collo n'avesse come un altro la Fiandra tutta; sì grande fu il senso che mostrò allora del suo supplizio, e sì funesti accidenti dopo ne sopravvennero. Morì l' Agamonte con segni di vera pietà e di gran coraggio. L'Orno anch'egli aspettò il colpo intrepidamente; e dovendo perdere la vita, parve che poco nel resto si curasse della coscienza. Lo Strale già Borgomaestro d' Anversa, e che tanto aveva fomentate le sedizioni di quella città, come già accennammo in suo luogo, fu fatto morire

in Vilvorde vicino a Brusselles due leghe, dove era stato ritenuto prigione, e da quattro cavalli fu smembrato vivo in Brusselles il Casembrot già segretario dell' Agamonte. Altri quattro ostinati eretici, e che più avevano avuta parte nel violamento e nella depredazione delle chiese, furono dati pubblicamente alle fiamme; e furono fatte al medesimo tempo altre escuzioni in diversi luoghi, e con tanto orrore e spavento de' popoli, che non s' udivano nè si vedevano se non sospiri, gemiti e pianti per ogni parte. Al che s' aggiunse un orribile proclama contro quelli ch' erano fuggiti, i quali venivano richiamati sotto pena di perdere i beni non ritornando, e s' ordinava una rigorosa ricerca di tutte le facoltà che godevano. In questo medesimo tempo fu data la morte in Ispagna al Signor di Montignì fratello del Conte d' Orno; che di già alcuni mesi prima aveva lasciata similmente la vita colà il Marchese di Berghes, come fu narrato di sopra. Liberatosi il Duca da questo pensiero de' prigioni, si diede tutto a quello dell' armi. Spedì subito alla volta di Frisa il Marchese Chiapino Vitelli con molta gente, per assicurar del tutto Groninghen; e frattanto furono levati mila e cinquecento cavalli alemanni da Enrico, uno de' Duchi di Braunswich, e quattrocento altri archibugieri a cavallo pure alemanni da Hanz Bernia, e mille in Borgogna dal Signor di Norcherme; e furono riempiti i reggimenti della medesima nazione alemanna, ch' erano a carico del Mega, del Lodrone e del Sciamburgo. A questa fanteria furono aggiunti tre nuovi terzi valloni sotto il comando del Conte di Reuls, d' Egidio di Barlemonte signor di Hierges, e di Gasparo di Robles signor di Biglì; e tutta questa gente

ebbe ordine di far piazza d'arme in Deventer, città situata sul fiume Isel nella provincia d'Overissel, contigua alla Frisa, nella qual città il Duca era per ritrovarsi con tutti i terzi spagnuoli, da alcune poche lor compagnie in fuori che dovevano restar nei più importanti presidii. Fatte queste spedizioni il Vitelli in pochi giorni arrivò a Groninghen, e si trovò seco la cavalleria del Braunswich con la fanteria del Mega, e parte di quella del Sciamburgo. Il Nassau in tanto non aveva mai ardito di porre un assedio formato a Groninghen; parte perchè non aveva gente abbastanza per tale effetto; parte perchè sperava di esservi introdotto per intelligenza, e finalmente perch'egli non voleva impegnarsi a fare un'impresa, dalla quale dovesse levarsi o con pericolo o con disonore. Giunto poi il Vitelli in Groninghen, s'era Lodovico pur tuttavia fermato colà appresso in un sito forte con un fiume da un lato, e con le fabbriche d'una badìa chiamata di Salveret dall'altro, e vi s'era poi molto bene fortificato. Il Vitelli, per dare animo ai suoi e scoprire quel de' nemici, più volte uscì alle scaramucce; e risolvè poi d'occupare un sito alquanto più alto, ch'era vicino all'alloggiamento di Lodovico, e dove i nemici pur anche s'erano fortificati. In ciò ebbe egli qualche contrasto, ma se n'impadronì finalmente con uccisione di ben cento di loro.

Frattanto s'era mosso il Duca medesimo; e gettati i ponti sopra la Mosa, il Reno e l'Isel, e passati con ogni prestezza tutti quei fiumi, arrivò a Deventer sulla metà del mese di Luglio. Quindi poi levò il campo intiero, e giunse in tre alloggiamenti a Rolde villaggio grosso e il più vicino a Groninghen, e

poco distante ancor de' nemici. Giuntovi appena, fu dato all'arme con gran disordine e strepito, per una voce disseminata, che i nemici assaltassero quel sito che aveva lor tolto il Vitelli. Andò in persona il Duca a riconoscere meglio quel che passava, e trovò che il romore non aveva alcun fondamento. Onde rinnovatasi in lui la memoria del mal incontro di Frisa succeduto per colpa de' proprii soldati regi; e riaccesosi tutto di sdegno per questo nuovo inconveniente seguito in Rolde sugli occhi di lui medesimo, tornato ch'egli fu al campo, chiamò i soldati, e fece loro questo ragionamento. » Qual sia stato il militar mio governo in tante occasioni ch' io ho avute di comandare all' armi di Spagna, credo che ognuno possa di già pienamente saperlo. E chi si trova in questo esercito di soldati vecchi, e di quelli in particolare della mia nazione, che o insieme con me non abbia guerreggiato appresso le medesime insegne, o sotto di me non sia uscito dalla propria mia disciplina? Dunque non essendo ignota nè a voi la forma del mio comando, nè a me quella della vostra ubbidienza, ben debbo ora giustamente maravigliarmi di veder le vostre azioni mutate in modo, che quasi potrebbe cadere in dubbio, se voi o foste i soliti soldati, o riputaste me il solito Capitano. Io mi commuovo tutto qui nuovamente nel ricordarmi del disordine succeduto questi giorni passati in Frisa. La pazienza d' un giorno solo o di due poteva rendere sicura affatto per noi la vittoria. Di già veniva il Conte di Mega con molte forze; pochi erano i ribelli fiamminghi; non aveva nè danari nè vettovaglie il Capo loro Lodovico da sostentar gli Alemanni; la gente per lo più era tumultuaria e piena di con-

fusione in sè stessa, onde che restava altro, se non di combatterla coi disagi, e disfarla per questa via? Tale fu allora il mio senso; e con tale ordine fu spedito da me il Conte d'Aremberghe. E non di meno sprezzatosi, non il suo imperio, ma il mio, e usatasi, non l'arditezza, ma la temerità, fu portata in mano, si può dir de' ribelli quella vittoria, ch'essi per altro non avrebbono giammai sperato di conseguire. E chi poteva aspettar questi errori specialmente dagli Spagnuoli? soliti a servir d'esempio nella disciplina e nell'ubbidienza, e che tanto sopra gli altri sanno i vantaggi del combattere e non combattere? Mie furono in particolar quelle ingiurie, onde restò offeso da alcuni di loro quel Cavaliere di tanto merito; quasi che poco giudiziosamente io lo avessi eletto per sì grave occorrenza. E pure fu giudicato allora da me, che ad un Capo di tal perfidia e ribellione, com' è Lodovico, io non potessi contrapporne alcun altro qui del paese, più fedele verso la Chiesa e il Re, e nell'armi più valoroso del Conte d'Aremberghe. Da quel successo quanto vantaggio hanno preso i ribelli entrati ora in Frisa? quanto animo gli altri, che similmente si preparano d'entrar per altre parti in queste province? Che non fa e che non tenta ora dopo sì liete nuove il Principe d'Oranges fra gli eretici suoi Alemanni? L'Oranges, dico, il macchinatore di tutte le rivolte passate, l'architetto di tutte le turbolenze presenti? Noi dunque ci troviamo qui per iscacciare Lodovico di Frisa, e per vietare da ogni altro lato poi similmente l'entrata in questi paesi all'Oranges. Ora mentre io aspetto che si correggano sotto il mio comando gli errori fatti sotto quello dell'Aremberghe, qual disor-

dine e qual tumulto di nuovo mi giunge all'orecchio qui e agli occhi? Che vuol dire questo dare all'armi, e corrervi senza occasione? Non crede quest'esercito ancora d'avere il Duca d'Alba per Capitano? Oppure non teme più la severità de' suoi ordini, e il rigor della sua disciplina? Della gente nuova, mi si darà forse ch'è stata la colpa. Sì, ma non son nuovi quelli che la governano. E per ciò, come in loro è caduta una gran parte di questo fallo, così in loro dovrebbe caderne a proporzione il castigo. Ma prevaglia non di meno questa volta al rigor l'indulgenza, e si tolga un sì mal augurio di vedersi punir prima la mia gente che la nemica. Che s'io poi mi vedrò provocare di nuovo al risentimento, sin da ora qui mi dichiaro d'esser per farlo tale; che ognuno al fine sia per accorgersi dell'inseparabile unione, che hanno insieme e il mio comando con la disciplina, e la disciplina col mio comando. Sempre è cieca in tutte le azioni umane la temerità, e quasi sempre infelice; ma quanto più ne' maneggi militari che ne' civili? Perchè in questi s'ha tempo di correggere co' buoni consigli i cattivi; laddove in quelli al medesimo punto che si fanno gli errori, si ricevono eziandio irremediabilmente le perdite. E tanto basti d'aver detto qui intorno alle cose passate, per avvertenza insieme delle future. Nel resto io vengo risoluto d'usare quei mezzi stessi ora per rompere e disfare Lodovico, che d'ordine mio doveva eseguire l'Arembergbe. Coi vantaggi soli del campeggiare, e con la sola forza de' patimenti io spero ben tosto di vederlo tornar volontariamente pieno di vergogna e di scorno in Germania; o di scacciarvelo finalmente a viva forza pieno di miseria e di sangue. Accingetevi

dunque, soldati miei, a questo successo. O ch' io non saprò più il mestier della guerra, o che partoriranno l' effetto da me promesso le mie parole ». Non aveva quell' età più consumato Capitano del Duca d' Alba, nè che meno avventurasse gli esiti dell' armi alle incertezze della fortuna. Alloggiar sempre con gran vantaggio, contener la gente in gran disciplina, straccare il nemico, ridurlo in angustie, vincere le più volte senza combattere, o combattere con poco sangue de' suoi e con molto spargimento di quello degli avversarii, queste furono le arti usate da lui nel militar suo governo. Direbbesi veramente ch' egli fosse stato il Fabio spagnuolo del tempo suo, tanto l' imitò sempre nella forma del guerreggiare, e tanto gli fu simile negli eventi ancora del vincere.

Partì il Duca da Rolde, e marciò molto ordinatamente, per dubbio che Lodovico non volesse incontrarlo fra Rolde e Groninghen, e costringerlo a far giornata, prima che la gente della città potesse unirsi con lui. Ma Lodovico si era astenuto da questo consiglio, per aver anche egli dubitato, che volendo assaltare il campo spagnuolo, non fosse il suo tolto in mezzo ad un tempo e dalla gente del Duca e da quella della città. S' era trattenuto egli dunque nel suo alloggiamento di prima, e vi si era molto bene fortificato. Aveva il fiume, che serpeggiando veniva quasi per due lati a coprirlo. Il resto era munito da buone trincere, e dal sito della prenominata badìa. Sporgevasi particolarmente un gran trincerone di qua dal fiume, che era la fronte verso il campo spagnuolo; il che si era fatto da Lodovico per difendere tanto meglio due ponti di legno sopra il medesimo fiume. In alloggiamento così opportuno peu-

sava egli d' andarsi tuttavia tratteneudo, con fine o di impegnar l' esercito regio in Frisa, e dar frattanto maggior comodità all' Oranges suo fratello di entrare anche egli in quelle province; o che volendo il Toledo voltarsi contro l' Oranges, restasse Groninghen poi nel pericolo di prima insieme con tutta quella frontiera. Ma questi disegni che Lodovico si proponeva, erano stati dal Toledo molto ben preveduti, e perciò aveva egli determinato di costringerlo in ogni maniera ad uscire quanto prima di Frisa. Dunque assicurato che egli fu con avviso certo che i nemici non si movevano, entrò speditamente in Groninghen, e rinfrescate subito le sue genti, senza alcuna tardanza le condusse fuori della città, e si avvicinò al campo nemico. Giudicò il Duca quello che appunto avvenne; cioè, che Lodovico vedendosi un tanto esercito a fronte, in pericolo d' esser privato di vettovaglie, e di non poter poi ritirarsi quando volesse, librati meglio i disegni, avesse a prevenire queste difficoltà, e senza altra dimora fosse per risolversi alla ritirata. A questa determinazione Lodovico piegò finalmente; e per eseguirla senza perdita di soldati e di reputazione l' effettuò in questa maniera. Quel giorno stesso sul tardi cominciò a mandare innanzi il bagaglio, indi la fanteria, e lasciò in ultimo la cavalleria; dati gli ordini che bisognavano per guastare i ponti del fiume, acciocchè gli Spagnuoli non potessero seguitarlo. Sospettò il Duca di così fatta risoluzione; e per assicurarsene meglio ordinò che il Mastro di campo Robles con quattrocento Valloni occupasse certa casa in sito opportuno da scoprire gli andamenti nemici. Allora apparì chiara la ritirata. Nè più tardò il Duca. Spinse subito altri quat-

trocento Spagnuoli del terzo di Napoli ad assaltare il trincerone accennato di sopra, e sì vigorosamente ciò fu eseguito, che ne scacciarono quei che lo difendevano, i quali dato il fuoco subito ai ponti ripassarono il fiume. Accostavasi ormai la notte, e di già si erano avanzati in modo i nemici e con sì buon ordine, che la gente regia non potè far lor molto danno. Da alcuni Spagnuoli e Valloni fu guadato però il fiume dove era più basso; ma trovarono tale incontro negli squadroni della cavalleria nemica, e le vie sì anguste e sì malagevoli per la qualità del terreno spongoso e umido, che non poterono fare altro maggior progresso. Morirono pochi dei nemici in quella fazione, ma però ne restarono grandemente abbattuti e confusi, per essere stati assaliti dai regii con tanto ardire, e disloggiati da loro quasi prima che sopraggiunti. Dopo questa, più tosto fuga che ritirata, continuò Lodovico a tornare indietro verso la Frisa Orientale; con disegno, per quel che si poteva comprendere, di fermarsi tuttavia di qua dal fiume Embs in qualche buon sito, e più vicino che fosse possibile a Embden, per poter con la propinquità del fiume e della città aver le vettovaglie pronte, e per ogni caso ancora l'ultima sua ritirata sicura. Nel qual modo gli pareva pur tuttavia che avrebbe potuto conseguir l'accennato suo intento, o di tenere impegnato ivi il Duca d'Alba, o di restar con le speranze di prima in Frisa, volendo il Duca opporsi in altre parti al fratello. Parevagli ancora di poter credere che il Duca non fosse per toccar l'Alemagna, nè per avventurarsi a patire di vettovaglie, ed a sentire altre incomodità in paese che gli si mostrava manifestamente contrario. Ed in ogni

caso stimava di potersi fortificare in maniera, che non fosse per riuscir così facile al Duca il disloggiarlo la seconda, come gli era stato la prima volta. Oltre al fiume, che l'avrebbe coperto da un lato, era quasi tutta impraticabile la campagna, poichè dava appena (come già mostrammo di sopra) adito per gli argini a camminare, non che a combattere. E di più si aggiungeva, che nell'alta marea alzandosi molto più del solito il fiume, si poteva allora con molta facilità inondar la campagna per via di cataratte, le quali in più luoghi fendendo gli argini del medesimo fiume si aprivano e si chiudevano per uso ordinario degli abitanti, secondo il crescere e il calar dell'Oceano. Questo era il disegno di Lodovico. Seguitò egli dunque a marciare dopo la prima sua ritirata; e s'avanzò quella prima notte e poi gli altri giorni in maniera, che finalmente si alloggiò in un grosso villaggio di qua dall'Embs, chiamato Geminghen. Poteva egli fermarsi prima in un altro nominato Reeden, e quindi ancora aver più comodo il passaggio dell'Embs sopra un ponte di legno ivi appresso. Ma conobbesi che egli voleva rimanere di qua dal fiume, e avvicinarsi più alla città d'Embden, per quei fini che furono toccati di sopra. Dall'altra parte continovava ne' suoi parimente il Toledo, che era di seguitare sino all'Embs Lodovico, e tentare ogni via di rimandarlo rotto e disfatto in Germania, per trovarsi egli poi tanto più libero a voltarsi contro l'Oranges. Mosse egli dunque l'esercito, lasciata in Groninghen quasi tutta la cavalleria levata di nuovo, perchè non poteva esser di servizio in quella campagna; e la prima notte alloggiò in un villaggio nominato Scloterem. Nè potendo aver lin-

gua della gente nemica, nè si facile comodità di vettovaglie, perchè tutto quel paese gli era contrario, si trattenne per necessità due giorni in quel medesimo luogo. Dubitò egli, che Lodovico si fosse fermato in Reeden, per godere particolarmente l'opportunità di quel ponte vicino che gli dava sicuro il passo del fiume. Saputosi poi ch'era passato più innanzi, lo stimò il Duca a suo molto vantaggio, e fermò il campo in Reeden, assicurando per sè quel passo. Quivi alfine ebbe più certo avviso, che i nemici s'erano alloggiati in Geminghen. Corre da Reeden a Geminghen in distanza di dieci miglia d'Italia un grand'argine continovato, che serve di freno al fiume per domare tanto più i gonfiamenti che in esso cagiona l'Oceano. Per quest'argine bisognava che il Duca facesse camminar la sua gente, se voleva disfar la nemica. Entravano diversi canali nel fiume, che avevano case e ponti per uso de' paesani; i quali in tempo di state, come era allora, godevano pur qualche sito men basso e men fangoso della campagna. L'alloggiamento del Nassau era fortificato in questa maniera. Alle spalle aveva il villaggio di Geminghen, al fianco sinistro il fiume, e al destro la campagna munita di trincere, dove il sito lo consentiva. Alla fronte poi l'argine stesso, allontanato dalla ripa del fiume alquanto, dava l'entrata; la quale era tolta in mezzo da due rivellini di fuori, e custodita meglio di dentro ancora da alcuni pezzi di artiglieria. In sì forte alloggiamento il Nassau o non aspettava, o non temeva il Toledo. Ma volendo all'incontro il Duca tentare ogni via per romperlo e discacciarlo, prese risoluzione di muoversi alla sua volta. Mandò innanzi qualche numero di cavalli con

Fernando suo figliuol naturale che aveva il carico della cavalleria, e fece pigliare di mano in mano i ponti e le case che ritrovava, per assicurare in ogni evento la ritirata. Quindi fece avanzar più oltre Sancio d'Avila con cinquanta cavalli e cinquecento archibugieri spagnuoli e gli mandò appresso i due Mastri di campo Romero e Londogno con altri seicento fanti spagnuoli per ciascheduno, parte archibugieri e parte moschettieri, e con due compagnie di lance, alle quali comandavano Cesare d'Avalos e Curzio Martinengo. Il resto dell'esercito marciava con tale ordinanza. Gli Spagnuoli erano di vanguardia, gli Alemanni venivano dopo; rimanevano i Valloni nell'ultimo chiusi da alcune compagnie di cavalli. Le fila erano però molto strette; perchè non si poteva camminar speditamente se non per l'argine. Allo spingersi l'Avila innanzi trovò alcuni de' nemici che avevano aperte le cataratte per inondar la campagna, e vide che l'acqua di già in notabile quantità v'era entrata. Ma facilmente postigli in fuga, fece chiudere e custodire nel modo che bisognava le cataratte. Avanzossi tanto il Duca medesimo col Vitelli, col Norcherme e con alcuni pochi altri, che giunse a vista dell' alloggiamento nemico. Dalle spie aveva egli inteso che non vi si stava senza disordine, così per aver sì vicino l' esercito regio, come perchè la gente di Lodovico quasi tutta era tumultuaria e sì mal pagata, che di già s'era temuto di qualche sollevazion nel suo campo. Avevano in questo mezzo i primi Spagnuoli tirato alla scaramuccia i nemici, i quali non pensando d' aver tutta la gente regia così vicina, sperarono di poter facilmente rompere quella che s'era spinta più innanzi. Nè fu più lungo l'indugio. Formati due

grossi squadroni di fanteria, per quanto però consentiva l'angustia del sito, assaltarono con molto vigor gli Spagnuoli, da' quali non meno vigorosamente furono sostenuti. Avvicinossi intanto la vanguardia dell'esercito regio; e quanto ciò aggiunse di coraggio a' Cattolici, tanto ne scemò agli eretici. Voltarono essi allora le spalle per ritirarsi. Ma incalzati fervidamente dagli Spagnuoli, si diedero con gran viltà a fuggire, e gli Spagnuoli con tanto maggiore animo a seguitargli, sinchè al fine con l'istesso impeto entrarono nell' alloggiamento con loro. Nè mostrarono qui o minor virtù i regii, o maggior resistenza i nemici. Anzi in questi crescendo sempre più la viltà, nè più pensando se non al salvarsi, da ogni parte si posero in disordine e confusione. Il resto fu non combattimento ma strage. Gli Spagnuoli, avidi più del sangue che della preda, in vendetta dell' uccisione di lor fatta nella precedente battaglia, posero a fil di spada quanti poterono de' nemici. Ma gli annegati furono quasi più che gli uccisi; perchè veggendo i nemici che non potevano fuggire la rabbia del ferro, si commettevano ciecamente al furor del fiume, che in quel sito era molto largo e voraginoso. Fu fama che Lodovico lo passasse a nuoto con gran fatica, e che de'suoi ne perissero settemila. Gli altri si dispersero qua e là con fuga e terror così grande, che di quell'esercito non restò quasi reliquia d' alcuna sorte. De'regii ne morirono pochissimi; e la battaglia fu tale, che senza dubbio poche altre saranno seguìte, nelle quali più danno fosse ricevuto da' vinti, e men ne sentissero i vincitori.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO QUINTO

SOMMARIO

Entra l'Oranges in Fiandra con forze grandi raccolte in Germania. Il Toledo gli si fa incontro. Campeggiano molti giorni l'uno in faccia dell'altro. Cede finalmente l'Oranges, e gli bisogna uscir del paese. Torna come trionfante il Duca a Brusselles. Sue necessità in materia di danaro, accresciute per una grossa ripresaglia fattane in Inghilterra. Determina egli perciò d'imporre gravezze insolite. Commozion che ne segue. Perdono generale da lui pubblicato. Passa per Fiandra l'Arciduchessa Anna d'Austria nell'andare a congiungersi in matrimonio col Re Cattolico. Indignazione de' Fiamminghi per una statua del Toledo eretta nella cittadella d'Anversa. Da' seguaci dell'Oranges viene sorpreso il castello di Lovestein;

ma viene ricuperato subito ancora dagli Spagnuoli. Più felicemente il Lumay occupa la Terra di Brilla. Descrizione particolare delle due province d'Olanda e Zelanda. Turbolenze di questa. Passavi Sancio d'Avila in soccorso di Midelburgo. Valenciana cade in potere degli Ugonotti, i quali ne sono fatti uscire poco dopo. Con l'aiuto loro entra poi nella città di Mons Lodovico furtivamente, e si prepara a sostenervi l'assedio.

Dopo avere ottenuta sì nobil vittoria se ne tornò subito a Groninghen il Duca d'Alba, e si fermò alcuni giorni in quella città per assicurarla meglio da ogni nuovo pericolo. Munilla perciò nel modo che conveniva. E perchè stimava anche maggiore il pericolo di dentro che quello di fuori, vi lasciò principiata una cittadella secondo il suo disegno di prima, affine di tenere con essa tanto più quel popolo in freno. Quindi se ne passò ad Utrecht, città che dà il nome alla sua provincia, e quasi incorporata all'Olanda. Ivi pensava egli di trattenersi qualche spazio di tempo per metter in maggior sicurezza le cose in Olanda; ma gli avvisi che da più parti gli sopraggiunsero della mossa che preparava l'Oranges, ne lo fecero partire molto prima che non avrebbe voluto. Di là si trasferì dunque a Boldnch, dando al medesimo tempo gli ordini che bisognavano per rimettere insieme l'esercito, e per rinforzarlo di nuovi fanti e cavalli. Fece riempire a quest'effetto i Reggimenti alemanni e valloni, e ne aggiunse un altro pur di gente vallona sotto Cristoforo Mondragone Spagnuolo; e comandò che stesse pronta la gente

d'arme ordinaria di Fiandra, che poteva fare un numero di duemila cavalli. Questa sorte di milizia distinta in compagnie d'uomini d'arme e di arcieri sotto i primi Signori del paese, fu in molta stima nei tempi addietro; ma dopo è andata mancando sempre più di riputazione. Occorrendo a metterla in opera, se ne dà il carico separatamente a qualche Signore de' più principali, da cui non si riconosce altro Capo che il supremo General dell'esercito. Mentre che il Duca d'Alba si stava preparando in questa maniera, non usava punto minori diligenze il Principe d'Oranges nell'adunare insieme potenti forze per entrare in Fiandra con esse da quella parte, che fosse per riuscirgli più vantaggiosa. Aveva egli dai prenominati Principi e città libere di Germania ricevuti soccorsi molto considerabili, se ben più di gente che di danaro. Oltre ai soldati alemanni si era posta insieme da lui e dai suoi aderenti una buona quantità di fuorusciti fiamminghi e valloni, e qualche numero ancor di Francesi. Con tutta questa gente parte assoldata, parte che si andava assoldando si trovava egli su la ripa del Reno, con intenzione di passarlo, e spingersi poi o nella Gheldria o nel Brabante come già fu mostrato di sopra, e fermare il piede nelle parti più nobili del paese. Nel passaggio del Reno egli non era per ricever contrasto alcuno, perchè non gliene mancava comodità su diversi territorii amici della Germania. Le difficoltà maggiori gli si presentavano nel dover passare poi la Mosa tutta del Re, dallo Stato di Liegi in fuori, paese tutto anch'esso cattolico, e quasi incorporato dentro al dominio regio. Ma sperava d'occupare qualche luogo importante su quella ripa, che

fosse per assicurarlo del transito, e per l'accennato ingresso, potendo avanzarsi, e per la ritirata sicura quando gli bisognasse tornare indietro. Dunque finito di mettere insieme il suo esercito, l'Oranges verso il fine d'Agosto passò il Reno liberamente sopra Colonia, e poi la Mosella su quel di Treveri; e tirando a man destra s'avanzò verso il paese di Giuliers, confinante con le province regie di Gheldria e di Limburgo, e con lo Stato di Liegi. La fama più comune portava che il suo campo fosse di ventimila fanti e novemila cavalli, tutta gente alemanna come di sopra fu detto, dai prenominati Fiamminghi, Valloni e Francesi in fuori. Appresso l'Oranges che faceva le prime parti, si trovava Lodovico suo fratello, il Conte d'Hostrat, il Signor di Lumay e qualche altro Fiammingo di qualità, oltre a diversi Capi alemanni di molta considerazione. Veniva l'esercito assai ben fornito d'artiglierie e di munizioni da guerra, ma di danari e di vettovaglie non quanto avrebbe ricercato il bisogno.

Uditasi questa mossa, risolvè il Duca d'Alba di fare a Mastricht la sua Piazza d'arme, sito il più comodo su la Mosa per opporsi all'Oranges dove più convenisse. Erano giunti in quel tempo di Spagna al Duca quattrocentomila scudi e duemila fanti spagnuoli, che tutti come soldati nuovi distribuì ne' presidii, levandone i vecchi. Arrivò allora in Fiandra pur anche Federico suo figliuol primogenito, a cui egli diede il comando di tutta la fanteria. Fermata nel luogo accennato la Piazza d'arme, si trovò composto l'esercito regio di sedicimila fanti eletti, cioè seimila Spagnuoli, e il resto Alemanni, e Valloni, e poco men di seimila cavalli tra Spagnuoli, Italiani, Alemanni,

Borgognoni e Valloni, e quei delle bande di Fiandra, ai quali Carlo Filippo di Croy Marchese d' Hauré comandava. Da Mastricht il Duca trasferì poi il campo in un villaggio grosso chiamato Haren, poco distante da quella città e situato pur su la Mosa, e quivi fece un ponte di barche per averne libero a tutte le ore il passaggio, e goderne più libere ancora da tutti quei contorni le vettovaglie. Era questo sito quasi in mezzo fra Liegi e Ruremonda, sopra le quali due città poteva disegnar più l' Oranges. Ruremonda è nella Gheldria, come già fu mostrato. Siede sul picciolo fiume Ruer allo sboccare che fa nella Mosa. È luogo più di gran giro che di gran popolo, ma il suo sito è importante per rispetto dell'una e dell'altra di quelle riviere. Sopra il medesimo fiume giace più in alto Liegi. Non ha la Mosa città maggiore nè di circuito nè di abitanti. Dal fiume rimane divisa, ma da più ponti vien ricongiunta. Governa quel popolo così nel temporale come nello spirituale il Vescovo che insieme n'è Principe, sebben la città gode privilegi sì ampli, che quella forma di reggimento ritiene di Repubblica assai più che di Principato. È una delle più cattoliche città di tutto il Settentrione, delle più ricche di beni ecclesiastici e delle più devote in particolare alla Sede apostolica. L'Oranges volle tentar prima Liegi, e scrisse al Magistrato, tralasciando di scrivere a Gherardo Gosbech Vescovo allora di quella città e soggetto di gran virtù, come da lui tenuto per troppo aderente alla causa cattolica e regia. Ma l'istesso animo e zelo apparve ancora nelle persone del Magistrato; perchè determinatamente risposero che la città loro non voleva ricever soldati stranieri, e che per difendersi da ogni

violenza le sarebbono bastati i suoi proprii. Questa pratica dell'Oranges con quei di Liegi, e l'essersi veduto marciare con l'esercito verso quella città fece risolvere il Duca ad accostarvisi pur similmente col suo. Ma riuscito vano il disegno sopra Liegi all'Oranges, nè tentata poi Ruremonda, si voltò egli subito ad altra parte, con intenzione di passar la Mosa in qualche sito dove potesse riuscirgli più facilmente il guadala. Era a sorte bassissimo il fiume quell'anno, perchè il clima di Fiandra anche di state piovoso e umido, si era mostrato quei mesi più asciutto e sereno del consueto. Dunque spiato il guado più comodo e presa l'opportunità della notte, l'Oranges sotto un alto silenzio a dirittura di Stochem su lo Stato di Liegi passò il fiume con tutto l'esercito. Riccvuto che ne ebbe l'avviso il Duca, ripassò di là subito anch'egli e si accostò col suo campo a quel dell'Oranges. Erano però molto differenti i loro disegni. L'Oranges avrebbe voluto quanto prima combattere, perchè vedendosi egli in grande strettezza di danari e di vettovaglie, e con gente alla quale bisognava ch'egli ubbidisse quasi più tosto che comandasse, giudicava di non poter sostentare molto a lungo il suo esercito. E non essendosi fatto alcun movimento in Fiandra a favor suo sino allora, conosceva che quando egli non riportasse qualche favorevole successo per via di battaglia, con difficoltà in altro modo tumultuerebbe il paese, trovandosi nelle viscere un esercito sì potente come era quello del Duca d'Alba. Per le medesime ragioni che l'Oranges desiderava il combattere, voleva il Duca fuggirne ad ogni suo poter l'occasione. Vedeva egli che l'Oranges nel perdere una battaglia, non perderebbe

altro alfin che il suo esercito; laddove egli avrebbe con l'esercito avventurata insieme tutta ancora la Fiandra. Risoluto dunque di costeggiare piuttosto che d'incontrare il nemico, e d'infestarlo sempre coi patimenti, sì che in ultimo venisse a disfarsi da sè medesimo, gli si era alloggiato appresso. E perchè già si scorgeva chiaramente l'intenzion dell'Oranges di voler entrar nel Brabante, il Duca provvide subito nella forma che bisognava i luoghi di maggiore pericolo, che erano Telimone, Lovanio e Brusselles; invigilando parimente ad ogni altra parte, dove egli poteva più averne occasion di sospetto. Alloggiati i due campi in questa maniera, si mosse l'Oranges verso Tongherem, Terra grossa dello Stato di Liegi, con fine d'occuparla e di trarne comodità di vettovaglie per la sua gente. Ma il Duca in tal modo se ne assicurò, che l'Oranges non ardì d'assaltarla. Più facile si mostrò San Truden, Terra pur molto buona del medesimo paese, in dargli vettovaglie ed in ricever i suoi soldati. Del che rimase pentita ben tosto per le insolenze che vi furono commesse da loro, e particolarmente contro le chiese e le cose sacre. Partito l'Oranges di là quasi subito, perchè quello non era luogo da poter esser mantenuto, si alloggiò sul confin del Brabante; pieno pur tuttavia di speranze, che al vedersi le sue insegne più da vicino, fossero i malcontenti del paese per ispiegar parimente le loro. Ma il Duca fiancheggiandolo sempre, ed ora da una parte ed ora dall'altra stringendolo non gli concedeva un momento di quiete. Aveva cura in particolare degli alloggiamenti Chiapino Vitelli. Con somma diligenza e pigliava egli e muniva i siti. E soprastando il Duca stesso con vigilanza incredibile

a tutte le cose, non consentiva mai che i soldati uscissero de' loro squadroni per alloggiare, sinchè non fosse ben assicurato da ogni parte l'alloggiamento. Al qual effetto egli aveva nell'esercito un grandissimo numero di guastatori, e faceva lavorare nelle trincere, bisognando, i soldati medesimi. In questo avvicinarsi l'un campo all'altro, nell'alloggiare e disloggiare che facevano, e particolarmente nelle occasioni de' foraggi, quasi sempre succedeva qualche scaramuccia fra i soldati dell'una e dell'altra parte. Nè si conobbe in esse per molti giorni vantaggio o perdita di qua o di là che dovesse stimarsi considerabile. Ma una si convertì finalmente in fazione ben sanguinosa. È irrigato il Brabante da diversi fiumi ignobili che entrano quasi tutti nel Demer; il quale nobilitato poscia dalle acque loro adunate insieme, bagnando prima o per mezzo o da lati diverse Terre di qualità, va finalmente a sboccar nella Schelda. Corre in esso fra gli altri il Gut. Spintosi dunque nel Brabante l'Oranges, non potè passar questo fiume con tal prestezza e cautela, che buona parte della sua retroguardia, prima che potesse riunirsi con l'altra gente, non si trovasse in pericolo di essere dai soldati regii assaltata con gran vantaggio. Nè perderono essi la congiuntura. Trattisi presto innanzi i Mastri di campo Romero, Bracamonte e Bigli coi loro Spagnuoli e Valloni, diedero con tanto ardore sopra i nemici, i quali veduto il pericolo si erano tumultuariamente fortificati in certo villaggio su quella ripa, che quasi subito con picciol contrasto gli ruppero. Molti ne periron nel fiume, molti ne furon uccisi e fatti prigioni; e vi restò ferito fra gli altri l'Hostrat, che della ferita morì poi dentro di pochi

giorni. Questa fazione finì di levar le speranze, ed all'Oranges di veder più tumulto alcun nel paese, ed ai malcontenti fiamminghi di poter più eccitarne. Turbossi egli tanto maggiormente di questo successo, perchè gli era molto cresciuto quei giorni l'animo con gli avvisi ricevuti che fosse di già vicino un buon soccorso che gli veniva di soldati francesi eretici. Conducevalo il signor di Genlis, e l'inviava il Principe di Condè coi fini sopraccennati che avevano gli Ugonotti di fomentar le vicine rivoluzioni di Fiandra, per istabilire tanto più le proprie loro di Francia. Non pensando più dunque l'Oranges se non a mettersi quanto prima in sicuro, levatosi dal Brabante passò nelle province contigue di Namur e d'Enau per incontrar come fece il soccorso francese, e rendere a questo modo più sicura la sua ritirata. Aveva seco il Genlis intorno a quattromila fanti e 1500 cavalli. Con questa gente preso alquanto più di vigore l'Oranges, poichè della sua ne mancava e fuggiva ogni giorno in buon numero, e l'altra essendo mal nutrita e peggio pagata minacciava già apertamente d'ammutinarsi, pensò di tornare per la via di prima in Germania. Ma trovata molto cresciuta la Mosa in quei giorni, e maggiore anche dell'altra volta l'opposizion nei Liegesi, di nuovo girò nella provincia d'Enau. Di là seguitò a ritirarsi verso la Francia. E tentato indarno il castello di Cambresis prima d'uscir della Fiandra, seguitato sempre e stretto dal Duca d'Alba, finalmente ne uscì, e fermossi appresso di San Quintino all'entrar della Picardia. Quivi secondo la varietà dei disegni si divise la sua gente e quella dei Francesi in più parti. Tornarono gli Alemanni consumati per lo più dalla fame

e dai patimenti in Germania. L'Oranges restò in Francia per qualche tempo affine di ravvivar le pratiche di prima coi Capi ugonotti; e vi si fermò poi Lodovico suo fratello per l'istesso disegno, sinchè seguì la seconda loro mossa d'Alemagna e di Francia contro il Duca d'Alba, come noi qui appresso racconteremo. Tale fu l'evento di questa prima. Conseguita che ebbe dunque sì importante vittoria il Toledo, senza aver veduto nè perire quasi soldato alcuno dell'esercito nè tumultuare luogo alcun del paese, distribuita negli alloggiamenti la soldatesca, se ne tornò sul fine dell'anno a guisa di trionfante in Brusselles. E perchè apparisse che egli non aveva meritato meno in servizio della Religione che in quello del Re, il Pontefice Pio V poco dopo gli mandò il cappello e lo stocco solito a presentarsi solo ai Principi grandi, ed a quelli particolarmente che per qualche azione segnalata si sono resi benemeriti della Chiesa. Intanto con occhi molto diversi si erano mirate dalla Regina d'Inghilterra queste prosperità dell'armi di Spagna in Fiandra. Alle turbolenze che ivi erano seguite aveva prestato ella sino allora piuttosto occulti che palesi fomenti. Ma dopo che vide esserne scacciati i Nassau, e restarvi più potenti che mai le armi di Spagna, ritornata anch'essa nel primiero terrore di averle così vicine, risolvè di non perdere alcuna occasione, con la quale potesse danneggiare anche più alla scoperta di prima le cose del Re in quelle parti. Erano allora in grande autorità appresso di lei due Ministri del suo Consiglio. L'uno era Roberto Budlei Conte di Lincestre, signor di gran Casa, ed uomo di gran maneggio; e l'altro Guglielmo Cecilio pro Segretario di Stato, che igno-

bile di sangue, ma soprammodo sagace d'ingegno, dalle pratiche della Corte passato a quelle poi del negozio, aveva tirato a sè quasi tutto il Governo. Dall'uno e dall'altro di loro principalmente era stata persuasa la Regina di stabilire sempre più l'eresia in Inghilterra, e per conseguenza a procurare ogni danno alla Chiesa ed al Re di Spagna, per quei rispetti che di già furon toccati sino da principio. Contro alla Chiesa faceva ella correre una crudele persecuzione dentro del suo Regno. E spiando le congiunture da poter incomodare sempre maggiormente il Re nelle cose di Fiandra, non passò molto che se ne offerse una di gran considerazione, e fu questa. Da varii mercanti genovesi si era fatto un grosso partito di danari col Re per le occorrenze di quegli Stati, e se ne inviavano quattrocentomila scudi per mare in Anversa. Incontraronsi in alcune navi di corsari i vascelli che li portavano; onde per salvarsi bisognò che si ricovrassero in Inghilterra. Avvertito di ciò l'Ambasciatore spagnuolo che risiedeva appresso della Regina, fece subito le sue diligenze perchè il danaro fosse lasciato andar liberamente in Anversa, e ne ebbe ferma intenzione da lei. Ma risoluta ella in sè stessa, per consiglio particolarmente del Lincestre e del Cecilio, di ritenere il danaro, sicchè ad un tempo e ne sentisse ella il comodo e ne provasse l'incomodo il Re di Spagna, fece sapere all'Ambasciatore, che avendo ella inteso quello in effetto non esser danaro di Spagna, ma di mercanti italiani, perciò aveva risoluto di valersene per suo proprio bisogno pagandone loro un giusto interesse. Cercò l'Ambasciatore di far apparire che il danaro era del Re e che di suo ordine si mandava in Fiandra; e per

corroborare tutto ciò maggiormente fece venir lettere del Duca d'Alba medesimo alla Regina. Ma pretessendo ella una ad un'altra difficoltà, ordiva le dilazioni in maniera, che ben si poteva chiaramente conoscere, non aver ella in animo che il danaro passasse in Fiandra. Alterossi di ciò grandemente il Duca, ed inviò subito a Londra per questo affare il Consigliere d'Assonville, dal quale furono rinnovate con ogni efficacia l'istanze che prima aveva fatto l'Ambasciatore. Ma quanto più il Duca faceva apparire il bisogno del danaro con un ardore sì grande nel chiederlo, tanto più la Regina interponeva nuovi e sottili impedimenti dalla sua parte in negarlo. Deluso egli dunque fra le vie del negozio, ed inclinato di sua natura a voler più tosto vincere che addolcire le difficoltà, risolvè al fine di tentar con le ripresaglie se avesse potuto indurre gli Inglesi al suo intento. Fece perciò egli ritenere prima le robe e poi le persone dei mercanti di quella nazione che in gran numero trafficavano ne' Paesi Bassi, e fece intendere alla Regina che il medesimo si sarebbe eziandio effettuato in tutti gli altri dominii del Re, se non fosse lasciato libero il danaro di Spagna, che sì ingiustamente i suoi trattenevano in Inghilterra. Non dispiacque ciò alla Regina nel suo segreto. Onde fatta più ardita con tal pretesto nel sostenere quel che era seguito intorno al danaro, cominciò a pretender soddisfazione in vece di darla, e col Re stesso si dolse acerbissimamente del Duca d'Alba. Alle querele fece poi anche succedere dalla sua parte il risentimento. Comandò che si eseguissero in Inghilterra contro i sudditi del Re di Spagna le medesime ripresaglie, e mostrandosi piena di sdegno contro la persona del

Duca d'Alba, minacciò apertamente che avrebbe procurato di travagliarlo quanto avesse potuto nei suoi maneggi di Fiandra. Irritati dall'una e dall'altra parte gli animi in questa maniera si andò procurando di mitigarli con varie pratiche. Ma ciò non giovava punto alle necessità presenti del Duca d'Alba, il quale trovandosi debitore di molte paghe all'esercito, e con spese grossissime che portavano seco in particolare le nuove cittadelle da lui cominciate, e spezialmente quella d'Anversa, che egli voleva vedere quanto prima finita, non poteva soffrire le dilazioni che gl'Inglesi facevano nascere maliziosamente da quell'incontro. Mosso egli dunque da sì urgenti bisogni, e considerando le nuove turbolenze che potevano soprastargli dalle macchinazioni che l'Oranges riordiva in diverse maniere e dentro e fuori di Fiandra, si risolvè di ricorrere agli aiuti dei Fiamminghi medesimi per via d'imposizioni, che si avessero a constituire sopra il paese. Il suo disegno era di raccogliere quel danaro che potesse bastare per le necessità presenti, e stabilire un erario fermo per le future; sicchè ogni volta non bisognasse rinnovar le gravezze, ed insieme i pericoli di alterar le province con odiose dimande, come senza dubbio sarebbono riuscite quelle che si facessero in così abborrita materia. Pensò il Duca perciò d'imporre sì grosse contribuzioni ad un tempo solo, che potessero bastare per l'esecuzione del suo pensiero, e la forma fu questa. Che stimato il valore di tutti i beni stabili e mobili, se ne avesse per una sol volta a pagar uno per cento; ma che degli stabili si pagasse per ogni contratto la ventesima, e dei mobili la decima parte; e questi due ultimi pagamenti tanto durassero,

quanto le necessità pubbliche richiedessero. Presa questa risoluzione furono convocati dal Duca gli Stati generali di tutte le provincc a Brusselles per notificar loro l'intenzione del Re in così fatta materia, e procurarne dalla parte loro il consenso. Rappresentò prima il Duca ai Deputati con efficace maniera, quanto il Re si trovasse bisognoso di danari in quel tempo. Disse » che oltre alle spese gravissime della mossa d'arme prossimamente seguita, la Regina d'Inghilterra con maligni pretesti, e che argomentavano in lei più maligne macchinazioni, aveva ritenuta la somma di quattrocentomila scudi, i quali di Spagna si mandavano in Fiandra. Che ad ogni modo conveniva soddisfar la soldatesca, rimasa da lungo tempo senza i dovuti stipendii. Che dalla vigilanza de' nemici del Re in procurare per tutte le vie d'abbattere la sua autorità e di gettare ne' tumulti i suoi popoli, si doveva apprendere la necessità de' rimedii che bisognava opporre a tante lor perverse intelligenze e cospirazioni. Che i più evidenti senza dubbio consistevano in fondar cittadelle e mantenere presidii ne' luoghi opportuni. Che da ciò dipendeva la sicurezza e tranquillità del paese, e che ogni tesoro doveva giudicarsi molto vantaggiosamente impiegato per un tal fine ». Ricordò in ultimo » qual fosse l'obbligo di ogni buon suddito verso il suo Principe, quanto affezionato il Re verso quelle provincc e quanto convenisse che in tale e sì urgente bisogno le istanze del Re fossero da loro e con disposta volontà ricevute, e con egual disposizione ancor eseguite ». Fece poi egli proporre la dimanda nel modo sopraccennato. Sarebbe difficile a riferire come restassero turbati e pieni di confusione i Deputati delle province in

udirla. Non era stata mai solita la Fiandra per l'addietro a sentir gravezze di gabelle e di dazii nella forma che si costumava in Ispagna, in Italia e in altri paesi. L'uso inveterato era di chiedersi dal Principe ne' suoi bisogni ai popoli quelle sovvenzioni che paressero convenevoli. E l'essere bene spesso negate, mostrava la libertà dell'essere concedute. Presa la risoluzione del concederle, imponeva poi ciascuna provincia a sè stessa quel peso che era necessario per tal effetto. Domandavansi però sempre queste contribuzioni a tempo dal Principe, e venivano a tempo consentite ancora da' popoli; e quante volte il bisogno stringeva quello a far nuove istanze, era di mestieri che altrettante da questi se ne avesse nuovamente il consenso. Onde il modo insolito che proponeva ora il Duca d'aggravare così all'ingrosso il paese per tempo indeterminato, e in forma prescritta non dalle province, ma da lui stesso, alterò sommamente gli animi; e tanto più allora ch'erano di già sì commossi gli umori per ogni parte. Presero tempo i Deputati a rispondere, e fra tanto parteciparono il tutto alle loro province; nelle quali pubblicata che fu la proposta, fremendone i popoli l'uno a gara dell'altro, non s'udivano se non lamenti, doglienze ed esecrazioni contro quei che l'avevano suggerita, e contro il Governatore che l'aveva fatta.
» Crescere in infinito le miserie di Fiandra. Non essere bastato l'introdurvisi con violenza gli eserciti forestieri, l'opprimersi la sua libertà co' presidii e con le Fortezze, e il desertare le città con gli esilii, con le carceri e con le morti; ma volersi ora di volontarie e moderate che erano prima le contribuzioni, sottoporre sforzatamente i popoli a gravezze

d'eterni ed immensi tributi. Da' Fiamminghi non solo non essersi desiderata, ma sommamente abborrita l' introduzione di queste armi, e questa sorte di nuovi gioghi. E nondimeno nella mossa che avevano fatta i Nassau, quanto essersi mostrato fedele il paese? e con quanta prontezza aver somministrate le proprie sue forze per rendere più vigorose quelle del Re? Scacciate l'armi nemiche, diventar più nemiche ora quelle del Re medesimo; e come se per colpa de' Fiamminghi si fosse accesa la guerra, volersi che ne fosse tutto da loro portato il peso. Del nome solo de' tributi inorridirsi la Fiandra; ma quanto più seguirebbe ciò dell'effetto? Quindi essere per mancare il concorso de'forestieri, e al medesimo tempo il traffico nelle province; e cessando la mercanzia su la quale si sostentavano principalmente quei popoli, che altro doversi aspettare, se non di vedergli cadere in ogni maggior miseria e calamità? Dove essere l'antica moderazione del Governo dei passati loro più tosto padri che Principi? dove la recente benignità dell'Imperatore? laddove il Re preso il sangue di Spagna, e più ancora i sensi, e troppo seguitandogli particolarmente nell'affliggere la Fiandra, faceva credere che non avesse quasi altro oggetto, se non di voler privarla d'ogni vestigio di libertà, e ridurla ad ogni più miserabile stato di servitù. A tal fine aver eletto l'imperioso e crudele ministerio del Duca d'Alba. Esser venuto per ciò egli a distruggere non a governare i Paesi Bassi. Ma troppo aver sofferto i Fiamminghi. Esser tempo ormai di convertire in generosità la pazienza; e ritenendo così la virtù degli antichi loro Belgi come ne ritenevano la discendenza, doversi mostrare altrettanto risoluti per l'innanzi a

ributtar le violenze, quanto si erano mostrati sino allora facili a tollerarle ». Risonavano da ogni parte questi lamenti alle orecchie del Duca d'Alba. Fluttuando egli per ciò fra il desiderio di promovere la sua proposta, e le difficoltà di poterla eseguire, ne trattava con gran premura nel Consiglio di Stato, affine di trovar modo col quale si potessero superare le durezze che s' incontravano nella materia. In Consiglio erano varii similmente i pareri. Non mancavano di quelli che animavano il Duca a passare innanzi, e che gli porgevano speranza insieme di buon successo. Proponevasi da loro che si cominciasse dalla parte più riuscibile, ch' era quella del centesimo danaro. Che fatta quest' apertura più facile, riuscirebbe più agevolmente ancora poi l'indur le province all'imposizione più difficile del decimo e del ventesimo. Che tutto ciò si trattasse prima con alcuna di quelle province, le quali si giudicassero più inclinate a secondar la proposta. Che l'esempio di una servirebbe grandemente con l'altre, e dove non bastasse l'esempio si potrebbe finalmente poi supplir con l'autorità. Ma nella maggior parte di quei del Consiglio prevaleva il parer contrario, e più apertamente di tutti gli altri contraddiceva il Presidente Viglio, Ministro che era stimato d'incorrotta fede nel servizio del Re, e d'inveterata prudenza nelle cose di Fiandra. Mostrava egli, che nell'esazione del centesimo danaro si sarebbono incontrate ancora difficoltà molto grandi, apportando l'esempio di quelle che s'erano provate gli anni addietro in certa occasione d'un simil sussidio che era stato richiesto. Rappresentava quanto i tempi fossero peggiorati dopo, quanto alieno si mostrasse allora il paese anche dalle

contribuzioni ordinarie; e come si vedessero commossi gli animi da ogni parte per gli accidenti seguiti. Che nondimeno egli non riputava irriuscibile affatto questa sorte d'imposizione, poichè sarebbe stata non molto grave e per una volta. Ma che nell'altra sopra i beni stabili e mobili, teneva per certo che non s'avessero a superare giammai quelle opposizioni, che n'avrebbe fatte inflessibilmente la Fiandra tutta; e per essere gravezza non mai più provata, e per non aver tempo alcun definito, e per vedersi in particolare, che ne risulterebbe irremediabilmente la rovina del commercio e del traffico». Perciocchè, diceva egli, come non mancherà subito ogni concorso di mercanti stranieri, quando essi veggano di non poter secondo il solito comprare e vender liberamente le mercanzie? Qual materia non si trasmuta più volte d'una in un'altra specie, dopo aver lasciata la sua rozza e semplice natura di prima? Chi non abborrirà una gravezza tante volte reiterata? E cresciuto il prezzo alle altre sorti di mercanzie, crescerà necessariamente insieme a quelle che consistono nelle vettovaglie. Quanto gemerà di ciò allora la gente povera? E quanto dispiacere ne sentirà ancora la bene stante? Ad un male sì grave niun altro rimedio s'avrà, che di non comparire più trafficanti forestieri in queste province, e di levarsene quanto prima tutti i nostri ancora della medesima professione. Così verrassi ad impoverire il paese d'uomini e di danari. Del qual incomodo quanta parte ne proverà il Re stesso? In modo che per essersi voluto ricevere contribuzioni insolite, non si potranno forse per l'avvenire nè anche ottenere le consuete. Nè si può dubitare che non sia per potere molto più l'esempio della contraddizione che si vedrà quasi

in tutto il paese, che del consentimento, e ben molto incerto, che sarà per trovarsi in alcuna particolare provincia. Doleransi ancora di questa novità acerbamente le nazioni vicine, con le quali ha patti espressi la nostra di contrattazione franca e libera. Ma finalmente il male caderà tutto sopra di noi, anzi pure sopra il Re in primo luogo. Che tanto al fine son ricchi i Principi, quanto hanno ricchi i soggetti; e quel comodo che ne riportano nella tranquillità della pace, vien conseguito da loro anche molto più nella perturbazion della guerra. Dunque, per mio giudizio, si deve tralasciare quell'utile che seco porterebbe un più grave danno, e conviene anzi cercare ogni via da mitigar gli animi, che dar nuove occasioni onde abbiano sempre più ad inasprirsi. Altrimenti io preveggo (e vorrei ingannarmi) che riusciranno molto più dannose le perdite che faremo qui dentro, che non saranno state fruttuose le vittorie ottenute frescamente di fuori ». Erano senza dubbio di grandissima forza queste ragioni del Viglio. Ma non perciò si distolse dalla pratica il Duca d'Alba, solito a superar le difficoltà militari, e che stimava di potere ancora molto più facilmente sormontar le civili. Onde egli continovando nell'ardore di prima, non cessava d'interporre quando i prieghi, quando l'autorità, e non poche volte ancor le minacce per giungere al fine ch'egli s'era proposto. Procurava particolarmente di guadagnare in ciascuna provincia quei mezzi, che potessero disporle a ricevere con maggiore facilità le imposizioni accennate. Erano le più cattoliche e le meno mercantili quelle che si chiaman Vallone. Fu operato dunque in maniera, che da queste si prestò il consenso all'esazione del centesimo danaro; e con

l'esempio lor finalmente, sebbene con infinite difficoltà, s' indussero l'altre pur anche a fare il medesimo.

Per rendersi il Duca più grati i popoli, fece egli nell' istesso tempo una severa esecuzion di giustizia contro un Giovanni Speel, Fammingo, il quale aveva avuta gran parte nelle materie criminali più odiose. Trovavasi perciò costui in abborrimento grandissimo appresso tutto il paese, non solo per la qualità del maneggio esercitato da lui, ma perch' egli nell'esercitarlo aveva usato ogni più indegno termine di fierezza, e venalità. Condannato ch' egli fu dunque a morte, volle il Duca che fosse appeso nella piazza pubblica di Brusselles, e due altri ancora che da costui nel suo offizio erano stati più messi in opera, furono mandati in esilio. A questa esecuzion di giustizia ne aggiunse il Duca un'altra molto maggior di clemenza. Aveva egli in mano un perdono generale del Sommo Pontefice e un altro del Re, che portavano seco l'abolizione de' misfatti che s'erano commessi in Fiandra contro l'autorità ecclesiastica e regia, per valersi dell'uno e dell'altro secondo che a lui, il quale si trovava sul fatto proprio, potesse parer più a proposito di servirsene. Con questo fine s'era impetrato l'Indulto Pontificio in Ispagna, e aveva il Re similmente inviato il suo. Ma in amendue s'eccettuavano perciò i delitti più atroci, coi quali s'era più offesa la Maestà divina e umana, e riservava il Re ancora al suo arbitrio il mantenere o il levare quei privilegi che avevano servito di pretesto alle passate sollevazioni. Trasferitosi dunque il Toledo in Anversa, che per occasione del traffico era città frequentata sommamente allora da tutte le nazioni straniere, quivi fece nella piazza più prin-

cipale dirizzare un altissimo soglio, in cima al quale stava collocata una sedia reale, dove assiso egli stesso e circondato con gran pompa di solenne apparato per ogni parte, fece pubblicar l'uno e l'altro perdono. Concorse tutto il popolo a questo fatto, e per tutte le provincе se ne divulgò subito la notizia, e procurò al medesimo tempo il Toledo di conciliarsele col ridurre a minor numero la gente di guerra e a miglior forma gli alloggiamenti d'essa, e insieme col riordinare molte altre cose in maggior soddisfazione de' popoli. Ma si vede in somma riuscir troppo vero, che da un Governo odiato, facciasi bene o male, escono sempre azioni abborrite. Così appunto succedè allora. Di tutte queste che fece il Duca, poco mostrarono di soddisfarsi i Fiamminghi. Anzi che da molti di loro s'interpretava sinistramente il senso dell'uno e dell'altro indulto; come se con tante eccezioni restasse tuttavia troppo gran luogo e a punir le passate colpe e a farne commettere delle nuove. E dispiaceva in particolar sommamente il vedersi tanto chiara l'intenzione del Re in quella parte, dove per le sollevazioni succedute si dichiarava ogni privilegio abolito. A fomentar questi mali pensieri non mancavano istromenti da ogni parte e dentro e fuori di Fiandra. E perchè di già s'era dato principio alla riscossione del centesimo danaro, e si vedeva che il negozio in pratica ritrovava grandissime difficoltà; perciò da' male affetti Fiamminghi e da'nemici del Re ne'paesi confinanti si procurava con ogni studio di renderne sempre più alieni i popoli. In Olanda e Zelanda particolarmente, come anche in tutto il resto di quel tratto marittimo, appariva maggiore questa alienazione dall' accennata

gravezza. Che quanto all'altra del decimo e ventesimo danaro, si prevedeva chiaramente che non vi si sarebbe mai nè anche indotta alcuna dell'altre province. Ma perchè nelle marittime fioriva di gran lunga più il traffico per la comodità della navigazione che le rendeva più frequentate da' forestieri, e massimamente da' mercanti inglesi, e da quelli delle propinque città Anseatiche d'Alemagna, infetti d'eresia gli uni e gli altri; perciò nelle due soprannominate province si vedeva e maggior la durezza presente, e più grande la preparazione per mostrarla ancora in futuro. Cresceva intanto la necessità del danaro in che si trovava il Toledo. Alla gente di guerra si dovevano molte paghe, di grandissima spesa riuscivano le nuove cittadelle; e di Spagna non si poteva somministrare a gran pezzo quella somma di danaro che bisognava. E appunto in quei giorni per difetto di paghe s'ammutinò il Reggimento alemanno del Lodrone. E benchè fossero castigati con molta severità i Capi dell'ammutinamento, e che non passasse ad altre nazioni dell'esercito il contagio del male; contuttociò ne fu grande il pericolo, e grandemente ne fece temere il Duca.

Mentre che succedevano queste cose in Fiandra, era partita di Germania l'Arciduchessa Anna figliuola dell'Imperatore Massimiliano per andare in Ispagna a congiungersi in matrimonio col Re Cattolico. Prese ella il cammino di Fiandra affin d'imbarcarsi nella Zelanda, e condursi per mare più speditamente in Ispagna. Andò il Duca d'Alba perciò a riceverla nei confini, e accompagnatala sino all'imbarco, la vide partire; e giunse poi ella in Ispagna dentro di pochi giorni felicemente. Erano con lei i due Arcidu-

chi Alberto e Vincislao suoi fratelli, il secondo dei quali morì poi in Ispagna, e l'altro vi si fermò lungamente. Questo è quell'Alberto, che dedicatosi prima alla vita ecclesiastica fu creato Cardinale, e dopo inviato a governare il Regno di Portogallo e finalmente i Paesi Bassi; ne'quali ritornato alla profession secolare, e presa per moglie l'Infanta Isabella figliuola maggiore del Re con la dote di quei paesi, e di Governatore divenuto Principe, gli resse poi con la moglie unitamente molti anni. Principi amendue di tanta religione e pietà, e dotati d'ogn'altra sì eminente virtù, che avrà bene un gran campo la nostra istoria per illustrarsi ne' tempi loro, se piacerà a Dio che possa giungervi, e che sappia renderne così chiara appresso i posteri la memoria, come n'è stata celebre appresso il nostro secolo la notizia. Aveva procurato il Duca d'Alba con l'occasione che andava in Ispagna la nuova sposa d'ottenere dal Re che egli potesse lasciare il Governo di Fiandra. Al che avendo il Re condesceso, gli era stato poi destinato per successore il Duca di Medinaceli, che in quel tempo era Vicerè di Sicilia. Ma qual se ne fosse la cagione, non seguì allora l'effetto di ciò, giudicando per avventura il Re che non fossero cessati ancora tanto i pericoli di nuove turbolenze in quelle province, che convenisse levarne il Toledo; il quale forse all'incontro prevedendole, aveva desiderato che sopra un nuovo successore venisse a scaricarsene la tempesta. Tornato egli dunque a Brusselles dopo avere accompagnata la nuova Regina all'imbarco, si diede tutto al negozio delle imposizioni richieste. E perchè s'incontravano sempre maggiori difficoltà e durezze in quella del de-

cimo e ventesimo danaro, egli tentò che le province facessero in iscambio un sol pagamento di sei milioni di scudi, il quale da lui a quattro fu poi ridotto. Ma parendo questa una somma pur anche troppo eccessiva, non fu possibile di riportarne alcuna risoluzion favorevole. Avrebbono le province inclinato a far le cittadelle che s'erano disegnate, più tosto a loro spese, e ne fu mossa ancora la pratica, alla quale si mostrò contrario assolutamente il Duca, stimando egli che nè per dignità nè per sicurezza convenisse di permettere che d'un'azione così importante i Fiamminghi avessero a diventare come arbitri in luogo d'esecutori. Fu fama che per addolcire il Duca e ne'suoi offizii col Re e nel suo proprio rigore verso il paese, gli fosse offerto dalle province un donativo di centomila scudi d'oro; e che da lui con prudenza non minore che generosità fosse ricusato, sì per non rendere la sua autorità vile in Fiandra, come per non dar vigore a quelle calunnie, che in tale occasione da'suoi emuli potessero fabbricarsegli contro in Ispagna.

Fece egli in questo tempo un'azione che esacerbò i Fiamminghi notabilmente, e che gli accese di nuovo a più ardente sdegno contro di lui. Era di già ridotta in difesa la cittadella d'Anversa, e faceva il Duca affrettar con ogni maggior diligenza il lavoro che mancava a ridurla perfetta. Pregiavasi egli di lasciare questa memoria di sè ne'Paesi Bassi, parendogli con un tal freno principalmente d'averne assicurata al Re l'ubbidienza. Ma perchè con questa immagine del suo animo, voleva che restasse unitamente quella ancor del suo volto, perciò nel mezzo della cittadella fece egli dirizzare una statua di bronzo,

che rappresentava la naturale sua effigie. Era tutta armata dal capo in fuori la statua, e l'aveva formata il Jongelingo scultore alemanno de'più celebri che avesse l' Europa allora. Vedevasi sotto i suoi piedi una mostruosa figura pur similmente di bronzo, la quale aveva due teste e sei braccia, ed altri segni misteriosi in diverse parti, che denotavano chiaramente i successi passati del Compromesso, della supplica e delle rivolte. Veniva sostenuto questo lavoro da un gran pilastro di marmo con quattro facce. In quella che riguardava la città si leggevano alcune lettere puntate specialmente senz' altra espressione della parola che contenevano; ma il senso loro, secondo la più comune interpretazione, era in lode del Duca d' Alba, per aver conservata ne' Paesi Bassi alla Chiesa ed al Re l' ubbidienza, restituita al paese la giustizia e la quiete. Nelle due facce da' lati erano espresse in iscultura alcune altre significazioni pur misteriose in lode similmente del suo Governo; ed in quella di dietro si conteneva il nome dello scultore. Penetrò quest' azione altamente nel cuor de' Fiamminghi, e se n' udivano grandissime querele per ogni parte. Come se in quella statua il Toledo avesse voluto farsi veder pubblicamente sui loro colli; e come se non contento d' avergli ridotti ormai in total servitù, volesse ancora ostentarne in forma a loro sì ignominiosa i trofei. Nè più tardarono a sopravvenire le novità. Nelle fresche mosse che avevano fatte i Nassau per entrare con l' armi in Fiandra, erasi provato da loro di quanta difficoltà fosse il pigliarvi piede, non avendo a' confini Piazza alcuna che gli ricevesse, e particolarmente su le riviere. E perchè dalla parte di Germania resta-

vano tuttavia le maggiori speranze di nuove mosse, perciò spiata la congiuntura, determinarono gli aderenti dell' Oranges di tentare l' acquisto di qualche luogo opportuno su la Mosa da quella parte. Formasi in quel fiume, mutato che ha il nome in Vahale nell' uno de' rami, l' isola di Bomele che è di gran circuito. La situazione di quest' isola non potrebbe essere più importante, per rispetto ancora della sua vicinanza col Reno; e non molto lungi si trova in particolare Bolduch nell' ultimo confin del Brabante, che è una delle più popolate città di quella provincia, e delle più munite eziandio per natura e per arte che abbia tutta la Fiandra. Di questa città era nativo un Capitan Hermanno Reiter, che dipendeva dall' Oranges, che desiderava di segnalarsi in qualche cosa di suo servizio. Su la punta inferiore dell' isola accennata di sopra giace un picciolo castello, chiamato Lovestein, piuttosto opportuno di sito, che considerabile per fortificazione. Mossossi dunque il Reiter con alcuni seguaci, v' entrò con fraude e v' introdusse i compagni, che potevano essere al numero di cinquanta. In Bolduch alloggiava Roderigo di Toledo con alcune bandiere spagnuole; e per la vicinanza ebbe subito l' avviso di questo fatto. Spedì egli perciò nell' istesso punto dugento fanti sotto il Capitano Lorenzo Perea della medesima nazione, acciocchè tentasse per ogni via di ricuperare il castello. Non pensavano gl' invasori d' esser colti sì presto. Onde non avendo nè comodità di potersi difendere con forze lor proprie, nè tempo di aspettarne da alcuna parte là intorno, lo resero incontanente al Perea, non senza qualche contrasto, nel quale particolarmente fu ammazzato il Reiter.

Così Lovestein fu ricuperato quasi prima che fosse perduto. Ma si commosse di ciò grandemente però il Toledo, considerata più la cagion che l'effetto di un tal disegno; poichè egli poteva temere che ne covassero degli altri molto più pericolosi e più gravi; come poi l'esito delle cose mostrò poco dopo. Angustiato egli dunque sempre più dalle spese e dalla necessità del danaro per farle, e sdegnato delle durezze che si mostravano nel pagamento del centesimo danaro, ed in particolare nel tratto marittimo, dove non s'era mai potuto farne alcuna esazione; ed irritato di più ancora dal tentativo di Lovestein, risolvè finalmente di volere per ogni via riscuotere non solo il centesimo danaro, ma il decimo ancora e ventesimo. Fece egli perciò pubblicare la mente del Re in tal materia, con aver moderata l'imposizione però in maniera, che venivano a restarne meno gravati quei del paese, e più i forestieri, e cominciò a voler eseguirla. Ma non era ne' popoli minor la fermezza in contrario; nonostante qualsivoglia moderazione che si fosse aggiunta. E passò tant'oltre in essa la ripugnanza, che in molti luoghi non si conducevano più vettovaglie alle piazze, nè più i mercanti esponevano le merci lor solite.

In questa agitazione di cose finì quell'anno, e cominciò l'altro del 1571, anno che seco porterà sempre deplorabili memorie alla Fiandra; poichè allora s'accese quasi da ogni lato in essa la guerra, e ne sorse poi sì altamente l'incendio, che non s'è potuto estinguer giammai, se non con la tregua interposta di dodici anni, la quale non l'estinse, ma lo sopì, essendosi dopo ripigliate subito l'armi, e continuata la guerra più ostinatamente di prima dal-

l'una e dall'altra parte. Rappresentammo di sopra, che il Principe d'Oranges con Lodovico suo fratello s'era ricoverato in Francia nella provincia di Piccardia, dopo che il Duca d'Alba l'aveva scacciato di Fiandra, e che di là ritiratosi poi in Germania aveva lasciato in Francia il fratello. Erasi la gente loro quasi tutta sbandata, non avendo avute essi le comodità necessarie per sostentarla. Ma tutto quel nervo di fanteria e cavalleria che conduceva il Signor di Genlis in aiuto dei Nassau, come fu narrato di sopra, restava intiero; nè mancavano i Capi ugonotti di Francia e di nudrire in sè stessi e d'avvivar nei fuorusciti di Fiandra le speranze di nuove rivoluzioni che avessero a nascer in quelle province. Promettevano gli Ugonotti a questo fine ogni possibile fomento dal canto loro, e mostravano che sarebbe stato facile l'occupar qualche luogo de' più importanti nelle Vallone, le quali (come altre volte si è dimostrato) sono le più congiunte alla Francia. Stavansi spiando da loro perciò tutte le congiunture che potessero riuscir più opportune per tale effetto. In Alemagna non cessava l'Oranges d'usare anch'egli ogni studio coi Principi suoi amici e con gli altri di sua aderenza, affine di preparar nuove forze, e facilitarsi il disegno che egli aveva di entrare nuovamente in Fiandra per quella parte. Scusava in diverse maniere l'infelicità della mossa passata, e prometteva più felice esito delle future, rappresentando il mal animo di prima in tutti i Fiamminghi contro il Governo spagnuolo, e quanto ne fosse cresciuto di nuovo l'odio per rispetto delle gravezze che il Duca d'Alba voleva imporre al paese. Nè punto men calde erano le sue pratiche e degli altri suoi

corrispondenti di Francia con la Regina d'Inghilterra, donde per l'opportunità marittima, e per le altre considerazioni sopraccennate, si sperava di poter mettere più facilmente il piede nelle province di Olanda o di Zelanda, e con maggior facilità mantenervelo. A questo fine di poter tanto meglio eccitarvi qualche sollevazione, s'erano posti in mare alcuni fuorusciti fiamminghi con navi armate; al che gli aveva indotti la disperazione ancora; perciocchè essendo stati lor confiscati i beni, e non avendo come sostentare la vita, se non col mezzo delle rapine, stimavano che ciò riuscirebbe loro più facilmente nell'usarle in mare, che in terra. Dei più qualificati fra loro uno era il Signor di Lumay, Conte della Marcia, uscito di nobil sangue, ed al quale nelle azioni ardite non mancava nè spirito per intraprenderle, nè industria per eseguirle. Da questa parte marittima dove appariva maggiore il pericolo, scoppiò finalmente prima anche il male; e ne fu esso Lumay l'esecutore in questa maniera. Posti egli insieme da venticinque vascelli, parte di fuorusciti fiamminghi, e parte di corsari inglesi, e fomentato segretamente dalla Regina d'Inghilterra medesima, s'avviò sul fine di Marzo verso l'Olanda, ed all'improvviso per via di un'occulta pratica entrò nella Terra di Briel, che in italiano si chiama Brilla. Nella parte occidentale d'Olanda vien formata dalla Mosa e dal mare un'isola di spazio non molto grande; ed all'estremità sua verso il mare giace essa Terra. Quest'isola appartiene all'Olanda, e siede a lato della Zelanda; onde può servir d'adito molto opportuno per l'uno e per l'altro paese. Chiamasi in quella lingua col nome di Voorn, e quasi comunemente

ancora di Brilla, che è la principal Terra di essa, e che per la comodità del suo Porto, viene stimata per una delle più importanti chiavi di tutto quel tratto marittimo. Aveva il Lumay seco da mille soldati raccolti da varie parti, ch'erano quasi tutti eretici e di vil condizione, e per lo più dei fuggiti o scacciati di Fiandra, e di quelli insomma che più desideravano di riportarvi dentro i tumulti. E perchè da questa prima commozione d'Olanda ne seguirono molte altre poi subito in quella provincia, e parimente nella Zelanda, sì che in esse venne ad accendersi più che in altre parti la guerra, e vi succederono molti fatti dei più memorabili; perciò mi par necessario di descriver brevemente qui prima il lor sito e natura, affinchè col delinearne, per così dire, i ritratti, possa chi leggerà, averne, come sotto gli occhi, ancora i successi.

Giace l'una e l'altra di queste province fra l'aspetto Settentrionale ed Occidentale di Fiandra. In Olanda il Reno e la Mosa, ed in Zelanda la Schelda si scaricano nell'Oceano, e con bocche sì profonde e sì spaziose, che perduta la qualità di fiumi, pare allora che portino piuttosto al mar nuovi mari. All'incontro l'Oceano bagnando prima le medesime due province per lungo tratto, convertitosi poi quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna di esse con varii canali, e vi si nasconde con varii seni. Quindi unito con le riviere, e fendendo insieme con loro in molte parti la Zelanda, viene a smembrarla in molte isole, e riduce l'Olanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceve l'Olanda ancora diversi altri minori; e volendo quasi competere in essa l'arte

con la natura, vi si aggiungono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior comodità del paese. Dentro v'ha pur anche un buon numero di laghi e di stagni. Onde considerata la situazione dell' una e dell'altra provincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spazio che in esse dall'acqua vien rubato alla terra, oppure dalla terra all' acqua. Nè si può dubitar meno ancora, se più manchino ovvero più abbondino i loro paesi di quelle comodità che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del loro sito mancano e di grano e di vino e d'olio e di lane e di legname e di canape e di lini, e quasi di tutte l'altre o comodità o delizie, che s'usino in regioni più temperate e più asciutte. E nondimeno dall' altra parte si vede, che non v'ha contrada non solo in quell'angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, che abbondi al pari dell'Olanda e della Zelanda quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle che sono men necessarie ancora all' umano sostentamento. Così grande è il vantaggio che ricevono queste due province dal mare e dalle riviere, per aver facile col mezzo della navigazione il commercio da ogni parte con tutti gli altri paesi. E dopo averlo introdotto specialmente, e reso tanto familiare nell'Indie, non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci e la frequenza dei trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d'abitatori, e che tanto sia popolato di città, di Terre e di villaggi l'uno e l'altro paese. Ma non si vede men pieno il mar di vascelli, ed ogni sito acquoso di ciascuna altra sorte di legni, che tutti servono d'albergo particolarmente ai marinari ed ai pescatori. A queste due qualità di mestieri s'applica in Olanda

e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case, e delle case poi scuole. Quivi nascono, quivi si allevano e quivi apprendono la professione; e praticando poi i marinari specialmente la loro nel correr tante volte e con tanto ardire da un polo all'altro, e dovunque ai mortali si comunica il Sole, ne divengono sì periti, che qualche altra nazione ben può uguagliare, ma niuna già vincere in quest'arte marinaresca la loro. Nel resto quei popoli generalmente sono dediti al traffico, e soprammodo si mostrano industriosi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere che si pigli da loro è fra i conviti e le tavole. In questa maniera temprano la malinconia de' fastidiosi verni che provano; i quali però sono lunghi piuttosto che aspri, eccedendo quel clima nelle pioggie assai più che nei ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo, candidi non meno di natura che di presenza; piacevoli nell'ozio, ma fieri altrettanto nelle rivolte, e molto più abili in mare che in terra all' esercizio dell'armi. Nudrisconsi per lo più di latticinii e di pescagione, abbondandone in somma copia i loro paesi. Hanno inclinato sempre a governo libero, e sempre tenacemente conservati i lor usi antichi; e dopo che l'eresia cominciò ad introdursi fra loro, convertitasi a poco a poco in licenza la libertà, riuscì più facile poi agli autori delle novità succedute, di fargli sollevar, e partire dalla prima loro ubbidienza verso la Chiesa ed il Re. È piena l'Olanda di grosse città, di buone Terre e d' infiniti villaggi; ma per frequenza di forestieri e per moltitudine d'abitanti proprii, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Mentre fioriva il commercio in Anversa era

grande ancora in Amsterdam il concorso de' forestieri; ed essendo poi venuta a mancare con le turbolenze della guerra la contrattazione in quella città, è cresciuta all' incontro in questa sì fattamente, che oggidì Amsterdam è la più mercantile Piazza non solo dell'Olanda, ma di tutto il Settentrione. In Zelanda Midelburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi però a gran pezzo con l'Olanda nè di circuito nè di popolazioni nè di opulenza. L' uno e l' altro paese ha dell' inaccessibile per introdurvisi con la forza; poichè non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni sono cinti o dal mare o dai fiumi o dai laghi o da terreno, che non può esser più basso nè più fangoso. Onde non è maraviglia se quei popoli col vedersi tanto favoriti dalla natura, e presero l'armi sì ferocemente al principio, e con la medesima ferocia dopo hanno continuato sempre ad usarle.

Ma tornando alla narrazione interrotta, non fu così tosto ricevuto il Lumay nella Terra di Brilla, che egli cominciò subito a fortificarvisi; giudicando egli che il Duca d' Alba senz' alcuno indugio gli avrebbe mandato gente contro per discacciarnelo. Professava egli l'eresia alla scoperta, e molto infetta ne era anche l' istessa Terra; onde furono commesse le prime violenze con modi pieni di grande empietà contro le persone di Chiesa ed i luoghi sacri. Volò incontanente la fama di questo successo a tutte le parti circonvicine; e da Massimiliano Conte di Bossù, Governatore d' Olanda, ne fu avvertito il Duca d'Alba con ogni maggior diligenza. Cagionò questo avviso una grandissima perturbazione d'animo nel Toledo. Sapeva egli le pratiche ardenti che bollivano in Ger-

mania, in Francia ed in Inghilterra per far nascere nuove turbolenze di guerra in Fiandra, e che il più vicino e maggior pericolo soprastava dalla parte marittima del paese. Diede ordine egli perciò al Bossù, che dalle guarnigioni vicine ragunasse con ogni celerità quella gente che fosse necessaria non solo per ricuperar Brilla, ma per far uscire il Lumay da tutta quell'isola. A tal fine partì Fernando di Toledo, Mastro di campo spagnuolo, per quella volta con una parte della sua gente, che era la più propinqua, ed andò a Roterdam, Terra delle più grosse e più mercantili che abbia l'Olanda. Il suo sito è sul Roter picciola riviera che gli dà il nome, e quasi allo sboccare che fa nella Mosa, la quale ivi grandemente si allarga. Di là passata più innanzi la gente regia, trovò il Bossù in Vlaerdinghen, luogo situato anche esso pur sopra il medesimo canal della Mosa in poca distanza da Brilla, e quindi con barche fu traghettata poi in quell'isola. Ma perchè il Lumay era di già avvertito di questa mossa, furono incontrati perciò dal Bossù tali impedimenti nell'effettuazion dell'impresa, che gli bisognò, e con molta difficoltà ancora, tornare indietro. E di già si vedevano inclinati manifestamente tutti quei popoli a sollevarsi, per l'opinione quasi da ogni parte imbevuta, e con grande artificio dagli eretici particolarmente disseminata, che i soldati regii andassero per riscuotere a viva forza le nuove gravezze imposte. Usciti che furono gli Spagnuoli dall'isola di Brilla, si condussero di nuovo a Roterdam, dove trovarono difficoltà in esservi ricevuti. Ma entrati nella Terra, e natovi poi maggior disparere con quei cittadini, dalle parole finalmente si venne all'armi; nè si fornì la contesa,

che la Terra con militare licenza fu saccheggiata. Successo che si tirò dietro pessime conseguenze, perchè ad ogni altra Terra d'Olanda parve di patire il suo sacco in quello di Roterdam; e l'esempio che ivi si mostrò l'una Terra all'altra, si stese anche subito d'una ad un'altra provincia. Furono per allora nondimeno dal Conte di Bossù acquetate ivi le cose. E perchè il Lumay, fatto ardito con la prosperità dei primi successi, e reso più forte ancora da nuovo numero di seguaci, s'era mosso per fermar meglio il piede là intorno, e specialmente in qualche altro luogo sopra la Mosa, perciò s'unì insieme maggior numero di soldati regii, e fu disturbato per allora ogni altro suo tentativo. Preparavasi intanto dalla parte di Germania l'Oranges a far la sua mossa di arme. A questo effetto si trovava egli ad una sua Terra chiamata Dilimburgo propinqua al Reno; e con ogni industria nuovamente cercava di far discendere tutto quel tratto di paese nella sua causa. E vedendo in questo primo successo di Brilla, che di già sì bene gli arrideva la fortuna dentro di Fiandra con l'armi, stimò a proposito d'allettare gli animi ancora maggiormente con le scritture. Fu perciò da lui pubblicato un Manifesto in suo nome e di Lodovico suo fratello, il cui tenore in sostanza era tale. Rappresentavano essi quanto obbligati fossero e per natura e per dignità di non lasciare opprimer la patria. Dicevano che il Re ingannato non poteva rimediare a quelle miserie che gli erano tenute nascose. Accumulavano alle passate con esagerazione grandissima le presenti, chiamando in particolare tirannici, ed inauditi sino allora nelle province di Fiandra, li pesi trovati dal Duca d'Alba con le gravezze intro-

dotte. Sforzavansi con titoli speziosi, e del proprio servizio reale, di muovere a favor loro il paese, e d'assicurare particolarmente in materia di Religione i Cattolici. Ed in fine cercavano d'apparir sì zelanti del pubblico benefizio, che non s'avesse a temere di trovarvi sotto alcuna lor privata ambizione. Veduti questi principii, non tardò più il Duca d'Alba in assoldar nuova gente. Ordinò che si levassero con ogni prestezza seimila fanti valloni sotto tre Mastri di campo, che furono i Signori di Capres, di Beavoir e di Liques; e diede altre commissioni ancora al medesimo effetto. Stava egli specialmente in gran gelosia della Zelanda, per le particolari corrispondenze che ivi riteneva l'Oranges, il quale vi possedeva prima anche molti luoghi importanti. Sono piene di Porti l'isole di quella provincia, ma il più stimato di tutti è quel di Flessinghen. Spunta in mare questa Terra prima d'ogni altra verso la parte che riguarda la Spagna, e signoreggia la bocca del canale interiore, dove è situata. Di questa porta, che apre e chiude il più principale ingresso di quel paese, aveva cercato il Duca d'assicurarsi con una cittadella, che vi si fabbricava, ma che non era per anche ridotta in difesa. Vicino a Flessinghen verso il suo lato si trova Ramachino picciol castello e ben fortificato ancor esso, per la gelosia del suo sito; più innanzi pur dall'istessa parte Ramua, Terra aperta, ma che gode uno de' migliori Porti di tutto il Settentrione. Tra Flessinghen e Ramna giace poi alquanto fra terra Midelburgo, città la maggiore e più frequentata di traffico che sia in Zelanda, come fu mostrato di sopra, e che perciò rende più nobile di ogni altra di quell'isole la sua propria, da' paesani

chiamata Valcheren, ma in italiano comunemente Valacria. Con un largo canale a mano si comunica però la città col mare, e ne riceve ogni comodo. In queste gelosie dunque che aveva il Duca d'Alba della Zelanda, procurò egli prima d'ogni altra cosa di assicurarsi di Flessingheu, e spedì subito a quella volta il Capitano Osorio d'Angulo con tre compagnie di fanti spagnuoli: nè s'ingannò il Duca nei suoi sospetti. Uditasi in Flessinghen la mossa di questa gente, risolverono i terrazzani di non volere alloggiarla dentro, ed al consiglio fecero audacemente corrisponder l'esecuzioni. Giunti i soldati vicini alla Terra, si levò in armi il popolo, e tumultuando corse alle porte e le chiuse lor contro, fremendo perchè venivano (come se n'era fatta precorrere maliziosamente la voce) a riscuotere per forza le nuove gravezze, e di più ancora a far patire il medesimo sacco a Flessinghen, che avevano fatto provar poco innanzi a Roterdam. Nè si contentarono solamente d'aver esclusi i soldati regii; ma fatto prigione il capitano Pacecco spagnuolo, al quale s'appoggiava la cura della nuova cittadella, prima lo maltrattarono in diverse maniere, e troncatagli poi la testa, ne fecero un pubblico spettacolo nella piazza. Questa opposizione con circostanze sì fiere, pose in necessità il Capitan Osorio d'uscir dell'isola, e di ritirarsi, come fece, in parte sicura, per aspettare nuovi ordini dal Toledo, che restò sommamente turbato da un tal successo. Ma non si può dire quanto allegro se ne mostrasse all'incontro l'Oranges, e quanto ne godessero i suoi fautori da ogni altra parte. Onde s'attese da tutti loro con gran diligenza ad inviar gente in Flessinghen, e v'entrarono in pochi

giorni molti Alemanni e Francesi, e d'Inghilterra vi mandò pur anche la Regina occultamente qualche numero di soldati. Entrovvi poi Girolamo Signor di Seraz nativo di Bredà, che vi fu constituito Governator dall'Oranges; e posti insieme egli da tremila fanti, stabilì meglio la sollevazione di quella Terra. Quindi aspirando i tumultuanti a maggiori progressi, acquistarono senza contrasto Ramua e la Vera, luoghi di considerazione ivi appresso, e tutti gli altri di minore importanza; sicchè dell'isola di Valacria non restava più alla divozione del Re, se non Midelburgo, insieme col picciol castello di Ramachino. Tirati perciò i tumultuanti dal desiderio d'occuparla tutta, e presane ancor qualche speranza, si risolverono di assediar Midelburgo, e vi si posero intorno con la gente che avevano, la quale ogni giorno più andava ingrossando.

Intesa dal Duca d'Alba una sì importante rivolta dubitò grandemente che alla perdita di Flessinghen non s'aggiungesse quella di Midelburgo. Sapeva egli che vi erano dentro pochi soldati regii, che poco buona era la disposizione in molti de'cittadini; onde vi spedì subito il Signor di Beavoir con quattrocento fanti valloni vecchi, perchè non erano assoldati i nuovi ancora del suo reggimento. Fu ricevuto nella città il Beavoir. E perchè oltre ad essere in picciolo numero i soldati, la città si trovava debolmente munita e vottovagliata, il Duca diede ordine con ogni diligenza, per inviarle quanto prima un potente soccorso. Comandò che in Anversa si preparassero molti vascelli, e che della gente spagnuola e vallona si raguuasse quel maggior nervo che si potesse, e che in Berghes-al-Som se ne facesse la Piazza d'arme.

È distante a poche leghe d'Anversa la Terra di Berghes. Passava il fiume Som, che ivi appresso termina nella Schelda, ond'è luogo per sè stesso importante e per inviar quel soccorso era anche allora il più comodo. Per aggiungere ardore all' impresa, il Duca mandò a Berghes Federico suo figliuolo, e con lui il Signor di Norcherme; e quivi s'andò preparando tutto quello che bisognava per l' impresa accennata. Ma sopraggiungendo nuove ogni giorno di maggior pericolo, se Midelburgo non veniva quanto prima assicurato, per ciò fu necessario di mandarvi subito un mezzano aiuto, poichè le cose non davano luogo ad un pieno soccorso. Per condurlo fu eletto dal duca Sancio d' Avila, Castellano d' Anversa, ch'era appresso di lui in grande opinione di valore. Avvertiti all' incontro di queste preparazioni i tumultuanti si disponevano anch' essi ad impedirne con ogni potere loro l' effetto. Fortificavano per ciò quei siti, nei quali più verisimilmente credevano che gli Spagnuoli avrebbono tentato lo sbarco; ed accrescevano con gran diligenza anche in mare le forze con disegno di incontrare e di rompere l' armata, su la quale doveva esser condotto il soccorso. Ad effettuarlo si mosse l'Avila verso il fine d' Aprile, e seco si trovarono cinquecento fanti spagnuoli scelti sotto i Capitani Osorio d' Angulo, Gonsalvo d' Ovalla, Fernando d' Aguasco, Inico di Mediniglia e Giovanni d' Avila. A questi Spagnuoli furono aggiunti altrettanti Valloni pur anche soldati vecchi, sotto i Signori di Liques e di Glimes, ed il capitano Torres; e s' unì poi a questa gente un buon numero d'Uffiziali riformati, e d' altre persone di qualità, e specialmente della nazione spagnuola, che si vollero

trovare per elezione più che per obbligo a sì pericolioso cimento. Quindi si mosse l'Avila giù per la Schelda a bassa marea, per godere la comodità del riflusso, e tirò con la gente verso la parte interiore del canale che bagna l'isola di Valacria. Avrebbe egli voluto sbarcare la gente da quella parte, poichè di là più breve sarebbe riuscito il soccorso, giacendo Midelburgo a quel lato. Ma vi trovò i nemici tanto bene fortificati, ch'egli prese risoluzione di condursi alla parte opposta che guarda il mare, sito di spiaggia, e più d'ogni altro remoto dalla città, e dove i nemici per queste difficoltà non credevano che dovesse tentarsi lo sbarco. Ne' mali insomma che possono segnire, non si può far peggio, che non temergli. E non si vede cosa più ordinaria nelle imprese di guerra, che là succedere un danno, ove meno se n'aspettava il pericolo. Arrivato l'Avila a quella spiaggia, non trovò alcun impedimento allo sbarco; se non che bisognò camminare alquanto per l'acqua prima di giungere a terra. Di là spiati gli andamenti nemici, s'ebbe notizia che la gente loro stava con poco buon ordine, e massime verso il sito dove era discesa quella del Re, come il meno temuto. Ciò diede grand' animo ai regii. E per infiammargli tanto più all'esecuzione del soccorso, l'Avila ordinati che gli ebbe al marciare, disse loro queste parole. » Il più è fatto compagni miei, con l'esser noi scesi in terra, ed usciti dal mare; dove i ribelli e superano noi di forze e potevano superarci ancora di fortuna. In terra saranno tutti ora dal canto vostro i vantaggi. Non combatterà qui alla sfuggita un legno con l'altro; nè qui avranno parte i venti o propizii o contrarii, ma nelle braccia, nei

petti e nel valor militare consisterà il vincere o il perdere. Onde chi può dubitare di noi, che i nemici al primo lampo delle nostre armi non debbano mettersi in fuga piuttosto che in ordinanza? Noi siamo pochi rispetto a loro, che non ha dubbio. Ma nè col solo numero si combatte, nè con la gente inesperta si vince. E qual altro più disprezzabile può essere di questa che noi vogliamo ora assalire? Marinari e pescatori la maggior parte, che d' armi non sa pure i nomi; che tumultuariamente le ha prese e le adopera; perfidi verso il Re e più verso Dio; e che dalla medesima giustizia divina ci vengono dati ora in mano, perchè a misura del fallo ricevano senza dilazione il castigo. Trovansi con loro alcuni soldati eretici forestieri, ma gente quasi tutta vagabonda e vile ancor essa, e che di guerra non cerca se non i furti, nè intende altro che le rapine. All'incontro chi di noi è qui che non abbia o veduta o fatta qualche azione egregia in sì vecchia milizia, come è la nostra? Chi di noi tuttavia non ha innanzi agli occhi le fresche nostre vittorie di fuori contro quei Capi stessi che ora fomentano le presenti rivolte qua dentro? Accingiamoci dunque prima al vincere che al combattere. Io tale ne fo il presagio. Non ci aspettano i ribelli da questa parte; onde all' improvviso gli assaliremo. Al medesimo tempo usciranno contro di loro gli assediati, riempiremo di fuga e di sangue e di strage il loro campo; e così dal soccorso d' una sola città vedremo poi sicuramente seguir subito ancora la liberazione di tutta l' isola ». Finito questo ragionamento si mosse l'Avila. E spintosi buon pezzo innanzi egli ed il Liques con alcuni Spagnuoli e Valloni per iscoprir meglio quel che faceva la gente

nemica, trovarono che non v'era segno alcuno d'opposizione per quella parte. Chiamati dunque subito gli altri, andarono tutti con gran risoluzione ad assaltare i nemici. Nè riuscì vano all'Avila il suo presagio; perchè essi abbandonate le loro triucere, che da quel lato particolarmente erano o mal fatte o mal custodite, pensarono più al fuggire che al combattere. Uscirono dalla città nell'istesso tempo i soldati regii. Onde tolti in mezzo i nemici, molti ne furono uccisi, e gli altri con gran terrore qua e là dissipati. Rimaso libero Midelburgo, fu racquistato subito anche Ramua, e fatta presa ivi d'alcuni vascelli nemici de' quali si servì l'Avila in assicurare meglio quel Porto, e fortificò insieme la Terra, dove più lo richiedeva il bisogno. Avrebbe egli desiderato d'usare quel calore di vittoria in tentare ancora la ricuperazione di Flessinghen. Ma perchè il luogo era munito, e poteva da un'ora all'altra ricevere soccorso, ed egli si trovava con poca gente, non potè eseguirne il disegno. Richiamollo poi il Duca d'Alba, per saper meglio dalla viva sua voce quello che più convenisse per istabilire le cose in Olanda e Zelanda alla divozione del Re. Ma non sì tosto egli vi giunse, che al Duca fu portato l'avviso di un'altra novità di gran conseguenza, che era succeduta verso le frontiere di Francia. Su quel confine giace la Terra di Valenciana, che fu la prima a tumultuare in tempo della Duchessa di Parma, come allora fu dimostrato. È luogo de' più popolati e più mercantili di quelle parti, e con le vicine province di Francia mantiene gran corrispondenza di mercatura. Eranvi tuttavia molti eretici, non ostante il castigo che si era dato ai primi tumultuanti, e da loro si nudrivano

con gli Ugonotti francesi tuttavia molte pratiche. In questa Terra, come sospetta di sito e non meno d'abitatori, aveva il Toledo buon tempo innanzi cominciata una cittadella, secondo che noi accennammo di sopra, e di già si trovava a buon segno. Non era con tutto ciò ridotta per anche a difesa intiera, nè meno provveduta allora di sufficiente presidio. Osservatasi dunque dagli Ugonotti francesi la congiuntura, v' entrarono d' improvviso alli 15 di Maggio con quattrocento uomini, e Capo della pratica e poi dell' esecuzione fu il Signor di Famà, ch' era della medesima Setta. Corse egli subito alla casa pubblica della Terra; ed occupati gli altri siti più comodi per molestare la cittadella, si preparò con alcune artiglierie e con altri provvedimenti per volere assediarla. Dispiacque al Toledo questo disordine fuori di modo e per sè stesso e per la temenza, ch' altri simili e forse maggiori non se ne macchinassero in quella frontiera; dove l'adombravano grandemente non solo le pratiche manifeste degli Ugonotti, ma le segrete ancora, che per ordine o connivenza del Re di Francia potesse nudrire in quelle parti similmente i Cattolici. Fece egli per ciò muovere con ogni prestezza da' varii presidii vicini la gente che bisognava per discacciare subito dalla Terra i Francesi, e prevenire il pericolo di vederne entrar degli altri in aiuto de' primi. Corse a quella volta senza alcun indugio Alfonso di Lumbrales con centocinquanta cavalli spagnuoli, e poi il dì appresso Garzia di Gualdes con più di cento altri dell' istessa nazione. Fu introdotta questa cavalleria senza difficoltà nella cittadella; e si diede tempo che in questo mezzo venisse con maggior numero di soldati a cavallo ed a piedi Giovanni

di Mendozza Generale della cavalleria leggiera. Conduceva egli parimente alcune bandiere di Valloni assoldati di nuovo. Onde entrato con tutta questa gente nella cittadella, e spiutosi poi vigorosamente contro i Francesi, che non avevano potuto in sì breve tempo nè di fuori esser soccorsi nè di dentro abbastanza fortificarsi, non durò molta fatica a mettergli prima in disordine e poi in fuga. Non furono pochi gli uccisi, e pochi degli altri se ne sarebbono salvati, se i regii avessero voluto in quell' ardore seguitargli. Ma l' ira gli portava non meno contro de' terrazzani, come sospetti di aver favorita l'azione de' Francesi. In modo che lasciati questi, e voltatosi contro a quelli si diedero a saccheggiare molte case, e le sparsero ancora di molto sangue, non ben distinte le persone colpevoli da quelle che nel successo non erano cadute in alcuna colpa.

Non aveva finito ancora il Toledo di ricuperar Valenciana, quando egli seppe che in quella frontiera medesima, per opera d'altri Ugonotti, preso Lodovico di Nassau per lor Capo, era seguita la perdita di Mons. E di già i mali da tanti lati e con tante piene si spandevano in Fiandra, che non era possibile di ritenerne più il corso in maniera alcuna. Son voltate verso la Francia, come in più luoghi si è detto, le provincie vallone. Fra loro una delle più principali è quella d'Enau, ed in essa ritiene il primo luogo Mons, città nobile di sito, di popoli e d'edifizii. E perchè essa non fa porta al confine, ma sta più addentro, perciò non era nè molto fortificata nè con molta gelosia custodita; ancorchè sia per sè stessa forte di sito e ben provveduta ancora di fossi e di buone muraglie antiche. Accostatosi

dunque occultamente Lodovico a quella frontiera con un picciol numero d' Ugonotti francesi, vi fu introdotto a' 25 di Maggio, e la sorpresa passò in questo modo. Sotto finta di mercanzia erano prima entrati in Mons alcuni altri Francesi con certe botti ripiene d'armi. Dentro avevano tirato nella pratica similmente alcuni de' terrazzani. Onde stabilito il concerto s'impadronirono d'una porta, ed ucciso quello che ne aveva le chiavi, e scacciati gli altri che vi stavano di custodia, v'introdussero Lodovico, il quale con cento cavalli tutta la notte innanzi aveva camminato in gran diligenza per questo fine. Entrato egli nella città cominciò a scorrerla, e s'ingegnò con voci sediziose di muovere il popolo a suo favore, sperando che gli giungesse intanto nuovo soccorso. Ma non comparendo di fuori i Francesi, nè di dentro movendosi i terrazzani, deposta quasi prima che presa la speranza d'occupar la città, risolvè di lasciarla. E di già egli aveva cominciato a temere che il popolo quasi tutto cattolico, non fosse piuttosto per voltarsi contro di lui e scacciarlo, o fattolo prigione avesse con maggior suo pericolo a ritenerlo. Ma la fortuna che l'aveva favorito la prima volta, lo favorì ancor la seconda. Uscito egli appena trovò dugento altri cavalli francesi con fanti in groppa, che sopraggiungevano per soccorrerlo, guidati dal Signor di Genlis medesimo, ch'era il macchinator principale degli Ugonotti in quella frontiera. Onde ripigliato nuovo animo, ed assicuratosi che la porta, per la quale era uscito, si trovava tuttavia aperta, spintosi a quella volta, entrò nuovamente nella città. Occupate prima d'ogni cosa le piazze e le strade più nobili, chiamò nella casa pubblica le persone di più

rispetto, e procurò di giustificare la sua azione, onestandola con parole piene di zelo verso la patria, di divozione verso il Re, e d'odio contro il Governo del Duca d'Alba e contro le azioni degli Spagnuoli. Diede poi ogni sicurezza, che la città non riceverebbe oltraggio nè danno d'alcuna sorte; e per assicurare maggiormente sè stesso ed i suoi, pigliò in poter suo tutte l'armi e munizioni di guerra che vi trovò. Quindi con ogni diligenza si diede subito a provveder le cose che bisognavano per difesa della città, considerando egli che senza dimora gli sarebbono voltate contro dal Duca d'Alba tutte le forze regie. A sollecitare gli aiuti ugonotti dalla parte di Francia andò il Genlis medesimo, per condurgli poi in persona egli ancora. E non mancò Lodovico d'affrettare specialmente l'Oranges suo fratello, affinchè dalla parte di Germania venisse quanto prima a soccorrerlo, ed a confermar meglio con la sicurezza di un acquisto sì grande, quelle speranze che si potevano pigliare di farne in breve molti altri maggiori.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO SESTO

SOMMARIO

Della perdita di Mons resta il Duca d'Alba gravemente commosso. Seguono altre sollevazioni ancora in Olanda. Preparasi l' Oranges per entrare la seconda volta in Fiandra, e si fa dal Toledo gran levata di gente per impedirlo. Consultasi intorno alla mossa dell' armi regie, e si piglia risoluzione che si ponga l' assedio a Mons. Il Signor di Genlis e altri Ugonotti di Francia tentano d' introdurvi soccorso; ed essendo incontrati da' regii, segue battaglia, e sono rotti i Francesi. L' Oranges entra in Fiandra con grosso esercito per la Gheldria. Occupa e saccheggia Ruremonda; si assicura di Malines, e ferma il campo nella provincia d' Enau. Non può soccorrer Mons per l' opposizione fattagli dal Duca d' Alba. Procura egli

perciò più volte, ma indarno, di tirarlo a battaglia. Gran confusione nell'esercito dell' Oranges. Quindi piglia occasione il Duca di fare un' incamiciata di notte, e gli succede con molta uccision de' nemici. Ritirasi l' Oranges, e passa in Olanda. Varie turbolenze in quella provincia, e nelle altre di là dal Reno. Entra in Mons il Toledo. Viene assediata la Terra di Goes da' tumultuanti, e con memorabile ardire è soccorsa da' regii. L' esercito cattolico passa in Brabante. Pone a sacco Malines. Ricupera nella Gheldria diversi luoghi. Piglia e saccheggia Zutfen, e distrugge quasi intieramente Naerden.

La perdita di Mons riuscì tanto più grave al Toledo, quanto meno era da lui aspettata. Considerava egli che quella non solamente era la prima città della provincia d' Enau, ma una delle più principali ancora di tutta la Fiandra. Che dalla linea di quel confine verso la Francia si tirava più addentro assai nel paese del Re, ma non tanto però che non potesse ricever comodamente i soccorsi di fuori. Che si poteva render fortissima con molta facilità, per essere da una parte in sito basso ed acquoso, e ben provveduta di ricinto e di fossi dagli altri lati. Che essendo vicina alla provincia propria di Fiandra ed a quella di Brabante, poteva molto agevolare eziandio i tumulti nell' una e nell' altra di loro, e per conseguenza render molto più durabile il fuoco, che si fosse per accendere in tante parti. Dunque con sommo ardore egli s' applicò subito a procurarne il racquisto; e gliene fece pigliare speranza l' essergli succeduto con facilità quello di Valenciana, come d

noi fu raccontato di sopra. Vedeva egli che Lodovico di Nassau poteva esser da due parti soccorso, cioè per via di Germania con le forze che preparava l'Oranges, e per via di Francia con l'armi che s'adunavano dagli Ugonotti. Quest'erano senza dubbio le più vicine, e per conseguenza sarebbono riuscite eziandio le più pronte. A questo lato perciò risolvè il Toledo di fare la più spedita sua opposizione, sperando che disturbato questo soccorso, egli fosse più agevolmente per impedire poi l'altro ancora. Ma sopravvennero quasi subito tali commozioni e sì gravi in Olanda, che lo posero in nuove e maggiori necessità, e lo resero sommamente perplesso intorno alle risoluzioni che gli bisognasse pigliare. Aveva alzate ivi le prime insegne a manifesta disubbidienza la Terra d'Encusa, la quale è sommamente opportuna di sito, per giacere alla punta d'un gran golfo, che in Olanda più verso il Settentrione fa il mare; e non meno per la qualità e numero de' vascelli che vi si fabbricano di continuo, e che la fanno essere uno de' migliori e più stimati arsenali di tutta quella provincia. Nè molto tardarono a seguirvi altre rivolte ancora più grandi; perciocchè fecero l'istesso ad un tratto Dordrecht, Harlem, Leyden, Gouda e quasi tutte l'altre città e Terre più principali, eccettuatone Amsterdam, che si conservò allora e molto tempo anche dopo alla divozione del Re. Udivasi dalla parte di Germania similmente un gran moto d'armi; e che l'Oranges, passato il Reno, ammassava tuttavia maggior numero di gente, con disegno d'entrare di nuovo in Fiandra per le vie tentate la prima volta. Per ovviare dunque a sì gravi pericoli che soprastavano da tante parti, si diede subito il Duca d'Alba

a fare con ogni celerità grosse levate di gente a cavallo ed a piedi. Ordinò che s'assoldassero cinque o seimila cavalli nell'alta Alemagna, e n'ebbero la principal cura il Duca Enrico di Braunsvik, altre volte adoperato dal Re in somiglianti occasioni, Salentino Conte d'Isemburgo, Arcivescovo di Colonia, che si mostrava devoto grandemente verso la causa cattolica e verso la Corona di Spagna; e de' Signori del paese, il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, il quale di Germania traeva la sua origine, e dove riteneva tuttavia parentele ed amicizie di molta stima. Di fanteria volle che si levassero diciottomila fanti in sei reggimenti; cioè tre nell'alta, e tre nella bassa Alemagna. Quelli furono assoldati da Otone Conte di Erbestaine, da Giorgio Barone di Fronsberg, e da Nicolò Polviglier nativi dell'istesso paese; e questi da Giles Conte di Barlemonte, da Massimiliano Conte di Bossù e da Lancellotto Conte di Mega, vassalli ciascuno di loro del Re nelle province di Fiandra. Richiedevano queste levate una gran quantità di danari, e se ne trovava molto esausto il Toledo. Ma egli appresentò in sì pericoloso stato al Re le cose di Fiandra, che in qualche parte fu sovvenuto allora prontamente alle sue necessità; e promise il Re che avrebbe continovato a provvederlo di quanto gli bisognasse per sostenere in quelle province la causa della Chiesa e la sua, diventate una sola.

Portavano seco pericolosissime conseguenze le nuove sollevazion che erano seguìte in Olanda, oltre a quelle che erano precedute nella Zelanda. All'incontro le novità succedute, e che soprastavano sempre maggiori nelle frontiere verso la Germania e la Francia richiedevano efficace e pronto rimedio. Consul-

tava perciò il Duca d'Alba coi Capi dell' esercito, a qual parte fosse più necessario di voltar le forze del Re; o se dividendole potessero bastare per l'uno e l'altro bisogno. Giudicavasi comunemente che il dividerle non bastasse. E quanto al voltarle più verso l'una che l'altra parte, il Marchese Vitelli, Mastro di campo generale, a cui la prerogativa del carico, e quella anche più del valore, dava riputazione grandissima nell' esercito, giudicava che tutto lo sforzo s' avesse a far subito contro l' Olanda e la Zelanda. » Per buona ragione di guerra doversi là voltar l'armi dove importasse più l'impegnarle. E quanto più importerebbe l'assicurar prima il paese marittimo? Dalla parte più dentro terra non essere i popoli nè tanto infetti dall' eresia nè tanto inclinati alla ribellione; e quanto ben l'armi di Germania e di Francia fossero per farvi seguir delle perdite, aversi a sperare che fossero per succederne ancora facilmente i racquisti. Le forze degli Ugonotti non aver sussistenza per sè medesime, nè doversi credere che il Re di Francia fosse per favorirle, se non in riguardo al bene della Spagna, almeno per servizio del proprio suo Regno sì fieramente infestato da loro. Dell' istessa natura doversi riputar le forze eretiche in Germania, che volessero entrare in Fiandra, per essere tumultuariamente raccolte, mal fornite d' uomini e peggio ancor di danari, più disposte al predar che al combattere; e che mancando le prede o le paghe, perdevano subito l'ubbidienza, ed in luogo di portar le insegne contro i nemici, le voltavano contro i lor Capi. Quindi poter giudicarsi che dall' una e dall' altra di quelle bande lo strepito fosse per riuscire molto maggiore della percossa; e che dileguatesi ben presto queste

armi esterne con l'opposizion delle Piazze regie, che si dovrebbono a tal effetto munir subito con ogni diligenza, e fosse per succedere facilmente la ricuperazione di Mons, e con l'istessa facilità rimediarsi al danno che si fosse ricevuto in quelle frontiere da ogni altra parte. Ma per contrario in Olanda e Zelanda quanto esser radicata di già l'eresia? quanto alienati i popoli dalla prima devozione loro verso la Chiesa ed il Re? Per la comodità del mare e delle riviere fiorir sommamente ivi la mercanzia, abbondarvi il danaro e le vettovaglie; e per natura esservi così forte ogni sito, che dandosi ben picciol tempo all'industria, ciascun passo vorrebbe un esercito a superarlo, e ciascuno assedio quasi un'età per finirlo. Con l'opportunità del mare pur anche, e dalla Germania e dalla Francia, e specialmente dall'Inghilterra, potersi trasmettere nuove forze ad ogn'ora in quelle bande a' ribelli. E signoreggiando essi la parte marittima, che vantaggio conseguirebbono ancora per altri disegni loro nella terrestre? In quali difficoltà si troverebbono allora i soccorsi che di Spagna per via del mare s'inviassero in Fiandra? soccorsi che si dovevano riputare i più spediti e più profittevoli, per essere tanto lontani e tanto dispendiosi quelli che dovessero aspettarsi di là per via della terra. Aver avute l'Oranges quelle due province lungamente in Governo, con beni ed aderenze grandissime; e doversi credere ch'egli per tante considerazioni di suo vantaggio, disegnerebbe di piantare ivi la sede principal della ribellione. Dunque assicurate nel miglior modo che si potesse le frontiere verso la Germania e la Francia, dovetsi contro l'Olanda e la Zelanda con ogni sforzo voltar subito l'armi. Di là

insorgere il Capo maggiore di quest' idra nascente. Nè potersi dubitare, che ottenuta la più difficil vittoria, non fossero per venirne in conseguenza ben tosto ancora l'altre più facili ». Era fondata in ragioni gravissime questa opinion del Vitelli. Ma di parere diverso piuttosto che ripugnante era fra gli altri il signor di Norchermes, soggetto allora fra quei del paese il più stimato che fosse nella profession militare. Aveva egli in governo la provincia d'Enau; e perciò alle considerazioni pubbliche aggiungendo le sue private, proponeva la ricuperazione di Mons prima d'ogni altra cosa. » Potersi racquistare, diceva egli, con un breve assedio quella città, e rompere insieme all'Oranges ed agli Ugonoti ogni altro disegno che avessero in quelle frontiere verso la Germania e la Francia. Quindi voltate subito poi tutte le forze regie contro l'Olanda e la Zelanda, potersi molto ben essere a tempo di domare ivi ancora la ribellion cominciata. Nè doversi pigliare questa risoluzione tanto per convenienza, quanto eziandio per necessità. Troppo gran perdita esser quella di Mons. Per l'opportunità del suo sito i nemici poterla render fortissima, e farla come una lor Piazza d'arme, onde infestassero tutto il paese vallone e le due più vicine province ancora di Brabante e di Fiandra, che erano le maggiori e le più opulenti di tutti i Paesi Bassi. E con qual sicurezza restarsi, che tante armi nemiche non facessero altri progressi maggiori in quelle frontiere? Non esser possibile di provveder quanto bisognasse tutte le Piazze regie da quelle parti. E quando ben le più principali facessero resistenza, indubitatamente non la farebbono le più deboli; che nondimeno fortificate subito da' nemici,

avrebbono aperta loro da più lati l'entrata dentro alle province del Re. Quanto molesterebbono essi allora da tutte quelle parti il paese? E quanti altri comodi ne riporterebbono per potervisi mantenere?. Da tutti quei lati allora si riempirebbono e d'incendii le ville e di squallor le campagne e d'orror gli abitanti; ed oltre al danno che di ciò sentirebbe il servizio del Re, quanto ne resterebbe macchiata la sua dignità? Dunque per mio parere, concluse il Norcherme, si deve innanzi ad ogni altra cosa ricuperare il perduto, e cercar d'impedir l'altre più gravi perdite, che dalle mosse nemiche soprastanno alle nostre frontiere di Germania e di Francia. Fatto questo si potranno subito poi unire tanto più facilmente insieme tutte le forze regie, e con tanto maggiore facilità ridurre l'Olanda e la Zelanda all'ubbidienza di prima. Un successo servirà all'altro. E dal primo, che dobbiamo sperar sì felice, potremo aspettar non men felice parimente il secondo ». In questa sentenza venne il Toledo. Giudicò egli in somma di poter così presto fermar le cose del Re da una parte, che fosse per aver tempo d'assicurarle ancora dall'altra. Al che l'incitava particolarmente lo stimolo di non soffrire, che i Francesi nè anche un momento, s'egli avesse potuto, s'annidassero in Fiandra; e non meno l'odio acerbissimo che per inimicizie private, oltre alle pubbliche, passava (come già dimostrammo) fra lui e l'Oranges; al qual perciò egli desiderava quanto prima d'opporsi, e di farlo uscir del paese ora di nuovo più vergognosamente ancora dell'altra volta.

Risoluta dunque l'impresa di Mons, spedì subito a quella banda alcune compagnie di cavalli, per im-

pedire che niuno potesse più introdurvisi dalla parte di Francia, e poi vi mandò Federico di Toledo suo figliuolo con quattromila fanti e ottocento cavalli, accompagnato dal Vitelli e Norcherme. Verso il fine di Giugno comparve questa gente a vista della città, ed occupati i luoghi più opportuni all'intorno, vi piantò come un largo assedio. La città di Mons dal sito riceve il nome, perchè Mons in quella lingua non significa altro nella nostra, che monte. Ma vi si alza il terreno sì dolcemente, che appena si può dire che abbia del montuoso. È città molto nobile così per frequenza di popolo, come per esercizio di mercanzia. È fornita di buoni edifizii, ed ornata della residenza che fa in essa il Consiglio regio, che amministra la giustizia al paese; prerogative tutte che la fanno godere il primo luogo fra le Terre della provincia. Signoreggia all'intorno spaziose e belle campagne, le quali possono lasciare in dubbio, se ritengano più dell'ondeggiante o del piano, e se rendano maggior frutto ne' pascoli o nelle biade. Ma non è men ricco il suo territorio di vaghe selve, come in generale n'è ancora tutto il resto della provincia. La città, secondo che fu dimostrato, è più forte per natura di sito che per industria di mano. Fendela nel suo lato più basso un picciolo fiumicello, nominato Trulla, che uscitone sbocca in un altro alquanto più nobile, chiamato Hayne, il quale traversata la provincia, poco prima d'esserne fuori, va poi a nobilitare maggiormente il suo letto con l'unirlo a quel della Schelda. Gli assediati fra questo mezzo dalla lor parte non invigilavano ad altro più che a fornirsi di vettovaglie, delle quali erano mal provveduti. Maturava allora di già il raccolto nelle campa-

gne, ond'essi determinarono di fare una gagliarda sortita, per dar comodità che si tagliassero le più vicine biade, e si conducessero nella città. Non tardarono i regii ad opporsi, e ne seguì una fazione molto fiera. Ma sopraggiungendo sempre nuovi aiuti a favor di questi, perciò i difensori furono costretti al fine di ritirarsi, ed il Vitelli restò ferito d'archibugiata in una gamba nel seguitargli. Intanto non era stato ozioso il Genlis dalla parte di Francia. Aveva egli con molta celerità posto insieme un considerabile nervo di gente a cavallo ed a piede, con la quale s'avviò in diligenza per soccorrere gli assediati. Il paese d'Enau verso mezzogiorno riguarda la Francia dal lato di Sciampagna e di Piccardia, onde il soccorso più spedito e più facile s'aspettava da quella banda. Il disegno del Genlis era d'avvicinarsi tanto a Mons, che avesse potuto introdurvi dentro qualche buon numero di soldati, e poi andar egli col resto delle sue forze ad unirsi col Principe d'Oranges. Lo Ammiraglio di Coligny, ch'era il principale architetto di tutti i disegni che s'ordivano dalla fazione ugonotta in Francia e fuori di Francia, l'aveva esortato che dirittamente egli andasse a trovare l'Oranges. Il medesimo gli aveva fatto intendere da Mons il Conte Lodovico, giudicandosi dall'uno e dall'altro, che reso tanto maggiore il Corpo dell'esercito che conduceva l'Oranges, potesse tanto più facilmente introdursi ancora il soccorso nella città. Ma restando il Genlis nella sua opinione, volle procurare in ogni modo di effettuarla, e si mosse, pigliando il cammino per la Piccardia verso i confini d'Enau. Ricevutosi quest'avviso da Federico, per consiglio del Vitelli, risolvè, già rinforzato con nuova

gente, d'incontrarlo e combatterlo prima che egli fermasse il piede nel paese del Re. Giunti al fiume Hayne i regii, ed inteso che i nemici cominciavano a spuntar fuori d'un bosco vicino alla Terra d'Hoterage, s'incamminarono subito a quella parte, e gli fecero prima con una scaramuccia allontanare dalla Terra e dal bosco. Quindi fu convertita presto la scaramuccia in fazione, e la fazione poi in battaglia. Veduta i Francesi la necessità del combattere, formarono due squadroni della lor fanteria, ed unirono la cavalleria parte con l'uno e parte con l'altro, nel modo che il sito del bosco e della campagna parve loro che richiedesse. Furono divisi i fanti regii similmente in due Corpi, e secondogli con ogni vantaggio ancora la gente a cavallo. Dispose l'ordinanza il Vitelli, che per cagione della ferita veniva portato in sedia con gran patimento e pericolo, e della vanguardia ebbe la principal cura Giulian Romero Mastro di campo spagnuolo di conosciuta esperienza e valore. Quindi s'accese la mischia. Ma non andò molto in lungo il combattimento, e considerate ben le sue circostanze, si potè chiamare incontro quasi più che battaglia. Non avevano creduto i Francesi in effetto d'avere in faccia sì presto i regii, e perciò non venivano tanto preparati a menar le mani, quanto sarebbe stato bisogno per contrastare più che non fecero la vittoria. Assaltati dunque con gran vigore da'regii, fecero qualche resistenza al principio. Ma presto in essi languendo il primo impeto, presto cominciarono anche a disordinarsi. Il rimanente dalla lor parte non fu quasi altro che sangue e fuga. E riuscì maggior eziandio la strage che ne fecero poi i villani, di quella che ne

avevano fatta prima i soldati, percio cchè essendo concorsa molta gente rustica di quella frontiera in seguimento del campo spagnuolo, e dopo la vittoria gettandosi con odio acerbissimo da ogni parte contro i Francesi, pochi lasciò salvarne, e pienamente si vendicò di quei danni, che dalla mossa loro aveva ricevuti il paese. L'opinion più comune fu, che il Genlis avesse con lui intorno a settemila fanti e mille cavalli, e che nella battaglia fra morti e prigioni ne restasse la terza parte, con la perdita quasi intiera di tutte l'insegne. Rimase prigione esso Genlis ed il signor di Genisac, il quale comandava alla cavalleria, ed un altro Capo ugonotto di qualità chiamato il Ringrave. Nel combattimento fu ucciso il Baron di Rantì ed il Giumella, amendue Colonnelli di fanteria. Del campo ugonotto questi erano i più principali. Tutto il resto della lor gente fra l'uccisione che ne fecero i villani, e fra il terrore che fu cagionato dalla sconfitta, si ridusse a reliquie sì deboli, che non potè più ritrarseue alcun servizio dalla fazione ugonotta nè dentro nè fuori del Regno. Fu condotto nel castello d'Anversa il Genlis, e vi morì poco dopo di malattia. Del campo regio mancarono pochissimi, e fra questi niuno si può dire che fosse di qualità. Così terminò il soccorso degli Ugonotti francesi. E la sua riuscita infelice fu come un presagio di quella, che non meno infelice doveva poco dopo vedersi e nell'esercito che conduceva l'Oranges e nell'assedio che sosteneva il fratello. Poche miglia lontano dalla città fu fatto il combattimento, in modo che tornarono senza dimora all'assedio i soldati regii. Ed essendo giunto all'esercito non molto dopo il Polviglier con quattromila fanti e con alcuni

cavalli, Federico pigliando animo con sì buono aumento di forze, e con la venuta anche della cavalleria del Fronsberghe e della gente a piede del Bracamonte, cominciò a stringere con molto ardor gli assediati. Aquarterossi egli particolarmente ne' villaggi di Nimy, di S. Sinforiano, di Bertemonte e di Jumampel, che fanno quasi corona a Mons; e coi due fiumi Hayne e Trulla procurò d'assicurar meglio ancora i suoi alloggiamenti per ogni parte. Era sotto le mura di Mons una badia fornita di buoni edifizii. E perchè da quel sito poteva restare molto offesa la gente regia, perciò quei di dentro l'avevano ben presidiata, e mostravano di voler fare ogni sforzo in difenderla. Dal che mosso Federico risolvè di volere in ogni maniera occuparla. Ma non potè riuscirgli il tentativo la prima volta e per la valorosa resistenza che fecero i difensori, e per l'aiuto che riceverono dalle artiglierie tirate in quel tempo dalla città. Ritornati poi la seconda volta all'oppugnazione gli Spagnuoli con forze maggiori, e battuto con due cannoni il luogo, di già si apparecchiavano all'assalto, quando i Francesi conoscendo di non poter più tenersi, abbandonarono quel sito e si ritirarono dentro alle mura di Mons. Con la perdita della badia restò chiusa la città di strettissimo assedio. Al medesimo tempo venne il Duca d'Alba all'esercito. Prese egli questa risoluzione, così per dare all'impresa più vigore in persona, come per accelerare tanto più efficacemente tutto quello che bisognava in opposizion del disegno che aveva l'Oranges di soccorrere Mons, e di liberare il fratello. Col Toledo venne il Duca di Medinaceli, che di Spagna con nuova gente era giunto allora per mare in Fiandra,

inviato dal Re per succedergli in quel Governo. Aveva il paese contribuito in quei giorni, oltre al solito, una grossa somma di danari, onde si trovò molto accresciuto l'esercito all'arrivo loro e con le nuove levate di Fiandra, e con quelle molto più che s'erano fatte in Germania; oltrechè, dalle guarnigioni più necessarie in fuori, tutta l'altra gente vecchia aveva avuto ordine di ridursi ancor essa al campo. Furono perciò preparate subito diverse batterie dal Toledo, e diverse trincere dov' era più facile a sboccarle nei fossi; e da più lati furiosamente si cominciò a fulminare contro le mura della città. Fu collocato il maggior numero de'cannoni in particolare contro la porta, nominata di Bertemonte, e contro un rivellino che la copriva; e la batteria fu sì fiera un giorno fra gli altri, che ne creparono alcuni pezzi, ed il rivellino restò quasi totalmente spianato. Ma non era inferiore la resistenza e la virtù in quei di dentro. Appresso il Conte Lodovico trovavasi in particolare il Signor della Nua, Soggetto di gran valore, e de'più stimati nelle cose militari che avesse in Francia la fazione degli Ugonotti. Per sua mano e col suo indirizzo passava principalmente la difesa di Mons, e perciò non si mancava dagli assediati di far tutto quello che si poteva più vantaggiosamente dal canto loro. Dubitando essi perciò di veder rovinato quel sito, fecero più addentro una ritirata, e vi collocarono due colubrine, e con esse danneggiando i regii notabilmente gli costrinsero a procedere con più ritegno nella preparazione dell'assalto che disegnavan da quella parte.

Ma benchè non mancassero di fare ogni migliore e più risoluta difesa, nondimeno tutte le speranze

loro si fondavano nel soccorso che aveva preparato l'Oranges. E di già fattosi innanzi egli con un potente esercito raccolto quasi tutto in Germania, era penetrato dentro ai Paesi Bassi dalla parte di Gheldria, e si era spinto alla volta di Ruremonda. Aveva egli disegnato d'usare i preghi e non la forza per essere accomodato solamente di vettovaglie dalla città, giudicando che non gli riuscirebbe sì facilmente il potere espugnarla; nè voleva consumarvi il tempo e le forze intorno con pregiudizio della principale impresa, la qual consisteva in soccorrer Mons quanto prima, e fermar poi in quel sito una gran Piazza d'arme. Erano stati richiesti perciò amichevolmente da lui quei cittadini a volere accomodarlo di vettovaglie e di altre cose, delle quali si trovava in bisogno il suo esercito. Ma rispondendo essi più arditamente che non dovevano, e misurando poco bene le forze con le parole, ributtarono totalmente le sue dimande. Non aspettava egli questa ripulsa, onde in lui ne arse lo sdegno, ed allo sdegno si unì la necessità, perchè di già la sua gente pativa in molte maniere. Nella città non mancavano eretici, e questi desideravano di vederla in mano all'Oranges, il quale anche prima aveva tenute con loro diverse corrispondenze per questo fine. Rinnovate dunque di dentro le pratiche, e preparata la gente di fuori, egli fece assaltar ferocemente una porta. Ma con eguale ferocia i regii ne sostennero la difesa, e l'istessa virtù mostrarono due altre volte, che l'Oranges rinnovò i medesimi sforzi dalla sua parte. Nell'ardore della qual resistenza che fanno i difensori cattolici, presa l'opportunità del tempo, i terrazzani eretici occuparono un'altra porta, e per essa introdussero

quei di fuori nella città. Non potè l'Oranges o non volle impedirne il sacco, ritenuto forse per una parte dal giudicare che non convenisse dar esempii di crudeltà, quando più i Fiamminghi ne aspettavano di clemenza, e costretto per l'altra di provvedere al bisogno della sua gente, alla quale non potendo ben soddisfare con le paghe, gli era necessario di supplire con le rapine. Ma la minor miseria di Ruremonda fu l'essere saccheggiata; perchè gli eretici con inaudità barbarie, mescolando l'uccision con la preda, incrudelirono contro ogni sesso e contro ogni età, e specialmente in ogni più efferata maniera contro le persone e le cose sacre. Con la presa di Ruremonda venne l'Oranges a fare acquisto d'una città molto opportuna da quella parte verso Germania, e che gli dava un passo molto sicuro sopra la Mosa. Quindi voltossi verso Malines, che era di già stata ridotta per opera del Signor di Dorp alla sua devozione, e la presidiò di buon numero di soldati alemanni. Per cammino s'impadronì egli ancora di alcuni altri luoghi meno considerabili, e giunto a Lovanio fece istanza di esservi ricevuto. Ma incontrata ne' cittadini maggior durezza che non pensava, e dubitando di non mettervi troppo tempo intorno se avesse voluto sforzarla, risolvè d'accettar certa somma di danari, nella quale si contentò la città di comporsi. Uscito egli poi del paese di Brabante, si trovò sul principio di Settembre in quello d'Enaù, e quivi ragunò insieme tutto il suo esercito. Consistevano le sue forze, a quello che ne aveva divulgato la fama, in sedicimila fanti e novemila cavalli, gente quasi tutta alemanna, da qualche numero di Francesi e Valloni in fuori. Nel muoversi più spe-

ditamente, che egli medesimo non aveva creduto, l'aveva aiutato assai la felicità di un caso che era poco prima seguito in favore dei suoi aderenti nella Zelanda. Tornava di Lisbona in quei giorni un buon numero di navi fiamminghe fornite di merci copiosamente, e spinte da elezione più che da necessità erano capitate, secondo il consueto, in Flessinghen, primo Porto di quella provincia, non sapendo esse cosa alcuna sino allora delle nuove rivoluzioni che vi erano succedute. Fattisi dunque padroni di sì ricca preda gli eretici della Terra, e subito ritrattone un gran danaro, ne inviarono la maggior somma all'Oranges, in tempo che egli ne aveva appunto maggior bisogno per mettere insieme e far muovere la sua gente. Ma quanto era più grosso l'esercito ragunato da lui, tanto gli riuscivano maggiori le difficoltà nel poter sostentarlo; perchè egli non aveva nè danari bastanti per tale effetto, nè autorità che si fondasse in comando se non di prieghi. Veniva perciò con le determinazioni dell'altra volta, cioè di fare ogni sforzo per tirare quanto prima il Toledo a battaglia, con isperanza almeno, che nella congiuntura e calor d'offerirla, fosse per succedergli d'introdurre tanto più facilmente in Mons il disegnato soccorso. Dall'altra parte, siccome nel Toledo erano contrarii del tutto i fini, così apparivano contrarie totalmente ancora in lui le risoluzioni. Voleva egli, come pur anche la volta passata, riportar vittoria dall'Oranges con l'armi delle sue proprie necessità; sicchè disperato della battaglia e non men del soccorso, e cacciato da' disagi e dai patimenti, dovesse al fin confessarsi vinto, col ritirarsi disfatto. Stava dubbioso il Duca verso qual

parte l'Oranges fosse per accostarsi. Il cammino più spedito e più breve era verso i villaggi di Nimy e di S. Sinforiano. In mezzo dell'uno e dell'altro giace un bosco, e perciò il Duca fece usar le diligenze che bisognavano per fortificar tutti quei siti, affine di impedire il passaggio da quella banda. Del che avvertito l'Oranges aveva mutato cammino, e piegando a sinistra più verso Levante era passato da Perone, villaggio lontano più di due leghe da Mons, e varcati senza difficoltà i due fiumi Hayne e Trulla, si era incamminato verso l'altra parte della città, tirando a dirittura di Jumampel. Era ivi il sito alquanto più montuoso che in altre parti all'intorno, e perciò veniva giudicato men comodo a potersi fortificare, e per conseguenza credeva l'Oranges che fosse per riuscirgli più facilmente il soccorrere gli assediati per quella via. Ma scoperto che ebbe il Duca questo disegno, voltò colà subito la maggior parte della sua gente, e prese risoluzione d'alzare ivi un Forte, il che fu eseguito con ogni celerità, e dal Duca di Medinaceli ne fu preso particolarmente il pensiero. Oltre al Forte, che fu provveduto d'artiglierie per trattener tanto più il nemico da quella banda, si pigliò cura il Duca medesimo di cingere con una trincera da quel lato il suo campo. Assicuratosi in questa maniera, ed invigilando egli per tutto con somma attenzione, comandò sotto gravissime pene che niuno si allontanasse dagli squadroni senza ordine suo, nè in qualsivoglia altra maniera uscisse a combattere. Intanto s'era avvicinato l'Oranges a quella parte, e spinto innanzi Enrico suo fratello, giovane coraggioso, con cinquecento cavalli, per pigliar lingua del campo spagnuolo, avvenne che

egli s'incontrò quasi in altrettanti, che il Toledo aveva anche egli inviati verso i nemici al medesimo fine. Attaccossi fra loro una sanguinosa mischia, e separatisi poi con isvantaggio piuttosto de' regii, sopraggiunse l'Oranges non molto dopo con tutto il suo esercito in ordinanza, e subito presentò la battaglia al Toledo. Ma egli sempre più fermo nella sua risoluzione di prima, ritenne con grande ordine la sua gente nelle trincere, lasciando tirar solamente le artiglierie contro il nemico, dalla cui parte si fece il medesimo fieramente contro il campo spagnuolo. Fermò poi il suo alloggiamento l'Oranges a Querenon, villaggio poco distante da quello di Jumampel, e tentò di nuovo più volte con ogni industria di tirare il Toledo a combattere. A questo fine infestava quasi di continovo il campo regio con fiere tempeste di cannonate; procurava per ogni via d'impedirgli i foraggi e le vettovaglie, ed usciva quanto più spesso poteva alle scaramucce, per accenderne tanto più facilmente poi la battaglia, nella quale, come superiore di gran lunga nel numero de' cavalli, sperava di conseguire felicemente al fin la vittoria. Non mancavano appresso il Duca di quelli che l'esortavano a mettere in prova dell' armi le sue forze con le nemiche, mostrando quanto prevalessero di valore le sue. » Non il numero ma la virtù produr le vittorie. Quante volte essersi riportate da' primi soli squadroni? e quante ancor dalle prime file? Che paragone poter darsi fra gente nuova, tumultuaria e vile come la nemica; e soldati veterani, disciplinati e pieni di sì nobil sangue, come erano i suoi? Uscisse dunque egli dalle trincere, ed impugnando l'armi per causa sì giusta, e con uomini sì valorosi, avesse per tanto

sicuro il vincere, quanto per la sua parte sarebbe stato vantaggioso il combattere ». Di questo senso era particolarmente l'Arcivescovo di Colonia, che pieno di spiriti militari s' era trasferito in persona all' esercito. Ma il Duca saldissimo nell' inveterata sua massima di non voler cimentarsi con la fortuna in tutti i successi umani sempre variabile, ma variabilissima specialmente ne' casi della guerra e delle battaglie, rispose con parole degne di tal Capitano. » Che il fine di chi governava gli eserciti era ben sempre di vincere, ma non sempre già di combattere; e che quando egli avesse vinto, allora avrebbe assai combattuto ». Deluso perciò l' Oranges da ogni speranza di venire a giornata, s' applicò tutto al soccorso, e tutto similmente il Toledo a farvi ogni ostacolo, risoluti amendue di mettere in ciò gli ultimi loro sforzi. L'Oranges si proponeva le conseguenze del conservare una Piazza tale com'era Mons, ed il Toledo l'importanza di rientrarne in possesso. Quegli aveva data speranza sicura a' fautori suoi che avrebbe introdotto il soccorso; e questi non meno ferma in Ispagna che l' avrebbe impedito. L'uno e l' altro dal successo presente argomentava i futuri. E guerreggiando l' un contro l' altro ancora quasi più con gli odii privati, che non facevano con l'armi pubbliche, desiderava ardentemente ciascuno di essi di pervenir con riputazione e gloria al suo fine, per abbattere quanto più avesse potuto con danno e vergogna il disegno dell'avversario. Affliggeva sommamente l'Oranges il trovarsi fra l'accennate necessità, le quali erano a segno che non soccorrendo egli ben presto Mons, bisognava che il suo esercito irremediabilmente si disfacesse. Non aveva egli più alcun danaro per sostentarlo, nè bastavano più le

rapine a nudrirlo; e temendo ogni dì maggiormente che la soldatesca non avesse a tumultuare, conosceva che in tal caso gli sarebbono riuscite quasi più pericolose l'armi proprie che le contrarie. E senza dubbio gli poteva soprastare un gran rischio d'essere o con attuale prigionia ridotto in gravi angoscie da'suoi medesimi, o con traffico di maggior perfidia e venalità consegnato in mano del Duca d'Alba, che era l'oggetto il più fiero e più spaventevole di quanti altri egli poteva giammai proporsi nell'animo. Dunque senz'altra maggior dilazione fatta scelta di duemila cavalli e mille fanti tutta gente la miglior che egli avesse, la fece muover con gran risoluzione verso quella parte che egli stimò la più facile per entrare in Mons nel sito di Jumampel. Della cavalleria fece due squadroni, e coprì con essi la fanteria con disegno d'introdurre questa in Mons, favorita principalmente da quella, e dispose tutto il resto dell'esercito in ordinanza, per ogni evento che la fortuna avesse voluto fargli godere il successo ancora della battaglia. Ma i regii che avevano provveduto molto ben prima quel passo, e specialmente d'alcune insegne di fanti spagnuoli, coi quali si trovarono Sancio d'Avila e Giuliano Romero, s'opposero con tanta bravura agli assalitori, e furono secondati ancora sì vantaggiosamente dalle artiglierie, le quali dal Forte signoreggiavano la campagna, che non potè in modo alcuno l'Oranges pervenire al suo intento. Il conflitto riuscì però molto fiero, e l'accompagnò in particolare una doppia tempesta di cannonate che furiosamente tirarono in tutto quel tempo i regii contro i nemici di dentro e di fuori, e che furono tirate all'incontro non meno furiosa-

mente da questi e da quelli contro di loro. Degli Spagnuoli morirono pochi. De' nemici intorno a trecento.

Disperato l' Oranges di poter più introdurre il soccorso da quella parte, mosse il campo la sera medesima, ed alloggiò nel villaggio d' Harmenes alla ripa del fiume Trulla in poca distanza da S. Siforiano. Colà voltò subito il Duca d' Alba similmente le forze che bisognavano dalla sua parte, affine di impedire ogni soccorso pur anche a' nemici per quella via. Nè tardò molto a farne lor perdere ogni speranza. Alloggiava la soldatesca dell' Oranges con gran disordine, e l' alemanna in particolare, della quale era composto quasi tutto il suo esercito, come fu mostrato di sopra. Con gran confusione passavano ancora tutte le altre cose nel campo suo; e non era maraviglia, perchè la gente essendo collettizia la maggior parte, senza danaro e senza alcun freno di disciplina, tanto ubbidiva solo quanto voleva. Di questi mancamenti che regnavano fra i nemici era molto ben avvisato il Toledo. Dunque non differì egli più oltre a convertire i loro disordini in suo vantaggio. Riconosciuti in persona i quartieri più vicini degli Alemanni, risolvè d'assaltargli quella notte medesima, pigliando speranza che nella mutazione da un alloggiamento all' altro, la fortuna fosse per favorirne tanto più ancora il disegno. Al Norcherme, il quale era adoperato allora molto da lui per l' assenza del Vitelli, uscito dal campo a curarsi della ferita, diede la cura di farlo eseguir con buon ordine. E passò in questa maniera il successo. Furono scelti mille fanti spagnuoli, ed a condurgli fu eletto il Mastro di campo Romero, il quale sebben valeva anche as-

sai nel Consiglio, nondimeno era in pregio molto più nell'esecuzione. A questi mille Spagnuoli se ne aggiunsero altrettanti Valloni, per assicurare dove più bisognasse dopo il combattimento la ritirata. Nelle ore più tacite della notte si mosse la gente regia; e perchè fra le tenebre si potesse distinguer dalla nemica andò incamiciata. Erano gli Alemanni sepolti in quel tempo altamente nel sonno, e più ancor nella trascuraggine; onde cominciarono a provar prima l'uccisione, che potessero accorgersi dell'assalto. Pensavano essi che fosse nato qualche tumulto casualmente fra loro. Ma levati d'inganno dalle ferite e dal sangue, ed occupati in un subito dalla confusione e dallo spavento, sciolta la briglia al timore, si diedero più alla fuga che alla difesa. Aveva la gente regia al tempo medesimo che assaltò gli Alemanni, posto il fuoco ne' lor quartieri per accrescervi tanto più il terrore ed il danno. Alzossi in un tratto da più parti l'incendio, che nelle sue fiamme involse un gran numero de' nemici. In modo che si potè dubitare, se più di loro ne fossero consumati o dal ferro o dal fuoco, o dal fiume, nel quale s'andavano ciecamente in fine a precipitare. Così per fuggire una morte ne trovavano un'altra. Ed avendo i regii continovata in questa maniera un gran pezzo fercemente la strage, furono poi costretti alla ritirata, perchè s'era di già posto in arme il campo nemico. Perirono in questa fazione da cinquecento Alemanni ed alcuni pochi de' regii, che non servati ben gli ordini o si lasciarono trasportare dal troppo ardor nel combattere, o rimasero ingannati dalla poca notizia de' luoghi nel ritirarsi. Ma questo successo ingombrò di spavento sì grande i nemici, che sprezzando essi ogni legge d'ubbi-

dienza e di disciplina, lasciata gran parte delle bagaglie, s'accinsero incontanente di propria risoluzione al partirsi. Fremevano essi dispettosamente contro l'Oranges che gli avesse ingannati e traditi, e che in vece di tornare alle case loro carichi di spoglie e di prede, non fossero per riportarvi se non patimenti e disagi. Fra queste voci, che risonavano in forma più di minacce che di querele, confuso maravigliosamente l'Oranges, e ridotto più in termine d'ubbidire che di comandare, levò il campo e s'incamminò verso Malines. Da molti era consigliato il Toledo a non perder sì opportuna occasione d'assaltare i nemici, mentre ch'essi tanto disordinatamente si ritiravano. Ma egli con la vulgata sentenza, *facciamo*, disse, *il ponte a chi fugge;* e mostrò che senz'alcun dubbio l'Oranges fra pochi giorni si vedrebbe scacciato interamente fuor del paese; e che a lui bastava d'aver conseguito il suo fine, e d'esservi pervenuto nel modo che più aveva desiderato. In Malines lasciò l'Oranges un grosso presidio per l'intenzione ch'egli aveva di mantenersi quella città, la quale per giacere nel cuor della Fiandra poteva essere opportuna a molti disegni. Disfattosi poscia del tutto il suo esercito, e non senza industria o fortuna uscito egli dalle mani de'suoi, che gli erano sospetti ormai più de'proprii nemici, finalmente a guisa di fuggitivo, nascondendosi piuttosto che ritirandosi, all'ultimo si ridusse nella città di Delft in Olanda, per dover poi quivi pigliar nuovamente quelle risoluzioni che il tempo e la necessità gli somministrassero. Partito che fu l'Oranges d'intorno a Mons, attese a stringere tanto più gli assediati il Toledo. Rinforzò le batterie cominciate, e per ogn'altra parte le diligenze ch'erano necessarie, affinchè sbrigato

quanto prima da questo assedio, potesse tanto più presto ricuperare eziandio gli altri luoghi de' quali s'era impadronito l'Oranges. Continovarono tuttavia alcuni giorni nella difesa gli assediati con gran vigore e costanza. Ma finalmente essendo lor mancata ogni aspettazione di soccorso, risolverono di rendersi dopo aver ricevute quelle più onorevoli condizioni che sogliono in casi tali patteggiarsi coi vinti da' vincitori. Uscì infermo di Mons il conte Lodovico. E passato anch' egli in Olanda a vedere il fratello, di là si trasferì subito in Alemagna per voltare nuovamente da quelle parti pur anche ogni pratica alla perturbazion della Fiandra.

Mentre che intorno a Mons andavano succedendo le cose che abbiamo rappresentate di sopra, erano seguite nella Zelanda, nell'Olanda ed in altre parti molte novità di gran conseguenza. Al Governo di Flessinghen nella Zelanda si trovava il Signor di Seraz, mandatovi dall'Oranges come fu dimostrato; ed in questo tempo era concorsa molta gente eretica dai paesi vicini ad unirsi con lui. Portato egli perciò a maggiori disegni, e desideroso particolarmente di porgere qualche soccorso agli assediati di Mons con l'entrare nella provincia di Fiandra, e poi di là in quella d'Enau, si dispose a tentarne il successo. Pose egli dunque insieme tremila fanti, e senza difficoltà gli sbarcò nelle ripe marittime della Fiandra. Non aveva però artiglierie sufficienti a costringere Piazza alcuna; in modo che da lui erano collocate le sue speranze più ne' tumulti de' popoli che nella forza della sua gente. Ma essendosi dal Toledo usata la cura che bisognava per assicurarsi della provincia, e trovando il Seraz buona resistenza da tutte le bande,

perciò n'uscì egli poco dopo che v'era entrato, e depose ogni pensiero di poter fare alcun progresso da quella parte. Era il principal fine de' tumultuanti nella Zelanda d'occupar Midelburgo, città la maggiore e più mercantile della provincia, e dal cui acquisto ne sarebbono derivati degli altri colà intorno di gran momento. A conseguirne l'effetto giudicavasi che fosse d'impedimento in particolare la Terra di Goes, la quale è posta sulla ripa settentrionale di una di quelle isole, chiamata Zuitbevelant. Custodivasi quella Terra da alcuni Spagnuoli e Valloni; e per quella parte più facilmente che per ogni altra Midelburgo poteva ricever soccorso da' regii. Applicatosi dunque il Seraz al disegno d'impadronirsene, condusse a quella volta un buon numero di gente, e procurò d'entrarvi per forza. Ma vi trovò sì dura l'opposizione, che ne fu abbandonata quasi prima da lui, che tentata l'impresa. E fatto vile a' suoi proprii con l'infelicità dell'uno e dell'altro successo, e per altre cagioni ancora, non vollero più riceverlo i Flessinghesi, nè gli altri più seguitarlo, onde fu costretto a levarsi dalla provincia, e con altrettanta vergogna all'uscirne, quanto era stato l'onor di prima all'entrarvi. In Olanda al tempo medesimo che il conte Lodovico aveva occupata la Terra di Mons, erano seguite le sollevazioni accennate di sopra; sì che trattone Amsterdam e qualche altro luogo, si trovava in rivolta quasi tutto il rimanente della provincia. Nella Terra di Brilla, dove il Signor di Lumay aveva alzate le prime insegne a' tumulti di quelle parti, erano poi sopraggiunti molti soldati eretici dalle contrade vicine, ma specialmente dall'Inghilterra, per la comodità maggiore che di là porgeva e la vici-

nanza del mare e la facilità degli aiuti che potevano esser somministrati dalla Regina. In altri luoghi marittimi ancora della provincia s'ammassava gente insieme dai sollevati, e fortificavano pur anche varii passi più dentro terra, per avere dall'uno e dall'altro lato in man loro gli aditi più importanti. Dal Toledo era stata unita (come noi già dicemmo) appresso di sè, per l'impresa di Mons e per fare opposizione all'Oranges, quasi tutta la soldatesca regia, e specialmente la spagnuola della quale più si fidava. Onde essendo rimasa l'Olanda come in abbandono de' sollevati, non era maraviglia se in campo sì largo di prorompere alle novità, e sì facilmente ne venivano da lor macchinate, e con tanta facilità si vedevano poi ancora eseguite. Nelle province contigue d'Utrecht, di Frisa, d'Overissel, di Groninghen e di Zutfen erano nate pur similmente diverse alterazioni notabili a danno del Re. Con l'entrata dell'Oranges in Fiandra molti luoghi de' più principali in ciascuna di loro avevano seguitato il suo nome e la sua fortuna, non trovando quasi alcuna opposizione di soldati regii, ed adescati i popoli dagli apparenti e speziosi titoli del ben pubblico, erano concorsi quasi per ogni parte a favorire la causa di lui come causa lor propria. Aveva per moglie una sorella dell'Oranges il conte di Berg, uno de' Signori più qualificati che fossero nei Paesi Bassi; e godeva egli aderenze grandi specialmente nelle parti di Frisa e nelle altre di quei contorni. Era manifestamente inclinato anch' egli a favorir l'eresia, ed unito eziandio in tutto il resto con l'Oranges di consiglio non men che di sangue. Introdottosi egli perciò nell'accennate province di là dal Reno, al tempo medesimo che l'O-

16

ranges era passato in queste di qua più a dentro; aveva fatti sollevare molti luoghi importanti, e messo presidio in alcuni di loro, ch'erano più considerabili o per la qualità del sito o per le nature degli abitanti. In sua mano era venuta fra l'altre la città di Zutfen, che dà il nome a quella provincia, e che per esser luogo situato sulla riviera dell'Ysel, viene tenuto de' più principali di quelle parti. Aveva presa e poi saccheggiata la Terra d'Amersfort alle frontiere d'Olanda, e procurato in questa maniera, dove non poteva con l'inclinazione, di tirare con la forza i popoli ne' fini suoi, dell'Oranges e degli altri fuorusciti fiamminghi. Nè si può dire quanto male fosse da loro particolarmente osservata quella promessa, che l'Oranges nel Manifesto, del qual si parlò di sopra, aveva fatta a'Cattolici in materia di Religione; poichè appena entrati gli eretici nelle Terre, questo era il primo lor violamento di fede. Anzi imperversando essi per ordinario contro le persone ecclesiastiche, e specialmente contro le religiose, non contenti d'usare gli scherni, passavano alle rapine e dopo alle carceri, a'tormenti, e con inaudita crudeltà poi anche alle morti. E fu memorabile il fine che fecero con lode particolar di martirio, fra l'altre persone sacre, alcuni Religiosi dell'Ordine Francescano nelle Terre d'Alcmar e di Gorcom; tali circostanze concorsero alla lor morte, e di barbara fierezza che usarono gli eretici in darla, e di cristiana costanza che ritennero quei Religiosi in patirla. A questo segno si trovavano le cose nelle province, delle quali s'è fatta menzione qui di sopra, quando seguì la resa di Mons in mano del Duca d'Alba. Poco prima che quell'assedio venisse a fine, i sol-

levati nel calor de' vantaggi che avevano conseguiti, e mentre il Duca stava occupato intorno a Mons con tutte le forze regie, s' erano risoluti di tentare nuovamente l'acquisto di Goes nella Zelanda. Disperavano essi per le considerazioni sopraccennate, di potere impadronirsi di Midelburgo, se prima non cadeva in man loro Goes. Dunque posti insieme ottomila fanti, buona parte Francesi, Alemanni ed Inglesi, e provvedute le artiglierie che bisognavano per battere, imbarcarono quelli e queste in Flessinghen con tutti gli altri apparecchi ch' erano necessarii all' impresa, e di là si condussero nell' isola di Zuitbevelant, e poi s' accamparono sotto la Terra. Comandava alla gente regia che vi era dentro Isidoro Pacecco, Spagnuolo, e la gente consisteva in poco più di quattrocento fanti parte Spagnuoli e parte Valloni. E perchè vi fu fatta una delle più valorose resistenze che si siano vedute in assedio alcuno di questa Terra, e fu poi conservata la Piazza con un de' più memorabili soccorsi che mai si leggessero in antiche o moderne istorie, par necessario perciò di descrivere il tutto con narrazione alquanto più diligente, che non vorrebbe quella brevità che volentieri noi seguitiamo.

Nel discender che fa dalle parti più dentro terra la Schelda, radendo per lungo tratto il confine di Brabante e di Fiandra, esce poi ad un tempo dell'una e dell'altra provincia, ed all'uscirne si divide in due larghissimi rami. L' uno piega a Settentrione, e ritiene il nome di Schelda. L'altro gira verso Occidente, e con vocabolo del paese Honte vien nominato. Quindi facendosi sempre maggiori amendue nell'avvicinarsi all' Oceano, prima d' entrar nelle sue aperte campagne, s' uniscono seco in varii spaziosi

seni, fra i quali restano sepolte quasi piuttosto che alzate l'isole di Zelanda; sì basso è il lor sito, e tanto spesso il mar ne fa strage. A questa bassezza procurano però di rimediar gli abitanti con argini sì alti e sì fermi, che la violenza del mare ne possa ricevere un'altra maggior dalla terra. Ma non è bastato sempre, e non basta un rimedio tale. E di ciò particolarmente ha fatto un'orribile prova l'isola di Zuitbevelant, della quale ora parliamo, che in altri tempi era la maggiore e la più popolata di tutte l'altre della Zelanda. Narrasi che nell'anno 1532, insorgesse l'Oceano con una tempesta delle più fiere che mai si vedessero in quei paesi, e che lacerati gli argini, ed abbattuto ogni altro riparo, inondasse finalmente da un fianco all'altro, e sommergesse affatto gran parte dell'isola con orrenda strage di uomini e d'animali, e d'un gran numero di villaggi intieri che restarono miserabilmente inghiottiti anch'essi da quel diluvio. Succedè il caso in quel sito che più s'accosta alle due province di Brabante e di Fiandra; essendo la prima quest'isola, che la Schelda, nel formar gli accennati due rami, fenda e stacchi dal Continente. Restò illeso però allora, e viene tuttavia abitato l'angolo che fa il medesimo sito più verso la Terra ferma, onde con un facil passaggio che ivi la Schelda consente, vi si può trasmettere quanta soldatesca si vuole dall'una e dall'altra provincia. Da Occidente l'isola guarda la Fiandra; verso Settentrione il Brabante, e su questo lato siede la Terra di Goes, e perciò più facilmente poteva essere di là soccorsa da' regii, come noi toccammo di sopra, e come s'intenderà meglio ancora dalla narrazione seguente. Goes è luogo di

picciol ambito, munito per opera di natura più che di mano, e specialmente lo cuopre con gran sicurezza da un lato la Schelda, sulla cui ripa è disteso. Da un'altra parte lo cingono certe paludi; e non avevano mancato i difensori d'aggiungere ancora qualche fortificazione verso il sito più debole voltato alla terra piana. Accampati che vi furono dunque i nemici all'intorno, si diedero a stringer l'assedio con ogni maggior diligenza. Nè tralasciarono i regii di far subito varie sortite per impedire le operazioni di fuori; onde ne caderono molti al principio di qua e di là, sebben con notabil vantaggio d'ardire e di virtù, che sempre mostrarono quei di dentro. Ma fattisi innanzi nondimeno i nemici con le trincere, e poi con le batterie da più parti, cominciarono fieramente ad infestar gli assediati. E di già con una delle lor batterie avevano essi fatta sì larga breccia nella muraglia battuta, che stimarono di potervisi condurre all'assalto. Raccolto perciò il fior della gente loro la spinsero contro i regii, ma trovarono sì ostinata la resistenza, che furono costretti di ritirarsi con molti uccisi e feriti, e fra questi più d'uno dei lor Capi più principali. Fecero poi in un'altra delle lor batterie l'istessa prova, e ne risultò il medesimo successo. Non potevano in somma quei di fuori tanto operar nelle offese, che quei di dentro non si provvedessero altrettanto per le difese. Dopo una ritirata ne alzavano un'altra; il lavoro della notte succedeva a quello del giorno; concorrevano alla fatica le donne insieme con gli uomini; e sebbene erano pochi i soldati in comparazion del bisogno, con la forza della virtù nondimeno supplivano al difetto del numero. Negli assedii opera spesse volte più la fame

che il ferro. Dunque lasciando i nemici di proceder per vie d'assalti, si voltarono ad una oppugnazione lenta, sperando in questa maniera di ridurre gli assediati in tale strettezza di vettovaglie, che fossero costretti finalmente di render la Piazza. Intanto quella di Mons era venuta in mano del Duca d'Alba. Nè differì punto egli la risoluzione di porger soccorso a Goes. Considerava il merito de' soldati, la riputazione dell'impresa e l'importanza del luogo; poichè dalla sua perdita o conservazione dipendeva quasi il perdere o conservar Midelburgo. Ma si proponeva innanzi particolarmente, che, ritenendosi l'una e l'altra di queste Piazze, veniva il Re a fermar tuttavia un gran piede in Zelanda, porta marittima di quei paesi la più principale, ed al cui acquisto intiero bisognava applicar con ogni ardore ed industria il disegno. Diede egli perciò commissione strettissima a Sancio d'Avila ed a Cristoforo Mondragone, che procurassero quanto prima di soccorrere gli assediati. Era Castellano d'Anversa l'Avila, e da quella città che giace in ripa alla Schelda, ed in poca distanza dall'isola di Zuitbevelant, poteva esser somministrata meglio che da alcun'altra parte la provvision necessaria al soccorso. Più vicina a Goes ancora è la Terra di Berghes-al-Som; onde quivi come in luogo il più opportuno a ricevere gli apparecchi d'Anversa, fu risoluto che si mettessero insieme le cose che bisognavano a tale effetto. La risoluzione era d'entrare con legni armati nel ramo settentrionale della Schelda, che ritiene l'istesso nome, e sul quale sta Goes, e per quella via tentare in ogni maniera di venire all'esecuzion dell'impresa. Il Mondragone, benchè Spagnuolo, era Mastro di campo allora di

gente vallona; ma passò poi a questo e ad altri maggiori carichi nella nazione sua propria, e con lode tal di valore, che diventò uno de' più principali suoi Capi. Ragunato dunque a tal fine un buon nervo di gente, che era parte spagnuola, parte alemanna e vallona, tentarono essi più d'una volta nel riflusso del mare di spingersi innanzi per l'accennato braccio della riviera, e d'introdurre il soccorso. Ma trovarono sì occupato sempre da' nemici il passaggio, e con tanto maggiori forze marittime delle loro, che non poterono effettuarne il disegno. Risolvè poi l'Avila di condurre alcuni pezzi d'artiglieria sulla ripa della Schelda, e di tentare s'avesse potuto con essi far cedere il passo a' nemici, in modo che potesse il Mondragone all'istesso tempo spingere il soccorso per acqua in Goes. Ma la prova non corrispose all'intento, perchè l'artiglierie rimanendo quasi immerse nel fango di quei siti bassi, non poterono camminar molto avanti, e perciò il Mondragone disperò anch'egli di poter fare alcun progresso dalla sua parte.

Così era mancata del tutto la speranza ormai del soccorso, quando il Capitan Plumart, nativo e pratichissimo di quel paese, uomo di spirito, e che serviva al Re con fedeltà, si presentò all'Avila e al Mondragone, e lor disse: » A disperate imprese convengono disperati consigli. Benchè sarà tale più in vista che in prova quello che da me ora verrà proposto. Che non tentiamo noi il soccorso, arrischiandoci a guadare l'annegato dell'isola? Transito di spaventosa larghezza, che non ha dubbio, ma che nondimeno può aver felice successo, quando s'aggiusti bene il tempo della bassa marea nel tentarlo. Io che suggerisco sì arditamente il consiglio m'offro

il primo col medesimo ardire ancora all'esecuzione ». La qualità dell'uomo, stimato pratico e riconosciuto fedele, diede gran forza a così fatta proposta; sebben nell'udirla e considerarla parve all'Avila ed al Mondragone che seco portasse difficoltà importantissime. Sapevano essi, per la notizia che di già avevano e di quel sito e degli altri di quelle parti, che il paese inondato per dove s'avrebbe a tentare il guado, era più largo di sette miglia d'Italia. Che il fondo di quei terreni sommersi era grandemente fangoso. Che innanzi all'inondazione seguita nell'isola correvano altre acque vive ancora per essi. Che in proposte di tal natura solevano quasi sempre riuscire maggiori le difficoltà poi nella pratica. E di quanta fatica sarebbe un passaggio di sì ampia larghezza? Qual petto e qual lena basterebbe a portarne il peso? E come si potrebbe misurar sì aggiustatamente il calare e crescer del mare, che i soldati non corressero fortuna di restar ludibrio dell'onde sue? Nè qui avrebbono fine i pericoli; poichè se i nemici o sapessero o sospettassero un tal disegno, potrebbono con ogni vantaggio assaltare i soldati regii nell'accostarsi al terreno asciutto, e facendone un gran macello, impedir loro che non potessero in modo alcuno fermarvi il piede. Nel qual caso, che gioverebbe loro d'essere felicemente usciti prima dall'acque, se dovessero poi in ultimo restar preda miserabil del ferro? A queste difficoltà mosse dall'Avila e dal Mondragone, non si rese punto il Plumart. Anzi sostenendo egli sempre più il suo parere, affermò che a lui dava l'animo di trovare il guado sicuro, e ch'egli sarebbe poi stato il primo coi soldati a passarlo. Che in ciò consisteva l'importanza

maggiore dell' impresa; la qual si doveva senza dubbio condurre sotto un alto segreto, sì che fosse quasi prima eseguita che pubblicata. Non tardarono dunque l'Avila ed il Mondragone più oltre. Andò il Plumart insieme con due Spagnuoli ed un altro paesano de' più pratichi, e trovarono il guado a proposito. Erasi alla fine d'Ottobre, e la stagione tuttavia correva molto benigna, e mostrava d' arridere anche essa favorevolmente al disegno. Onde succeduta sì bene la prova del transito, seguì subito la risoluzione, che per quella via si dovesse tentarè il soccorso. A tal effetto si provvide con gran diligenza un buon numero di sacchetti da portarvi dentro corda e polvere d' archibugio e biscotto; e fu poi trasferita la gente regia in un villaggio nominato Aggier, dentro a quell' angolo dell'isola ch'è più vicino alla Terra ferma, come fu accennato di sopra, e ch' era il sito più comodo ancora al disegnato passaggio. Consisteva la gente in tremila fanti eletti delle tre nazioni accennate. L' Avila si fermò in un altro villaggio propinquo insieme col signor di Seroscherche Governatore di Berghes, ed al Mondragone fu lasciata la cura d' eseguire il soccorso. Pigliossi il tempo d' entrare nell' acqua all' abbassarsi della marea, la quale cresce e cala nello spazio di dodici ore, poichè non poteva bastare quel termine solo di tempo, a che si riduceva l' ultima sua bassezza. Quindi il Mondragone s' accinse all' impresa, e condusse la gente al luogo nel quale doveva seguire l' ingresso nell' acqua. Comandò che si distribuissero i sacchetti secondo il numero de' soldati, e che si portassero sulle spalle, acciocchè restando illesi dall' acqua, potesse poi la gente all' uscirne del guado e pigliare qualche

ristoro dopo sì gran fatica, ed adoperare contro li nemici l'armi da fuoco in evento di qualche impensata opposizione che ritrovassero. Nelle guerre niuna cosa importa più del segreto, così per vantaggiare i combattimenti, come per vincere ancora senza combattere. Sotto grandissima segretezza perciò si era tenuta sin allora l'impresa, affinchè essendo colti all'improvviso i nemici non la potessero disturbare. Ma giuntone il tempo determinato, nè potendo più il Mondragone differire a notificarla, così parlò ai soldati, e gli animò ad eseguirla. » Non poteva, compagni miei, la fortuna riuscirci più favorevole, che quando ha mostrato di volerci più esser contraria. Voi sapete che da noi più volte si è tentato infelicemente il soccorso di Goes. E di già se n'era perduta ormai la speranza, quand' ecco la fortuna impensatamente ha voluto aprirci la via per effettuarlo. Vedete voi questo campo spazioso d'acque, dentro al quale dovremo ora entrare? Questo negli anni addietro anch'esso fu campo di terra asciutta, che poi ne' soliti furori qui dell'Oceano restò miserabilmente inondata. Ma nondimeno in diverse parti vi sono rimase l'acque da allora in qua sempre ancora sì basse, che nel ritiramento del mare vi si trova sicuro il guado. Nè di ciò può restar dubbio alcuno per l'esperienza che pur nuovamente n' abbiamo fatta. E chi di voi non conosce il Capitan Plumart e la sua fedeltà nel servizio regio? Chi non sa di voi, ch'egli è più pratico di queste campagne che della propria sua casa? Egli ha passato e ripassato insieme con alcuni altri tutto il sommerso dall'acque, per dove noi ora dovremo condurre il soccorso; egli farà ora la guida a me ed io alla prima fila, e così poi

l'uno all'altro soldato, finchè tutti giungiamo finalmente sul buon terreno. Ciò eseguito, il soccorso sarà effettuato. Ad ogni altra cosa pensano i nemici, che al poter essere da noi assaliti per questa via. Onde stupefatti del nostro ardire, e vinti prima dal proprio timore che dall'armi nostre, penseranno piuttosto a fuggir che a combattere; e se pur combattessero, chi di noi può aver dubbio della vittoria? Questi sono i medesimi ribelli di prima, ribelli a Dio non meno che al Re, nè punto men vili nell'armi, che perfidi nella causa. Questi son quei medesimi che poco dianzi noi vedemmo assediar Midelburgo; contro i quali pur anche allora noi portammo per vie inaspettate il soccorso; e da' quali prima fugati, si può dire, che sopraggiunti, la vittoria ci fu ceduta senza punto esserci contrastata. Dunque il combattimento solo dell'acque resta da superarsi, e questo forse da alcuni di voi sarà più temuto, che non sarebbe quel de' nemici armati. Tante miglia di terreno sommerso, cieche strade per sì cieco elemento, e più d'ogni altra cosa il terrore che porta seco la pugna vicendevol della marea, tutti questi senza dubbio sono spaventevoli oggetti. E confesso anche io la difficoltà dell'impresa. Ma la gloria non s'acquista se non fra i pericoli. Benchè dall'altra parte questi son tali, che indubitatamente resteranno superati da noi. Di già il guado, come dissi, è trovato, di già fedelmente n'è fatta la prova; e ci darà luogo la bassa marea, prima che l'alta insorga e ci venga contro. Nel resto la fatica sarà più di pazienza che di coraggio. E nondimeno questo in noi apparirà ancora sì chiaramente, che non potrà essere nè più temuta nel cuor de' nemici, nè più celebrata in bocca

d'ogni altro una tale azione. Noi sprezzatori de' più fieri pericoli, noi domatori dell'istessa natura e del suo più superbo elemento, saremo pubblicati con larghissime lodi per ogni parte. E quanto grande sarà il nostro merito appresso Dio? Quanto grande l'acquisteranno col Re? Oltrechè possiamo sperar grosse prede ancora dalla precipitosa fuga, che senza dubbio piglieranno i nemici nell'abbandonare l'assedio di Goes. Ma l'impresa non dà più tempo. Io il primo entrerò nell'acqua. Ogni altro dopo intrepidamente mi seguiti; e ciascuno di noi faccia in modo le parti sue, che di questa gloriosa azione il Mondo giudichi e me degno Capo e voi non meno degni soldati ». A queste parole seguì un altissimo applauso, facendo a gara ciascuna delle nazioni a mostrarsi avida dell'impresa. Quindi il Mondragone ordinò la gente in questa maniera. Precedevano gli Spagnuoli, seguitavano gli Alemanni, e dopo loro i Valloni e con fila strettissime, affinchè i soldati s'assicurassero meglio nel guado, e meglio bisognando s'aiutassero ancora l'un l'altro. Nè più tardossi. Entrò egli scalzo innanzi a tutti nell'acqua, e pigliò per sua guida il Plumart. Entrovvi poi nell'istessa forma tutta la gente di mano in mano con l'ordine che abbiamo accennato, e continovò a marciare in quel modo, facendo l'una fila sempre animo all'altra. E si bene s'aggiustò col riflusso il viaggio, e con la fatica del farlo il vigor del soffrirlo, che da nove soldati in fuori, i quali vi perirono o per disgrazia o per istanchezza, tutti gli altri pervennero felicemente agli argini di Yersichen, villaggio sulla ripa contraria, dopo aver camminato di continovo sì lungamente per l'acqua. Da Goes è lontano due leghe Yersichen. Quivi ar-

rivata la gente, il Mondragone subito ne diede segno coi fuochi all'Avila; e ristorata che l'ebbe la notte appresso, risolvè di condurla nell'apparire del giorno al soccorso. Ma non fu necessario di cimentarne il successo col ferro; poichè giunta incontanente a notizia de' nemici la passata de' regii nella forma descritta, ne rimasero così attoniti, e ne presero un tale e sì fiero spavento, che senza tardar punto levarono il campo, e cominciarono ad imbarcarsi. Del che avvertito il Mondragone da quei di Goes, e ricercato d'inviar loro qualche numero di soldati per assaltare gli eretici alla ritirata, spedì egli rapidamente a quella volta quattrocento archibugieri per questo effetto. Nè riuscì vano il pensiero. Accelerarono questi i passi talmente, che s'unirono con quelli anche in tempo di poter infestare i nemici alla coda; e lo fecero con tal impeto, che n'uccisero molti prima che tutti potessero ridursi con sicurezza all'imbarco. Entrò dopo in Goes il Mondragone; e con dimostrazioni scambievoli di militare allegrezza si riceverono gli uni e gli altri soldati, gareggiando insieme a chi aveva con più valore o sostenuto o levato l'assedio. Quindi fornita ch'ebbe il Mondragone delle cose necessarie la Piazza, tornò a riunirsi con l'Avila, ed amendue poi con la gente che avevano si trasferirono nell'esercito appresso il Toledo. All'esecuzione di questo memorabil soccorso s'erano trovati alcuni de' più vecchi Spagnuoli che fossero in Fiandra al tempo della nostra Nunziatura in quelle province, e fra gli altri Giovanni Rivas, ch'era venuto in quei paesi col Duca d'Alba, e che di soldato ordinario, col merito di lunghe ed egregie fatiche, dopo i gradi comuni,

aveva poi conseguiti i più rilevati nella profession militare. Al nostro tempo era egli Governator Generale della città e cittadella di Cambray e del paese di Cambresis, ch' è uno de' carichi più principali che sogliono darsi in Fiandra a quei della sua nazione. Uomo venerabile ancora d' aspetto, non men che di merito; e nel quale si poteva star similmente in dubbio, se fosse più da stimarsi o la prudenza militare o pur la civile. Da lui in particolare ci fu raccontato più volte questo successo che abbiamo descritto; e da noi volentieri s' è fatta commemorazione in questo luogo di sì degno e sì grave autore.

Ma tornando ora alle cose operate dal Duca di Alba dopo la ricuperazione di Mons, provveduto che egli ebbe alla sicurezza di quella città ed al rimanente di quella frontiera, voltò l' esercito nel Brabante, e s' incamminò verso la città di Malines. Andava egli a quella volta disposto ad usarvi il castigo più che il perdono. Parevagli che i Malinesi troppo facilmente avessero piegato a favor dell' Oranges e nel ricever presidio da lui, e nel somministrargli tutte le comodità ch' egli aveva desiderate. Fu perciò dal Duca spinto innanzi suo figliuol Federico, il quale avvicinatosi con un grosso numero di Spagnuoli, cominciò a preparar le cose necessarie per isforzar la città. Seguitavalo poi il resto del campo regio spirante minacce e vendetta; ma che per non aver tirato paghe da molto tempo, veniva bramoso di danaro più che di sangue; e perciò inclinato a sfogare la sua ira col sacco più che con l' uccisione. Non era ignoto a' cittadini il pericolo che correvano. Onde essi dopo una breve scaramuccia che seguì fra gli Alemanni dell' Oranges ed i regii all' arrivo loro, fe-

cero partire subito quel presidio. Quindi si mossero a tentar tutte le vie per placare l'ira de' vincitori. Usarono col Duca ogni sommissione maggiore; e finalmente con solenne apparato inviarono il clero stesso per indurre gli animi tanto più alla clemenza ed alla pietà. E dava orecchie di già il Toledo alle condizioni; quando gli Spagnuoli, precipitato ogni indugio, sforzarono le mura, e seguitati dagli altri entrarono nella città, e scorrendola in un istante la saccheggiarono per tutte le parti. Il furore si stese ad ogni sesso e ad ogni età; l'avarizia non perdonò alle chiese, e con fatica la libidine ai Monasteri. Poco sangue vi fu mescolato. E perchè il Duca non aveva discaro il castigo della città, e si trovava debitore di grosso danaro all'esercito, perciò si dispose molto più a ricevere le giustificazioni del sacco, che a farne risentimento. Da Malines riordinate che ebbe le cose, andò a Mastricht e di là a Nimega, luogo più principal della Gheldria. Quivi fermossi per qualche giorno, attendendo a ricuperar le Terre perdute in quella provincia. Tornogli in mano senz'alcuna difficoltà Ruremonda, con tutto quel più che là intorno aveva occupato prima l'Oranges. Deliberò egli poi di stringere Zutfen, dove i nemici s'erano fortificati, e mostravano di voler mantenersi. A tale effetto inviò subito a quella volta Federico suo figliuolo con buon apparato di gente e d'artiglierie. Siede Zutfen sulla riviera dell'Ysel, e per un lato della Terra nell'istesso fiume ne sbocca un altro men nobile chiamato Berchel. Gli altri siti hanno il terreno di fuori molto basso e fangoso. La Terra in quel tempo era fornita di mura fabbricate all'antica, toltane qualche parte coi fianchi più alla moderna, ed

aveva buoni e profondi fossi per ogni lato. Ma essendo venuta poi molti anni dopo in assoluto poter degli eretici, l'hanno resa una delle più forti Piazze di quei paesi. Fermovvi il campo Federico all'intorno sul fin di Novembre, nel qual tempo la stagione aveva cominciato ad inasprir fortemente coi freddi e coi ghiacci. Il che quanto avvantaggiava la condizione de' regii, tanto disfavoriva quella de' nemici, che avevano riposta la principale speranza della lor difesa nei siti bassi ed acquosi, onde la Piazza veniva circondata per ogni parte. Accostovvisi dunque Federico senza molta difficoltà; e dirizzate due batterie in quei siti bassi che gli parvero più opportuni, cominciò a far grande apertura con esse. Aveva il maneggio dell'artiglieria il Signor di Hierges soldato di gran valore, e di già non erano per tardar molto i regii a poter condursi all'assalto, quando impauritosi il presidio ch'era dentro alla Piazza, prese partito d'uscirne nascosamente. Cresciuto perciò tanto più il timore nei terrazzani, non differirono a trattar d'accordarsi. Ma i regii o sprezzato o deluso ogni accordo, entrarono dentro alle mura per forza; e avidi pur anche in Zutfen della preda più che del sangue, si diedero a saccheggiare subito la Terra ostilmente, e fecero che provasse non punto minori calamità e sciagure di quelle che poco prima con simile infortunio aveva patite Malines. Col terrore di questi due sacchi tornarono subito volontariamente all'ubbidienza del Re tutte quelle città e Terre che se n'erano partite di là dal Reno nelle accennate province di Groninghen, d'Overissel, di Frisa e d'Utrecht; e si ritirò subito ancora nelle parti vicine della Germania il Conte di Berg, insieme con

diverse altre persone di qualità che l'avevano seguitato. Erasi di già nel principio del verno. Sì che il Toledo licenziò quasi tutta la gente alemanna poco prima levata, e che poi s'era molto diminuita, e se ne tornò egli dopo all'ordinaria stanza sua di Brusselles. Ma Federico suo figliuolo, assicurati ch' ebbe i luoghi più importanti di là dal Reno, senz'altra maggior dilazione voltò l' esercito contro l' Olanda. Al favore delle vittorie gli si aggiungeva quello della stagione; la quale facendosi sentire con freddi e ghiacci straordinarii, dava speranza che tanto più facilmente si potessero penetrare allora tutti i siti più bassi e più acquosi di quella provincia. Appressovvisi Federico dunque con grosse forze, e particolarmente col fiore della gente spagnuola. Ma nell'entrarvi bisognò che si trattenesse alcuni giorni sotto Naerden picciola Terra e poco distante dal mare. Giace Naerden in sito bassissimo con molte acque stagnanti all'intorno che sono prodotte dal fiume Vecht, il qual fendendo la Terra in mezzo, con poca distanza va poi a scaricarsi nel golfo di Zuiderzee, sopra il quale gira il tratto più marittimo dell' Olanda. Quivi per l'opportunità del sito s'era annidato un buon numero d'eretici, e non solo del paese, ma delle regioni vicine; e questo era uno de' più corrotti asili che avessero in quelle parti. Non pensava Federico che fossero per far resistenza. Nondimeno perchè vi erano dentro molti Ugonotti francesi; e perchè dagli altri sollevati di Olanda veniva loro dato animo ed insieme promesso aiuto, non vollero essi venire all'ubbidienza del Re, secondo che Federico ne gli aveva prima soavemente invitati. Quindi in lui tanto più arse lo sdegno. Onde fatte avvicinare le artiglierie, ed al terrore dell'armi

aggiungendo altre minacce asprissime di parole, si dispose a sforzare la Terra. Ma caduto l'animo a quei di dentro con viltà non minore di quel che fosse stata prima la ferocia in mostrarlo, discesero a patteggiare, e stabilirono con Federico la resa; la quale da'soldati mal ricevuta e peggio ancora osservata, si convertì subito in un crudelissimo eccidio del luogo. Il minor male fu il sacco. Tutti i Francesi e tutti gli eretici che v'erano dentro furono tagliati a pezzi; e per colmo di miseria, al sacco ed al sangue s'aggiunse il fuoco; sì che da una chiesa ed un Monasterio in fuori, non restò quasi più vestigio alcun della Terra. Con questi spaventevoli esempi entrò Federico in Olanda. Ma l'esito delle cose poi dimostrò, che sebben giova sempre l'unire alla clemenza il timore, nuoce però sempre eziandio l'unire al timor la disperazione. Introdotte che furono dunque l'armi spagnuole nella provincia, ne presero tanto orrore quei popoli, che disperando essi o di conseguir perdono se lo chiedessero, o di vederlo effettuato se l'impetrassero, determinarono di mantenersi per tutte le vie possibili nelle cominciate rivolte.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO SETTIMO

SOMMARIO

Procurano l' altre città sollevate d' Olanda che si unisca con loro quella d' Amsterdam. Il che non potendo conseguire, impiegano contro essa la forza. Federico di Toledo vi si trasferisce in persona, e l' assicura da ogni pericolo. Quindi tenta d' esser ricevuto in Harlem, e di porvi presidio. Prima v' inclinano, e poi vi ripugnano gli Harlemesi. Onde Federico mette l' assedio a quella città. Sito d' Harlem. Forte piantato fuori d' essa dagli Harlemesi, e preso dagli Spagnuoli. Soccorso pur anche disfatto da loro. Danno poi un assalto impetuoso e disordinato contro la città, e ne son ributtati con grave perdita. Entravi nuovo aiuto. Freddi e ghiacci straordinarii. Destrezza e agi-

lità degli Olandesi sul ghiaccio. Patimenti che provano i regii, e con timore di dover ritirarsi. Ma il Duca d' Alba non lo consente. Rinforzano perciò tanto più quei di fuori l' oppugnazione, e tanto più quei di dentro ancora la resistenza. Fazioni valorose per terra e per acqua dall' una e dall' altra parte. Battaglia navale che poi ne segue a favor de' regii. Fame crudele in Harlem. Soccorso inviatovi dall' Oranges, che vien rotto e disfatto dagli Spagnuoli. Rendesi al fin la città. Fieri supplizii che vi sono eseguiti. Narransi le cose intanto succedute nella Zelanda. Ammutinamento degli Spagnuoli in Olanda. Assedio loro infelice intorno alla Terra d' Alcmar, con un altro successo marittimo non meno infelice. Parte di Fiandra il Toledo, come anche il Medinaceli; e vi giunge per nuovo Governatore il Rechesens Commendatore maggior di Castiglia.

Nella sollevazione quasi generale di tutta l'Olanda non si può dire quanto restasse ferma tuttavia la città d' Amsterdam nella sua ubbidienza di prima verso la Chiesa e il Re. E tanto più si doveva riputar degna di lode la sua costanza, quanto più l' altre città sollevate avevano posto ogni studio per tirar essa ancora ne' lor disegni. Eransi da loro usati prima gli offizii, e dagli offizii erano trascorse dopo alla forza. Con gente armata infestavano il suo territorio, e dal lato di mare danneggiandola più gravemente eziandio che dall' altro di terra, avevano fatti abbruciare molti suoi vascelli nel Porto, e coi loro tenevano la città come assediata per quella parte. Da Naerden si trasferì perciò subito Federico in Am-

sterdam, e dalla banda di terra pose la città in total sicurezza. Da quella di mare procurò di fare il medesimo, e inviò gente contro i vascelli de' sollevati, sperando con l'opportunità del ghiaccio di potergli facilmente assaltar da vicino e far loro gran danno. Ma i nemici rotto il ghiaccio all' intorno, e fattovi come un fosso per lor difesa, tennero lontana la gente regia, e conservarono sicure e senz' alcun detrimento le navi loro. Dunque Federico lodata grandemente la fedeltà degli Amsterdamesi, e soddisfatta la città col non imporvi presidio alcuno straniero, il che si desiderava sopra ogni altra cosa dagli abitanti, risolvè di proseguir con l'armi tuttavia quei progressi che aveva cominciati nella provincia. Volle nondimeno tentar prima le vie soavi, con l'aggiungervi quelle ancora delle minacce. A tal effetto operò che la città stessa d' Amsterdam interponesse i suoi offizii con l'altre. La più vicina e la più principale di tutte era quella d' Harlem, e si vantaggiose concorrevano in essa le prerogative fra l' altre città d'Olanda, che nella nuova erezione de' Vescovati s'era voluto collocar ivi la sede Episcopale della provincia. Mostrarono quei d' Harlem di ricever bene l'interposizione degli Amsterdamesi, e inviarono prontamente alcuni de' loro ch' erano più bene affetti verso la Religione e il Re, a trattare con Federico in Amsterdam. E di già si teneva per concluso il Trattato, nel quale si comprendeva il riceversi dentro guarnigione spagnuola; quando gli Harlemesi mutata sentenza in un subito, si precipitarono a romperlo. Non è agitato così il mare da' venti, come il volgo dalle passioni. Ciecamente consulta le cose, e più ciecamente ancor le risolve; e con leggierezza

incredibile converte in un punto l'amore in odio, e l'odio in amore. Mostrammo di sopra che il Principe d'Oranges era venuto a fermarsi in Olanda, non solo come in provincia che egli aveva già prima in governo e dov'era tuttavia riconosciuto Governatore, ma come nella sede più principale de' suoi disegni; e perciò non cessava con ogni arte possibile di nudrirvi le turbolenze introdotte. Era Governatore particolare d'Harlem sotto di lui il Capitan Vibaldo Riperda nativo di Frisa, e dipendeva egli dall'Oranges quasi più ancora nella subordinazione de' sensi, che dell'offizio. Questi concitata la moltitudine, mentre si stava più nel caldo di concluder l'aggiustamento con gli Spagnuoli, alzata con veemenza la voce: » in questa maniera, cominciò a dire, la fraude privata si colorisce mentitamente di zelo pubblico? In questa maniera sotto pretesto dell'ubbidienza dovuta al Re, vien favorita la tirannia che esercita il Duca d'Alba? E per non incorrere, come si mostra speziosamente, il pericolo d'un assedio, vorremo con pericolo tanto maggiore ricever gli Spagnuoli in questa città? Chi ci assicura in tal caso della lor fede? Anzi come non dobbiamo noi di già assicurarci di vedere allora i soliti effetti della loro perfidia? Corrono tuttavia sangue le strade, e fumano per gl'incendii le case di Malines, di Zutfen e di Naerden, e vi s'odono tuttavia i gemiti da ogni parte per mill'altre azioni di fierissime ostilità usate in quei luoghi da loro senz'alcun riguardo nè di patti conclusi nè di promesse giurate. E perchè più tosto non abbiamo a far noi in Harlem quel che s'è fatto in Amsterdam? il cui popolo non ha voluto presidio spagnuolo, ma vuol mantenersi fedele al Re con le forze

sue proprie. Così parimente richiede il servizio nostro, e così giudica il Principe d'Oranges Governatore della provincia, e tanto parziale di questa città. Il Principe d'Oranges, che dopo sì gravi pericoli corsi e tante fatiche tollerate per servizio della patria comune, è venuto a fermarsi qui fra di noi finalmente per fare la nostra causa più sua che la sua medesima, e dal quale più che da ogn'altro si desidera che il Re sia ubbidito, ma sotto la soavità delle nostre leggi, e non sotto la violenza delle straniere. Che se poi gli Spagnuoli vorranno con l'assedio tentar la forza, se noi dovremo procurare all'incontro di ributtarla, e molto più con le mura de'petti che con quelle della città; così giusta sarà allora senza dubbio la nostra causa, che potremo sperarne favorevole ancora indubitatamente il successo. Ma in ogni fortuna che siamo per correre, quanto meglio sarà di morire finalmente una volta sola per difender la libertà, che mille ogni giorno nel sopportar le miserie d'una intollerabile servitù? ». Parlato ch'ebbe il Riperda, si trasse innanzi Lancelotto di Brederode, uomo de' più Nobili della provincia e de'più stimati di quella città, e con ugual efficacia parlò anch'egli nella medesima forma. Per accendere una sedizione l'ardire di pochi basta contro la tepidezza di molti. E così avvenne allora. A questi due Capi si aggiunsero alcuni altri che seguitavano scopertamente la fazion dell'Oranges; e fatta mutar la risoluzione quasi presa, fu determinato che in vece degli Spagnuoli fossero ricevute nella città alcune compagnie d'un reggimento alemanno, che per ordine de'sollevati d'Olanda il Colonnello Muller aveva assoldato in quei giorni. Nella città non mancavano eretici.

Questi, preso ardire anch' essi in tale occasione, volarono incontanente ad alcune chiese e le convertirono in uso loro. Nè qui si fermò l' insania de' sediziosi. Vollero che fossero imprigionati quei ch' erano iti a trattare con gli Spagnuoli, e non molto dopo gli fecero crudelmente morire, non dispiacendo questi successi all' Oranges, poichè fatte più gravi da ciò negli Harlemesi le colpe, tanto più n' avrebbono disperato essi dal Re il perdono.

Alla nuova di mutazione così impensata Federico di Toledo s' accese di fiero sdegno, e più di lui anche il Duca suo padre che n' aveva ricevuto subitamente l' avviso in Brusselles. Nè fu più lungo l' indugio. Da Federico fu mosso al medesimo punto l' esercito regio, e avanzatosi verso Harlem si preparò con gran risoluzione a porvi l' assedio. Giace la città d' Harlem in un largo piano, che è distinto in vaghe praterie di ogni intorno; essendo il terreno di Olanda più atto ai pascoli d' ordinario, che alle sementi. Dall' uno de' suoi lati di fuori ha una selva molto vicina ma picciola, e che serve per uso di piacere più che di fuoco. Da un altro lato spingesi dentro alle mura un fiume chiamato Sparen, il quale bagnando le mura stesse di fuori con un altro suo ramo, che quasi subito si riunisce col primo, viene a rendere isolata quella parte della città. Verso Mezzogiorno si comunica questo fiume con un gran lago nominato il mare d' Harlem, e verso Settentrione con un largo seno che Tie si chiama, e ch' entrando in altri seni maggiori va finalmente più tosto a chiudersi, che a diffondersi nella vastità dell' Oceano. È fornita la città di buon fosso e di buone mura, non fiancheggiate però alla moderna, ma torrionate all' antica. Il ricinto è gran-

de, contiene numeroso popolo, e alla frequenza degli abitanti corrisponde sì nel privato come nel pubblico, la qualità ancora degli edifizii. Sono vicine a questa città, quasi in uguale distanza d'una mezza giornata, due delle più principali Terre d'Olanda, cioè da Levante Amsterdam, e verso Mezzogiorno Leyden. Questa cospirava nella sollevazione con l'altre; anzi l' Oranges allora vi si trovava, affine di porgere più da vicino agli Harlemesi e favor di consiglio e aiuto di forze. Amsterdam all' incontro secondava pienamente come s' è dimostrato, le parti regie; e la provincia contigua d' Utrecht faceva il medesimo, e di là per ciò dovevano essere somministrate al campo spagnuolo tutte le provvisioni, che di mano in mano fossero bisognate per la continuazione dell' assedio. Prima dunque procurò Federico d'assicurar bene i passi da quelle parti. Uno fra gli altri ve n' era de' più importanti e de' più vicini ad Harlem fra due piccioli luoghi che hanno quasi in mezzo fra loro il fiume Sparen, e che per la sua vicinanza sono chiamati l' uno Sparendam, e l'altro Sparenuoude. In questo sito era un Forte che i sollevati d' Olanda vi avevano fabbricato, e che poi perduto e nuovamente ripreso, era stato meglio di prima munito da loro. Disegnò subito Federico d' occupare questo Forte. Ma quanto si desiderava dalla sua parte di farne l' acquisto, altrettanto avevano per fine gli Harlemesi di proibirne la perdita. Erasi al cominciar di Dicembre; e quell' anno essendosi fatto sentire il freddo e più presto e con più rigidezza del solito, aveva per ogni parte di già coperte le acque di durissimo ghiaccio. Per assaltare il Forte veniva ciò in molto vantaggio degli Spagnuoli, perchè

l' acqua del fosso trovandosi congelata e fatto sodo il terreno all' intorno che prima era molle, per ciò si rendeva loro più facile il potere accostarvisi. Fece non di meno prima Federico riconoscere con maggior sicurezza e la qualità del Forte e l' animo dei difensori. A quest'effetto vi spinse Roderico Zappata con una mano d' archibugieri. Ciò veduto dagli Harlemesi uscirono subito coraggiosamente e fecero ritirare gli Spagnuoli; costata un braccio al Zappata questa fazione. Non intepedì, ma infiammò gli Spagnuoli maggiormente questo successo. Assaltarono essi per ciò poco dopo da due lati il Forte in un tempo, e all' incontro uscirono pur anche la seconda volta gli Harlemesi a difenderlo. Ma non era nè pari il numero nè uguale la virtù in questi, sì che dalla parte loro il cedere prevenne quasi il combattere. E non cessarono gli Spagnuoli, fin che scorso il ghiaccio del fosso, e incalzati sempre più gli Harlemesi, non entrarono nel Forte unitamente con loro. Quivi n' uccisero molti, e senza difficoltà ne scacciarono gli altri. Da questo successo preso tanto più animo gli Spagnuoli, s' accostarono subito alla città e la cinsero da più parti. Non passava l' esercito regio dodicimila fanti, ma tutta era gente eletta, e per tanti prosperi avvenimenti di gran lunga sopra il numero insuperbita. Eranvi intorno a seimila Spagnuoli, tremila e cinquecento Alemanni, e il resto Valloni. All' assedio furono condotti solo quattrocento cavalli tra lance e archibugieri, perchè rispetto al paese e alla stagione maggior numero di cavalleria non vi bisognava. Nell' accostarsi Federico, e nel dividere che faceva i quartieri, fu avvertito che dalla parte di Leyden veniva il Signor di Lumay per in-

trodurre un buon soccorso nella città. Conduceva egli il presidio del reggimento alemanno levato, come si è detto, dal Muller, e alcune altre bandiere di Francesi e Inglesi, che tutti potevano fare il numero di tremila fanti, insieme con qualche pezzo d' artiglieria, e con provvisione ancora di vettovaglie. Avuto l' avviso, non tardò punto Federico ad incontrare i nemici. Favoriva amendue le parti una folta nebbia, l'una e l' altra di loro sotto la sua oscurità pensando di poter più facilmente occultarsi, e cogliere sprovveduta la parte contraria. Arrise però l' evento più a quella de' regii. Appresso il villaggio di Berchenrode seguì l' incontro. Ma durò poco la mischia; perchè i regii prevalsero in maniera e di numero e di virtù e di sollecitudine, che i nemici si trovarono quasi prima rotti che sopraggiunti. Non furono pochi gli uccisi, e gli altri rimasero dissipati. Perderono le artiglierie, molte bandiere, tutto il bagaglio, e tutto il resto delle provvisioni che conducevano.

Tornato Federico a formar l' assedio, fu eletto per suo quartiere da lui certo ospitale con alcune case d' un borgo che rispondeva ad una porta della città chiamata della Croce, e seco ritenne tutta la gente spagnuola. Da questa parte si preparò subito una gran batteria. Ma questo sito ch'era il più comodo per alloggiare, non era il più vantaggioso per battere; perciocchè la porta veniva coperta da un buon rivellino, e la muraglia poteva essere ivi meglio ancora difesa. All'opposto lato che guarda Leyden alloggiò l' altra gente con poca e quasi niuna comodità di coperto; ma essendo e più debole e men fiancheggiato il muro in quel verso, perciò poteva riuscire

più facile da quella banda l'oppugnazione. Quest'errore più tosto fu disprezzato che non conosciuto. Non si potevano persuadere gli Spagnuoli che alla prima tempesta de'lor cannoni, gli Harlemesi non fossero per aprir loro le porte, come avevano fatto gli altri luoghi de'quali frescamente s'erano impadroniti. E tanto più in ciò gli aveva confermati allora il doppio favorevol successo e del Forte preso e del soccorso impedito. In modo che non servato l'uso militare degli assediati, e con troppo disprezzo tralasciato l'aprir le trincere per accostarsi, come è solito, di mano in mano sotto il lor serpeggiante riparo prima alle batterie e poi al fosso, risolverono senz'alcuna tardanza di battere l'accennata porta della Croce e il suo rivellino. Collocaronsi dunque sedici grossi cannoni contro quel sito, e cominciossi nel diciottesimo di Dicembre una furiosissima batteria. Fu sì grande la rovina del primo giorno, che non si potevano quasi più dar di mano il rivellino e la porta. Ma la notte provvidero quei di dentro al bisogno in maniera, che da loro vi si continovò virilmente nella difesa, con molta lode in particolare del Capitano Stiembac, Luogotenente del Colonnello Muller, che aveva il rivellino in custodia. Seguitossi perciò tanto più fieramente a battere dalla parte di fuori. Comandava all'artiglieria il Signor della Cressoniera, e principale Ingegnere dell'esercito era il Capitan Bartolommeo Campi, Italiano, grandemente stimato in quella professione. Mostravasi dai soldati un desiderio impaziente d'andare all'assalto. L'ira, l'odio e le prede gli stimolavano, ma spezialmente lo sdegno di veder negli Harlemesi una resistenza così ostinata. Formò dunque l'Ingegnero

Campi un ponte ch'era portatile; e fatte maggiori di prima dalla batteria le rovine, oltre alla comodità che porgeva il ghiaccio trattabil nel fosso, comandò il Toledo che il ponte vi si gettasse. Nondimeno per iscoprir meglio il tutto, fece avanzare il Capitano Francesco Vargas con centocinquanta archibugieri spagnuoli. Non aspettò l'altra fanteria di ricever gli ordini, ma prima del tempo, che non era maturo per anche all'assalto, si cacciò innanzi. Nel ponte capivano con fatica tre persone del pari. Contuttociò facevano a gara i soldati ad entrarvi, e troppo in essi prevalendo l'impeto alla disciplina, vennero a disordinarsi in maniera, che gli uni impedivano gli altri, e non potevano passare innanzi, perchè non era tanta la breccia che il ponte vi si potesse congiungere. Pioveva intanto dalla città una fiera tempesta di moschettate, di fuochi e di cannonate contro di loro, fermati allo scoperto con gli squadroni sul labbro del fosso, e fatti bersaglio troppo da vicino alle ferite che ricevevano. Trasportavagli nondimeno in maniera l'insano ardor dell'assalto, che, perdendo l'ubbidienza a'lor Capitani, non volevano ritirarsi. Onde bisognò che vi andasse il Mastro di campo Romero grandemente da loro amato insieme e temuto, il quale con aspre parole sgridandogli, » che temerità, disse, in questo punto vi mena? o piuttosto che frenesia? Questi errori s'imparano nella scuola militare del Duca d'Alba? così all'assalto si va per aria? così vorrete lasciarvi uccidere senza che possiate combattere? fatti bersaglio e insieme ludibrio di questi ribelli, che nascosi fra i lor ripari vi beffeggiano mentre che vi percuotono? Mancheravvi occasione forse da punir la perfidia

loro? Deponete ora dunque l' impeto che v' accieca. Io che sì spesso mi son trovato con voi a vincere, mi troverò volentieri con voi questa volta anche a perdere ». Così finalmente si ritirarono. Ma ne rimasero morti poco men di dugento, e fra loro un Capitano e alcuni Alfieri. Questo successo disingannò gli Spagnuoli della prima lor opinione intorno alla presa d'Harlem. Onde considerandola ora per altrettanto difficile, quanto per l' innanzi l' avevano stimata facile, risolverono di lasciare ogni fazione da parte, sinchè si fossero provveduti con larghezza di tutte le cose necessarie a condurre pazientemente innanzi l'assedio. A questo fine si diedero gli ordini convenienti nelle due più vicine città d'Amsterdam e d'Utrecht. Ma il condurre le provvisioni al campo non riusciva sì facilmente, perchè i sollevati olandesi infestando per ogni parte i cammini, facevano ogni sforzo per impedirle. Scorse perciò quasi un mese intiero senza che i regii operassero cosa alcuna, che fosse di considerazione intorno all' assedio. Nel qual tempo gli Harlemesi riceverono un soccorso di ottocento fanti, tra Francesi e Valloni, di quella gente che s' era trovata alla difesa di Mons, e lo condusse il Signor di Seraz, insieme con buona quantità di munizione e di vettovaglia. Con questi vantaggi s'insuperbirono talmente i nimici, che mostrandosi piuttosto insolenti che audaci, comparivano su le mura scopertamente a schernire e beffeggiar gli Spagnuoli. E all' insolenza congiungendo ancor l'empietà, vi si facevano vedere in lunghi ordini quasi in forma di processione con gli abiti religiosi e sacerdotali, con le mitre e con altre sorti d'arnesi ecclesiastici, gareggiando tra loro a chi poteva più se-

gnalarsi o nell' odio contro la nazione spagnuola, o nel ludibrio contro la Religione cattolica. E passò tant' oltre l'eretica frenesia, ch' esponendosi da loro in quell'empia scena le sacre immagini, e più quelle che prima nelle chiese erano le più frequentate e più culte, dopo averle derise con mille scherni, le fermavano al bersaglio degli archibusi loro e moschetti, e con le spade in ultimo le riducevano esecrabilmente in minuti pezzi. Frattanto i regii, fatte che ebbero le provvisioni necessarie, desiderosi di ricompensare il tempo perduto, s' accinsero con ogni ardore all'assedio, per doverlo proseguire però non più con assalti immaturi, ma con bene ordinata pazienza. Onde aperte che furono le trincere, s' attese a sollecitarle in ogni più viva maniera. Quindi seguitossi la batteria; e tralasciatosi di farla nel sito di prima, si dirizzò alla cortina che scorreva tra la porta della Croce e quella di Sil, così chiamata, che era la più vicina a man destra del campo. Fecesi grand'apertura in essa. E nondimeno vi si ripararono quei di dentro in modo, che non si giudicò esser disposte a bastanza le cose per venire all'assalto dalla parte di fuori. E perchè la cortina era tuttavia troppo difesa dal rivellino sopraccennato, perciò si ebbe del tutto per necessario di levar prima ai difensori un così fatto vantaggio. Lasciata dunque per allora la batteria, si venne in breve allo sboccamento nel fosso. Quindi tutta la mole del lavoro s'unì contro il rivellino, perchè i regii usando la fatica più lunga ma più sicura, vollero a forza di zappe, di pale e di mine avanzarsi di passo in passo, e a questo modo scacciarne il nemico. E se ne impadronirono finalmente. Ma con perdita di sangue non men che

di tempo, tanto valore mostravano quei di dentro; e così spesso facevano le parti più d'assalitori che d'assaliti. Acquistato che fu il rivellino da' regii, non s'intepidì perciò l'ardor di prima negli Harlemesi. Anzi a misura del pericolo crescendo in essi la diligenza, concorsero da ogni parte subito e le donne stesse con gli uomini a fortificar la porta della Croce, che dopo la perdita del rivellino rimaneva totalmente scoperta. Fecero il medesimo ancora nella cortina di già battuta, che scorreva, come s'è detto, verso la porta di Sil. E dubitando che i regii battessero parimente l'altra cortina alla mano sinistra che andava ad unirsi con la porta vicina chiamata di San Giovanni, perciò si concorse a riparare con ogni studio quel lato medesimamente; non pretermettendosi alcun lavoro e di fossi e di traverse e di contrammine e d'altre invenzioni, che d'ordinario contro la più sottile offesa trova scambievolmente la più industriosa difesa. Ma con troppo svantaggio restavano quei di fuori in comparazione della comodità che godevano quei di dentro. I regii per le continove scorrerie de' nemici con gran fatica ricevevano le vettovaglie; per condurle vi bisognava gran gente, l'altra non bastava per custodir ben l'assedio; e affliggendola sommamente l'orror del freddo appresso agli altri disagi, perciò tra le fughe, le morti e le infermità ogni dì maggiormente mancava. Gli Harlemesi all'incontro abbondavano di popolo armigero, con facilità ricevevano soccorso d'uomini e di vettovaglie; contro le ingiurie del freddo si riparavano agiatamente nelle lor case, e non riusciva al campo regio sì favorevole il ghiaccio per trattar la campagna, che essi non participassero dell'istesso favore

similmente per introdurre nella città le cose più necessarie. Nè si può dire quanto grande sia la destrezza e l'agilità degli Olandesi sul ghiaccio. È occupato, come abbiamo detto più volte, il paese loro da infinite acque staguanti. Queste sogliono congelarsi ogni anno per ordinario, benchè il freddo non vi regni sì intensamente come in altri paesi meno umidi e meno acquosi. Perdono allora perciò l'acque la loro natura. E commutandosi parimente l'uso delle barche in quello delle carrette, frequentansi allora da'cavalli e dagli uomini quelle campagne di ghiaccio indurito, come se fossero campagne di terra asciutta. Le carrette sono picciole ordinariamente, e per lo più sono condotte da un cavallo solo. Sostentansi non su le ruote, ma su travicelli in foggia di quelle slitte, che in Italia s'usano in Lombardia, e che più comunemente sono chiamate con questo nome. Per andare sopra il gelo con sicurezza e velocità, molto ingegnoso particolarmente è l'artificio degli uomini. Guarniscono essi tutta la lunghezza de'piedi con due ferri ben lisci e stretti; e dalla parte dinanzi alquanto ritorti in fuori. Sopra questi si reggono, e su queste ali, per chiamarle così, non camminano ma volano, essendo allora sì veloce il lor corso, che l'occhio appena può seguitarlo. Nè tale uso è praticato dalle donne men che dagli uomini. Anzi nell'esercitarsi gareggiando ben sovente l'un sesso con l'altro, quelle hanno prevaluto talora a questi. E non sentono difficoltà alcuna ivi le femmine in correr sul ghiaccio, e in fare ad un tempo or l'uno or l'altro de' lor donneschi esercizii più manuali, quando più rapidamente le porta il volo in quella occasione. Col mezzo dunque delle carrette o slitte

da noi accennate, ricevevano gli Harlemesi tutte le comodità che facevano lor bisogno. Venivano a schiere per via di quel gran lago vicino, che già dicemmo esser chiamato il mar d' Harlem. Chiamasi con tal nome tutto quel lato che più guarda verso la città, nella quale entra per quella banda il fiume Sparen nominato di sopra. E perchè da un' altra parte si avvicina quasi altrettanto a Leyden l'istesso lago, perciò in quel verso vien nominato il mare di Leyden medesimamente. Questa comunicazione di Leyden con Harlem per via del lago somministrava in abbondanza le cose necessarie alla gente assediata, la quale con frequenti sortite riceveva dentro i soccorsi, e faceva pentire anche spesso i regii d'aver voluto impedirgli. Nè restava perciò l' Oranges di spingere ancora per la via ordinaria di terra quegli aiuti che egli poteva nella città. Anzi per assicurar meglio li soccorsi da quella parte, egli aveva fatto dirizzare un Forte quasi a mezzo cammino fra Leyden e Harlem, e quivi ammassate le provvisioni, più facilmente poi di là faceva che passassero in mano degli assediati. Ma i regii ancorchè si vedessero in tanti svantaggi, non lasciavano però di condurre innanzi le operazioni da lor cominciate. Seguitavano a battere i muri offesi e con ogni studio a minargli, sperando in questa maniera di render la breccia più comoda e poi l'assalto più facile. All' incontro non era minore la vigilanza dei difensori nel fare ogni sforzo per rendere inutili, o impedire le mine e ogni altro lavoro de' regii. Alle mine di fuori contrapponevano quelle di dentro, incontrandole in questa maniera, e guastandole, o facendole infruttuosamente sventare. E nelle parti de' muri debilitati facevano li

ripari che bisognavano, e con ritirate sì bene intese, che non temevano punto le minacce d'alcun assalto di fuori. Finì frattanto il Dicembre, e cominciò il nuovo anno del 1573, il quale fu memorabile in Fiandra particolarmente per quest'assedio che noi descriviamo. Durò più di sette mesi, fu vario di casi non meno che lungo di tempo, e della vittoria spesse volte quelli più dubitarono che finalmente la conseguirono. Da noi però non saranno descritte se non le azioni principali che vi succederono; così richiedendo la dignità dell'istoria in sè stessa, e dalle minuzie de' successi presenti con troppa ragione chiamandoci la nobiltà de' futuri.

Ma per tornare all'assedio, quanto invigilavano i regii nell'assicurare al campo le vettovaglie, altrettanto ponevano ogni industria i nemici in procurar d'impedirle. A quest'effetto inviarono essi buon numero di soldati per occupar certo passo de' più importanti verso Naerden e Amsterdam, e gli conduceva un certo Antonio di cognome Pittore, il quale aveva avuta la parte principale nella sorpresa di Mons quando vi entrò il conte Lodovico di Nassau, come allora da noi fu mostrato. Ma venutane la notizia in Amsterdam, fu inviata subito da' terrazzani la gente che bisognava per disturbarne il successo; e incontratasi nella nemica, la ruppe facilmente e disordinò, e molta ancora n' uccise. Restovvi morto particolarmente il Pittore; gli Spagnuoli in onta di suo misfatto gettarono la sua testa nella città, insieme con quella d'un altro chiamato il Re, ch'era molto stimato da quei cittadini. Provocati gli Harlemesi di quest'azione, non tardarono a farne il risentimento. Scelsero dodici fra i prigionieri che ave-

vano del campo regio, e spiccati loro dal busto i capi gli posero in un barile, e rotolatolo giù per le mura, lo fecero discendere nelle trincere degli Spagnuoli con tale inscrizione. » Questo tributo del decimo danaro inviano gli Harlemesi al Duca d'Alba, e per usura hanno voluto aggiungervi ancora il duodecimo ». A quest'atto crudele fu corrisposto non meno crudelmente di fuori; perchè in faccia degli Harlemesi furono fatti appiccar per la gola e per gli piedi alcuni de' loro; ed essi all'incontro poco dopo fecero il medesimo d'alcuni regii a vista similmente degli Spagnuoli. Tanto rende efferati gli spiriti per ordinario il furor dell'armi, e spezialmente il furor di quelle che vogliono punir da una parte, e sostener dall'altra la ribellione. Era cresciuto in questo mezzo notabilmente il numero de' soldati nella città. Oltre a' terrazzani vi si contavano poco meno di quattromila fanti, molti de' quali erano Alemanni, Francesi e Inglesi. E non cessava l'Oranges di tener caldissime pratiche in tutti i paesi vicini per conseguirne sì potente soccorso, che a forza aperta potesse levar gli Spagnuoli da quell' assedio. Cresciuta perciò sempre più la baldanza negli assediati facevano frequenti sortite, e ne fecero una in particolare sì fiera contro il quartiere degli Alemanni regii, che gli disloggiarono da una casa, ne ferirono e uccisero molti, e posero tutti gli altri in gran confusione. Contro il quartiere degli Spagnuoli pochi giorni dopo uscirono molto più ancora ferocemente, e procurarono con ogni sforzo di ricuperare il rivellino perduto; e tant'oltre portogli l'ardire, che furono vicini ad inchiodare i cannoni distesi alle batterie. Ma respinti valorosamente, rientrarono nella città senz'avere

riportato alcun vantaggio di fuori. La fazion fu però molto nobile, e costò di qua e di là molto sangue. Federico di Toledo all'incontro animando sempre anch'egli più i suoi, risolvè d'alzar tanto il rivellino occupato che signoreggiasse e impedisse i lavori di dentro. E fattavi portar molta terra per quest'effetto, vi piantò due pezzi d'artiglieria. Ma il frutto non corrispose all'aspettazione, tanto bene provvidero al bisogno gli assediati per quella parte. Mancava intanto ogni dì più la gente nel campo regio per cagione de' patimenti. Era morto d'infermità il Signor della Cressoniera che aveva il carico dell'artiglieria; il Signor di Norcherme rimaso ferito, non poteva esser curato con la diligenza che conveniva; erano mancati nell'istessa maniera molti Ufficiali spagnuoli di qualità, com'anche dell'altre nazioni; e si vedevano insomma ridotte le cose dell'esercito a termini tali, che si dubitava grandemente ormai intorno all'esito dell'impresa. Contuttociò erano più gagliardi che mai gli ordini del Duca d'Alba al figliuolo. Sebbene il Duca per ogni evento che si fosse allontanato l'assedio, aveva scritto di già efficacemente in Ispagna per aver due terzi vecchi di quella nazione che si trovavano allora in Italia; e faceva levar nuova gente più da vicino nella Contea di Borgogna. Dunque non tardò più Federico in voler fare un nuovo sforzo, prima che più si consumasse la gente. Risolutosi per ciò a dare un feroce assalto in più luoghi ad un tempo contro quel lato, che scorreva dalla porta di San Giovanni a quella della Croce, e all'altra di Sil, dalla qual banda, come abbiamo detto di sopra, i regii avevano aperte le trincere, fatte le batterie e lavorato ne' fossi, la determinazione così ne fu messa

ad effetto. Presero la cura i tre Mastri di campo spagnuoli, Roderico di Toledo, Giulian di Romero e Consalvo di Bracamonte d'assaltar coi soldati dei loro terzi, l'uno la porta della Croce, e gli altri due alla destra e alla sinistra i lati vicini. Contro una difesa che aveva la porta di San Giovanni, fu destinato il Signor di Bigli con un numero di Valloni del suo reggimento; e furono dati gli ordini che bisognavano, per infestare ad un tempo quei di dentro in maniera e dal rivellino e da' siti più opportuni ne' fossi, che da loro non si potesse far impedimento a quei di fuori che fossero per salir su la breccia. Da' regii furono eseguiti con sommo valore tutti questi ordini. Ma non mostrarono minor virtù per la parte lor gli assediati, con tanta vigilanza e ardire corsero a tutti i pericoli. Onde bisognò che finalmente i regii cedessero e con perdita considerabile, perchè ne morirono più di trecento e molti spezialmente di quelli del Bigli che provarono maggiori le difficoltà, e più dura insieme la resistenza. In questo assalto restò gravemente ferito Roderigo di Toledo e morto il Capitan Lorenzo Perea con alcuni altri ufficiali d'inferior qualità. Succeduto infelicemente questo sforzo de' regii, non si può dire quanto ne restasse afflitto il lor campo. E crescendo ogni volta più il dubbio intorno al fine dell'impresa, giudicò a proposito Federico d'udir sopra di ciò le opinioni de' più principali Capi. Mostravano alcuni di loro pochissima speranza di felice esito. » Partirsi più ormai le difficoltà dell'assedio fuori, che dentro. Essere intensissimo il freddo, e più nemica la stagione che l'istesso nemico. Ogn'altra maggiore angustia provarsi negli alloggiamenti e ne' viveri; essere

poca la gente, e più consumarne i disagi che le fazioni. All'incontro abbondarsi d'ogni cosa nella città, venire ogni dì rinvigorita di nuovi aiuti, e mostrarsi ostinata sempre più alla difesa. Onde aversi a concludere o che l'assedio non si potrebbe mai terminare, o che terminandosi fosse per lasciare più abbattuti al fine i vincitori che i vinti. Dunque essere meglio di ritirare quanto prima l'esercito, e di prevenire la maggior necessità con prudenza, per non esserne prevenuto più infelicemente poi con vergogna». Ma in contrario sostenevasi, che non bisognava abbandonare in modo alcuno l'impresa. « Dall' esito che ricevesse il presente assedio, prender le conseguenze ancor de' futuri. Non doversi credere che in questo solo fosse per fermarsi in Olanda l'ostinazion de' ribelli. Quant' animo dunque piglierebbono l'altre città, se vedessero che fosse levato l'assedio vilmente da questa? Non riuscire eterne le ingiurie delle stagioni. Alle più orride succeder le più benigne, e da quel cielo sì umido per natura potersi aspettar che una notte improvvisamente scacciasse il ghiaccio. Sapersi che in breve giungerebbe nuova gente di Spagna, e più brevemente potersi far nuove levate dentro alla Fiandra. Essere allora per chiudersi l'assedio da tutti i lati, e per sopravanzare le provvisioni che bisognassero al campo. Tolti i soccorsi, caderebbe subito la città. Nè tante mai sarebbono per la parte del Re in quest'occasione le perdite, che non fossero di gran lunga ricompensate in avvenir dagli acquisti ». Rappresentò Federico questa diversità di pareri al Duca suo padre; e volle saperne il suo senso, per dovere intieramente poi seguitarlo. Rispose il Duca subito, e con termini che potevano lasciare in dub-

bio se portassero più con sè o d'autorità paterna o di militare. » Che proseguisse in ogni maniera e terminasse l'assedio, se non volesse mostrarsi indegno del sangue spagnuolo, indegno del suo medesimo, e d'avere in mano quell'armi che, domata l'Olanda, correrebbono senza alcuna difficoltà vittoriosamente tutto il resto ancor della Fiandra. Le imprese più ardue riuscire anche le più gloriose. E doversi ne' grandi assedii misurare non il numero de' giorni, ma l'utilità delle conseguenze. Tentasse ora principalmente per via della fame quel che non aveva potuto conseguir prima con l'operazione del ferro; e a questo fine impedisse con ogni diligenza da ogni parte i soccorsi. Ciò essergli per succedere con la nuova gente che presto giungerebbe all'esercito. Cadere al fine ogni Piazza non soccorrendosi; e in quel caso i difensori più ostinati divenire ordinariamente i più vili. Considerasse che il successo di questo assedio servirebbe d'esempio in Olanda per tutti gli altri. E finalmente si proponesse innanzi l'acquisto d'una vittoria, nella quale si dubiterebbe s'egli avesse o reso maggior servizio a Dio e al Re, o conseguita maggior gloria per sè stesso e per la sua Casa ». Vedutosi Federico sgridare quasi non meno che avvertire dal padre, tornò ad infervorarsi più che mai nell'impresa. E disseminata che fu per l'esercito la risposta del Duca, non si può credere quanto s'eccitarono gli animi ancora di tutti gli altri. Dunque ringagliardite le diligenze, risolvè Federico insieme con gli altri Capi di mettere principalmente ogni studio per impedire che nella città non entrassero vettovaglie. E frattanto fu spedito dal padre in Ispagna con gran diligenza

Bernardino di Mendozza, per sollecitare gli ordini del Re al Governatore di Milano, affinchè da quello Stato nel qual si trovavano i due terzi vecchi spagnuoli accennati di sopra, s' inviasse tutta quella fanteria insieme con qualche numero di cavalleria, quanto prima fosse possibile in Fiandra. Questo è il Mendozza, che nobilmente nella sua lingua descrisse la guerra de' Paesi Bassi per tutto quel tempo ch' egli vi dimorò, e che dal maneggio dell' armi passato alla profession del negozio, fu poi adoperato dal Re nelle ambascerie d' Inghilterra e di Francia.

Succedevano le cose dell' assedio in questa maniera, quando in un tratto verso la metà di Febbrajo, mitigatosi il tempo e convertitosi il freddo in umido, l' acque tornarono all' esser loro di prima, e col cambiamento della stagione si venne a cambiare ancora quasi tutto l' ordine della guerra. Prima i ghiacci non lasciavano dall' acquoso distinguer l' asciutto, e perciò si poteva dire che tutte le fazioni allora si facessero in terra. Ma dileguatosi il gelo, si conobbe che per l' innanzi le più principali si farebbon per acqua, attesa la comodità che ai nemici sarebbe data d' introdur meglio nella città i soccorsi per via del gran lago accennato di sopra, e all' incontro la necessità che avrebbe avuta la gente regia di procurare per l' istessa via d' impedirgli. Nè si tardò molto a vedersene dall' una e dall' altra parte i successi. Appena disfatto il ghiaccio cominciarono a comparire molti vascelli, che dal mare di Leyden scorrendo a quel d' Harlem, e quindi entrando nel fiume Sparen condussero un buon soccorso nella città. Nello sboccare che fa il fiume nel lago, forma una isoletta di picciol ambito. In essa avevano accorta-

mento gli Harlemesi dirizzato un Forte che si chiamava del Fico, prevedendo quanto importerebbe loro il signoreggiar quell'imboccatura. Quivi dunque come in Porto si raccoglieva da loro i soccorsi, i quali partivano ordinariamente da Leyden, e da un altro luogo a quella Terra vicino, che Sassene vien nominato. Ma non differirono i regii ad opporsi dalla lor parte. In Amsterdam preparò subito il Conte di Bossù molti vascelli, e in pochi giorni con buone forze navali s'introdusse anch'egli nel lago. Erano le sue navi come quelle pur dei nemici, non molto cupe nel fondo per rispetto della poca profondità dello stagno. Gli uni e gli altri ne avevano ancora fabbricate alcune a similitudine di galere, che scorrendo più agilmente coi remi, facevano riuscir più comodo il lor ministerio alle altre che usavano semplicemente quel della vela. Così dunque tutta la mole dell'assedio si ridusse ai conflitti per acqua, e al procurarsi per quella via con ogni sforzo maggiore scambievolmente e di ricevere e d'impedire i soccorsi. Erano fazioni al principio, ma si convertirono poi in battaglia, ingrossato che fu di qua e di là il numero delle navi, alternando i successi ora la fortuna ora la virtù in vantaggio scambievolmente o di quelli o di questi. Restava per lo più nondimeno superiore la parte regia, alla quale somministrando la Terra d'Amsterdam ogni maggior provvisione di quanto il Bossù richiedeva, e facendo egli egregiamente le parti sue, perciò cominciarono gli Harlemesi a trovarsi in difficoltà e strettezza di vettovaglie. Aveva il Bossù piantati alcuni Forti sul lato orientale dello stagno, sotto il favore dei quali si ricovrarono i suoi vascelli. Il sito loro non era molto distante da quello del-

l'isoletta dove era l'accennato Forte del Fico. Quivi succedevano le più frequenti fazioni; ma non potevano i regii tanto finalmente impedire i nemici, che rubandosi ai conflitti qualcheduno dei loro legni, non si mettesse dopo in salvo sotto quel Forte, e di là non entrasse nel fiume, e con piena sicurezza poi quindi nella città. Al qual fine gli Harlemesi avevano munito di altri Forti quel lato del fiume che era voltato verso la terra. Dunque non tardarono più i regii. All'opposta parte anch'essi ne dirizzarono alcuni per disturbare tanto più facilmente il passaggio dei vascelli nemici. Seguì poco dopo una nuova battaglia nel lago; e fu l'ultima e la maggiore di tutte le altre che erano precedute. L'armata harlemese si trovava composta di centocinquanta navilii. La regia non arrivava a cento, ma questi nella qualità prevalevano alla copia di quelli. Il conflitto fu sanguinoso, e per qualche tempo dubbia ancor la vittoria, che finalmente inclinò a favor de' Cattolici e con gran lode in particolare del Bossù. Da questo successo restarono debilitate in modo le forze navali dei sollevati, che dopo non ebbero nello stagno più contrasto alcuno le regie. Venne poi quasi subito anche in potere degli Spagnuoli il Forte del Fico, ed a questo modo la città restò cinta di strettissimo assedio. Ma in questo tempo non erano cessate però le altre militari operazioni di terra. Abbondavano, come si accennò, gli Harlemesi di soldatesca, e perciò infestando spesso il campo regio con ardenti sortite, assalivano ora l'uno ora l'altro quartiere ferocemente. E fra le altre ne fecero una sì furiosa sopra quello degli Alemanni, che entrati a viva forza dentro alle lor fortificazioni, molti ne uccisero e più

ne ferirono, e riportandone alcune insegne e alcuni pezzi d'artiglieria, tornarono dopo non solo come vincitori, ma come trionfanti nella città. Nè minore si mostrava da loro la virtù nel resistere all'oppugnazione che dall'altro lato si faceva dagli Spagnuoli. Continovavansi da questi i lavori di prima con lentezza sicura, per non cader di nuovo negli impeti infruttuosi. Con la piattaforma dirizzata sul rivellino, come si dimostrò, procuravano essi d'infestar quei di dentro, e impedire i ripari che di continuo si faceva da quella parte. Ma per contrario gli Harlemesi avendo collocate alcune delle loro artiglierie contro la piattaforma, fecero in essa gran danno; e il minore non fu l'ammazzarvi l'ingegner Campi, che fu perdita molto considerabile nell'esercito regio. Appariva insomma che per via d'oppugnazione restava agli Spagnuoli poca speranza di venire al fine dell'assedio, ancorchè Federico mostrasse di andar disponendo tutti i lavori, per terminargli poi con un generale assalto. La principale sua cura perciò si riduceva all'impedire i soccorsi, sopra di che pigliava sempre più animo. Eragli arrivato di già un buon rinfresco di gente, perchè il Barone di Cleverau aveva condotti al campo mille fanti levati nella Contea di Borgogna, e v'erano giunti alcuni Valloni de' reggimenti ai quali comandavano il Biglì e il Mondragone; e di già venivano marciando ancora alla volta di Fiandra i due terzi spagnuoli che s'inviavan d'Italia. Ma se i regii per vincere si servivano della fame più che del ferro, non cercavano men gli Harlemesi d'affamar quelli, e di superargli con l'armi di una conforme necessità. A questo fine tentarono essi di nuovo più volte con isforzi reite-

rati di occupare un dei passi più principali per dove si conducevano da Utrecht le vettovaglie al campo cattolico. E forse un dei lor tentativi sarebbe riuscito, se non avesse fatta virile resistenza in particolare Giovan Battista de' Tassis, Provveditor generale de' viveri, il quale trovatosi causalmente in Utrecht uscì contro i nemici e gli costrinse a dover ritirarsi. Onde restati liberi come prima i passi al campo cattolico, andò crescendo sempre più la fame per la parte degli Harlemesi. Librate che ebbero dunque le lor necessità, cominciarono a cercarne il rimedio con disperate risoluzioni. Determinarono perciò di tagliare in più parti la sponda del fiume verso il lato della città, e inondar tutta quella campagna sino allo stagno, sicchè almeno con picciole barchette si potesse introdurre nella Terra qualche soccorso di vettovaglie, e in particolare di polvere d'archibugio, della quale si pativa dentro notabilmente. Al principio riceverono per tal via qualche aiuto, sebbene troppo debole rispetto alla qualità del bisogno. Ma in breve questo pur anche fu loro impedito. Fecero poi due incamiciate nelle ore più tacite della notte verso il quartiere degli Alemanni, essendo preceduti i contrassegni che bisognavano con quelli che dovevano condurre vettovaglie di fuori. Le fazioni furono sanguinose; e gli Alemanni ricuperarono in queste l'onor perduto nelle altre di prima; perciocchè sì valorosamente si opposero a disturbare il soccorso, combattendo in un medesimo tempo e contro i nemici di fuori che venivano per introdurlo e contro quelli di dentro, i quali erano usciti a riceverlo, che non poterono gli assediati riportare beneficio alcuno da questi sforzi. Circondati dunque gli

Harlemesi da insuperabili angustie per ogni lato, non riponevano più in altra speranza la lor salute, che nel soccorso, il quale andava preparando il Principe d'Oranges con un gran numero di forze. Ma in ciò aveva incontrate egli maggiori difficoltà che i sollevati d'Olanda non avevano pensato, perchè la Regina d'Inghilterra non volendo scoprirsi manifestamente nemica del Re di Spagna, non faceva quanto avrebbe potuto in servizio loro, e trovandosi occupati gli eretici di Germania e di Francia nelle domestiche loro necessità, non era in poter loro d'aiutar le turbolenze di Fiandra come il bisogno più richiedeva. Intanto era cresciuta in Harlem di già la fame di tal maniera, che non poteva questo male permettere più lunga dilazione al rimedio. Mancata ogni altra sorte di nutrimento, si erano ridotti li terrazzani a cibarsi dei più vili e più immondi animali, e finalmente dell'erbe e de' cuoi, e di tutto quello che la più insana disperazione suole in casi tali somministrare al bisogno umano. Di queste miserie l'Oranges era avvertito dalla città; e per la strettezza dell'assedio non potendo agli avvisi più servire il ministerio degli uomini, veniva posto in uso quello delle colombe. Dunque non differì più l'Oranges. Trovavasi egli duemila fanti stranieri che erano composti di Alemanni, Francesi, Valloni e Inglesi, e tremila tra Olandesi, Zelandesi e altri Fiamminghi, e poco meno di trecento cavalli mescolati di tutte le istesse nazioni. Con questa gente, la qual conduceva seco una gran quantità di carra piene di vettovaglie, si mosse il Barone di Battemburgo, e la risoluzione era, che all'accostarsi questa di fuori si movesse al tempo medesimo quella di dentro, e con

doppio feroce assalto si procurasse o di liberare la città dall'assedio, o di provvederla almeno abbondantemente per sostenerlo. Ma quest'ultimo sforzo non riuscì più felice dei precedenti. Anzi vi concorse maggiore infelicità, perchè non aggiustatosi bene il tempo dell'assalto fra quei di fuori e di dentro, e fra tanto avvertiti i regii che il soccorso si avvicinava, si mossero questi con tanto animo ad incontrarlo, che rotti prima i cavalli nemici, i quali per la maggior parte venivano di fronte, e poi dissipata con l'istesso impeto la fanteria, posero finalmente in totale sconfitta gli eretici. In questa fazione si segnalarono grandemente in particolare gli Spagnuoli che di già erano venuti d'Italia, e che appunto poco prima erano giunti all'assedio. De' nemici fu fama che ne perissero intorno a duemila, e vi restò morto il Battemburgo che gli aveva condotti, insieme con diverse altre persone di qualità. Dei regii ne mancaron pochissimi. Nè fu leggiera la preda che fecero, oltre a molte insegne e alcune artiglierie che acquistarono, e alle vettovaglie che quasi tutte vennero in poter loro. Finì questo successo di domare l'ostinazione degli Harlemesi; onde inviarono a Federico di Toledo alcuni dei loro per trattar della resa. Quelli avrebbono voluto rendersi a patti, e Federico si dichiarò che gli voleva alla sua intiera misericordia. Riportata che fu dentro una tal risposta, non si può dire da quanto orrore e spavento restasse occupata subito la città. Concorrevano gli abitanti da ogni parte ai luoghi più frequentati, e quivi miste le donne con gli uomini e coi vecchi i fanciulli, riempiendo ogni cosa di sospiri e di lagrime, e portando con loro ogni altra più miserabile imma-

gine di mestizia, deploravano la condizione del loro infortunio; come se di già fosse giunto l'ultimo eccidio della lor patria, e dovesse restar sepolto ciascuno di essi nel suo sacco e nel suo incendio e nelle sue spiranti rovine. Tutti questi mali erano aspettati in un tempo da loro. Onde il Capitan Riperda, che nella disperazion comune riconosceva irremediabile la sua propria, incontrata la congiuntura, parlò in questa maniera alla moltitudine. » Con quanta fierezza di animo, degnissimi cittadini, abbiano gli Spagnuoli intrapreso, continovato, e finito il presente assedio, le azioni loro troppo chiaramente lo hanno fatto conoscere. Nell'intraprenderlo si valsero di mendicati pretesti, col volere quella sola ubbidienza da noi verso il Re, che fosse fondata qui dentro sul crudele arbitrio delle lor armi. Nel continovarlo ognuno sa i patimenti e gli strazii che essi hanno sofferti. E quante volte gli abbiamo veduti a segno di essere assediati più che assedianti? A sì fiere angustie gli hanno spesso ridotti ora la neve ora il ghiaccio ora l'umidità ora il mancamento delle vettovaglie, e quasi più ancora quello delle persone, e più di ogni altra cosa tante nostre e sì valorose sortite, con le quali noi gli abbiamo talora più danneggiati nei lor quartieri, che essi non hanno tormentati noi intorno alle nostre muraglie. Ma finalmente alla rabbia contro di loro della terra e del Cielo, per così dire, è prevalsa la rabbia lor propria contro di noi in superar tutte le difficoltà per venire al fin dell'assedio. Eccogli dunque sitibondi del nostro sangue, e anelanti con fame ingordissima alle nostre sostanze, di già ormai sulle porte per entrare in questa città. E noi crediamo di trovare alcun atto

in lor di clemenza? Alcun trattamento di mansuetudine? In lor, dico, a saziare i quali non bastano, come ogni dì meglio si prova, nè le donne agli stupri, nè le case agli incendii, nè le robe ai saccheggiamenti, nè i popoli intieri all'ingordigia del sangue? Bisogna dunque tenere per certo, che entrati qua siano per metter tutti gli abitanti subito a fil di spada, ovvero ad ogni altra morte più vile senza alcuna differenza o di sesso o di età o di condizione. La salute dei miseri consiste nel disperarla. E perciò che non tentiamo noi, tolto in mezzo il sesso e l'età più imbelle, di farci strada fra i nemici con l'armi in mano? Finalmente o resi o vinti morir ci bisogna. Ma quando pure abbiamo a perire (che in quel modo possiamo ancora sperar di salvarci), sarà morte più consolata almeno il cercarla noi stessi più tosto con l'intrepidezza e valore, che il riceverla dai nostri nemici superbamente fra infiniti scherni e ludibrii ». Furono di tanta forza queste parole, e trovarono gli animi sì disposti a seguitare ogni più funesta risoluzione, che di già si trattava di eseguire il consiglio che aveva somministrato il Riperda. Pervenne ciò a notizia di Federico, il quale considerando meglio il pericolo di vedersi armar contro di nuovo la disperazione di tanti uomini valorosi, e che finalmente vincendogli avrebbe trovata una città convertita in cadavero, inviò dentro senza dilazione un trombetta, e fece intendere agli Harlemesi, che sperassero meglio di quello che avevano meritato. Assicurogli particolarmente dal sacco e da ogni altro più licenzioso militar violamento. E nondimeno tanti erano fra di loro che sapevano di non essere per trovare mai scampo al-

cuno, che pugnando insieme la disperazione totale di questi, e la speranza risorgente negli altri, più volte si dubitò se prevalerebbe in tutti o la più fiera o la più mite risoluzione. Questa finalmente prevalse. E così la città sul principio di Luglio si rese alla clemenza de' vincitori. Entrovvi subito un terzo di fantaria spagnuola, e furono levate le armi ad ognuno. Quindi si venne all'esecuzion dei supplizii. Al Capitan Riperda, come al principal Capo di sedizione, fu tagliata senza alcuna dilazione la testa. Alla medesima pena soggiacque poco dopo Lancelotto di Brederode. Furono fatti morire tra di laccio e di ferro tutti gli altri che si giudicarono più colpevoli tra gli Harlemesi o di eresia o di ribellione; e fu irremissibilmente fatto il medesimo contro tutti quei soldati stranieri che si erano trovati in Mons, e negli altri luoghi acquistati dopo dagli Spagnuoli, e che avevano promesso di non portar più le armi contro la parte regia. Più di duemila furono giustiziati, e nell'operazione restarono o stracchi o sazii o inorriditi per maniera i carnefici stessi, che ne sommersero al fine speditamente un numero grande nel fiume che passava nella città. Gli abitanti con dugentoquarantamila fiorini comprarono il sacco, nè senza indignazione e fremito dei soldati regii, che se ne videro così inaspettatamente delusi nella speranza. Questo fine ebbe l'assedio d'Harlem. Nobile per essersi con tanto valore e sì lungo tempo non men sostenuto che proseguito; memorabile per sì gran varietà di successi e per terra e per acqua, ma orribile poi di maniera nell'esito per sì fiero castigo dato ai vinti dai vincitori, che restò in dubbio se fossero stati più atroci o da una parte i falli commessi, o dall'altra i supplizii eseguiti.

Mentre si travagliava con tanto ardore in Olanda, non erano state quiete le cose in Zelanda. La più principale di quell' isola, come fu già mostrato da noi, è la Valacria; siede in essa Middlburgo alquanto fra terra. Questa città ch' è la prima, secondo che pur dicemmo, non solo di quell' isola, ma di tutta la provincia, restava alla devozione del Re, insieme col castello di Ramachino e con la Terra di Ramua, luoghi posti amendue dal medesimo lato. Per la conservazione di Midelburgo era in particolare di gran momento quella di Ramachino. Dunque i sollevati non perdendo l' occasione di vedere le forze regie sì occupate intorno all' impresa d' Harlem, s' applicarono con ogni diligenza per impadronirsi affatto dell' isola di Valacria. Importava molto per soccorrer quei luoghi l' esser Goes in mano de' regii, secondo che fu rappresentato di sopra, e massime per godere più facile il passaggio in quel braccio ch' ivi sporge la Schelda. Ma in ogni modo bisognava poi aver forze marittime da superar le nemiche, le quali scorrendo tutti quei seni con gran libertà gli signoreggiavano insieme con gran vantaggio. A questo modo tenevano Midelburgo largamente assediato, benchè non apparisse che l' assediassero. Nella città non entravano quasi più vettovaglie, e si conosceva che se non si fosse provveduto alle sue necessità quanto prima, sarebbe caduta senza rimedio in mano de' sollevati. Era Governatore della provincia e Colonnello ancora d'un reggimento vallone, come pur fu accennato di sopra, il Signor di Beavoir, uomo di valore non meno che di fede nel servizio del Re. Da lui veniva rappresentato vivamente al Duca d' Alba il pericolo de' tre nominati luoghi, e quello spezialmente di Midelburgo.

Onde il Duca risolvè in ogni maniera d'inviargli qualche soccorso. Di ciò diede la cura a Sancio di Avila, Castellano d'Anversa. Apprestati egli perciò alcuni vascelli si mosse all'impresa. Ma spintosi poco innanzi, ritornò quasi subito indietro, avuta notizia che i nemici erano potenti in maniera, che egli sarebbe andato a manifesto rischio di perdersi. Fatto dunque con diligenze reiterate un apparecchio maggiore di prima, si condusse a tentare il soccorso di nuovo. All'incontro i nemici, che non lo temevano, con molta risoluzione l'aspettavano. Quindi si venne al conflitto. La battaglia seguì nel canale di Flessinghen, e fu piuttosto fiera che lunga, perchè azzuffatesi molte navi ad un tempo si combattè per qualche ora ferocemente dall'uno e dall'altro canto. Ma restati più offesi i legni dell'Avila, e più mal trattata ancor la sua gente, bisognò al fine ch'egli cedesse la vittoria al nemico, e non senza grave perdita di soldati e di navi dalla sua parte. Sceso nondimeno egli in terra, condusse alcune poche vettovaglie in Midelburgo e l'assicurò meglio di prima, e tornò dopo a salvamento in Anversa. Con lui venne il Beavoir chiamato dal Duca d'Alba, per servirsi dell'opera sua in provvedere una grossa armata per quelle parti e darne a lui il comando; al qual fine lo dichiarò Ammiraglio della Zelanda. Ma i sollevati frattanto dalla felicità d'un successo rapiti a tentarne arditamente degli altri, si voltarono all'acquisto di Tolen, luogo tra il confin del Brabante e quello della Zelanda, con disegno, se ciò fosse loro riuscito, di gettarsi poi sopra Berghes-al-Som. Giacciono in poca distanza l'uno dall'altro questi due luoghi, ma Berghes è Terra di gran momento per le considerazioni

che altre volte noi accennammo. Tutto quel paese all'intorno è bassissimo, e solo per via d' argini si rende trattabile. Uno in particolare più importante degli altri ne correva tra le nominate due Terre. Su quest'argine si condussero speditamente i nemici guidati dal Colonnello Rolletto, Governatore di Canfer, e procurarono d'impadronirsene, per impedire che da Berghes non si potesse inviare soccorso a Tolen. Trovavasi in quelle bande Cristoforo Mondragone, ritenutovi dal Toledo insieme con Sancio d'Avila per la necessità che le cose del Re colà intorno avevano dell'uno e dell'altro. Dunque non tardò il Mondragone. Corse egli subito con la gente regia de' presidii vicini a disturbar così fatto disegno, e dopo alcune fazioni, in una delle quali rimase ferito, scacciò i nemici dall'argine; rovinò un Forte ch' essi avevano cominciato a dirizzarvi, e pose totalmente in sicuro l'una e l'altra delle prenominate due Terre. Ma non si perderon d'animo perciò i sollevati, nè si raffreddaron nei lor tentativi. Anzi operando con fraude occulta dove non potevan con virtù manifesta, condussero a fine poco dopo una pratica di somma importanza. Nell'avvicinarsi che fa la Mosa all'Oceano allarga il suo letto, e lo stende in ampii canali. Sulla sponda sinistra del primo, nel quale comincia maggiormente a diffondersi, giace la Terra di San Gertrudemberghe appartenente all'Olanda; ma sì vicina al confin del Brabante, che si può stare in dubbio se l'opportunità del suo sito la renda o più comoda alle sedizioni per terra, o più a quelle che di là potessero disegnarsi per acqua. Da ogni parte e massime in quei contorni, avevano i sollevati qualche occulta corrispondenza o d'eretici o di malcontenti.

Orditone dunque celatamente il disegno, furono ricevuti in San Gertrudembergbe per via di scalata nelle ore più trascurabili della notte, resosi autor principale e della pratica e dell'esecuzione il capitan Poyeto ch'era soldato di stima appresso di loro. Nè qui dalla parte regia terminò il danno. A questa perdita se n'aggiunse poco dopo un'altra pur molto grande e pur con sospetto di fraude, e fu quella di Ramachiuo; nel cui acquisto riposero i sollevati poi quasi la total sicurezza d'impadronirsi in breve ancora di Midelburgo. Tentò nondimeno il Beavoir, provveduto meglio di forze navali, s'avesse potuto introdurre soccorso in quella città, e insieme con lui si trovò il Mondragone. Ma invigilando l'armata nemica all'opposizione in tutti gli aditi più principali, non poterono i regii se non per lunghi giri e lontani condursi in parte, dove loro si consentisse di mettere qualche rinfresco e ben picciolo di vettovaglie nella città. Quindi tornò il Beavoir in Anversa, e rimase il Mondragone a custodir Midelburgo.

Questo era lo stato delle cose in Zelanda e nelle parti circonvicine, quando l'impresa d'Harlem fu terminata in Olanda. Finito appena l'assedio, seguì nel campo cattolico un de' maggiori danni che potesse allora patire il servizio reale. Andavano creditori d'un gran numero di paghe i soldati spagnuoli de' terzi vecchi. Fremendo essi dunque ogni volta più di vedersi privati del sacco d'Harlem, e che di tante fatiche venisse loro sì scarso premio, trasportati più dall'interesse, che ritenuti dall'ubbidienza, si risolveron d'ammutinarsi. Procurò Federico di Toledo insieme con gli altri lor Capi d'acquietargli in qualche maniera, sì che non s'avesse a perdere la con-

giuntura della buona stagione che allora si godeva, per fare altri nuovi progressi in Olanda. Ma quanto maggiore appariva il bisogno del Re, tanto più cresceva la contumacia negli Spagnuoli. Minacciavano essi di volere intieramente le lor paghe, e alloggiatisi quasi per forza in Harlem, cominciarono a farsi contribuire dalla città, e con onesti vocaboli di bisogno e sovvenimento, ad usarvi molti atti de' più odiosi che sogliano partorir le rapine ed i sacchi. In maniera che dopo le precedenti miserie veniva a rendersi tanto più deplorabile con questa nuova afflizione lo stato della città. Arrecava sommo dispiacere al Duca d'Alba questo successo, perchè vedeva da una parte sì bruttamente corrompersi i frutti della vittoria, e dall'altra con sì mal esempio debilitarsi nell'esercito il vigor della disciplina. Ma perch'egli non poteva con altre forze costringer queste, nè usare con tanto vantaggio le vie più aspre, che non fossero per riuscirgli al fine le più dannose; perciò riservato a migliore occasione il risentimento, determinò di rimediare con ogni soavità quanto prima a così fatto disordine. All'autorità che il Marchese Vitelli riteneva appresso l'esercito, andava del pari similmente la grazia, e in particolare appresso la nazione spagnuola. Onde col mezzo suo raddolciti gli animi, si contentarono gli ammutinati di ricevere un donativo di quattro paghe, e di più qualche danaro a conto delle decorse, tralasciato quell'ingordo rigore che fu sempre usato in tutti gli altri ammutinamenti che poi seguirono, di non essersi voluto giammai finirgli, che prima non fosse per intiero pagata la gente che gli faceva. Ma nondimeno tra le difficoltà ch'ebbe il Duca in trovare il danaro, e tra

quelle che incontrò il Vitelli nel condurre a fine la pratica, scorse quasi tutta la state, e si venne a perdere la stagione migliore per travagliare nei siti bassi e acquosi, onde per ogni parte resta ingombrata l'Olanda. Nè in questo mezzo s'era perduta sì favorevole congiuntura da' sollevati. Nel fianco più settentrionale della provincia, che Vaterlant nella lingua del paese comunemente vien nominato, giacciono molte buone Terre, e fra queste Alcmar è una delle più principali. Quivi bollito prima occultamente, e poi fatto palese un Trattato che avevano gli eretici di dentro coi sollevati di fuori, ne proruppe finalmente l'effetto. Occuparono quelli improvvisamente una porta, e da questi fu mandata gente subito per impadronirsi di tutto il luogo. All'incontro i Cattolici, prese l'armi, s'assicurarono similmente d'un'altra porta ch'era la più comoda per ricever soccorso, e spedirono al campo regio facendone viva istanza. Ma giovò poco il farla, perchè mentre si consulta da questa parte, mentre si differisce, e che bisogna con la soldatesca ubbidiente pur anche mal soddisfatta, valersi delle preghiere più tosto che del comando, li sollevati mandarono con ogni prestezza a' loro corrispondenti l'aiuto che avevan richiesto e s'impadronirono della Terra. Con la perdita d'Alcmar non restava più niente agli Spagnuoli nel Vaterlant, perchè tutte l'altre sue Terre di già s'erano congiunte in sollevazione col resto della provincia. Onde risolverono di volere ad ogni modo tentarne il racquisto. Alcmar non è luogo forte se non di sito, giacendo sepolto anch'esso come ogni altro per ordinario di quel paese tra l'acque e i fanghi. È vicino ad Harlem cinque ore di strada. Fa porta, per così dire,

all' ingresso per terra nel Vaterlant; perciocchè rimanendo chiuso quel fianco della provincia per una parte dal mare, per un'altra dal golfo di Zuiderzee, e quasi per tutto il restante da varii seni e canali, e pigliando forma perciò di penisola, non lascia se non bene angusto lo spazio da entrarvi per terra, e quivi siede Alcmar un poco più addentro dell' ingresso accennato. Per aver dunque sicura in quella parte l'entrata, e perchè non possedendosi prima quella Terra non si poteva sperar l'acquisto dell'altre in quel tratto, determinarono gli Spagnuoli di mettervi senza dilazione alcuna l'assedio. Dell' altre le più principali erano Encusa e Horno, che sono amendue situate sul mare; quella su la bocca stessa che fa il golfo in Zuiderzee, e questa dentro al golfo di poca distanza dall' altra e sul medesimo lato, amendue di gran fama nella fabbrica di vascelli, e di gran concorso negli affari di mercanzia. Da queste due Terre e da ogni altra del Vaterlant, s'erano somministrate subito in Alcmar le provvisioni necessarie per sostenervi l' assedio. Accampato che vi fu dunque intorno l'esercito regio, la prima azione s'impiegò in levare a'nemici un picciolo Forte ch' essi avevano fatto sopra un canale, che dalla Terra con breve intervallo entra in uno di quei più vicini stagni, e per dove si poteva ricever più facilmente soccorso di fuori. Fecero qualche resistenza i difensori al principio. Ma di nuovo assaliti più vigorosamente dagli Spagnuoli furono scacciati dal Forte. Quindi Federico dispose le batterie da due lati. L'una e l'altra s'effettuò con furiosa tempesta di tiri, e fu preparato subito dall'una e dall' altra parte non meno furioso l'assalto. Il disegno era d' eseguirgli ad un tempo amendue,

acciocchè il nemico sentitosi ad un tratto sopraffare doppiamente da tal procella, non potesse aver animo e forze per sostenerla. Ma l'esecuzione incontrava molte difficoltà, perchè essendo cinta la Terra da un largo e profondo fosso, era necessario d'aver ponti di qua e di là per passarlo; e quando ben si fosse passato, s'erano quei di dentro molto ben provveduti delle ritirate che bisognavano, per tener nuovamente in freno gli oppugnatori. Venutosi dunque agli assalti, l'esito ne riuscì sommamente infelice. Dovevasi dare un contrassegno di fuoco per aggiustar bene le mosse ad un tempo, e ciò non fu eseguito col dovuto ordine. Eransi fatti due ponti per servirsene a passare il fosso e a montare su la breccia, e questi pur anche patirono varii difetti. Onde l'una mossa d'alcune ore precedè l'altra, e poterono i nemici tanto più facilmente resistere ad amendue. E riuscì poi sì difficile a'regii l'operazione de' ponti e la qualità della breccia nell'aver tentato di superarla, che fatti per un pezzo miserabile bersaglio degli archibusi e moschetti, e d'altra sorte di fuochi e d'offese che adoperavano contro di lor gli assediati, bisognò che pieni di ferite al fine si ritirassero, e con lasciarne ancora ben centocinquanta di morti. Corse fama nell'esercito allora, che i due Mastri di campo Giulian Romero e Francesco Valdes, i quali dovevano negli opposti due lati condur la gente all'assalto, accesi in gare loro private con danno di quell'azion pubblica, non si corrispondessero nel modo ch'era stabilito per eseguirla. Questo successo tanto sinistro levò la speranza che fosse per averne alcun altro miglior quell'impresa. E di già le piogge e le umidità ordinarie del clima avevano cominciato anche innanzi

del solito a farsi gravemente sentire, in modo che l'esercito ne pativa grand'incomodo in quel sito bassissimo, e poteva soggiacere ogni dì a maggiori pericoli, non essendo levato di là ben presto. Onde fu risoluto d' abbandonare per allora l'assedio, e vedere intanto se i ghiacci avessero invitato a dover più favorevolmente poi rinnovarlo.

Ma un' altra spedizione marittima in quel tempo medesimo nella quale mostrava sommamente di premere il Duca d' Alba, non riuscì niente più felice della terrestre. Delle forze navali che avevano servito nell'assedio d' Harlem alla parte regia dentro a quel gran lago, del quale parlammo allora, non aveva potuto valersi poi il Conte di Bossù negli altri seni e canali, che per la loro profondità richiedevano vascelli molto più grossi. E per ciò fattasi dai nemici un' armata di molte navi nel golfo di Zuiderzee, di là erano entrati nel canale d' Amsterdam, e lo tenevano come assediato. Da questo impedimento riceveva gran danno quella città, e dal suo nasceva notabilmente insieme quello del Re. Onde trasferitosi colà il Duca d' Alba in persona, fece mettere all' ordine alcuni legni che di molto eccedevano l'ordinaria grandezza, e particolarmente uno a cui si diede il nome della nave Almirante, ch' era di smisurata capacità. Ma perchè il tempo era breve e la spesa grande, non se ne poterono fornire se non dodici. Con quest' armata, che nel vantaggio della qualità si giudicava bastante a supplire il difetto del numero, uscì d'Amsterdam il Bossù, e con lui s'imbarcarono alcune insegne di fanteria, levate dal proprio suo reggimento alemanno, cinque altre di gente spagnuola, e una di soldati valloni. Uscito che fu

questo Corpo d'armata, i nemici lasciarono libero il canale d'Amsterdam, e si ritirarono verso i loro Porti più vicini d'Horno e d'Encusa, e accelerarono anch'essi dalla loro parte maggior provvisione di legni, sperando con la superiorità del numero di restare finalmente superiori anche poi nel successo. Prevalevano gli Encusiani in particolare a tutti gli abitanti di quel tratto settentrionale non solo in abbondanza di legni, ma in perizia di marinari; e per ciò da loro fu accresciuta presto l'armata nemica, in modo che venne a restar di tanto più numerosa della spagnuola, che per un vascello che s'avesse in questa, se ne potevano contar molti in quella. Frattanto il Bossù era entrato nel golfo di Zuiderzee con la sua, e quindi andava egli veleggiando, molto incerto con l'animo s'avesse dovuto provocare o sfuggire il combattimento. Gli ordini del Duca erano ch'egli quanto prima dovesse combattere, poichè troppo richiedeva il bisogno del Re che s'abbassassero le forze de' sollevati in mare, per la qual parte veniva alle cose sue il danno maggiore in Fiandra. E troppo ancora importava l'assicurare in suo vantaggio un sì fiorito arsenale com'era quello d'Amsterdam. All'incontro dal Bossù veniva considerato il poco numero de' suoi legni, l'apparecchio ch'avevano fatto dalla loro parte i nemici, e che rare volte i combattimenti ai quali si viene per necessità sogliono conseguire buon esito per fortuna. Trattenevasi egli per ciò nel più alto del golfo, dove le sue navi più grosse delle nemiche riportavano maggior vantaggio, e quivi aspettava di riportarlo maggiore eziandio nel combattimento. Erano seguite di già alcune leggiere fazioni fra le due armate, e quasi

ogni giorno ne succedeva qualche altra. Ma non ardivano le navi contrarie di venire in quel sito al cimento maggior con le regie. Affrettavasi in tanto dal Toledo il combattere, sì che non vi pose maggior dilazione il Bossù. Avanzatosi egli più verso terra dove il golfo è più basso, con gran risoluzione assaltò i nemici che quivi s'erano posti insieme, come in luogo per loro più vantaggioso. Nè ricusarono essi la pugna. Anzi baldanzosamente accettandola, si strinsero con ardir grande intorno alle navi regie. Il Bossù con viril cuore accendeva i suoi, e ciò facevano gli altri Capi similmente nelle altre navi, in modo che la battaglia riuscì per ambe le parti molto sanguinosa al principio. Ma non tardò lungo tempo a piegar finalmente in favor de' nemici. Non fra legno e legno, nè fra soldato e soldato si commetteva del pari la zuffa, e con poca differenza almeno di forze per l'una e per l'altra, sì che la virtù dovesse o dare o togliere la vittoria. Alle navi regie troppo erano superiori di numero le nemiche, e non si poteva da quelle come da queste far succedere un vascello fresco ad un altro sbattuto, nè gente vigorosa in luogo dell'altra afflitta. Onde in breve ciascuno de' legni spagnuoli si trovò circondato quasi d'ogni intorno da vascelli contrarii. Nè durò il conflitto più lungamente. Dalla nave Almirante in fuori, con la quale si mantenne sempre unita la Capitana, tutte l'altre dell'armata reale abbandonarono la battaglia, e si dispersero in varie parti; rimasane una di loro affondata, e alcune altre mal concie. Era come un alto e mobil castello in mare la nave regia Almirante, così vasto appariva il suo corpo, di tante vele, di tanta ciurma e di così grande apparato di solda-

tesca, e d' artiglierie si trovava fornita. Non poteva soffrire il Bossù di perdersi in quella maniera. Con lui erano, oltre a suoi proprii Alemanni, poco meno di cento altri eletti Spagnuoli col capitano Corvera che n' aveva il comando. In tutti questi era il medesimo senso, e tutti avevano di già convertito il valore in disperazione. In modo che rinnovatasi più sanguinosa che mai la battaglia, ne durò tuttavia lungamente in dubbio il successo, finchè la fortuna arridendo anch' essa alla parte nemica fatto cessare del tutto il vento, spinse col flusso della marea le navi spagnuole in secco. Quivi bisognò che il Bossù al fin si rendesse, e insieme con lui tutti gli altri sopravanzati al combattimento, che furono pochissimi. Rimase prigione egli nella terra d' Horno, e durò la sua prigionia poco meno di quattro anni; tanto rigidamente procederono i sollevati contro di lui, per averlo veduto sì fedele verso la Chiesa e il Re, e con sì valorose prove servire tanto costantemente all' una e all' altra causa.

All' avviso di questo successo il Duca d' Alba se ne ritornò a Brusselles, e poco dopo Federico suo figliuolo andò a ritrovarlo, distribuito prima l' esercito in quelle parti d' Olanda le quali restavano in potere della gente regia, che, trattone Harlem, per lo più erano luoghi aperti. Intorno a Leyden sino d' allora furono occupati quei siti che parvero più opportuni per assediar quella Terra, perchè di già il Toledo aveva risoluto di stringerla, e di fare ogni sforzo per acquistarla. Ma questo assedio, che riuscì poi molto memorabile anch' esso, fu riservato al suo successore; perciocchè appena tornato a Brusselles il Duca, gli vennero lettere di Spagna che gli porta-

rono la licenza di poter lasciare il Governo di Fiandra. Di ciò aveva egli fatta più volte strettissima istanza, e non minore anche il Duca di Medinaceli, per non restar gravato di quel maneggio. Onde il Re dopo aver consentito alle richieste dell' uno e dell' altro, dichiarò Governatore da' Paesi Bassi Lodovico di Rechesens, Commendatore maggior di Castiglia, uno de' primi Signori di Spagna, e che allora si trovava in Italia Governatore di Milano. In lui fisse gli occhi il Re fra gli altri Soggetti spagnuoli, perchè veggendo quanto i Fiamminghi abborrissero la severità del Toledo, voleva fargli succedere un Governatore di più placidi sensi, e che da una parte usando l' autorità, dall' altra declinasse quanto più fosse possibile dall' asprezza. Tale stimava il Re che fosse per riuscire il Governo del Rechesens; e di tal qualità furono ancora gli ordini regii che a lui s' inviarono di Spagna. Partì di Milano egli sul fine di Ottobre dell' anno 1573, e fece il cammino della Savoia, della Contea di Borgogna e della Lorena, e seco non condusse altra gente di guerra, che due sole compagnie di cavalli, l' una di lance e l' altra d' archibugieri. Arrivato a Brusselles, pochi giorni dopo gli fu rinunziata l' amministrazione dal Duca d' Alba, il quale insieme con Federico suo figliuolo prese anch' egli la medesima strada per terra, perchè volle tornare per Italia, e da Genova condursi per mare poi in Ispagna. Il Duca di Medinaceli si imbarcò nelle coste di Fiandra, e per l'Oceano rimisurò di nuovo il viaggio che prima aveva fatto per quella parte.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO OTTAVO

SOMMARIO

Risolve il Commendator maggiore di soccorrere Midelburgo. A tal effetto dispone due armate in diverse parti. Ma con infelice successo, perchè l'una da' nemici vien rotta e disfatta su gli occhi suoi proprii; e l'altra infruttuosamente anch'essa ne fa il tentativo. Rendesi perciò Midelburgo. Mossa del Conte Lodovico in Germania per entrar con un esercito nuovamente in Fiandra. Cospiravi dalla sua parte con molte preparazioni ancora l'Oranges. Incitamenti da lui usati per questo fine. Perplessità e pericoli del Commendatore. Spingesi Lodovico in Fiandra, s'accosta a Mastricht, e spera di farne l'acquisto. Ma i regii se n'assicurano. Qnindi oppongon a' nemici le forze loro. Incontri e successi di varie sorti

fra l'uno esercito e l'altro. Battaglia che poi ne segue. Vittoria de' regii. Ammutinansi subito gli Spagnuoli. Notizia delle cose più degne da sapersi intorno agli ammutinamenti. Passano gli ammutinati in Anversa. Orror che ne piglia quella città. Segue aggiustamento in fine con essi, e vanno ad unirsi col resto del campo regio. Perdita grave di molti vascelli del Re. Andamenti dell' Oranges, contro il quale viene spedito dal Commendatore il Vitelli. Nuovo perdon generale pubblicato a nome del Re in Anversa. Introduzion d'accomodamento co' sollevati, ma senza frutto. Assedio di Leyden, e sua descrizione. Varie difficoltà nel proseguirlo e nel sostenerlo. Fazioni che vi succedono. Disperate strettezze de' Leydesi, e più disperata risoluzione che per soccorrergli vien presa da' sollevati. Entra al fine il soccorso felicemente nella città, e con grand' uccisione e danno degli Spagnuoli.

Passato che fu in mano del Commendatore il Governo, s'applicò egli subito a fare ogni sforzo per assicurar Midelburgo. Alla difesa di quella città si trovava il Mondragone, come fu toccato di sopra, ed aveva egli di continuo fatte vive istanze d'essere quanto prima soccorso. E convertite le istanze poi in proteste, s'era dichiarato, che se dentro di pochi giorni ciò non veniva eseguito, egli sarebbe stato costretto di rimettere in mano de' sollevati quella città. Eragli mancata del tutto non solamente la provvisione delle vettovaglie migliori, ma ogni altra sorte d'alimento più vile. Ordinò dunque il Commendatore che si preparassero con ogni diligenza due

armate, affine di soccorrer per le due vie della Schelda la Piazza più facilmente. L'una armata era di legni minori da inviarsi per quel braccio più stretto e più basso che parte poco lungi da Berghes-al-Som, e che ritiene, come noi già accennammo, il nome proprio del fiume. E l'altra si faceva di vascelli più grossi, che dovevano passare per l'Honte, nel qual nome trasmuta la Schelda il secondo suo ramo di maggior larghezza e profondità. Alle diligenze degli altri aggiunse il Commendator le sue proprie. Trasferitosi egli perciò in Anversa personalmente, sollecitò gli apparecchi dell'una e dell'altra armata in maniera, che sul fine di Gennaio amendue partirono per effettuare il disegnato soccorso. Era caduto infermo allora il Beavoir, Ammiraglio di Zelanda, che doveva pigliarne la cura più principale; onde gli fu sostituito il Signor di Glimes per Viceammiraglio. De'legni maggiori Sancio d'Avila ebbe il comando; e de'minori il Glimes, col quale andava il Mastro di campo Romero per Capo di tutta la gente che vi era sopra. Nell'una e nell'altra armata la soldatesca era mista di Spagnuoli e Valloni; sebbene il numero maggior consisteva in quelli. Sciolse l'Avila felicemente da Anversa, e camminò innanzi per l'Honte. L'altra armata uscì di Berghes a vista del Commendatore medesimo, che la seguitava su l'argine della Schelda; e ciò fece egli sino al villaggio di Scacherlò, che è dirimpetto alla Terra di Romersval, situata su la ripa contraria. Quivi s'erano fermati il Glimes ed il Romero aspettando più favorevole la marca per isvilupparsi più facilmente dall'arena, che produce in quel ramo gran quantità di banchi. Del disegno, dell'apparato e della mossa che i regii avevano poi

fatta, erano consapevoli pienamente i nemici, per le intelligenze che ritenevano i Fiamminghi tra loro, e specialmente in quel tratto marittimo, dove a favor dell'Oranges era maravigliosa l'inclinazione e l'aura de'popoli. Anzi fu costante opinione che molti de' più principali nocchieri che servivano agli Spagnuoli, fossero da lui guadagnati; e che più per malizia che per fortuna quest'armata di legni minori tanto infelicemente perisse, come noi qui racconteremo. Dunque fattosi un apparecchio molto maggiore dalla parte contraria, si mosse l'armata nemica, alla quale comandava Luigi di Boisot, Ammiraglio d'Olanda, e venne a dirittura di Romersval, per impedire che non passasse innanzi la regia. Non voleva combattere il Viceammiraglio, conoscendo quanto grande era lo svantaggio dalla sua parte. Erano i vascelli nemici e molto più alti e di gran lunga più numerosi. Ma il Romero, o che lo trasportasse il coraggio o che l'ingannasse la poca notizia delle cose marinaresche, o piuttosto che lo inducesse la necessità dell'avventurarsi, poichè non si poteva più ritardare il soccorso, e venivano condotte le vettovaglie principalmente da quest'armata, e non dall'altra dell'Avila, fu di parere contrario, e volle che ad ogni modo si venisse al combattimento. Quindi si mosse contro i nemici la nave Vicealmirante, e tutte l'altre fecero ancora l'istesso. Ma quella, o fosse caso o piuttosto malizia, come si dubitò, diede subito in secco, e seguì il medesimo d'alcune altre, che le stavano più appresso. Nè tardarono i nemici ad investirle tutte per varii lati. Dalle navi loro più alte cominciò a piover subito una folta grandine d'archibugiate; e seguitarono

orribilmente a fulminare ancora l'artiglierie. Ma più dannosa riusciva eziandio la tempesta di varii fuochi artificiali, che in sito superiore lanciavano i vascelli nemici contro le navi regie. Provò questo danno più d'ogni altra la Viccalmirante; percioecchè alzatesi presto in essa da più parte le fiamme, e pertinacemente duratevi, bisognò alfin che si sommergesse, restato in dubbio se più avesse operato l'acqua o l'incendio nell'inghiottirla. Corse subito a quella volta il Romero con la sua nave Almirante e con alcune altre. Ma fu maggiore l'animo che mostrò, dell'aiuto che diede. Anzi nel pericolo degli altri provò egli tale il suo proprio, che gettatosi a nuoto, fu costretto a salvarsi per quella via. Patirono molte altre navi regie il medesimo infortunio d'essere o consumate dal fuoco o sommerse nella riviera, e tutto il restante venne in poter de' nemici, che partendo con la vittoria, ne goderono largamente ancora il trionfo. E perchè in loro se n'accumulasse tanto più l'allegrezza, il Commendatore si trovò su l'argine accennato di Seacherlò a vedere con gli occhi proprii un successo tanto infelice, e che lo faceva spettatore con l'animo d'altri ancora non meno infelici, che bisognava aspettar necessariamente in breve da questo. Morì il Glimes con molti Ufficiali spagnuoli e valloni; e de'soldati ordinarii dell'una e dell'altra nazione fu giudicato che ne perissero più d'ottocentò. Dopo la rotta di quest'armata non pensò più l'Avila se non a ritirarsi ed a mettere in sicuro la sua. Ma seguitato da quella che i nemici avevano posta insieme separatamente dall'altra, alla quale il Boisot comandava, non penò poco egli a ridursi in Goes, e di là con le sue navi salve poi finalmente

in Anversa. Tale fu l'esito del soccorso. In modo che il Mondragone non avendo più nè comodità di tempo per aspettarlo, nè speranza d'alcuna sorte per conseguirlo, patteggiata prima con onorate condizioni la libertà d'uscire di Midelburgo per sè e per tutta la gente che era con lui, rese la Piazza quasi subito in mano de' sollevati. Venne in man loro la Terra di Ramua similmente, che s'era mantenuta sino allora anch'essa nell'ubbidienza del Re. E così rimasero col possesso intiero dell'isola di Valacria, come avevano tanto desiderato; e gonfi ancora più di speranze, che in breve fossero per acquistare tutto il rimanente della provincia.

Era entrato allora il nuovo anno del 1574. Nè aveva ricevuta il Commendatore appena questa percossa nel tratto del mare, che si scopersero alle cose del Re altri nuovi e maggiori pericoli nelle parti più verso la terra. Da noi fu raccontato di sopra, che il Conte Lodovico, fratello dell'Oranges, dopo la perdita di Mons, lasciato il fratello in Olanda, s'era ridotto in Germania. Quivi non era egli stato a sedere ozioso. Ma stimolando i suoi proprii spiriti e più altamente ancora quei del fratello, aveva introdotte colà varie pratiche, affine di entrare nuovamente in Fiandra con l'armi di quella nazione. Appresso gli Alemanni aveva fatto nascere piuttosto commiserazione, che disprezzo de' Nassau l'esito infelice delle lor mosse contro il Toledo. Ed all'incontro essendosi con tali successi tanto più rese formidabili a tutti i vicini l'armi di Spagna in Fiandra, n'erano cresciuti sempre più ancora per ogni parte i sospetti. Da tutti quei lati l'Oranges alternava gli stimoli del timore e della speranza, rappresentando ora il pericolo dell'Olanda

e della Zelanda, ed ora i vantaggi ch'egli vi riteneva, e la facilità di conseguirgli ogni dì maggiori non solo in quelle due province, ma nell'altre eziandio, quando alle forze domestiche del paese s'aggiungesse ancora qualche aiuto delle straniere. Succeduto poi l'ammutinamento degli Spagnuoli, e riuscita sì male dalla parte regia la spedizione terrestre d'Alcmar e l'altra marittima del Bossù, e partito finalmente di Fiandra il Toledo, aveva egli tanto più infiammato gli animi ne'suoi parziali e dentro e fuori di Fiandra, a favor della nuova mossa, che preparava il fratello. » Essere partito il Duca d'Alba pur finalmente. Ma vedersi però eletto dal Re in luogo suo il Recchesens, dopo aver ricusato di subentrarvi il Medinaceli, l'uno e l'altro Spagnuolo, ed amendue ristretti, come anche il Toledo, a condizione tal di fortuna, che i Fiamminghi dovevano sommamente sdegnarsi di così fatte elezioni. Apparire chiaro il disprezzo del Rè nelle cose di Fiandra, e non meno chiara la sua intenzione di voler praticarvi con violenza il Governo di Spagna. Dunque nel nuovo Governatore doversi riputare mutata piuttosto la persona che i sensi. Portarsi da questo e più placido volto e più benigne apparenze, ma nell'animo un fasto uguale, e nel pensiero le medesime risoluzioni. Mentre durasse la forza dell'armi, aversi a giudicare insidiosi gli allettamenti delle parole. Nè i Fiamminghi poter fidarsi giammai, se prima non vedessero liberato il paese dagli stranieri, le città da'castelli, i beni da'tributi, le coscienze dall'oppressione, e le leggi della patria dal violamento che in esse avevano cagionato l'esterne. Per conseguire un intento sì giusto, essersi dall'Olanda e dalla Zelanda

alfin prese l'armi. La fortuna avere scambievolmente variati i successi; ma nondimeno la maggior parte dell'una e dell'altra provincia esser in potere de' suoi proprii abitanti; il nuovo Governatore non conoscere i suoi soldati, e non essere conosciuto da loro. Aver egli poca esperienza di guerra. Trovare la gente Spagnuola infetta d'un fresco ammutinamento, l'altra mal soddisfatta, e scarsa la provvisione del danaro per soddisfarla. L'Imperio di Spagna, per la troppa divisione ed ampiezza della sua mole, essere ingombrato per modo in sè stesso, che non potrebbe somministrare forze bastevoli in Fiandra per mantenervi lungamente la guerra. Onde si risolvessero una volta i Fiamminghi d'unirsi, e con loro i vicini più interessati nella lor causa; che ben presto in questa maniera vedrebbesi e ridotto nell'antica forma della sua amministrazione il paese, e convertite le sue presenti miserie nelle prime già godute felicità. Altrimenti, come non dovere aspettarsi che i Fiamminghi divisi tra loro di dentro, ed abbandonati dagli amici di fuori, non avessero in breve a ricevere ogni più dura e più superba legge dagli Spagnuoli? ». Questi concetti spargeva l'Oranges così per accendere i popoli della Fiandra più sempre contro il Governo di Spagna, come per tirare i vicini con prontezza maggiore nella mossa d'armi accennata, che dal fratello si disponeva. Ma bollivano queste pratiche specialmente in Germania, e vi concorreva il solito fomento eretico dalla parte d'Inghilterra e di Francia. Il disegno de' fratelli Nassau era questo: che Lodovico dalla frontiera di Germania procurasse di entrare in Fiandra con quelle maggiori forze, ch'egli avesse potuto di là ragunare insieme; e che l'O-

ranges uscendo al medesimo tempo d'Olanda, cercasse d'unir quelle che da lui si fossero raccolte dentro al paese con le straniere. A questo fine s'erano introdotte dall' uno e dall' altro di loro strettissime intelligenze in varii luoghi di Fiandra, e da Lodovico specialmente in alcune città, che a lui sarebbono state più comode per godere il passo delle riviere. Ma sopra ogni altra desiderava egli d'avere in mano quella di Mastricht, luogo opportunissimo verso la frontiera di Germania, per esservi massimamente un ponte di pietra sopra la Mosa, come altre volte noi dimostrammo. Dunque provveduto che fu Lodovico delle cose necessarie per mettere insieme un giusto Corpo d'esercito, si mosse egli da quelle parti sul cominciar di Febbraio, sprezzate le minacce della stagione, per non corrompere il favor della congiuntura. Sapeva egli quanto allora si trovasse angustiato il nuovo Governatore fra quelle difficoltà che dall'Oranges e dagli altri suoi partigiani gli venivano esposte. In modo che passato il Reno e la Mosella speditamente, si venne accostando verso la Gheldria, con intenzione, per quello che si poteva conoscere, di passare la Mosa e spingersi nel Brabante, dove con lui avesse poi ad unirsi il fratello. Portava la fama che nel suo esercito si trovassero settemila fanti e tremila cavalli, miscuglio delle più vicine nazioni; e che il suo nervo maggior consistesse, come pur l'altre volte, ne' soldati alemanni. Venivano questi e tutti gli altri eziandio, con grande opinione di buoni successi; e d'avergli a conseguire tanto vantaggiosi nella mossa presente che fossero per iscancellare con abbondante usura di ricche prede ogni memoria infelice delle passate. Nella qual credenza Lodovico

aveva procurato con ogni industria possibile di nudrirgli, rappresentando tutto quello in suo vantaggio e di suo fratello nelle cose di Fiandra, che poteva più confermar le speranze in loro, e di far con larghezza gli acquisti, e di riportare con facilità le vittorie.

Questa spedizione di Lodovico riuscì con tanta celerità, che il Commendatore n' udì l'effetto quasi prima dell' apparecchio. Onde turbato maravigliosamente da questo avviso, e da ogni parte fluttuando fra le difficoltà, non sapeva a qual partito discendere. Vedeva egli la gente regia molto scemata di numero. Che l' unirla insieme e voltarla contro Lodovico per difendere la frontiera terrestre, era un lasciare quasi in preda all' Oranges tutto il lato marittimo. Che dall' altra parte il dividerla non basterebbe per rompere di qua e di là, come bisognava, i disegni loro. Che il tirarla fuori delle guarnigioni non era senza pericolo; posciachè non avrebbe forse voluto uscirne senz' esser prima soddisfatta almeno di qualche paga. Ch' era necessario in ogni maniera di fare altre grosse levate subito, le quali avrebbono richieste grossissime spese. Che a somministrare il danaro necessario per tanti bisogni, non erano sufficienti le provvisioni di Spagna; e che ogni dì più si mostrava ritrosa a volervi concorrer la Fiandra. Poste ch' ebbe in consulta il Rechesens tutte le accennate difficoltà coi più principali Capi dell' esercito, fu presa finalmente questa risoluzione. Ch' egli insieme col Marchese Vitelli non si allontanasse da Anversa, dove minacciavano più le occulte pratiche dell' Oranges. Che lasciatosi in Olanda un numero di soldatesca bastante per conservar l' acquistato, si

attendesse alla difesa semplicemente in quella frontiera. E che postosi tutto il resto dell' esercito insieme, Sancio d'Avila dovesse condurlo verso la Mosa, per assicurare colà intorno le Piazze regie, e per impedire con ogni diligenza a Lodovico il passaggio di quella riviera. Fermato questo consiglio, non si tardò punto a metterlo in esecuzione. Furono spediti subito gli ordini necessarii per far grosse levate di gente nuova nelle parti cattoliche più vicine della Germania, in Borgogna e nelle province vallone di Fiandra. Ma perchè il tempo stringeva, s'attese a tirare dalle guarnigioni la vecchia; usatosi prima ogni studio per soddisfarla con le speranze, giacchè non si poteva eseguire allora ciò con gli effetti. Intanto s'era avanzato sempre più Lodovico. E fermato il suo campo finalmente appresso Mastricht, aspettava di potere, come si comprendeva, per via di pratiche entrar furtivamente in quella città. Insospettito di ciò il Commendatore spedì a quella volta in gran diligenza Bernardino di Mendozza con alcune compagnie di cavalli, e ve n'aggiunse poi alcune altre di fanteria. E concorrendo ivi la gente regia da ogni parte a far Piazza d'arme, vi si trovò sul principio di Marzo Sancio d'Avila similmente, che doveva in primo luogo ritenerne il comando. Così venne a restare assicurata sotto l'ubbidienza del Re la città, e rimase con sicurezza impedito ancora per quella parte a Lodovico il passaggio del fiume. Erasi alloggiato egli appresso il castello di Valchemborg, distante da Mastricht poco più di due leghe, in diversi villaggi là intorno. Verso quel medesimo lato veniva disposta dall' Avila parimente la gente regia, secondo ch' essa andava sopraggiungendo alla Piazza d' arme;

e fra tanto egli per dare animo a' suoi e soffrir meglio quel de' nemici, quasi ogni giorno usciva alle scaramucce. In una, che riuscì più sanguinosa delle altre, rimase morto de' regii particolarmente Francesco di Medina, Commissario generale della cavalleria; e fu terminata nel resto con perdita eguale per ambe le parti. Ma l' Avila, preso un' altra volta il vantaggio, con un numero scelto di Spagnuoli e Valloni assaltò innanzi giorno il villaggio di Bemelen, dove erano alloggiate molte compagnie di fanti alemanni del campo nemico; ed al disegno rispose così bene il successo, che più di quattrocento ve ne perirono, e gli altri pieni di confusione cercarono la loro salute ne' quartieri vicini. Vedutosi Lodovico fuori d' ogni speranza d' entrare per via di fraude in Mastricht, e di potere in quel sito passar la Mosa, determinò, seguitando il corso del fiume, d' inviarsi alla volta di Ruremouda; pieno di fiducia pur similmente, che per via di Trattato quella città dovesse cadere in man sua. Il che quando non gli fosse riuscito, la sua risoluzione era di continuare tuttavia innanzi il viaggio, e d' unirsi poi tra la Mosa ed il Vahale con l' Oranges, che a tale effetto doveva pigliar quel cammino, e venire ad incontrarlo per quella parte. Avvicinatosi a Ruremonda, gli svanì presto ogni speranza d' esservi ricevuto da chi maneggiava la pratica in suo favore, o perchè i regii l' avessero discoperta, o perchè a' suoi partigiani non fosse bastato poi l' animo d' eseguirla. Dunque precipitato ogni indugio, si mosse di là egli subito, e radendo sempre la ripa del fiume, seguitò in compagnia del suo corso a marciare verso Nimega città situata sopra il Vahale, che è la prima di tutta la

Gheldria, e dove egli e l' Oranges avevano pur anche molti aderenti, che davano loro speranza di fargli ricever dentro per via di sorpresa. Il che sarebbe tornato in grandissimo loro vantaggio e per l' opulenza del luogo e per l' opportunità del suo sito. Ma l' Avila, che aveva di già o sospettati o scoperti questi disegni, contrapponendo le sue diligenze a quelle di Lodovico, s' era mosso anch' egli subito a seguitarlo di qua dal fiume, per impedirgliene da ogni parte il trànsito, e per fargli ostacolo insieme, affinchè non si potesse unir col fratello. Intanto si era rinforzato sempre più di fanteria e di cavalleria l' esercito regio. D' Olanda specialmente era giunto il Mastro di campo Bracamonte con duemila fanti, Spagnuoli vecchi; e quasi tutti gli altri Mastri di campo spagnuoli e delle altre nazioni si trovavano appresso l' Avila, sebben l' esercito sino allora non passava quattromila fanti la maggior parte Spagnuoli, ed il resto Alemanni, Borgognoni e Valloni; e non vi si trovavano più di ottocento cavalli tra lance ed archibugieri.

Assicurato che fu l' Avila dell' ultimo intento, nel quale si era fermato poi Lodovico dopo il vano tentativo di Ruremonda, cioè di non voler più passare dalla parte di qua, ma di voler congiungersi da quella di là con l' Oranges, rinforzò anch' egli con ogni ardore le diligenze, e rapidamente fece marciare i soldati regii. E perchè stavano all' ubbidienza del Re tutti i luoghi sopra la Mosa, che potevano dar comodità di passarla, perciò l' Avila spinse i corridori che bisognavano a batter l' opposta ripa per aver lingua dei nemici ad ogni ora, e poter tanto meglio dalla sua parte misurar le risoluzioni con la notizia di quelle

che di mano in mano si pigliassero dalla banda contraria. Appariva insomma, che nella celerità consisteva il maggior vantaggio, e nel poter l'uno esercito prevenir l'altro; sicchè ovvero il regio, varcata la Mosa, impedisse al campo nemico l'andare più innanzi; ovvero questo, accelerato più il suo viaggio, prevenisse il passare dell'altro, e potesse poi unirsi con la gente dell' Oranges, come n'aveva il disegno. Ma troppo grande era la differenza fra i soldati dell'uno e dell'altro campo. La gente regia, uscita dalle scuole di consumatissimi Capitani, sapeva, si può dire, gli ordini loro prima ancor di riceverli, e da quella parte essendo così spedita l'ubbidienza come era spedito il comando, perciò tutte l'azioni e vi si intendevano con gran prestezza e vi si eseguivano con somma facilità. Per contrario la soldatesca nemica, posta insieme tumultuariamente, nuova quasi tutta nell'armi, soggetta a diversi Principi, e che non aveva stimolo alcuno di pena o di premio in servire al suo proprio, non portava seco altri sensi militari, che di rapine e di prede. E fra le difficoltà de' viveri e l'ingombramento delle bagaglie, essendo costretta bene spesso a dipender più dalla necessità che dall' elezione, perciò non poteva sì speditamente avanzarsi, come l'occasion richiedeva. E di già in essa aveva cominciato a nascer disordine. Perciocchè non riuscendo le speranze, delle quali in altissimo grado era stata pasciuta da Lodovico; ed invece di trovar le città di quella frontiera disposte a riceverla, trovatele piuttosto con risoluzione di ributtarla; ed aggiungendosi la strettezza de' viveri e le difficoltà degli alloggiamenti, per queste cagioni un buon numero di cavalli s'era di già sbandato, ed

ogni giorno diminuiva similmente la fanteria. E di picciol frutto era l'autorità dei Capi nel conservarsi il rispetto, curandosi poco la gente di perderlo a chi non aveva alcun obbligo natural di portarlo. Dunque fattosi innanzi con pronta marciata l'esercito regio, arrivò a Grave prima che la gente nemica giungesse a quella dirittura nella parte contraria. È situata la Terra di Grave sopra la Mosa nel suo lato sinistro. E perchè l'Avila con ordini anticipati aveva di già fatto gettare ivi un ponte di barche; perciò il campo regio senza perdita alcuna di tempo se ne passò all'altra ripa, e vi prese alloggiamento. Giunsevi poco dopo da Nimega il Signor di Hierges, il quale aveva prima assicurato quel luogo alla devozione del Re; e seco menò trecento Spagnuoli, e n'arrivarono poi subito altre due compagnie, ed una ancora di Borgognoni: il che servì di buon rinforzo all'esercito. Venivano marciando a gran passo i nemici medesimamente; quando pervenuti al villaggio di Mouch, seppero da' lor corridori, che il campo regio non era più lontano d'una lega in quell'istesso lato del fiume. Portò seco quest'avviso la conseguenza assoluta, che bisognava o ritirarsi o combattere. La ritirata era piena di gran pericolo, posciachè oltre allo spavento ordinario del ritirarsi, non avevano i nemici nè provvisione di vettovaglie, nè luogo alcuno di sicurezza per fermarsi da quella banda. All'incontro il cimentarsi in battaglia con soldatesca vecchia, sebbene inferiore di numero, pareva che fosse troppo dubbioso partito. Ma prevalse alfine la necessità del passare innanzi, e del trovarne la strada col ferro in mano. Fermati nel villaggio di Mouch, alzarono subito una trincera per coprir meglio con essa la fanteria, dalla

qual parte essi temevano più l'incontro de' regii. Nella cavalleria ponevano la maggiore loro speranza, ancorchè fosse ridotta solamente a duemila cavalli. Ma nondimeno prevaleva troppo di numero a quella del Re, in cui favore all'incontro faceva il sito, che aveva dell' angusto più che del largo, per cagione di certe colline le quali s' elevavano in poca distanza dal fiume, e porgevano poco spazio a' cavalli per maneggiarsi.

Frattanto la gente regia, vedutasi a fronte della nemica, si preparò con gran risoluzione al combattere. Nel qual successo, perchè doveva consistere dalla parte del Re quasi intieramente o la conservazione o la perdita de' Paesi Bassi, perciò non si può dire quanto ciascun de' soldati facesse animo a sè medesimo. E nondimeno per accendergli ancor di vantaggio, l' Avila prima di compartir le ordinanze, con forza più di ragioni che di parole, militarmente gli esortò alla battaglia in questa maniera. » Dal servizio che noi siamo per rendere oggi qui al nostro Re, ben si può misurare il premio che dobbiamo all' incontro sperarne. E chi dubita, se noi vinciamo, che la nostra vittoria non sia per aver conservati questi paesi alla sua Corona? Altre armi quasi non vi son che le nostre, onde tutto nostro per conseguenza sarà il merito d' azione così importante; e siccome il Re da noi soli dovrà riconoscerla, così non possiamo dubitare che non sia con grandezza reale eziandio per rimunerarla. Nel resto qual pegno più certo vogliamo noi per conseguire la vittoria presente, che quello di tante altre passate? Non vinse la prima volta in Frisa questo medesimo Lodovico; ma noi fummo quelli che per troppo ardor di combattere lo volemmo

sforzatamente far vincere. Quanto presto ci vendicammo poi a Geminghen? dove quel fiume lo salvò per farlo perir forse più indegnamente ora sopra quest'altro. Ogni mossa d'arme insomma, che egli ovvero il fratello con l'indegna perfidia loro hanno fatta contro questi paesi, ha conseguito sempre un istesso fine. Appena entrati ne sono usciti. Con fuga, uccisione e vergogna sempre dalla lor parte; e con sommo acquisto d'onore, di gloria e di riputazione dalla nostra. E ben ha mostrato l'esperienza in tutte quelle occasioni, quanto prevaglia ordinariamente al numero la virtù, quanto alla confusion l'ordinanza, e quanto il combattere con zelo d'onore al portar l'armi con oggetto sol di rapine. Il medesimo seguirà senza dubbio nel conflitto presente, poichè la condizion nostra e de'nemici è l'istessa. La nostra d'esser nudriti noi per tanti anni sotto le insegne, e d'unir così bene al favor delle cause che noi seguitiamo, il valor similmente nel saperle difendere. E quella dei nemici, di giunger nuovi ad ogni fazion militare, e di sostener con vilissime azioni empie cause sotto Capi ribelli. A gran comodo ritorna per noi la strettezza del sito, che non consente alla cavalleria loro tanto superiore di numero, il potere sopraffar troppo la nostra. E con tutto ciò sarà in modo guarnita la nostra di fanteria, che il vantaggio in questa parte supplirà molto bene al difetto nell'altra. E quella debol trincera che s'è posta innanzi per sua difesa la fanteria de'nemici, che altro può dinotare, se non una loro vile timidità ed un desiderio aperto di fuga piuttosto che di battaglia? Noi all'incontro gli assalteremo con la solita nostra risoluzione ed intrepidezza; e si vedranno senza dubbio ancora le solite prove, in noi di vincere, ed in

lor di fuggire ». Con voci lietissime fu ricevuto dai soldati questo ragionamento dell'Avila. Quindi egli insieme con gli altri Capi dispose l'ordinanze in tal forma. Collocò alla man destra la fanteria verso il fiume per maggior sicurezza, e la divise in proporzionati squadroni, armando le picche d'archibusi e moschetti dove più conveniva. Alla parte sinistra compartì la cavalleria pur anche in varii squadroni, e la guarnì verso la campagna d'una buona ala di moschettieri spagnuoli e valloni, affine di rompere con essi tanto più facilmente l'impeto maggiore, che doveva aspettarsi da'cavalli nemici per quella parte. Della fanteria avevano la principal cura i Mastri di campo Consalvo di Bracamonte, Fernando di Toledo e Cristoforo Mondragone, il quale aveva condotto seco il suo reggimento vallone, che fece onorate prove in quel giorno. E nella cavalleria ritenevano i primi luoghi Bernardino di Mendozza e Giovanni Battista de' Marchesi del Monte, insieme coi quali si trovavano diversi altri Capitani d'esperimentato valore. In fronte furono collocati gli archibugieri alemanni dello Schinche, insieme con quelli dell'altre nazioni, e dopo essi le lance, che facevano il maggior Corpo de' cavalli; e ciò fu eseguito con tal riguardo, che scaricata sopra gli archibugieri la tempesta de'Raitri nemici, potessero questi esser furiosamente investiti poi dalle lance. Oltre che doveva servir grandemente a rompere il primo loro impeto, come s'è detto, quell'ala di moschettieri a piedi che fiancheggiava dal lato di fuori la gente regia a cavallo. Intanto dalla parte nemica non s'era tralasciato di far tutto quello che era necessario per discendere con ogni maggior vantaggio alle prove della

battaglia. Lodovico aveva seco il fratello Enrico pieno anch' egli di spiriti militari. Ma riteneva nel loro esercito gran prerogativa di luogo Cristoforo, uno de' figliuoli del Conte Palatino Elettore. Comandava questi a tutta la cavalleria, sebbene fra lui e Lodovico era egualmente congiunto eziandio quasi in ogni altra cosa il governo del campo loro. Lasciarono essi alcune insegne di fanteria per difender l'accennata trincera, che veniva alla mano loro sinistra più verso il fiume. Quindi alla destra composero un grosso squadrone degli altri fanti con buona ordinanza, e verso la collina distesero, quanto fu loro permesso in quell'angustia di sito, la cavalleria; formandone specialmente un eletto squadron separato, in cui presero luogo i due Generali ed Enrico insieme con loro. Il che fece dubitare se ciò da lor si facesse, o per ritrovarsi a quella parte del conflitto dove più speravano il successo della vittoria, o per aprirsi a quel modo, in caso di perdita, più facilmente fra i nemici il passaggio, ed unirsi poi con l'Oranges, che di già s'era avvicinato anch' egli a Nimega con molte forze. Nell' ordinare le squadre loro i due Generali non mancarono d'animare i soldati con ardentissime esortazioni. » Quest'essere il giorno, dicevano, che libererebbe i Fiamminghi di servitù, gli Alemanni di gelosia, e che a lor altri soldati farebbe goder mille premii di quella vittoria. Della quale come poter dubitarsi? Il nuovo Governatore spagnuolo, confidando poco in sè stesso e meno forse nei suoi, non aver voluto condursi in persona, dove era il maggior pericolo d'impiegarla. Essergli bisognato quasi per forza tirar la gente fuori delle sue guarnigioni. Venir essa tuttavia con sensi più d'am

mutinamento che di battaglia, e trovarsi in modo scemata di numero, che non s'era potuto ridurla se non in debolissimo Corpo d'esercito. Quanto rimaner superiore la cavalleria specialmente dalla lor parte? E quanto impetuosa doverne riuscir la procella? Conseguita che fosse la vittoria da questo lato, s'otterrebbe tanto più sicuramente dall'altro, dove la fanteria nondimeno anch'essa farebbe sì chiare prove, che per vincere le basterebbono le sue proprie. Rotto e fugato il nemico, essere la Fiandra per rimanere assolutameute in arbitrio loro. E qual legge non sarebbe essa per ricevere con le forze del Principe di Oranges per l'una parte, e con le loro per l'altra, o con l'unione di tutte raccolte insieme? All'Olanda e Zelanda, provincie invitte nel difendere la libertà della patria, si dovrebbe senza dubbio compartir pienamente il frutto di sì felice successo; come anche ad ogni altra provincia che volesse congiungersi fedelmente nell'istessa causa con quelle due. Nell'altre opererebbe il ferro quel che non avesse potuto operare la piacevolezza; e siccome fra quelle sarebbono lietissime l'accoglienze, così riuscirebbono ricchissime fra queste le spoglie. Entrasse dunque ciascun soldato nella battaglia con presupposto fermo d'uscirne con la vittoria. Ed aggiungendo stimoli a stimoli, ciascuno s'immaginasse d'aver presenti gli occhi d'amendue le Germanie, che aspettavano per mezzo delle valorose lor destre in tal giorno, l'una di ricuperar quel bene che aveva perduto, e l'altra di mantenersi in quello che temeva di perdere ». Compartite che furono l'ordinanze dell'uno e dell'altro esercito nell'accennata maniera, principiossi ad accender la scaramuccia. L'Avila spinse trecento fanti, parte Spa-

gnuoli e parte Valloni, contro quelli che dalla banda contraria guardavano la trincera, che usciti con proporzionato numero anch'essi, molto arditamente ricevérono i regii. Ma questi come più esercitati, presto cominciarono a pigliare vantaggio sopra di quelli, in modo che gli respinsero alla trincera, e tentarono di salirvi dentro con loro. Quivi la mischia s'invigorì grandemente. A misura che giungevano di qua e di là nuovi soccorsi, cresceva ancora nuovo animo a ciascuna delle due parti. Nondimeno prevalendo sempre più i regii, montarono alfine su la trincera, e de'loro vi fu ammazzato fra i primi il Capitano Diego di Montesdoc. Allora non tardò più a muoversi lo squadrone principale de' fanti nemici. Onde fermati gli altri, i quali di già piegavano, si rimisero tutti insieme a combattere, e per qualche tempo contrastarono coi regii, che, sopraggiunti anch'essi coi loro squadroni, avevano ridotta quivi tutta la mole della battaglia per quella parte. Ma cedendo sempre di terreno gli eretici, finalmente voltarono del tutto le spalle ai Cattolici. Più dubbioso riuscì l'evento fra l'una e l'altra cavalleria. Dai Raitri di Lodovico furono sì ferocemente urtati i cavalli archibugieri del Re, ed in particolare gli Alemanni dello Schinche i quali più stavano di fronte, che prima rotti e poi del tutto disordinati, non solo abbandonarono il luogo, ma scorrendo vilmente sino alle Terre vicine, pubblicarono per tutto la vittoria a favor de' nemici. Scaricata che ebbero i Raitri la prima grandine de'loro scoppietti, girarono per caricargli di nuovo, e farne uscire più furiosa ancor la seconda. Ma non diedero lor tempo le lance regie. Uscirono queste allora sì impetuosamente e da più

parti con tal vigor gli percossero, che rompendo la loro ordinanza gli respinsero a viva forza, e gli apersero. Al che operò mirabilmente l'ala di fanteria, dalla quale tempestati al medesimo tempo i Raitri per fianco, tanto più furono costretti a disordinarsi. Tentarono di nuovo con ogni sforzo più valoroso Lodovico ed il Palatino di riordinargli; e con le persone lor proprie animando gli altri, non lasciarono di fare officio di soldati ordinarii ancora più che di Capitani supremi. Ma i cavalli regii animati sempre più e dalla vittoria manifesta de' fanti e dal vantaggio che di già manifestamente ancora gli favoriva dalla lor parte, incalzarono per modo i Raitri, che non potendo questi esser più ritenuti, e vinta affatto dal timore la vergogna, voltarono le spalle, ed a briglia sciolta si posero finalmente a fuggire. Non lasciò la fortuna anch'essa di pigliar parte in questa battaglia, come suol d'ordinario in tutti li combattimenti. Perciocchè sul punto che avevano cominciato i Raitri a piegare, sopraggiunsero al campo cattolico tre compagnie di lance condotte da Niccolò Basti, da Giorgio Macuca e da Pietro Tassis, che ne erano Capitani, e rinvigorirono sì fattamente l'incalzo di già principiato contro i cavalli nemici, che questo nuovo rinforzo finì in tutto di rompergli e dissipargli. In luogo del combattimento allora seguì l'uccisione. Fatti padroni del campo i regii, commisero un'orribile strage dei nemici per ogni parte; e fu creduto comunemente che oltre a quattromila di lor ne perissero. De' regii ne mancarono intorno a dugento. Restò nobilitato in particolare questo successo dalla morte de' fratelli Nassau e di Cristoforo Palatino, che tutti tre unitamente determinati

o d'aprirsi col ferro il passo o di perdere in quello sforzo la vita, combattendo valorosamente, furono costretti al fin di lasciarvela. Questa vittoria diede all'armi del Re grandissimo vantaggio e riputazione. Che se ben la battaglia non era seguìta fra eserciti numerosi, nondimeno vi s'era cimentato per l'una e per l'altra parte il sommo delle conseguenze di Fiandra. E considerate quelle specialmente che soprastavano alle cose del Re, non era dubbio, che se la vittoria fosse riuscita in favor de' nemici, avrebbono l'armi loro, unite con quelle dell'Oranges, corso liberamente il paese per ogni lato, e resi arditi ancora i più ritenuti ad alzar le insegne a nuove sollevazioni.

Ma questa vittoria così importante appena fu conseguìta, che ne corruppero il frutto quei medesimi che l'avevano principalmente acquistata. In vece di aspettarne il premio dal Re, gli Spagnuoli vollero in grandissimo danno del servizio reale pigliarne da sè stessi la ricompensa. Dunque la notte medesima che succedè al giorno della battaglia, e sul luogo proprio dove era seguìta, essi determinarono d'ammutinarsi; e prima n'uscì l'effetto, che si potesse averne penetrato il pensiero. Di ciò fra pochi al principio si mosse il bisbiglio, quindi fra molti se ne accese la pratica, e finalmente in tutti se ne diffuse a pieno il consenso. Dolevansi con sommo sdegno di vedere sì mal ricompensate le loro fatiche. » Con le braccia e coi petti loro espugnarsi le Piazze, vincersi le battaglie, e farsi tutte l'altre più pericolose fazioni. L'onore ed il frutto restarne appresso quei del comando, la povertà e le ferite solamente appresso di loro. Distribuirsi le infelici paghe più in

luogo di premio che di mercede; e nondimeno dopo sì lunghi avanzi, non finirsi mai di riceverle. Come potersi più tollerare sì misera condizione? Essere in man loro di soddisfarsi del danaro ogni dì promesso, e non mai pagato; e per ciò dover subito essi piuttosto volerlo, che più oltre, e forse vanamente, aspettarlo ». Nè fu maggior la tardanza. Diedero all'armi strepitosamente ad un tratto; e deposti con violenza i loro primi Ufficiali, ne crearono de' nuovi. Dopo quest' azione si partirono incontanente da Mouch, e s' incamminarono alla volta di Anversa con disegno d' entrare in quella città, e quivi con ogni lor comodo e sicurezza farsi a tutti i modi soddisfare intieramente delle lor paghe. Usarono ogni possibile diligenza appresso di loro e Sancio d' Avila e gli altri Mastri di campo, per rimediare a sì grave ed inaspettato disordine. Ma tutti gli uffizii furono sempre con risoluzione ostinatissima ributtati. E perchè dopo questo ammutinamento ne seguirono tanti altri nel progresso di questa guerra, e che per tal rispetto alle cose del Re in Fiandra sono state quasi più dannose l' armi de' suoi soldati che quelle de' suoi nemici; per ciò non sarà fuori di proposito il riferire qui anticipatamente, con ogni maggior brevità, quel che può esser più degno di sapersi in materia della quale tante volte occorrerà che si tratti. Non è altro un esercito alla campagna, che una gran città mobile governata con leggi militari fra muraglie di ferro. Questa città si distingue in varie qualità di persone. Il luogo più sublime in essa viene occupato dal Capitano generale, che ne ritiene con autorità suprema il governo. Seguono dopo lui gli altri Capi maggiori, e dopo que-

sti i minori; ed in ultimo resta l'Ordine inferiore della soldatesca minuta, che non avendo alcuna parte nel comandare, la ritiene tutta solamente nell'ubbidire. In quest'Ordine popolare dell'esercito (per chiamarlo così) succedono gli ammotinamenti; e la cagione più ordinaria suol essere per mancargli le paghe. Prevale sempre nella soldatesca più bassa all'onor l'interesse. Onde rimanendo senza esser pagata prima si querela, quindi s'altera e poi s'ammutina. Nelle guerre lunghe ciò si vede succeder con maggior facilità, per l'eccessiva spesa che portano seco. Questa lunghezza di tempo ancora fa che i soldati s'accompagnano con le mogli, che si riempiono di figliuoli, che per tal rispetto si riducono sempre a maggiori bisogni; e che finalmente convertita la necessità in corruttela, s'ammutinano spesse volte più perchè vogliono, che per avere alcuna giusta occasione di farlo. Dunque rotte allora le leggi dell'ubbidienza, quest'Ordine popolare si solleva contro li suoi primi Capi, e del suo Corpo n'elegge tumultuariamente de' nuovi. Nasce questo moto in campagna aperta ordinariamente; poichè non sarebbe quasi possibile dentro alle guarnigioni di condurne con sicurezza la pratica. Nelle mutazioni de' Governi vedesi che dal migliore comunemente si degenera nel peggiore. Così succede in quest' occasione. Passa allora il comando supremo d'un solo in tutta la moltitudine sollevata; la quale essendo composta di gente a cavallo ed a piedi, forma un Corpo dell'una e dell'altra, e chiamasi lo squadrone degli alterati, per fuggire l'altro vocabolo sempre ignominioso d'ammutinati. Nello squadrone dunque consiste l'autorità, e nel Corpo suo unito insieme tutta la virtù del co-

mando. Vuole un Capo non di meno questa tumultuante Repubblica, e si nomina Eletto. Appresso di lui vuole similmente alcuni altri di maggior pratica, e questi si chiamano Consiglieri. La gente a cavallo ed a piedi vien distribuita pur anche sotto due Capi più principali. A quello della cavalleria si dà titolo di Governatore, ed a quello della fanteria di Sergente maggiore. Seguitano poi i Capitani ed Ufficiali ordinarii nell' una e nell' altra sorte di gente, e vi si compartiscono diversi altri ministerii secondo il bisogno. Coi suffragii della viva voce sono distribuiti gli uffizii, e nell' istesso modo sono prese tutte le altre risoluzioni. Il primo intento dello squadrone è d' occupare subito qualche buona Terra o città, e quivi fortificarsi in maniera che non possa ricevere alcuna forza. Di là scorre tutto il paese all' intorno, il quale finalmente per evitare i danni più gravi si riduce al più tollerabile, per via d' aggiustate contribuzioni. L' officio dell' Eletto è semplicemente di proporre quello che di mano in mano si deve risolvere, librate meglio prima le materie nel suo Consiglio. Abita egli per ciò nella piazza maggiore del luogo occupato, e da una finestra ivi fa le proposte allo squadrone, che vi si raguna per tal effetto. Freme la moltitudine bene spesso di quelle che non le piacciono, o, lasciandosi trasportare da un' ira insana, contraddice alle volte con una grandine di moschettate in vece di ripugnare con l' usato stil delle voci. A questo eccesso la inducono specialmente i sospetti che in essa regnano. Sempre l' un soldato teme di essere tradito dall' altro; e dei Capi, ne' quali da principio si riponeva la fidanza maggiore, nasce poi con facilità la maggior diffidenza. L' Eletto per ciò

non viene lasciato mai senza una particolare sentinella; non può ricever lettere nè scriverle senza notizia dello squadrone; e così ancora in ogni altro negozio ha legata la voce non meno che le mani, se prima dallo squadrone non gliene vien levato lo impedimento. Nell' istesso modo è ristretto il ministerio a' suoi Consiglieri. Fra gli altri soldati è proibito assolutamente ogni separato commercio; volendosi con irretrattabile rigore, che siccome lo squadrone fa un Corpo solo, così ritenga solamente una volontà. In tutto il resto viene osservata pur anche una rigidissima disciplina, in modo che potrebbe restare in dubbio, se fosse o con più strette leggi introdotta o con più severe eseguita. Ad ogni sospetto si tocca all' arma, ad ogni arma bisogna esser pronto all' esecuzione, e ad ogni esecuzion che si manchi non vi è fallo che si perdoni. Non si vide mai disubbidienza che partorisse maggior ubbidienza. Con tanto rigore nel sottrarsi lo squadrone al comando de' suoi primi Capi, spoglia sè medesimo d' ogni libertà nel sottoporsi ai secondi. Se ben finalmente, come abbiam detto, ritiene l' autorità suprema in sè stesso, e con orrido imperio di quando in quando vuole che n' appariscano le prove. Non poche volte per ciò con le proprie mani punisce i più gravi delitti, facendo con fiero spettacolo ora passar per le picche ed ora morir coi moschetti quelli che secondo le leggi del suo governo l' han meritato. Peccano le sue leggi per lo più nell' atroce. Ma ve ne son molte all' incontro sì ben regolate, che non potrebbono desiderarsi migliori in qualsivoglia Repubblica più perfetta. Vien dato bando sotto gravissime pene al giuoco, a' furti, alle bestemmie, al-

l' ubbriachezza, alle femmine disoneste, a tutte le risse, al far debiti sopra il potere, ed a molti altri eccessi di questa sorte, che nella forma d' ogni più lodevole reggimento sogliono essere compatiti per non poter essere a pieno mai sradicati. Nel che si ha riguardo principalmente a levare ogni occasione di contesa e discordia, che possa disunir lo squadrone. Tanto è maggiore la forza del servire a sè stesso, che ad altri. E tanto può l' uniforme consenso di molti, ancorchè varii di nascimento, di costumi e di lingue; essendosi veduto nella guerra di Fiandra più volte ammutinate insieme diverse nazioni, e tutte formare un Corpo e condursi ad un fine, come se fossero state una sola. Hanno tentato i Generali con l'altra gente di guerra alle volte di rompere e castigare l' ammutinata. Ma non è riuscito loro quasi mai il disegno; poichè piuttosto da quella molti passano a questa, e si converte il rimedio in più grave male. Onde si ha per miglior partito d'accordare la soldatesca divisa; il che segue ponendo in sua mano per sicurezza qualche Signor principale, sinchè intieramente sia soddisfatta. E noi vedemmo al tempo nostro dato per ostaggio il Duca d' Ossuna, Grande di Spagna. Tale in ristretto è la forma del governo che ritengono gli ammutinati. Ricevute che hanno le loro paghe, tornano subito all' ubbidienza di prima e non resta più alcun vestigio d' una tal peste. Che peste degli eserciti ben può chiamarsi ogni ammutinamento che in lor succede, poichè ne rimane infetta sì gran parte del Corpo loro; l' unione se ne rompe, il governo se ne perturba, le forze ne sono rese allora più languide, che dovrebbono riuscire più vigorose; e dall' armi lor proprie finalmente si

veggono o levati quei vantaggi, o prodotti quei danni che non avrebbono potuto giammai operare le nemiche.

Ora ripigliando il filo de' successi che da noi si narravano, gli Spagnuoli formato ch' ebbero l' ammutinamento, s' incamminarono subito alla volta di Anversa, ripassata la Mosa a Grave. Di questo fatto diede avviso Sancio d'Avila con ogni diligenza al Commendatore; il quale tosto si trasferì personalmente in quella città, per impedire che gli ammutinati o non vi s' introducessero, o non potendo ciò esser loro vietato, almeno non la saccheggiassero. Da un lato della città per buon spazio non finiva il suo muro d' unirsi col fosso della cittadella, e veniva rinchiusa quell' apertura solamente con certe palificate. Verso quella parte si mossero gli Spagnuoli con tanta sollecitudine, e vi si presentarono poi con sì viva risoluzione, che non ebbero ardire nè gli abitanti del luogo nè il presidio che vi era d' alcune compagnie alemanne, di farsi loro incontro per impedirgli. Dal presidio spagnuolo della cittadella avrebbono essi potuto ricevere l' opposizione maggiore. Ma questi pieni di mal talento ancor essi piuttosto inclinavano ad unirsi con quelli; nè durò poca fatica il Castellano Sancio d' Avila a poter raffrenargli. All' entrar su la piazza della cittadella gli ammutinati si posero in ordinanza, e fecero nascer un gran terrore nella città, per dubbio che non volessero saccheggiarla. Quivi si presentò loro innanzi a cavallo il Commendatore, e con parole accomodate procurò d' indurgli all' ubbidienza di prima, con assicurargli d' ogni più breve e più vantaggiosa soddisfazione. Ma nè le sue preghiere furono d' alcuna virtù, nè la sua

autorità partorì alcuna forza. Ben l'assicurarono che dal loro sostentamento in fuori non avrebbono fatto sentire altro più grave incomodo alla città, ogni volta che in breve tempo rimanessero soddisfatti. Quindi si compartirono ad alloggiar per le case, fatto ritirar prima fuori d'Anversa il presidio alemanno, che v'era sotto Federico Percuotto, Signore di Ciampigni, fratello del Cardinal di Granuela. Ma, o per qualche particolar disgusto che avessero ricevuto da lui, o perchè non sapessero moderar ben quel primo ardore in sè stessi, non poterono contenersi di non saccheggiar la sua casa insieme con qualch'altra, dove più gli aveva trasportati in quel punto la baldanza o lo sdegno. Dopo questo s'attese con ogni diligenza possibile a soddisfargli. Nè perdevano essi l'occasione d'accelerarne l'effetto per le vie del terrore, e specialmente del sacco. Onde non passando giorno che essi non lo minacciassero, e che gli Anversani non lo temessero, ciò fu appresso questi di tanta forza, che si risolverono di contribuire la maggior somma del danaro che bisognava per liberarsi quanto prima da sì spaventevol pericolo. Contentaronsi nondimeno gli ammutinati di ricever in conto di sei paghe tanti panni ed altra sorte di drappi, che furono lor provveduti dalla città. Nel rimanente furono pagati in danaro. E con solenne giuramento nella chiesa maggiore ottenuto dal Commendator un perdono amplissimo in nome del Re, finalmente uscirono d'Anversa, e tornarono a riunirsi col resto dell'esercito, ch'era di già rientrato in Olanda, ed aveva cominciato a metter l'assedio a Leyden. Fra gli altri danni che ricevverono le cose del Re per cagione di questo ammutinamento, l'uno de' più gravi fu la perdita di

un gran numero di vascelli che il Commendatore aveva preparati alla ripa d'Anversa, per nuovi disegni d'assaltar la Zelanda. In luogo del Glimes, ucciso nella battaglia navale riferita di sopra, era subentrato Adolfo Hanstede; il qual dubitando che gli ammutinati assaltassero l' armata ch' egli aveva in custodia, e volessero averla in poter loro per essere tanto più sicuri di conseguire la pretesa soddisfazione, risolvè d' allargarla nel più alto della Schelda, e quivi assicurarsi da tal sospetto. Ma volendo egli evitare questo pericolo, n' incorse un altro maggiore. Ebbero notizia subito di ciò i Zelandesi. Nè perderono l' occasione. Vennero essi all' improvviso con molti vascelli armati, e con picciol contrasto presero la maggior parte de' legni regii, che erano intorno a quaranta fra grandi e mezzani, e quasi tutti ben forniti d' artiglierie e d' ogni apparato navale; e gli altri furono da loro o sommersi o abbruciati o mal conci in maniera, che non poterono esser più di servizio alcuno. Disegnavasi con quest' armata regia d' assaltare la Zelanda per via delle riviere e de' seni che la circondavano dalla parte di dentro, e che non possono dar luogo a' vascelli grossi. Ed al medesimo tempo si pensava con un' altra armata di legni maggiori che di già si preparavano sollecitamente in Ispagna, di far l' istesso per mare dalla parte di fuori; con fine principalmente d' occupare qualche buon Porto, e di stringere poi sempre più quel tratto marittimo, e fare ogni sforzo per acquistarne il possesso intiero, senza il quale non poteva sperare mai il Re di mantener la Fiandra stabilmente sotto il suo imperio. E benchè si continuasse il medesimo disegno in Ispagna dopo l' infelice successo di quest' ar-

mata di Fiandra; nondimeno sopravvennero tante altre nuove difficoltà dall'una e dall'altra parte, che non fu possibile più di vederne l'effetto. Ritrovavasi intanto con molte forze il Principe d'Oranges verso Nimega, dov'egli era venuto per unirsi con Lodovico suo fratello, secondo che noi raccontammo di sopra. Succeduta poi la rotta e la morte di Lodovico, e subito ancora l'ammutinamento degli Spagnuoli, si era fermato egli tuttavia in quelle parti; nè perdeva l'occasione di convertire in suo vantaggio il disordine seguito nel campo regio. Vedute egli dunque con l'ammutinamento degli Spagnuoli impedite le forze loro in sè stesse, aveva fatte subito molte scorrerie in quei contorni, pieno di speranza di potervi far qualche considerabil progresso. Aveva egli in mano particolarmente la Terra di Bommel, Piazza forte, e della quale vien dato il nome ad un'isola di gran circuito, che la Mosa ed il Vahale formano in quelle parti. Quivi come in sito molto vantaggioso di sua natura s'era fermato l'Oranges, ed infestava il paese vicino che rimaneva alla divozione del Re. E perchè il maggior pericolo soprastava alla città di Bolduch, la quale è una delle più principali di tutto il Brabante; perciò il Commendatore spedì gente subito per assicurarla, e fece fortificare i passi che più importavan là intorno. Aggiustato poi l'ammutinamento fu spedito da lui con ogni diligenza il marchese Vitelli accompagnato da buone forze per disturbare all'Oranges ogni disegno. Con lui andarono particolarmente Gio. Battista e Camillo fratelli de' Marchesi del Monte e nipoti suoi per via di sorella. Aveva allora l'uno e l'altro di loro il comando di una compagnia di lance; ma pervennero poi a gradi

molto maggiori nella continuazione della guerra, ed acquistarono amendue in essa grand' opinione di valore. Appoggiavasi in quel tempo il maggior peso delle cose militari in Fiandra sopra il Vitelli, così per la qualità del suo carico di Mastro di campo generale, ch'era il più ragguardevol di tutti nell' esercito, dopo il comando supremo che rimaneva nel regio Governatore del paese, come per la sua grande esperienza nell' armi, la quale appariva anche più dopo la partita del Duca d'Alba, Capitano di tanto grido e riputazione. Fra la Nobiltà italiana, che militava nell' esercito di Fiandra in quel tempo, trovavasi in grande stima Raffael Barberino; ed in varie azioni importanti era molto impiegata l'opera sua. Aveva egli una piena intelligenza delle fortificazioni in particolare; e perciò in tutti i bisogni più gravi che occorrevano in tal materia, solevasi e richiedere il suo consiglio e seguitare ancora la sua opinione. Oltre alla stima che di lui si faceva nell' impiego dell' armi, non era egli meno stimato eziandio nella trattazion de' negozii. E perciò spedito in Inghilterra prima dal Duca d'Alba, aveva continuato poi il Commendatore a valersi di lui fruttuosamente in varii maneggi che s'erano allora introdotti, per far nascere, se fosse stato possibile, qualche migliore corrispondenza fra quella Regina ed il Re Cattolico nell' occorrenze di Fiandra. Questo Raffaele fu zio paterno di Maffeo Barberino, che il nostro secolo ha veduto correr prima con sommo applauso tutti i gradi più ragguardevoli della sede Apostolica nella Prelatura; e che portato dall' eminenza poi del valore al Cardinalato, e con nuova eminenza di meriti dopo al Pontificato, siede ora con titolo d'Urbano VIII,

all'universal governo del gregge cristiano. Principe, che nelle tanto sublimi sue virtù lascia in dubbio qual di loro ecceda maggiormente nel pregio; e di cui si può non men dubitare ancora, qual principato più gli convenga, o quel che la Chiesa gli dà sopra gli uomini, o quel che gli attribuiscono le lettere sopra gli ingegni. Passato dunque il Vitelli verso l'isola di Bommel, ridusse alla devozione del Re molti luoghi là intorno, e vi piantò specialmente due Forti, per tenere tanto più in freno da quella parte i nemici. Le Terre più considerabili che egli acquistò furono; Leerdam, Asperen ed Huechelen, luoghi situati intorno al fiume Linga, il quale corre anch'esso per l'Olanda insieme con gli altri da noi più volte già nominati. Sperossi d'acquistare ancora per via di sorpresa la Terra di Bommel. Ma o perchè la pratica fosse scoperta, o che fosse infelicemente condotta, non potè aver l'effetto che se n'era sperato. Quindi tornò il Vitelli in Anversa, e della gente che si trovava con lui, fu licenziato un reggimento di Svizzeri, che il Commendatore aveva fatto levar di nuovo; ed il rimanente s'incamminò nelle parti più addentro d'Olanda, per unirsi con l'altra soldatesca regia ch'era in quella provincia. Fu pubblicato dal Commendatore nel medesimo tempo in nome del Re un nuovo perdono generale, simile a quello ch'era uscito gli anni innanzi tanto solennemente sotto il Governo del Duca d'Alba. E perchè nell'altro avevano generato più timore che fiducia tante clausole d'eccezioni che si contenevano in esso; perciò in questo, dall'esser eccettuati in fuori i più atroci delitti, allargava il Re in tutto il resto la sua clemenza e benignità verso quelli che avessero voluto goderne

l'effetto; e vi s'aggiungea parimente l'autorità ecclesiastica per quei falli che s'erano commessi in materia di Religione. Ma non operò niente più l'uno Indulto che l'altro. Anzi tanto meno trovò questo ne' Fiamminghi o fede o disposizione, quanto più dal tempo scorso fra quel primo e questo secondo s'erano essi alienati dalla Chiesa e dal Re. Lampeggiò in quei giorni alcun principio di speranza al Commendatore di ridurre i sollevati a qualche pacificazione. Erasi fatto istromento di ciò Filippo Marnice, Signor di S. Aldegonda, il quale in certa fazion militare alcun tempo innanzi era stato fatto prigione, e veniva custodito allora in Utrecht. Era questi uno dei più principali Consiglieri che avesse l'Oranges, uomo di spirito e d'abilità grande in qualsivoglia maneggio, ed a lui principalmente erano state attribuite molte delle prime cagioni, dalle quali s'erano originati i tumulti di Fiandra, ed a lui la scrittura del Compromesso in particolare, come noi riferimmo in quel luogo. Dava egli speranza di poter tirare l'Oranges a tali condizioni, che il Re fosse per soddisfarne. Ond'entrati in pratica seco per ordine del Rechesens il Signor di Ciampigni, ch'era Governatore d'Anversa, e Giunio di Jongen, trattarono insieme per qualche giorno; ma ben presto si venne in chiaro, che la trattazione era introdotta o con fraude o con vanità; poichè le proposte dalla parte del Marnice portavano condizioni del tutto impossibili ad effettuarsi. Proponevasi da lui, che prima d'ogni cosa gli stranieri uscissero del paese, procurando in varie maniere d'onestarne il motivo. E quanto al particolare della Religione, rappresentava quello che prima tante altre volte l'Oranges aveva proposto; cioè che

si convocassero gli Stati generali, e che in essi maturamente fosse deliberato quello che più convenisse intorno al rimedio ad usarsi in così fatta materia. Fu dunque rotta quasi prima che mossa questa pratica di concordia, perchè il Commendatore non volle che si passasse più innanzi, giudicando che l'udir solo proposte tali e troppo offendesse l'onore del Re, e troppo arrecasse di pregiudizio alla Religione.

Seguita ora l'assedio di Leyden, che fu memorabile in particolare per la qualità del soccorso, il quale mutò l'ordine delle cose in maniera, che gli assedianti si videro diventare assediati; e quell'infelice successo che aspettavano gli assaliti, si convertì molto più infelicemente poi negli assalitori. La Terra di Leyden è una delle più principali d'Olanda. Giace in sito basso, e fra un laberinto, per così chiamarlo, di canali parte correnti e parte stagnanti, che fendono il suo territorio per ogni lato. Spingesi il Reno per mezzo d'essa con un de' suoi rami che ora è il più debole, ma che altre volte era il più frequentato; sebben questo ritiene il suo antico nome, laddove gli altri nell'accostarsi al mare lo commutano in quello d'altre riviere. Da questo ramo vengono derivati nell'istessa Terra tanti canali per varie parti, che quasi maggiore vi si trova dentro lo spazio interrotto dell'isole, che l'unito del Continente. Ma se da copia sì grande di canali è divisa, da molto maggior quantità di ponti viene ricongiunta. Intorno a centocinquanta se ne veggono, dove più lo richiede o l'ornamento o il bisogno, e per lo più sono fabbricati di pietra. È Terra ben fornita di popolo, le sue strade sono ampie, gli edifizii politi, il recinto ben fiancheggiato, il fosso da ogni parte profondo,

e per tutte le sue circostanze luogo insomma di tal qualità, che giustamente poteva usarsi ogni sforzo e da' regii per farne l'acquisto, e da' sollevati all'incontro per conservarne il possesso. A Leyden sono vicine poco più o meno di mezza giornata le Terre di Delft, di Roterdam e di Gouda, luoghi de' più popolati e più nobili che abbia l'Olanda. Siedevi appresso ancora in distanza di sole due leghe il villaggio dell' Haia, che è luogo aperto, ma che per bellezza di sito, per numero di abitanti e per qualità di edifizii può contendere con molti altri de' più riguardevoli che in quella provincia sian nobilitati di mura. Non ha però questo villaggio alcun fiume che lo bagni o che gli s' appressi. Ma la Terra di Delft giace sopra un canale che s' unisce alla Mosa; Roterdam sopra il Roter, che le dà il nome allo sboccare nel medesimo fiume; e Gouda sopra il Gowe, dal quale pur si denomina quella Terra nel congiungersi ch' esso fa con la riviera dell' Isel, in compagnia della quale si scarica similmente poi nella Mosa. Con questi fiumi s' annodano molti canali a mano, per modo che non v' ha, si può dire, là intorno villaggio alcuno, appresso il quale o non corra o non istagni l' acqua di varie parti. Sapevano molto prima i sollevati d'Olanda, che il disegno degli Spagnuoli era di metter l'assedio a Leyden; e che il Duca d'Alba dopo l'acquisto d' Harlem, aveva di ciò mostrata una chiara intenzione, col farvi occupare intorno quei siti alla larga, che in quella stagione di verno potevano essere più opportuni per tal effetto. Dopo la partita del Toledo aveva poi il Rechesens continuato nell' istessa risoluzione. In maniera che i sollevati volendo prevenire questo sopra-

stante pericolo, s'erano proposto di fortificare quei passi che più importavano e per impedire maggiormente i regii, e per introdurre meglio nella Terra i soccorsi. Due villaggi fra gli altri erano i più considerabili a questo fine. L'uno verso Gouda, chiamato Alfen, che siede sopra un canale attraversato da un ponte, il quale con cataratte, secondo l'uso di quel paese, apre e chiude il transito all'acqua. L'altro verso Delft, che Masencluse si chiama, e che domina un passo de' più principali sul cammino voltato a Leyden. In questi due siti s'erano fortificati i nemici, e specialmente in quello d'Alfen, per rispetto del ponte, che da loro con un particolar Forte veniva guardato. Dunque risoluto che fu dalla parte regia di porre strettamente l'assedio a Leyden, si giudicò necessario innanzi ad ogni altra cosa d'occupare l'uno e l'altro di questi passi. Aveva il Commendatore data la cura principale dell'assedio al Mastro di campo Valdes; il quale perciò ragunato un buon numero di Spagnuoli, ed unite con essi alcune altre insegne d'Alemanni e Valloni, s'era spinto alla volta di Leyden. Il suo primo disegno, all'approssimarvisi, fu d'assaltare il villaggio d'Alfen, e di levare l'accennato ponte a' nemici. Nè fu più lungo l'indugio. Fattasi da lui una scelta de' più valorosi Spagnuoli, assaltarono essi con tanto vigore i nemici, che dopo un sanguinoso combattimento acquistarono il Forte, ch'era fabbricato a difesa del ponte. Quindi con l'istesso impeto seguitando quei che si ritiravano, entrarono con loro nelle altre fortificazioni, delle quali era munito il villaggio; ed uccisi nell'atto della fuga piuttosto che della resistenza molti di loro, s'impadronirono di quel sito, e vi s'allog-

giarono. Da questo successo, quanto crebbe l'animo a' regii, tanto mancò a' sollevati. Onde riuscì a quelli più facile ancora l'acquisto dell' altro Forte di Masencluse; ed a questo modo l'uno e l'altro in pochi giorni venne in man loro. Con si favorevol principio entrarono in grande speranza i regii, che l'assedio fosse per avere non men prospero il fine. Dunque non tralasciando essi le diligenze in alcuna parte, si diedero ad occupare tutti gli altri siti, che più importavano per impedire che non entrasse soccorso in Leyden. È pieno il suo territorio, come fu accennato, di canali e di fiumi; e per questa cagione fu stimato necessario di chiudere con varii Forti ogni passo, per dove si potesse penetrare o per acqua o per terra nella città. Onde non passò molto che si videro dirizzati all' intorno di essa poco men di sessanta Forti, e levata quasi ogni possibilità d' introdurvi soccorso. Intanto non avevano mancato i Leydesi di prepararsi con ogni studio alla resistenza dal canto loro. E giudicando che i regii per via della fame più che del ferro avessero intenzion di sforzargli, non s'era da loro stimato a proposito di ricever molti soldati forestieri nella città, così per conservare più lungamente le vettovaglie, come perchè speravano che fossero per esser sufficienti le forze lor proprie a custodirla e difenderla. Seguivano perciò rare fazioni dall' una e dall' altra parte; sebben non tralasciavano quei di dentro qualche volta ancora d' uscire contro la gente regia, per tenerla più lontana che fosse possibile dalla città, e massimamente in quei lati dove essi provavano o maggior disturbo o maggior pericolo nel vedere avvicinarsi gli assalitori. Da questi s'era alzato fra gli altri un Forte,

che dal sito si chiamava di Lammen, e che era il più vicino di tutti a Leyden. Sentivano i Leydesi da questo Forte un grandissimo incomodo, perchè impediva certi lor pascoli, per mezzo de' quali nudrivano molti animali, e poneva la città in altre gravissime angustie. Irritati perciò dallo sdegno, e costretti poi dalla necessità, uscirono un giorno contro i regii che lo guardavano, e con tanta risoluzion gli assalirono, che restò in dubbio per un gran pezzo, a favor di qual parte dovesse inclinare il combattimento. Ma prevalsero al fine i regii, e rimase il Forte in man loro tuttavia, che fu meglio ancora munito di prima, acciocchè non s' avesse da loro più a temerne la perdita, nè potessero quei di dentro sperare più di farne l' acquisto. Non si raffreddarono contuttociò nella resistenza dalla parte loro i Leydesi. Anzi perchè dall' accostarsi sempre più i regii s' era cominciato a dubitare nella città, che essi per via dell' oppugnazione ancora volessero tanto più sollecitare il fin dell' assedio; perciò non si tralasciava di dentro alcuna diligenza in provveder tutto quello che bisognasse in tale occasione. Lavoravasi alle mura di giorno e di notte; gareggiavano nella fatica le donne con gli uomini; ciascuno ristringeva il vitto a sè stesso in privato, per somministrarlo tanto più lungamente al pubblico; e da ogni parte l' un l'altro si faceva animo per sostener la difesa, concludendo che bisognava patire più tosto ogni più dura condizione, e la morte stessa per questa via, che soffrire quei supplizii ora in Leyden, coi quali s' erano veduti rappresentare poco prima sì orrendi spettacoli in Harlem. Maneggiava le cose della città in primo luogo Giovanni Douza poeta nobile di quel tempo

ne'componimenti latini, e molto nobile ancora per qualità di sangue, e per altre prerogative di merito. Non mancava egli di far ben le sue parti, e continuamente animava i Leydesi, e gli nudriva con ardenti speranze, che l'altre città unite con loro ben presto gli avrebbon soccorsi. Per confermazione di ciò capitavano ora lettere, ora messi nascosamente di fuori, ed ora altre nuove fatte nascere ancora per artificio dentro alla propria città. Benchè fosse vero in effetto, che niuna cosa premeva più all'Oranges ed a'sollevati della provincia, che di mantenere alla lor divozione un luogo di sì gran conseguenza. Erasi allora nel mese d'Agosto, e di già la fame cominciava a molestare i Leydesi. Dunque per trattare di negozio sì grave, e risolvere ad ogni modo qualche partito col quale si potesse dar soccorso a quella città, convennero insieme gli Ordini del paese, che si chiamano col nome di Stati, e si cominciò a ventilare questa materia con ogni ardore. Varie fra i Deputati apparivano le sentenze. Altri giudicavano che per via di terra, fatto un gagliardo sforzo, si potesse penetrare più facilmente nella città. Altri sostenevano, che più facil fosse il condurvisi per via di qualche fiume o canale. Ma concludevano i più finalmente, che per l'uno e per l'altro lato restasse poca o niuna speranza, atteso che i regii troppo si erano fortificati per ogni parte. Trovavasi nella ragunanza Luigi Boisot, Ammiraglio d'Olanda, uomo peritissimo nelle cose marinaresche, virile di spirito e più ancora d'esecuzione, e che appresso tutta la provincia era grandemente stimato. Quivi mentre più ardevano le contrarietà de'pareri, trattosi egli innanzi a proporre il suo, prese a ragionare in que-

sta maniera. » Quanto imperversi alle volte contro i nostri paesi il furor dell'Oceano, piacesse a Dio che le nostre sciagure medesime pur troppo deplorabilmente non l'insegnassero. E chi non vede i contrasti che a tutte l'ore bisogna che abbia con le sue minacce la nostra industria? Nè sono bastate contuttociò le montagne de' nostri argini a frenare in modo le tempeste dell'onde sue, che talora non abbia inghiottite l'isole intiere da qualche lato, e prodotte miserabili ed inaudite rovine in molte altre parti. Da questi mali che sì spesso ci affliggono, dobbiamo ora imparar quei rimedii, che nelle presenti nostre necessità ci bisognano. Operi quegli effetti la natura oggi per nostro servizio, che suol operare in tante altre occasioni per nostro danno; e con quell'armi che a noi da lei ci vien fatta guerra, facciamola col suo esempio noi ancora a' nostri nemici. Ognuno sa che ne' due tempi equinoziali dell'anno insorge con altissimi gonfiamenti d'acque sopra i nostri liti l'Oceano. E di già noi possiamo per la qualità della corrente stagione aspettarne in breve gli effetti. Dunque il mio consiglio sarebbe, che noi sin da ora nell'alte maree cominciassimo a spandere le acque da più parti sopra le campagne vicine a Leyden. Sopraggiungeranno frattanto i gonfiamenti maggiori. Ed in questa maniera convertito l'assedio contro i medesimi assedianti, noi potremo sperare di fargli miserabilmente perire ne' proprii lor Forti, e di liberare quella città nell'istesso tempo da ogni pericolo. Per terra e per le vie ordinarie de' canali e de' fiumi può giudicarsi impossibile del tutto l'introdurvi soccorso; laddove nella forma da me proposta abbiamo a persuaderci, che all'impresa debba arridere fermamente

il successo. In man nostra sarà il condurre dove più vorremo l'inondazione. Vedremo allora in sommo spavento i nemici, e restar confusi fra la vergogna d'abbandonar l'assedio e l'orror di continuarlo. Ma costretti finalmente alla fuga, vedremo cospirare l'armi nostre a quelle della natura in farne orribile strage per ogni lato, e trasferirsi con aperta giustizia in lor quel castigo, ch' essi con manifesta violenza avevano preparato a quegli innocenti. Patirà senza dubbio da questa risoluzione qualche danno il paese inondato. Ma chi non deve soffrir volentieri questa sorte d'incomodo, per far godere un benefizio così grande alla patria? Chi non deve inorridirsi tutto all'incontro nel pensar solamente, che dopo essersi perduto Harlem, perdendosi ora Leyden, ogni altra parte della provincia rimarrà in breve nell'intiero e crudele arbitrio degli Spagnuoli? Quante volte bisogna essere empio per esser pio? Quante volte suol recidersi un membro per dar salute al rimanente di tutto il corpo? Ma non sarà così grave alfin questo danno, che ben presto il tempo non sia con molta usura per risarcirlo. Fra le azioni del Mondo alcune riescono sì memorabili, che fanno restar muta l'invidia, e crescer nuove lingue alla fama. Tale senza dubbio diverrà questa, e gareggieranno per tutto gli applausi nel celebrarla. Io che sì arditamente ne do il consiglio, ne fo insieme con la medesima arditezza l'augurio; e spero che l'uno e l'altro con felicissime prove sarà confermato ancor dall'evento.

All'udire una tal proposta rimasero i Deputati grandemente sospesi fra le considerazioni del riceverla o del ributtarla. Ma non poche volte si vede che passando il bisogno a necessità, passa poi la

necessità facilmente a disperazione. E così mostrò allora il successo che noi descriviamo. Perciocchè giudicandosi al fine per comun parere di tutti, che non si potesse liberare dall'assedio Leyden in altra maniera, che in quella che aveva suggerita il Boisot, fu concluso che si mettesse ad ogni modo in esecuzione il consiglio. Nè più tardossi. Furono tagliati subito da più parti gli argini principali della Mosa e dell'Isel fra Roterdam e Gouda, e cominciarono a spandersi nell'alta marea le acque per tutto sopra le campagne che sono situate fra Gouda, Roterdam, Delft e Leyden. Al vedersi questa inondazione così all'improvviso, restarono al principio grandemente attoniti gli Spagnuoli, non sapendo da qual cagione ciò procedesse. Ma ben presto s'avvidero del disegno che aveva mosso a determinazione così fatta i nemici. Erano in gran numero i Forti regii, come abbiam riferito, e molti di essi erano situati in alcune parti più basse. A questi non tardò molto a giunger l'inondazione, e perciò senza alcuna difesa furono abbandonati, e la gente che vi si trovava dentro passò ad unirsi con l'altra che custodiva i Forti più principali, che erano collocati in sito da poter essere con maggior facilità mantenuti. Frattanto, presa che fu dai nemici la risoluzione accennata, si applicarono essi con grandissimo ardore a mettere insieme una quantità di vascelli, che fossero a proposito per introdurre il soccorso in Leyden. Ebbesi mira particolarmente di fabbricargli con poco fondo, acciocchè potessero condursi per le campagne ancora meno coperte dall'acqua, e la maggior parte se ne lavorò in Roterdam, per la vicinanza ed opportunità del suo sito. Stavasi per tutta l'Olanda in grande

aspettazione di questo successo, e perciò da ogni lato si concorreva in metter mano all'opera dei vascelli; buona parte dei quali doveva essere in forma di galere coi remi, affinchè più facilmente con l'agilità loro si potessero eseguir quelle fazioni che bisognassero nel superare i passi e nell'assaltare i Forti che erano occupati dai regii. Furono provveduti perciò questi vascelli di molti pezzi di artiglierie, e della gente che si giudicò necessaria al combattere. Mentre che s'attendeva a questo preparamento procurò l'Ammiraglio d'Olanda con alcuni legni fabbricati per tal effetto di sforzar certi passi, e di introdurre qualche soccorso in Leyden, poichè di già gli assediati pativano grandemente di vettovaglie, e sollecitavano con ogni diligenza di esserne provveduti. Ma non potè riuscirgli per allora il disegno, perchè non erano cresciute le acque in maniera, che, dai fiumi e canali in fuori, si potessero avvicinare a Leyden i suoi vascelli. Vedevasi perciò tutta l'Olanda unita in preghiere, affinchè quanto prima giungessero li gonfiamenti maggiori del mare, e la provincia, per liberare dall'assedio Leyden, potesse ricevere un sì desiderato infortunio. Dall'altro canto non mancavano i regii di assicurar meglio con terra, con fieno e con ogni altra materia che veniva lor comoda, i ripari dei loro Forti. E sperando che l'acqua non fosse per crescere di vantaggio, si persuadevano di poter venire fra pochi giorni al fine dell'impresa. Non ignoravano essi le necessità dei Leydesi; e che mancate ormai tutte le vettovaglie, si erano cominciate a ridurre le cose di dentro agli ultimi termini. In questo combattimento di speranza e timore dall'una e dall'altra parte, giunse il tempo nel quale biso-

gnava che la natura operasse per via delle occulte sue cause i suoi effetti ancor essa. Dunque verso il fine di Settembre, non tardando più l'Oceano ad insuperbirsi cominciò smisuratamente a gonfiarsi, secondo il solito della stagion che lo provocava; e con l'alte maree spingendo sin nel più addentro dei canali e dei fiumi non più le onde, ma le montagne delle acque sue, fece in brevissimo tempo crescere l'inondazione sopra le nominate campagne in maniera, che tutto il paese all'intorno di Leyden pareva convertito dal mare in vera faccia di mare. Da questo successo non si può dire quanto si aggiungesse d'animo ai sollevati, e quanto all'incontro ne perdessero i regii. Nè più differirono quelli ad uscire con l'armata loro. Ascendevano i vascelli da loro posti insieme, secondo la fama comune, al numero di centocinquanta, buona parte dei quali riteneva la forma di galere; e se ne aggiungevano molti altri, che servivano solamente a portar vettovaglie. Sul principio di Ottobre dunque si unì tutta insieme l'armata, e si mosse in buona ordinanza per eseguire il disegnato soccorso. Dai lati andavano le galere, nel mezzo gli altri vascelli più grossi, che dovevano servire, bisognando, a battere i Forti; e di dietro il rimanente di quelli che portavano, come si è detto, le vettovaglie. Ma non vi fu occasione di gran contrasto. Perciocchè i regii dopo aver fatta valorosa resistenza in diverse parti, considerando che non si aveva più a combatter con gli uomini, ma con gli elementi, pensarono più al ritirarsi in luoghi sicuri, che a volere con vana temerità far più lunga opposizione ai nemici. Non poterono contuttociò levarsi dalle loro fortificazioni nè con tanta prestezza

nè con tanto ordine, che molti di loro non rimanessero preda infelice o del ferro o dell'acqua. E veramente riusciva un miserabile aspetto il vedere da varie parti ucciso l'uno, annegato l'altro, e molti nei siti più alti procurar la salute, e quivi poi finalmente liberati dalle acque, restare uccisi inesorabilmente per man dei nemici. È fama che più di mille e cinquecento dei regii perissero in questa maniera, e per lo più Spagnuoli, come quelli che avevano la parte principale in condurre l'assedio; e che desiderosi di riportarne il frutto maggior nella gloria, bisognò che ne sentissero poi anche l'effetto più grave nell'infortunio. A questo modo fu soccorso Leyden finalmente dopo cinque mesi d'assedio; nè si può dire con quanta allegrezza dei sollevati d'Olanda e di tutti gli altri che favorivano la lor causa. Ma restò nondimeno funestata per lungo tempo la memoria di questo assedio nella città; perchè intorno a diecimila persone vi morirono di fame e di altri disagi. Ed all'entrarvi il soccorso era di già consumato per modo in essa ogni alimento più vile e più immondo, che mostrandosi pertinaci tuttavia gli assediati in voler morire piuttosto che rendersi, non si aspettava ormai altro, se non che la città gettasse l'ultimo spirito, e ridotta in cadavero miserabile, ricevesse fra le sue muraglie e dentro ai suoi proprii tetti orribilmente la sepoltura.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO NONO

SOMMARIO

Muovesi l'Imperatore a procurar la quiete di Fiandra, e vi spedisce un Ambasciatore per questo fine. Vengono perciò a conferenza nella Terra di Bredà i Commissarii del Re per l'una parte, e quei dei sollevati per l'altra. Difficoltà insuperabili nella trattazione. Rompesi ben presto ogni pratica, e svanisce ogni speranza d'aggiustamento. Ripigliansi dunque le armi da tutte le bande. Progressi delle regie in Olanda e poi in Zelanda, e con qual disegno. Descrizione delle isole che sono verso il lato oriental di Zelanda. Per occuparle si propone il guado di un largo canale. Stimansi grandissime le difficoltà dell'impresa. Risolve nondimeno il Commendatore di tentarla, e ne segue felicemente l'effetto. Quindi sono

acquistati alcuni Forti dai regii. Assedio che mettono a Zirchessea. Stringesi la Terra da loro, e vi trovano gran resistenza. Ma finalmente cedono quei di dentro. Intanto viene a morte il Commendatore, e passa il Governo nel Consiglio di Stato. Nuovo ammutinamento degli Spagnuoli; che perciò sono dichiarati ribelli, e quasi da ogni parte si veggono assalir dai Fiamminghi. Varie ostilità e mosse d'armi tra gli uni e gli altri. Quindi con molta gente gli Stati fanno assediare i castelli d'Auversa e di Gante. Corrono gli ammutinati spagnuoli al soccorso di quello d'Anversa, ed assicuratolo, saccheggiano con atroce vendetta poi subito la città. Assemblea generale fra i Deputati delle province cattoliche e quei dell'Olanda e della Zelanda infette dalla eresia. Pace ed unione che ne segue; e vi si determina specialmente che si debbano scacciare gli stranieri fuori del paese.

Ardeva la Fiandra in queste miserabili fiamme di guerra, quando in Germania l'Imperatore si dispose ad impiegar la sua autorità per ridurre quelle province alla pace. Godeva allora l'imperiale dignità Massimiliano secondo di questo nome. Oltre al comune vincolo austriaco, non potevano essere più strettamente congiunti insieme egli ed il Re di Spagna con le proprie loro persone; perchè l'Imperatore aveva per moglie una sorella del Re, ed il Re ultimamente s'era accompagnato in matrimonio con una figliuola di Cesare. Venivano riputati perciò da Cesare come suoi proprii gli interessi del Re nelle cose di Fiandra. E dall'altra parte quel fuoco tanto vicino alla Germania e al cui fomento era stata sì pronta

la fazione eretica dell'Imperio, lo teneva in grandissima agitazion di pensieri; dubitando egli in particolare, che raddoppiato l'incendio col passar similmente fra le province alemanne, fosse per avvamparne ivi alfin la sua casa, com'era suceeduto all'altra del Re Cattolico in quello che aveva nelle sue fiamme sì altamente di già involti i Paesi Bassi. Dunque non tardò egli più oltre. Misurati nel suo Consiglio ben prima gli offizii che richiedeva la qualità del negozio, e aggiustati poi quelli che più bisognavano per convenienza d'interesse o d'onore col Re Cattolico, fu inviato da lui finalmente un Ambasciatore espresso a fermare in Fiandra la trattazione. Questi fu il Conte di Suarzemburgo, uno dei Conti più antichi della Germania, e che in quelle parti era non meno stimato per opinion di prudenza, che per chiarezza di sangue. Capitò egli prima in Olanda, e ciò fu sul principio dell'anno 1575. Trattennesi in Dordrecht per alcuni giorni, e quivi l'Oranges venne a trovarlo insieme con alcuni Deputati dell'Olanda e della Zelanda. Con lui fece l'Ambasciatore un particolare offizio in nome di Cesare, e gli presentò una lettera sua, nella quale mescolando coi prieghi l'autorità, l'esortava a render facile col suo mezzo la trattazion dell'Ambasciatore. Dopo questo offizio privato si venne al maneggio pubblico, e ne fu stabilito il luogo in Bredà, Terra situata su l'estremità del Brabante verso l'Olanda, e perciò molto opportuna per ragunarvisi le persone che vi dovevano intervenire in nome dell'una e dell'altra parte. Possedevasi dall'Oranges questa Terra innanzi che cominciassero i tumulti di Fiandra; e caduta poi in mano del Fisco regio, custodivasi pur con pre-

sidio del Re, come noi già mostrammo al principio. Quivi dunque nel mese di Marzo dell'istesso anno si congregarono i Deputati d'ambe le parti. Per quella del Re furono, il Signore di Rassenghien, il Conte della Rocca, Arnoldo Sasbout, Carlo Snys e Alberto Leonino; e per l'altra dei sollevati, Giacomo Vanderdoes, Filippo Marnice, Carlo Boisot, Arnoldo Dorp e Giunio di Jonge. E per sicurezza di questi, mentre essi dovevano dimorare in luogo guardato dall'armi del Re, furono sotto particolare custodia messi per ostaggi in Dordrecht i Mastri di campo Giulian Romero e Cristoforo Mondragone, insieme con Michele Cruiglias e Michele Alentor, tutti quattro Spagnuoli. Nell'aprirsi il Trattato l'Ambasciatore con parole gravi e piene di gran dignità esortò gli uni e gli altri Deputati a facilitare in tutti i modi che avessero potuto il negozio; e con quelli dei sollevati strinse a parte gli offizii presentando loro una lettera, che l'Imperatore scriveva agli Stati delle loro province. Quindi s'entrò nelle pratiche. Accennammo nel libro passato, che in quel maneggio di pace che si cercò d'introdurre allora, la proposta dei sollevati si riduceva principalmente a due punti; cioè, che prima d'ogni cosa si facessero uscire gli Spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e che ragunati poi subito gli Ordini generali, secondo il parer loro si stabilisse il fatto della Religione e la quiete delle province. Questa medesima proposta fecero di nuovo in Bredà i Commissarii dei sollevati. Quanto al primo punto, risposero quelli del Re, che non si potevano chiamare stranieri, l'uno in riguardo dell'altro, i vassalli di uno medesimo Principe. Che ben tali erano senza difficoltà gli Alemanni, i Fran-

cesi e gl'Inglesi, dei quali si servivano i sollevati; e contuttociò, che ridotta la Fiandra in pace, ne avrebbe subito il Re fatto partir gli Spagnuoli, insieme con gli altri a' quali si dava titolo di stranieri. Quanto alla convocazione degli Stati generali, risposero che bisognava pur anche prima col mezzo della pace riunire insieme il Corpo delle province, le quali con le turbolenze della guerra si trovavano allora così divise. Che fatto questo, il Re con ogni disposizione verrebbe subito a cotal ragunanza, n'udirebbe i pareri, e ne seguirebbe in tutto quello che fosse convenevole ancora i sensi. Dopo tale risposta vennero poi i Deputati regii a proporre quelle condizioni che stimarono più opportune a fermare la desiderata concordia; e furono le seguenti. Che innanzi ad ogni altra cosa si mettessero in perpetua dimenticanza tutte le offese passate. Che alle città e Terre cadute in rivolta si restituissero i lor privilegi, e ad ogni altra persona gli onori e i beni di prima. Che tornassero in mano del Re tutte le città, Terre, Fortezze, artiglierie, munizioni da guerra ed armi possedute allora da' sollevati. Che fosse restituita la Religione cattolica in ogni parte, senza dar luogo all'esercizio di Setta alcuna. Che nondimeno il Re, per mostrare la sua clemenza e benignità, avrebbe lasciato uscire liberamente fuor del paese quelli che avessero voluto seguitar l'eresia, e concederebbe lor tempo di vender quei beni che non potessero trasportare con loro. Per via di scritture passava il maneggio fra i Commissarii. Onde vedute che ebbero quelli dei sollevati le proposte che i regii facevano, risposero pienamente dalla lor parte, ma con termini e così acerbi nelle parole e tanto contrarii nei sensi

che fu molto facile il giudicare, quanto poco felicemente fosse per essere condotta innanzi la negoziazion principiata. Erano molto prolisse le scritture che si proponevano. E perciò noi per fuggire il tedio delle superfluità, ne riferiremo solo qui brevemente il ristretto. Dunque i Commissarii de' sollevati nella risposta loro fecero prima una lunga piuttosto invettiva che doglienza contro gli Spagnuoli, esagerando che essi principalmente avessero portati in Fiandra tutti i mali che pativano allora quelle provincе. Quindi ripigliando il punto degli stranieri, tornarono più largamente a replicar le cose medesime. Dissero, che gli Spagnuoli e tutti gli altri che non erano nativi di Fiandra, non potevano come stranieri participare in maniera alcuna di quel Governo. Che puramente mercenarii erano quei forestieri, de' quali essi dalla loro parte si valevano necessariamente per loro difesa; ma gli Spagnuoli contro le immunità e privilegii delle province esservi stati e con violenza introdotti e con violenza poi stabiliti. Trovarsi in mano loro i Governi delle città, le custodie delle Fortezze, i comandi più principali delle armi, e da loro esser date ormai le leggi secondo il loro arbitrio assolutamente al paese. Che se il Re alla sua partita di Fiandra si era disposto farne uscire quelli che vi si trovavano allora, molto più doveva indursi a ciò di presente, dopo essersi veduto con prove sì chiare quanto dannosa vi riuscisse la lor dimora. Intorno alla convocazione degli Stati generali rimasero pur tuttavia fermi nell' istanza loro di prima, dicendo, che a stabilire la pace secondo il beneficio maggior della Fiandra, il Re non poteva esser meglio consigliato, che da quelli a cui erano

più noti i mali che l'affliggevano, ed i rimedii opportuni per liberarnela; onde bisognava prima d'ogni cosa venire a questa sorte di ragunanza. Nel resto risposero che non si priverebbono mai delle città, Fortezze, munizioni ed armi, nelle quali consisteva la lor sicurezza, finchè non vedessero fermata la pace nella forma da loro proposta. Che tenevano per buona la Religione lor riformata, e non volevano abbandonare per tal cagione i beni, i parenti e la patria, nè veder disertate le due province d'Olanda e Zelanda, col doverne uscir tanti che professavano la medesima Religione. Dal che seguirebbe un gravissimo danno al Re stesso, col vedersi privato di tanti sudditi, e insieme di quel profitto che gli mancherebbe con l'impoverirsi troppo nell'una e nell'altra provincia la contrattazione e la mercatura. Nel mostrare i Commissarii dei sollevati una tale durezza, ben s'accorsero i regii che vana sarebbe riuscita ogni replica loro. Nondimeno più per giustificar la causa del Re, che per alcuna speranza di buon successo, risolverono di presentare un'altra scrittura, e di ribattere con essa le opposizioni che si movevano dalla parte contraria. Dissero, che il parlarsi contro gli Spagnuoli e contro gli altri vassalli del Re in quella forma, non era disporre gli animi alla riconciliazione, ma confermargli sempre più nell'inimicizia; e pur quel Trattato non aveva altro per fine, che levar gli odii e stabilir la concordia. Che replicavano di nuovo, il Re, succeduta che fosse la pace, non essere in modo alcuno per far difficoltà in licenziar gli Spagnuoli da quei paesi con tutti gli altri, ai quali si dava titolo di stranieri. Che l'eseguire ciò prima, sarebbe stato un voler disarmarsi il Re in-

nanzi il tempo di deporsi l'armi, contro ogni sua dignità, contro ogni ragione di guerra, e contro ogni dover di giustizia. Che siccome il Re non pretendeva ciò prima in riguardo di quella gente che militava in servizio de' sollevati, e che era in termini proprii tutta gente straniera; così fatta la pace vorrebbe anche egli allora dalla sua parte, che tutta quella sorte di soldatesca uscisse fuor del paese. Quanto alla ragunanza degli Stati generali, mostrarono che ciò porterebbe seco troppo gran lunghezza di tempo, e molto maggior lunghezza poi anche il dover passarne per man loro la trattazione. Non essersi mai veduto che tali pratiche passassero per via degli Stati. Questo essere un voler constituire l'autorità dei sudditi sopra quella del Principe, e dar le leggi in luogo d'aver con la debita moderazione a riceverle. Che perciò stabilita la pace, il Re subito convocherebbe gli Stati; e nel riordinar le cose di Fiandra seguiterebbe in tutto quello che fosse convenevole, e che si fosse praticato dagli altri Principi suoi antecessori ne' tempi addietro, quei consigli e ricordi che in tale occasione gli fossero per essere somministrati da loro. Intorno alla restituzion delle Piazze, delle munizioni e dell' armi, rappresentarono che niuna dimanda era più ragionevol di questa. Volere ogni diritto, che ritornando all'ubbidienza del Re il paese che se n'era alienato, ritornasse parimente in man sua i luoghi e l'armi d'esso nella forma di prima. Ciò praticarsi in tutte le paci fra Principi e Principi; e tanto più dover ciò eseguirsi fra Principi e sudditi. Sopra il punto spettante alla Religione, replicarono di nuovo che il Re in niuna benchè minima parte non si sarebbe rimosso dalla risoluzione in ciò

presa, e da loro dichiarata. Che non era in potere de' Principi, e molto meno de' sudditi, il mutar Religione. Che la sola Apostolica romana per tanti secoli e con tanta pietà s' era professata nelle province di Fiandra. Che a difendere e conservare questa sola avevano reciprocamente giurato il Re ed i Fiamminghi nel possesso da lui preso di quelle province. Che non patirebbono diminuzione considerabil di gente, non che fossero per disertarsi l'Olanda e la Zelanda con partirsene gli infetti dell' eresia, poichè si sapeva non esser questi in gran numero. Che anzi allontanati di là i predicanti eretici, i quali avevano e portata con loro e mantenuta cotale infezione, molto presto indubitatamente la Religione cattolica tornerebbe a fiorirvi di nuovo. Che nondimeno il Re concederebbe a quelli che volessero vivere pertinaci nelle lor Sette di trasportar fuori del paese i loro beni nel modo di già accennato. E per levare ogni dubbio che le cose promesse non avessero ad eseguirsi, il Re obbligherebbe a tal effetto la sua real fede in ogni più ampla maniera, e vi aggiungerebbe ancora in amplissima forma, quando ciò fosse a gusto dei sollevati, quella dell' Imperatore, con l'autorità del quale s'era introdotto per mezzo d'un Ambasciatore suo espresso quel Trattato che allora si maneggiava. Presentata che fu dai regii questa scrittura, la quale era molto lunga e stringeva molto gagliardamente, presero tempo a rispondere quei della parte contraria, mostrando che fosse necessario di comunicar pienamente il tutto agli Stati dell' Olanda e della Zelanda, e che per tal cagione erano astretti essi Commissarii a trasferirsi in quelle parti con le persone lor proprie. Usò ogni maggior diligenza il

Conte di Suarzemburgo perchè non s'allontnaassero dalla conferenza, ben dubitando (come poi seguì appunto) che interrotte una volta le pratiche difficilmente si sarebbono ripigliate. Ma essi non vollero in modo alcuno distorsi dal loro proponimento, e perciò furono all'istesso tempo messi in libertà gli ostaggi spagnuoli. Tardò poi un pezzo a comparir la risposta, e fu inviata in una scrittura lunghissima, la quale ripetendo le cose medesime con termini più acerbi di prima e contro gli Spagnuoli e contro le dimande fatte in nome del Re, concludeva in ultimo, che essi restavano fermi tuttavia nelle condizioni da lor proposte per far la pace; che le stimavano necessarie del tutto, e che non avrebbono accettata mai altra forma d'aggiustamento. Spiegata che fu all'Ambasciatore e a' Deputati regii una tale risposta, rimase rotta incontanente ogni pratica; e l'Ambasciatore se ne tornò pochi giorni dopo in Germania. Erano insomma ridotte le cose fra il Re e i sollevati a troppo gran diffidenza. Fra Sovrano e Sovrano basta la fede pubblica, e a questo Tribunale si ricorre per giustizia nelle differenze che nascon fra l'uno e l'altro. Ma i sollevati consideravano più la forza che la fede nel Re; perchè trattandosi fra Principe e sudditi, restavano essi sempre mai con timore, e perciò avrebbono voluto tali partiti per lor sicurezza, che nè dalla parte loro dovevano dimandarsi, nè da quella del Re in modo alcuno potevan concedersi. Di tutto il negozio che si maneggiava per la parte de' sollevati, era moderatore e arbitro assolutamente l'Oranges; e da lui in particolare si mantenevano in altissimo grado appresso di loro i sospetti. Conoscevasi sempre più chiaramente, che fra le rivoluzioni

del paese egli sperava di riportare vantaggi grandi per sè medesimo, e che perciò amava meglio d' avventurare fra l' armi gli interessi comuni, che di vedere con la quiete andar totalmente per terra i disegni suoi proprii. Nè meno di lui per conformità di fini ardeva di desiderio tutta la fazione eretica in Alemagna, in Francia e in Inghilterra, che i Paesi Bassi restassero involti nelle turbolenze che gli agitavano, come di già più volte noi abbiam riferito. Onde non si può dire con quanto studio si era da tutte quelle parti cercato d' impedire il maneggio introdotto per via di Cesare; e quanto poi di rendere sospetti gli offizii del suo Ambasciatore, e molto più quelli che facevano i Deputati regii per superar le difficoltà risorgenti nelle materie.

Svanita che fu dunque la trattazion della pace, tornossida ogni parte di nuovo con ardore grandissimo alla continovazion della guerra. Dopo esser riuscita infelicemente al Commendator l'impresa di Leyden, aveva egli fatta restare in Olanda tutta la gente regia che s' era trovata al successo di quell' assedio. Appariva che i suoi fini erano di voler domare affatto quella provincia, e di stringere ancora tutti gli sforzi contro l' altra della Zelanda per acquistare ivi particolarmente quell' opportunità di ricetto che bisognava alle armate di Spagna, verso il cui lato apriva per mare la Zelanda (come altre volte si dimostrò), la più comoda porta che potesse desiderarsi in tutta la costa marittima de' Paesi Bassi. Era Governatore d' Olanda Egidio di Barlemonte, Signor di Hierges, uomo di conosciuto zelo nel servizio del Re, e di provata virtù nella professione della milizia. A lui diede ordine il Commendatore

di mettere insieme la gente regia che si trovava in quella provincia, e d'eseguir le risoluzioni che si pigliassero. La prima fu di levar la Terra di Buren a'sollevati. Preparossi dunque il Hierges a questo disegno; e perchè più facilmente gli riuscisse mostrò di voltarsi altrove, e piegò rapidamente poi a quel lato. Era dell'Oranges il luogo, e lo possedeva per ragioni dotali della prima sua moglie, che fu figliuola e erede di Massimiliano d'Agamonte Conte di Buren. Giace questa Terra in sito molto opportuno da infestare il Brabante e la Gheldria, e per tale effetto dall'Oranges era stata provveduta di gente, la quale scorrendo tutto quel confine, impediva molte provvisioni che da quelle due province riceveva il campo regio in Olanda. Nel resto il luogo è situato sopra un fiume di letto ignobile, con ricinto di antica muraglia, e senza alcun terrapieno. Ha un castello pure all'antica, e per sua difesa, come anche della Terra, il maggior fondamento che avessero quei di dentro consisteva in un largo e profondo fosso. Giuntovi il Hierges all'improvviso, minacciò i terrazzani d'ogni più ostil trattamento se non si rendevano subito. Aveva egli condotti seco tra Spagnuoli, Alemanni e Valloni intorno a seimila fanti e quattrocento cavalli, tutta gente eletta e sotto le insegne lungamente disciplinata. Mostrossi di dentro che poco si temessero le minacce di fuori. Ma le prove non corrisposero. Perciocchè il Hierges disposta e con grand'impeto poi fatta la batteria, e gettato a viva forza sul fosso un ponte, spinse i regii all'assalto, e l'eseguirono essi con ardor così grande, che i difensori, pensando al salvarsi più che al combattere, si posero in fuga, e si ritirarono nel castello. Nè

quivi riuscì maggiore la resistenza. Col favore del primo successo raddoppiò il Hierges le minacce ancora di prima. Onde caduto l'animo a' difensori, pattuirono la resa subito, e si contentarono di salvare solo ignobilmente le vite senza uscire con armi e con insegne d'alcuna sorte. Andò a sacco il castello e poi anche la Terra, e di là incontanente si levò il Hierges, assicurato prima il luogo nella forma che bisognava. Da quest'angolo rientrò egli nella provincia, e con nuovo accrescimento d'Alemanni e Valloni ingrossate le forze pose l'assedio alla Terra d'Oudevater, luogo opportuno per sè medesimo, e più ancora per la facilità che poteva dare all'acquisto d'altri là intorno di maggiore importanza. Correvi l'Ysel da un lato, e vi gira dagli altri un gran fosso; e ha sì molle d'ogn' intorno e sì basso il terreno, che o non si cammina alla Terra se non per argini, o non vi si penetra se non per canali. Questa difficoltà di sito rendeva il maggiore impedimento all'assedio, perchè il luogo per sè stesso era debole di mura e d'altre opere a mano. Alloggiò dunque su gli argini principalmente l'esercito regio; e sopra l'uno d'essi, che per carestia di terreno fu allargato con un grande ammassamento di reti vecchie, di lino e di canape, delle quali cose abbonda tutto quel paese all'intorno, fu piantata la maggior batteria, e con le istesse materie s'attese all'attraversamento del fosso. Quei della Terra all'incontro si mostravano molto risoluti al difendersi; e facendo all'industria anch'essi cedere la necessità, avevano in luogo di terrapieno fortificate le mura dove più lo richiedeva il bisogno, con materie simili a quelle che avevano adoperate gli oppugnatori. A' terrazzani s'era

aggiunto un buon numero di Tedeschi e Inglesi, e prometteva l'Oranges d'inviarvi ben presto un nuovo soccorso. Quindi si venne al cimento dell' oppugnazione e della difesa. Ma non andò molto a lungo il contrasto. Fatta che ebbero quei di dentro qualche resistenza al principio contro le batterie, tornarono i regii di nuovo sì furiosamente all'assalto, che mescolati su la breccia coi difensori, entrarono poi con essi dentro alla Terra, e ponendo ogni cosa a ferro ed a fuoco la distrussero in poche ore quasi intieramente e la desolarono. Nè lasciò il Hierges raffreddar punto l'ardor del campo. Da quest' assedio passò subito egli ad un altro e lo pose a Sconoven, luogo picciolo ma considerabile, e non più lontano d'una lega da Oudevater. Hanno gran conformità di sito l'una Terra con l'altra. Siede sopra il Leche Sconoven, e d'ogni intorno resta ingombrata anch' essa d'acque e di fanghi. È fornita d'un largo fosso, e v'erano entrate alcune bandiere di Tedeschi e Francesi. Ma i terrazzani desiderando di tornare piuttosto all'ubbidienza del Re, che di rimanere sotto quella de' sollevati, in vece di dare animo lo levavano alla gente venuta di fuori. Poneva ogni studio perciò l'Oranges d' inviarvi un gagliardo soccorso per via del fiume col favore dell'alta marea che lo faceva crescere e gonfiar grandemente. Dal qual pericolo volendo il Hierges assicurarsi, fece dalla parte ove egli poteva temerlo attraversare il fiume con un ponte di grosse barche, e lo munì ancora dall'istesso lato con pezzi d'antenne congegnate in maniera, che servissero d'ostacolo alle navi nemiche, quando fossero per investire il ponte da quella banda. Fatto questo dispose sopra i siti più alti le batterie, e co-

minciò a farne provar fieramente poi la tempesta. Fremevano i terrazzani contro il presidio, temendo che alla Terra loro non avvenisse l'istesso infortunio che era succeduto all'altra d'Oudevater. Onde avvertito di ciò l'Oranges, risolvè di spinger tre navi cariche di gente, d'artiglierie e d'altre provvisioni necessarie in soccorso degli assediati. Conducevale il Signor della Guardia francese, e lo secondava con gran favore la crescente della marea; quando i regii scoperto il disegno, e da ogni lato accorrendo, si gettarono su le ripe con ardor grande per disturbarne ad ogni modo l'effetto. Quivi s'accese una fiera mischia. Perciocchè fulminando i moschetti e le artiglierie furiosamente per tutto, e rinnovandosi più volte gli sforzi dagli uni per superar gli altri, molti ne caderono da ogni banda, e per un pezzo rimase in forse dove inclinerebbe più la fortuna. Ma parve che ella volesse al fine pareggiare i successi. Ruppero le navi nemiche il ponte, e lo passò con la sua il Signor della Guardia, combattendo sempre con molto ardire. All'incontro le altre due si perderono e fu rifatto subito il ponte, e così la Terra restò assediata più strettamente di prima. Quindi il Hierges rinnovò le batterie con grande impeto, e fecero tale rovina, che gettarono a terra più di trecento braccia di muro. Dal qual successo spaventati sempre più quei di dentro, e temendo il presidio più ancora le minacce de' terrazzani che quelle de' regii; perciò si venne ben presto alla risoluzion della resa, e fu stabilita con buoni patti per gli abitanti del luogo, e con la salvezza delle persone e delle robe per l'altra gente di guerra. Fatto l'acquisto d'Oudevater e di Sconoven non durò alcuna fatica il

Hierges in acquistar due Forti che i nemici avevano dirizzati su la punta chiamata di Crimpen, che fanno l'Ysel e il Leche nel congiungersi alcune leghe più abbasso l'una riviera con l'altra. Voltatisi a quella parte gli furono resi subito i Forti, e munito che egli ebbe meglio ancora quel sito se ne tornò a Utrecht, per aspettar quivi le commissioni che il Rechesens fosse per inviargli. In questo tempo Cristoforo Mondragone fece anch'egli in Olanda un acquisto considerabile da un altro lato verso il Brabante, dove più s'allarga la Mosa e più s'unisce con varii fiumi allo sboccamento che fanno poi tutti insieme nel mare. Fra diverse isole che si staccano ivi dal Continente, una ve n'ha molto angusta di giro, ma opportuna altrettanto di sito, che Finaert in lingua del paese vien nominata. Quivi s'erano fortificati i nemici, e vi mantenevano per guardia alcuni vascelli. Dal Brabante vien separata l'isola con un canale, che è in larghezza d'un miglio solamente d'Italia. Fece il Mondragoue spiare in esso diligentemente il guado a bassa marea, e trovò che con qualche rischio poteva passarsi. Non lo turbò, ma piuttosto l'accese maggiormente il pericolo, che a lui però non era più nuovo, per l'esperienza di averne superato un altro molto più grande in quel segnalato soccorso di Goes che noi già raccontammo in suo luogo. Fatta dunque una scelta di mille Valloni del suo reggimento e di trecento Spagnuoli, e provveduto ciascun soldato nell'istessa maniera che seguì nell'accennato soccorso d'allora, s'inviarono con molta segretezza al canale per cogliere all'improvviso il nemico, ed eseguire tanto più facilmente il passaggio. Nè l'ingannò il suo disegno. Spintosi

innanzi a tutti nell'acqua non ebbe contrasto maggior che in passarla; perchè la gente nemica per sè stessa del tutto imbelle, da questo repentino successo maggiormente avvilita, senza fare alcuna sorte di resistenza, ritirò subito le sue navi, abbandonò il sito, e non pensò ad altro fuor che a salvarsi.

Questi erano stati i progressi dell'armi regie allora in Olanda. Ma non era minor la premura, come s'è più volte mostrato, di farle correre similmente in Zelanda. Disegnava tra l'altre risoluzioni il Re tuttavia di mandare quanto prima in Fiandra una grossa armata, che a questo fine si preparava in Ispagna; troppo ben conoscendo il vantaggio che nelle forze navali fiamminghe avevano quelle de'sollevati sopra le sue; e troppo bene insieme considerando, che siccome la sollevazion loro per via del mare principalmente era nata e cresciuta, così per l'istessa via bisognava che fosse domata ancora ed estinta. Aveva egli perciò molto strettamente ordinato al Commendatore, che procurasse in ogni maniera di fermare il piede nella Zelanda, come in sito il più comodo per ricevere gli aiuti marittimi della Spagna. Dunque, rotto ogni indugio, s'applicò tutto il Rechesens a questa sorte d'esecuzione. Fece egli intendere all'Hierges che tralasciasse di tentare altro per allora in Olanda; e che ritenuto solamente quel numero di soldati che bastasse al bisogno di quelle parti, mandasse il resto in Brabante. Erasi trasferito egli stesso in Anversa fra questo mezzo col Marchese Vitelli e con gli altri Capi spagnuoli più principali, e quivi con gran diligenza aveva fatta preparare un'armata di varie navi, le quali servissero alla varietà de'canali e de'seni che dividono per tanti lati e circon-

dano la Zelanda. Molte ne furono accomodate particolarmente all' uso de' remi, e alla forma di mezzane galere, acciocchè supplisse la velocità delle più spedite dove mancasse la lentezza delle più tarde. Quindi si venne a deliberar meglio intorno all' esecuzion dell' impresa. Gli accennati due passaggi, che al Mondragone erano succeduti con tanta felicità, avevano fatto credere, che in altri canali e seni della Zelanda potessero seguire facilmente ancora le medesime prove. A questo fine s' erano da persone pratiche con gran diligenza osservati alcuni siti, che più degli altri in ciò davano speranza di buon successo. Nel fianco oriental di Zelanda corrono molte isole al mare, una in seguimento dell' altra, che da varii canali sono distinte, o con maggiore o minore larghezza fra sè rimangono intersecate. Ma tre sono le più principali; cioè quella di Tolen, ch' è la prima a separarsi dal Continente, quella di Duvelant, che le segue appresso, e l' ultima nominata Schowen. Altre isolette giacciono appresso queste, che sono prive quasi di nome, per esser prive quasi ancor di coltura. Con quello di Filislant chiamasi la più picciola, e siede sul destro lato alla prima, nell' accostarsi che questa fa alla seconda. Restava sotto l' ubbidienza del Re tuttavia l' isola di Tolen, come l' altra ancora di Zuitbevelant, col soccorso già dato alla Terra di Goes; e perciò si desiderava d' acquistare l' altre due di Schowen e Duvelant, per la speranza che poi s' aveva di ricuperare tanto più facilmente quella di Valacria, ch' è la maggior di Zelanda, ed ove giacciono Midelburgo e Flessinghen luoghi più importanti della provincia, e i più voltati verso la Spagna. Coi quali successi la provincia intiera sarebbe venuta in mano

del Re, e avrebbe più speditamente ancora fatto venirvi tutto il resto del tratto marittimo; con gli aiuti massime, che di Spagna intanto per mare dovevano essere mandati in Fiandra. Per fare acquisto delle accennate due isole orientali non si riputava bastante l'armata che aveva posta insieme il Commendatore, perchè troppo superiori apparivano le forze nemiche per questa parte. Dunque non restava altra speranza, che di guadare nel riflusso alcun di quei seni, e pigliar piede in terra per questa via; e da più persone di molta pratica, secondo che abbiamo accennato, si affermava appunto, che dall' isoletta di Filislant si potrebbe guadare il canale che di là corre sino a quella di Duvelant, largo cinque miglia in circa di Italia. Sopra questa risoluzion da pigliarsi mostrava il Commendatore di restar grandemente sospeso, e non meno di lui gli altri Capi del suo Consiglio. Dubitavasi che i nemici non avessero di già penetrato questo disegno, perchè s'era accresciuta molto l'armata da loro, e specialmente di legni piccioli, per aver comodità maggiore (a quel che veniva congetturato) d'avvicinarsi alla gente regia, e offenderla quando nella bassezza dell' acqua fosse per guadare alcuno degli accennati canali. Erano discordi perciò le sentenze in Consiglio. Da una parte oppugnavasi la proposta col dirsi, » che l'impresa d'ora si doveva giudicare molto diversa dall' altre due sì felicemente eseguite dal Mondragone. In quella più principale del soccorso di Goes, il combattimento maggiore essere stato con l'acqua, e nel vincere ciascun soldato sè stesso, col superare la fatica di sì largo passaggio. Ma nel farlo non aver essi trovato contrasto alcuno d'armata contraria; non artiglierie, che

di lontano gli tempestassero, non archibusi nè altre armi, che da vicino gli percotessero; e non al giungere in terra genti nemiche apparecchiate che gli impedissero. Colte all'improvviso quelle ch'erano occupate intorno all'assedio, essersi poste subito in fuga da sè medesime; ed in somma, bilanciato ben quel successo, doversene gran parte alla virtù senza dubbio, ma non minore eziandio alla fortuna. Avere a trovarsi ora un canale quasi dell'istessa larghezza; cieche nell'istesso modo le strade; e ciechi nel viaggio non meno i pericoli, ai quali aggiungendosi contro il passaggio l'armata opposta, e contro l'arrivo in terra i nemici armati, perciò come potersi giudicar riuscibile una tale impresa? Agli infelici consigli succedere infelici ancora gli eventi. Dunque essere meglio di seguitarne qualch'altro: ed il più vantaggioso di tutti dover riputarsi l'aspettare di Spagna le forze marittime, che si preparavano in quelle bande. Unite quelle con queste di Fiandra, l'impresa benchè fosse per riuscire un poco più tarda, riuscirebbe senza dubbio almen più sicura ». Discorrevasi a questo modo intorno al successo di Goes; che l'altro di Finaert non pareva che fosse stato di tanta considerazione. Ma dall'altro canto molti de' più principali Capi esortavano, che si dovesse in ogni maniera tentare il nuovo passaggio. » Presupposta la sicurezza del guado, non restar quasi che temersi nel resto. Per agevolare più in quella parte il successo, doversi elegger l'ore più tacite della notte, sotto la scorta fedele che presterebbe in ciò la pratica delle guide. Fra le tenebre allora, che danno potrebbono far le offese di temerarii e di ciechi tiri? Quindi rimanere la difficoltà del fermare il piè in

terra; nel che verrebbe a consistere il maggior pericolo de' soldati regii, e l'avvantaggio più considerabile che potessero avere quei de' nemici. Con tutto ciò discesi che fossero gli uni in faccia degli altri, come non doversi vedere le consuete prove in quelli e in questi? Vorrebbono senza dubbio i soldati del Re con l'usata risoluzione o morire o vincere; massimamente quando conoscessero di non aver più luogo se non fra la vittoria e la morte, col trovarsi la gente nemica alla fronte, e sì vasto seno d'acqua alle spalle. Ma per contrario i nemici, ch'erano mercenarii la maggior parte, vili di cuore e più vili di mano, prima pensando al fuggir che al combattere, non vedrebbono l'ora di cedere il terren fermo, e di ridursi nei luoghi chiusi, dopo aver timorosamente abbandonati gli aperti. Adempirebbe in questo mezzo l'armata anch' essa le parti sue; e mettendo in terra per altra via il resto della gente destinata all'impresa, niun altro ostacolo potrebbe più disturbarne la riuscita. Fermato bene il piè a questo modo in Zelanda, più facilmente vi entrerebbono poi le forze marittime che fossero inviate di Spagna. A quel successo dovere in ogni modo preceder questo; e dall'uno esser disposto l'altro. Favorirsi dalla fortuna per ordinario le risoluzioni ardite più che le caute. E così avrebbe ora a sperarsi, tanto più che al suo favore anderebbe del pari e la giustizia dell'armi regie in servire a sì retto fine, e la virtù dei soldati nell' adoperarle in sì degna occasione ». Conoscevasi chiaramente, ch' era pericolosissima l' esecuzione di questo passaggio. Nondimeno il Commendatore, dopo essersi bene assicurato nuovamente del guado, risolvè di farne per ogni modo la prova; tutto fisso nel de-

siderio e insieme nella speranza d'acquistar l'accennate isole orientali, e spezialmente quella di Schowen più verso il mare, che era molto considerabile per sè stessa, e molto opportuna per assicurar meglio in quei seni all'intorno l'armata che s'aspettava in breve di Spagna. Siede in essa verso la parte più addentro la Terra di Zirchessea, luogo il maggiore che abbiano tutte quelle isole orientali, e dove il Commendatore aveva intenzione di stabilire principalmente l'armi regie da quella banda. Dunque senza altro indugio fece egli passar tremila fanti nell'isola di Tolen, che è la più vicina, come fu detto, al Brabante; e gli compose in numero uguale di Spagnuoli, Tedeschi e Valloni, e vi si condusse poi egli stesso per dare più vivo calore presenzialmente alla spedizione. Dell'armata che s'unì insieme anch'essa là intorno, constituì Ammiraglio Sancio d'Avila, e deliberò d'imbarcarvi sopra la metà della gente; alla quale, discesa che fosse in terra, doveva poi comandare Cristoforo Mondragone. L'altra metà, composta pure ugualmente delle tre suddette nazioni, fu destinata al passaggio, il quale si doveva pigliare dall'ultima punta di Filislant, dov'era più largo il canale, poichè quivi a bassa marea si veniva incurvando con maggiore altezza il suo fondo, e prestava maggiore comodità, sebben con viaggio più lungo, a passarlo. Coi mille cinquecento fanti si trovarono dugento guastatori, affine che tanto più presto quelli con l'aiuto di questi si potessero fortificare dopo aver presa terra. Imbarcossi prima tutta la gente nell'isola di Tolen, per dover poi dividersi in quella di Filislant con l'ordine esposto. All'imbarco si presentò il Commendatore a'soldati, e spezialmente a quelli

che dovevano passar il canale, e con gravi parole cercò d'animargli sempre più all'esecuzion dell'impresa. Disse: » che le più ardue riuscivano a lor le più familiari. Molti di loro medesimi essersi trovati alle due precedenti. Andar essi dunque a pericoli già veduti e con tanta virtù superati. Considerassero che questa era l'istessa causa, che servivano l'istesso Re, e che dovevano incontrare gl'istessi nemici; onde non poter dubitarsi da loro, che non fosse per secondargli a pieno il favor divino, la ricompensa regia, e quel vantaggio che sempre avevano goduto sopra i ribelli della Chiesa e della Corona reale. Tali essere quelli contro i quali ora porterebbono l'armi; più mercenarii d'animo eziandio, che d'operazione gli stranieri uniti con loro; in modo che cessando in tutti ogni stimolo di combattere, avrebbe gareggiato l'uno più tosto con l'altro a chi avesse potuto essere il primo a fuggire ».

Con voci di sommo applauso a queste parole si imbarcò sull'armata la gente che doveva restarvi; e l'altra in legni piccioli passò all'isoletta di Filislant. Quivi fermossi l'armata, sinchè gli altri avessero passato il canale. Conduceva la gente Giovanni Osorio d'Ulloa, Spagnuolo, uno de'più valorosi Capi di quella nazione, e che più di ogni altro aveva consigliata l'impresa, con aver voluto egli stesso trovarsi a provare il guado. Quindi si venne all'esecuzione, e s'effettuò in questa maniera. Aspettossi la notte, e fu quella che precedè il giorno di San Michele; e sul primo abbassamento della marea l'Osorio entrò nell'acqua dietro alle guide, e fu seguitato prima dagli Spagnuoli e poi dai Tedeschi, ed in ultimo da' Valloni; dopo i quali andavano i gua-

statori, e chiudeva le file il Capitano Peralta, Spagnuolo, con una compagnia dell'istessa nazione. Le file erano di due o tre soldati e non più, acciocchè rimanendo sì strette, e camminando sul dorso più incurvato del fondo, avesse tanto maggiore difficoltà la gente contraria nell' accostarsi e dare impedimento al passaggio. Stavano vigilanti all'opposizione in questo mezzo i nemici, come quelli che avevano di già penetrato chiaramente il disegno de' regii. Onde dopo essersi accorti che s'era dato principio al passare disposero con lunghe file anch' essi l'armata loro; e specialmente i legni più piccioli, dall' una e dall'altra parte contro i fianchi de' regii. Quindi cominciò a cadere sopra di loro più da lontano la tempesta dell' artiglierie, e più da vicino la grandine de' moschetti e degli archibusi. Ma finalmente con poco danno, perchè il buio della notte levàva l' uso stabile agli occhi, e per conseguenza il ministerio sicuro alle mani. Variò non di meno il successo, nel variar che fece il riflusso. Mentre durò la sua bassezza maggiore, non potendo avvicinarsi i legni nemici, non ricevè in quel tempo quasi alcuna sorte di danno la gente regia. Ma dopo che ricominciò il flusso, e che a misura d' andare insorgendo l' alta marea s' andò accostando l'armata nemica, allora si trovarono più volte i regii fra strettissime angustie, per la necessità che ad un tempo medesimo avevano e di sollecitar presto il viaggio, e di mantenere ordinatamente le file, e di superare il contrasto dell'acqua, e molto più di resistere agli assalti della gente contraria. Nè bastava a'nemici di travagliargli solamente coi moschetti e cogli archibusi; ma più di appresso con uncini di ferro, con legni maneggiabili

a molti doppii, e con altri stromenti che avevano preparati per questo fine, gli percotevano e gli molestavano; procurando con ogni sforzo possibile di impedir loro o disordinare almeno il passaggio. Non di meno fra le difficoltà maggiori crescendo ai regii sempre maggiormente l'ardire, non lasciavano di camminare innanzi con ordine e di resistere al medesimo tempo; voltate le picche dove le chiamavano gli assalti, e mostrato più l'animo dove apparivano più gravi i pericoli. Tornava in gran vantaggio loro veramente il favor della notte, perchè non potevano i nemici operare se non ciecamente e con gran disordine fra l'oscurità delle tenebre; nelle quali corrispondendosi male quei d'una parte con quei dell'altra, e confondendosi in tanta incertezza d'oggetti troppo il falso col vero, ogni azione veniva guidata per ciò molto più dal caso che dal consiglio. Dunque i regii avendo conservato sempre l'ordine che dovevano, e fatta ogni più viril resistenza dove più bisognava, finirono di passare in tale spazio di tempo il canale, che non poterono più riceverne alcun disturbo nè dalla crescente dell'alta marea nè da' vascelli dell'armata nemica. All'uscire di questo pericolo pensarono essi di trovarne poi un altro molto maggiore nel dover fermare il piè in terra. E di già i nemici, che erano quasi tutti mercenarii delle nazioni più volte nominate di sopra, stavano quivi preparati all'opposizione. Ma con somma viltà aspettato il primo assalto appena de' regii, si posero in fuga, ed abbandonando vergognosamente la ripa dell'isola, si ritirarono in alcuni siti più addentro, dove altri de' loro s'erano fortificati. Non seguì però senza qualche infortunio quest' azione de' regii; per-

chè i guastatori sopraggiunti dall'alta marea, non potendo passar più innanzi, nè meno esser più in tempo a tornare indietro, s'annegarono quasi tutti; e per la medesima cagione il Capitano Peralta con la sua compagnia non potè godere la comodità del passaggio, ma gli bisognò tornare all'armata. Degli altri che passarono, restò ucciso il Capitano Isidoro Pacecco insieme con alcuni soldati di minor conto, e qualcuno ancora, non potendo più lungamente o portar le ferite o sofferire il viaggio, perì fra l'acque nel farlo. Quanto al resto, l'impresa per tutte le sue circostanze fu delle più memorabili senza dubbio che mai abbia prodotte la guerra di Fiandra; e tale veramente, che meritava molto più d'avere per teatro la luce del giorno, che le tenebre della notte. A questa di Zirchessea trovossi pur similmente, come già si era trovato all'altra di Goes, quel Giovanni Rivas, Spagnuolo, che nel tempo nostro di Fiandra era Governatore generale della città e cittadella di Cambray e del paese di Cambresis, come toccammo in quel luogo. Da lui non solo ci fu raccontato più volte l'uno e l'altro successo, ma fattoci anche più volte il paragone di quello e di questo; e concludeva egli alfine, che per suo parere da una parte quello meritava d'essere preferito nella novità del caso, come non più provato, e dall'altra questo nell'incontro delle difficoltà, come di gran lunga maggiori. Passati che furono i regii, ne diedero segno incontanente all'armata, la quale senza alcuna considerabile opposizione fece il medesimo, e discesa in terra la gente, andò subito ad unirsi con l'altra; e senza fatica alcuna furono scacciati i nemici da tutta l'isola di Duvelant. Restava in fine

da guardarsi il canale che divide questa dall'altra di Schowen, dove era la principale intenzione di mettere il piede per far l'accennato acquisto di Zirchessea. È largo quel canale poco meno d'una lega, e per ciò richiedeva nuova risoluzione e valore in passarlo; e specialmente perchè i nemici stavano alla ripa contraria, e si mostravano determinati ad opporsi. Volle il Mondragone entrare a questo cimento e seco si trovò Sancio d'Avila ancora, onde con l'esempio di tali Capi, cresciuto l'animo tanto più, ai regii, fu da loro col solito ardire superata ogni difficoltà del passaggio, e da' nemici fu mostrata la solita viltà parimente nell'aver tentato di proibirlo. Posti bruttamente in fuga si ritirarono in Zirchessea, e quivi unitamente coi terrazzani si disposero a sostenere l'assedio che lor soprastava.

Giace la Terra di Zirchessea in poca distanza dall'accennato canale, che divide la sua isola di Schowen dall'altra opposta di Duvelant. Da quel lato non di meno s'entra per via d'un canal minore fatto a mano nell'altro maggiore, e così vien la Terra a goder quasi il mare nel suo proprio seno. La campagna intorno è bassissima, e tagliati alcuni argini, può con ogni facilità restare allagata per ogni parte. Nel resto è luogo di mura deboli e di fossi ordinario; e gli abitanti ponevano speranza grande nel soccorso che aveva loro promesso l'Oranges, e non meno in quello che aspettavano dalla stagione; la quale camminando al verno, faceva lor credere che i regii difficilmente avrebbono potuto e soffrirne il disagio e tollerarne l'asprezza. In tre altri siti alla ripa dell'isola s'erano fortificati i nemici. Dal fianco settentrionale, ne' villaggi di Brovversaven e di Bom-

mene, l'uno e l'altro de' quali godeva un comodo Porto; e dal lato australe, in certa punta che forma ivi l'isola fra il villaggio di Borendam e la Terra di Zirchessea. Vollero i regii prima d'ogni cosa impadronirsi di questi Forti. Ma in quello di Brovversaven non trovarono alcuna sorte di resistenza. Quindi passarono all'altro della punta accennata; e spinti all'assalto la prima volta più dall'impeto che dal consiglio, vi perderono sessanta Spagnuoli, fra i quali restò morto il capitano Peralta, e vi perirono alcuni altri Tedeschi e Valloni. Irritati per ciò dallo sdegno e non meno anche dalla vergogna, si prepararono più ordinatamente di nuovo all'assalto. Ma i difensori non aspettatolo, abbandonarono il Forte, e postovi il fuoco se ne passarono a Zirchessea. Restava l'ultimo di Bommene, ch'era il più munito, e che secondo le apparenze doveva anche riuscire il meglio guardato. Comandava dentro il Capitano Ly, Francese, soldato animoso, ed aveva seco il fiore dell'altra gente straniera, che tutta mostrava ugual risoluzione con lui a difendersi ed a ricuperare l'onore perduto nelle precedenti fazioni. Era inespugnabile il Forte nel tempo dell'alta marea, perchè dentro al fosso allora entrava l'acqua del mare, e s'introduceva parimente in un suo canale, che in buona parte fendeva da un lato il Forte; onde in quel tempo i legni nemici potevano anch'essi dare grande aiuto a quei di dentro, e grandemente all'incontro molestar quei di fuori. Accostati che furono i regii, s'avanzarono subito con le trincere, e disposero più dappresso una gran batteria; nè cessarono di fulminare contro il Forte per due giorni continui. Quindi aspettato il riflusso, vennero feroce-

mente all'assalto. Non fu però men feroce la difesa degli assediati. Onde bisognò che gli oppugnatori finalmente si ritirassero, e con grave lor perdita; perchè più di centocinquanta ne rimasero morti, e più del doppio feriti. Crucciosa la gente regia d'essere ributtata con sì grave danno, risolvè il giorno appresso d'oppugnare il Forte da più parti in un medesimo tempo. Ma quella disperazione che portarono seco gli assalitori, si trovò ugualmente ancora negli assaliti. E quelli e questi s'erano proposti del pari o di morire o di vincere. Dunque i regii col favor del riflusso da più lati investirono il Forte; e quei di dentro accorrendo per tutto, e mostrando grandissima intrepidezza, non mancavano di sostenere da ogni banda vigorosamente il contrasto. Un timore eguale ed eguale speranza, ma con affetti contrarii, e toglieva e somministrava l'animo agli uni ed agli altri. Temevano i regii che sopravvenisse la nuova marea, ed insieme speravano di sforzare prima il Forte. All'incontro speravano i difensori di resistere sinchè giungesse il nuovo crescimento del mare; e temevano dall'altro canto d'esser prima sforzati dai regii. Onde riusciva sanguinoso fuor di maniera il conflitto, cadendone da ogni parte un gran numero, e variando la virtù e la fortuna per molto tempo i successi. A questo modo per sei ore continue s'era di già combattuto, quando i regii s'avvidero che di già la nuova crescente s'avvicinava. Ciò gli indusse all'ultimo sforzo; e fu tale, che i difensori non potendo finalmente più sostenerlo, bisognò che cedessero, ma sempre non di meno con resistenza sì valorosa, che tutti furono tagliati a pezzi nell'atto di farla. De' regii ne morirono più di dugentò e molto

maggiore fu il numero de' feriti. Segnalaronsi in questo combattimento quasi i più principali d' ogni nazione, e dell'Italiana fra gli altri i due fratelli del Monte, nipoti del Marchese Vitelli, Raffael Barberino e Curzio Martinengo; ciascuno de' quali presa la persona di soldato ordinario s'espose al cimento ancora de' più comuni pericoli. Dopo l'acquisto dei Forti si ridusse tutta la mole dell' armi regie a fare quello della Terra stessa di Zirchessea. Consisteva la maggior difficoltà in levarle i soccorsi che potevano entrare nell' accennato canal maggiore, e da questo nel minore, che penetra, come dicemmo, dentro alla Terra. Passava il Governo d' essa per mano del Signor di Dorp, uomo vigilante e di gran coraggio. Per assicurar la comunicazione del canal minore col maggiore aveva egli fortificate le ripe dall' una e dall'altra parte di quello sin dove s' univano con questo. Fece egli anche sin da principio inondare tutta la campagna all' intorno, in modo che i regii perderono subito la speranza di poter acquistar la Terra coi soliti mezzi delle trincere, delle batterie e degli assalti. Entravano dunque in essa facilmente i soccorsi; nè bastava l' armata regia, ancorchè disposta ne' luoghi opportuni ed aiutata con le navi vestite di remi, a potere impedirgli. Onde l' assedio procedeva con gran lentezza; e di già erano sopraggiunti i freddi, sebbene furono sì benigni quell' anno, che mai non impedirono l' uso delle navi in alcuno di quei canali. Appoggiavasi al Mondragone la cura principale dell' assedio ; e non mancava egli d'usare ogni studio per chiudere tutte le strade ai soccorsi. Alla bocca del canal minore piantò una grossa palificata, e vi dispose alcuni più grossi vascelli per impedirne

l' entrata. Ma l' operare in quel sito e portava tempo e costava sangue, perchè dalle ripe fortificate pioveva ad ogni ora la grandine do' moschetti, e vi facevano molto danno ancora le artiglierie. All' entrare nel canal maggiore pur da quel lato si trovavano due isolette di picciol ambito l' una vicina all' altra. Verso la punta di quella che era più addentro, e dove il canale più veniva a ristringersi, fece il Mondragone piantar di qua e di là similmente un' altra palificata, e con grosse catene di ferro cercò di serrare il passo da quella banda. Alzò un Forte ancora su la sponda vicina di Duvelant, affinchè tanto più quell' adito rimanesse impedito. E finalmente risolvè di pigliare in mezzo le due ripe fortificate del canale che conduce alla Terra, piantando su l'argine maestro da un lato e dall' altro un Forte, sicchè tanto meglio potesse restar disturbato ogni ingresso da quella parte. Di quest' ultimo consiglio, che riuscì poi utilissimo, fu autor principale Raffael Barberino. Con lui in particolare aveva corrispondenza ordinaria il Marchese Vitelli; e non avendo sino allora potuto trovarsi a quell' impresa con la propria persona, non si può dire quanto riposasse sopra quella di Raffaele in tutti i successi più gravi e terrestri e marittimi che andavano continuamente occorrendo. Riducevansi dunque ogni dì a maggiori strettezze i nemici. E non di meno crescendo in essi all' incontro sempre più ancora la vigilanza, ora in un modo ora in un altro provvedevano di nuovi soccorsi la Terra, non bastando le opposizioni de' regii per impedirgli. Fu molto considerabile particolarmente quello che v' introdusse nel principio di Febbraio il Conte d'Holach. Ma dal Mondragone fu assicurata in modo la

traversa disposta alla bocca del canale che guida alla Terra, e serrato sì bene da ogni parte quel passo, che non poterono più i nemici trovare adito nella Terra per quella via. Eransi fatte da loro diverse aperture sull' argine maestro del canal maggiore per allargare, come accennammo, la campagna intorno alla Terra; e la più larga di tutte era appresso il villaggio di Dreischer posto a mezzo il canale. Per questa apertura tentarono i nemici d' entrare nell' isola e di condursi alla Terra; dalla quale dovevano uscir molte picciole barche per ricevere più comodamente in esse le provvisioni del soccorso, che per l' acqua bassa delle campagne all' intorno di Zirchessea coi legni più grossi non potevano entrarvi. Tentò dunque il medesimo Conte d' Holach di soccorrere la Terra per questa via. Ma i regii, che per carestia di siti alti nella campagna s' erano distesi principalmente su l' accennato argine maestro, e che lo tenevano ben custodito quasi per ogni parte, fecero tale opposizione in quell' apertura, che riuscì vano lo sforzo de' vascelli nemici. Questo mal successo tanto più mosse l' Oranges a tentarne per l' istessa via nuovamente un altro migliore; che di già per ogni altra ciò si giudicava impossibile. A tal effetto preparossi da' sollevati quel maggiore sforzo di navi, d' uomini e di vettovaglie, che fu in poter loro di mettere insieme. L' Oranges medesimo volle trovarsi in persona al soccorso, e n' ebbe la principal cura Luigi Boisot, Ammiraglio d' Olanda, che nella professione marinaresca sosteneva, come già dicemmo, le prime parti. Non corrispose però nè l' apparato al bisogno nè alla speranza il successo. Accostatosi l' Oranges col vantaggio dell' alta marea nel fine di Marzo

al taglio accennato di Dreischer, assaltò i regii, ed al principio gli pose in qualche disordine, uccisi alcuni di loro e levati dall' argine certi pezzi de' loro cannoni. Ma cresciuto in essi l' ardir col pericolo, e sopravvenuto in questo mezzo il riflusso, respinsero da ogni parte i nemici; molti de' quali restarono uccisi, molti sommersi e fra gli altri l' istesso Ammiraglio Boisot, perchè arenatasi la sua nave, ch' era grandissima, non potè più salvarsi nè il legno nè alcun de' soldati che v' era sopra. Riuscito infruttuoso quest' ultimo sforzo de' sollevati, perderono subito ogni speranza di poter più dar soccorso alla Terra, la quale non di meno sotto i disagi d' un lento assedio, che durò poco meno d' otto mesi, si andò tuttavia sostenendo, sinchè su gli ultimi giorni di Giugno ne seguì poi finalmente la resa. Il che noi abbiamo voluto riferire qui per non interrompere con altre narrazioni il filo di questo successo.

Intanto ne occorsero diversi altri molto importanti, che ora noi spiegheremo. Per dar vigore all' assedio il Marchese Vitelli, nel cuore del verno, s' era trasferito nell' isola di Schowen. Regnavano grandissime umidità in quei siti bassi; e specialmente si sentirono quell' anno, perchè non v' inasprì molto il freddo, come abbiamo toccato di sopra. Quivi egli, che era innanzi ormai nell' età, per cagione o dell' aria o d' altri disagi infermò con grave pericolo; e posto in un vascello per esser condotto a medicarsi in Anversa, fu oppresso dal male sì fattamente in cammino, che lo privò di vita prima di poter giungervi. Riuscì molto dannosa alle cose del Re la sua perdita, perchè sopra di lui s' appoggiava in quel tempo, come più volte abbiamo accennato, il peso maggiore

dell' amministrazion militare. E veramente fu Capitano di nobil grido, e che alla riputazione acquistata prima nelle guerre d' Italia aveva saputo far molto ben corrispondere quella, che poi egli aveva conseguita ancora fra l'armi di Fiandra. Ma s'accumulò questa perdita con un' altra di molto maggiore importanza, che seguì pochi giorni dopo; e fu la morte del Commendatore medesimo, il quale sul principio di Marzo soprappreso repentinamente da febbre acutissima, in cinque dì venne a morte nella città di Brusselles. Alla malattia del corpo era preceduta in lui una grave infermità d' animo, perchè ridotto in angustia grandissima di danaro, nè di Spagna gliene veniva somministrato, nè di Fiandra poteva esserne a gran pezzo bastevolmente soccorso. Onde prima della sua morte si era ammutinata una parte della cavalleria spagnuola con somma indignazion del paese; in modo ch'egli era stato costretto a permettere che i popoli per lor difesa ripigliassero l' armi dal Duca d'Alba lor prima levate; conoscendo che ciò avrebbono fatto essi d'autorità, quando non vi fosse concorsa la sua licenza. Erano venute di Spagna in quel tempo quattro sole navi ordinarie con pochi soldati; e l' apparato marittimo da quella parte non corrispondeva alle speranze in maniera alcuna. Per tutte le quali difficoltà il Commendatore aveva grande occasione di temere che dovesse terminare infelicemente l' assedio di Zirchessea, e che fossero per seguire altri sinistri successi alle cose del Re ne' Paesi Bassi. Agitato fra questi pensieri cadde infermo, e finì la vita. Nel resto morì con fama piuttosto di gran bontà, che di gran valore, e d' essere stato più abile per gli impieghi della pace che della guerra

nel cui maneggio di troppo svantaggio gli era stato, per dire il vero, un sì gran paragone appresso, come quello del Duca d'Alba. Giudicando molti e specialmente i più sensati Spagnuoli, che d'amendue loro si sarebbe potuto formare un egregio composto; se uniti insieme, l'uno solamente si fosse occupato nelle cose militari, e l'altro nelle civili.

Seguita in questo luogo una agitazione delle più fiere e più tempestose che abbia mai provate la Fiandra in tutto il corso della guerra che noi descriviamo. Vedrassi un Governo senza Governo. Tutto il paese ondeggiante in rivolta. L'armi del Re fatte nemiche tra loro; e da loro la sua causa oppugnata quasi più che difesa. Ad un tempo stesso più Governatori di Fiandra portare il suo nome, e volere usar la sua autorità. Le provincie varie di sensi, e non men di consiglio. Da' Principi vicini aspirarsi con ambizione manifesta a signoreggiarle. Nuove introduzioni d'armi straniere. Non fede pubblica, non privata. Sacchi atroci da una parte, assedii funesti dall'altra; violenza e furore più che ostile per tutto. E riusciranno tali insomma e sì strani i successi in questo ravvolgimento di cose, che moveranno ora qui senza dubbio gran curiosità in aspettargli, ma compassione molto maggiore poi verso la Fiandra in essere giunti e vedergli. Uno degli inconvenienti maggiori che nelle cose di Fiandra cagionasse la morte del Rechesens, fu l'essere mancato senza dichiarare successore alcuno che pigliasse il Governo. Aveva egli una patente del Re col nome in bianco per tal effetto. Ma l'impeto del male venne a privarlo sì presto di sentimento, che non potè mettere sopra di ciò l'ordine in esecuzione. Da alcuni indizii però si

scoperse, che egli avrebbe lasciato il governo dell'armi al Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e delle cose civili al Conte di Barlemonte; i quali due fra i Signori del paese erano de' più confidenti che avesse il Re, e del cui valore e prudenza più ancora si promettesse. Dunque mancato il Commendatore in questa maniera, fu preso il Governo dal Consiglio di Stato, il quale spedì subito in Ispagna a dar conto al Re di questo successo, ed a rappresentargli pienamente gli altri bisogni di Fiandra. Fu approvata dal Re la determinazione provvisionale che aveva presa il Consiglio; e dichiarossi egli ancora, che quanto prima avrebbe inviato un nuovo Governatore d'intiero gusto a quelle province. Frattanto cominciò l'amministrazione per mano de' proprii Fiamminghi. Ma niuna cosa ne' Governi suol disprezzarsi più di un' autorità vacillante e divisa; niuna suol nuocere più de' consigli interessati e discordi. E si vede nel maneggio degli Imperii, che i Ministri con le passioni loro private sconvolgono per ordinario e rovinan la causa pubblica. Non così presto dunque il Consiglio di Stato pose mano al Governo, che si cominciò a vedere una fluttuazione grandissima in tutte le cose; perchè non venivano osservati quanto bisognava i suoi ordini; e gli ordini stessi erano dati con aperta discordia, la quale appariva anche maggior di gran lunga negli animi, che ne' voti. Fra quei del Consiglio riteneva il primo luogo per Nobiltà, per ricchezza e per aderenze Filippo di Croy Duca d'Arescot, Governatore della provincia propria di Fiandra; e seco andava unita nei medesimi sensi la più gran parte ancora degli altri. Inclinavano tutti questi a favorire la libertà del paese, così per lor pro-

pria natura, come per alienazion particolare che mostravan dagli Spagnuoli. Nè stava punto ozioso l'Oranges dal canto suo in questo tempo. Anzi secondando egli a pieno con la vivacità dell' ingegno il favor della congiuntura, non aveva tralasciato sin dal primo dì ch' era morto il Commendatore, di far muovere i suoi seguaci per tutti gli angoli del paese, e d' imprimere quei sensi ne' popoli, che potevano più tirargli ne' suoi medesimi. » Questo essere il tempo di riunirsi tutta in un voler concorde la Fiandra. Per fortuna e più ancor per giustizia trovarsi il Governo ora in mano a' proprii Fiamminghi; e perciò non doversi più in modo alcuno lasciarlo passare in quelle degli Spagnuoli. Pur troppo esser durato il giogo di servitù così fiera; pur troppo le carceri, le confiscazioni, le morti, i sacchi, gli incendii e tante altre calamità deplorabili. La libertà nondimeno riuscire tanto più cara, quanto più si fosse prima desiderata. Dunque si preparassero con ogni risoluzione i Fiamminghi a ricuperarla, e con tanto maggior piacere poi a goderla. Non poter essere nè più giusta in sè stessa la causa, nè più plausibile dentro e fuori delle province. Finalmente a che termine peggiore potrebbono ridursi le cose? poichè quando ben non succedesse il disegno, erano di già tanto gravi le miserie presenti, che non si dovevano aspettar più gravi in alcun tempo mai le future ». Queste passioni dell' Oranges con facilità s' accesero negli animi ancora degli altri; nè passò molto che proruppero da ogni parte in altissime fiamme di turbolenze. Ma per farle nascere tanto più presto, ne diedero tale occasione gli Spagnuoli stessi con un nuovo loro ammutinamento, che vi concorsero alfine

quei Fiamminghi eziandio, i quali nel servizio del Re s'erano mostrati sino allora meglio disposti degli altri. Erasi ammutinata, come toccammo di sopra, qualche parte della cavalleria, vivente il Commendatore. Ma presto era cessato il disordine, sì perchè la gente a cavallo non può stabilire alcun ammutinamento senza quella da piedi, come perchè il Commendatore aveva procurato ben tosto di soddisfarla. Succeduta poi la presa di Zirchessea, e compostasi la Terra in dugentomila fiorini per non essere saccheggiata, non si può dire quanto restasse commossa di quest' accordo la gente spagnuola in particolare, che in difetto delle paghe e per ricompensa delle fatiche, aveva di già colla speranza inghiottito il sacco di quella Terra; e che per lo meno pretendeva che tutta la composizione andasse in profitto suo. Nè più tardò in far seguire all' indignazione il risentimento. Senza curar punto nè il proprio pericolo, nè quello che faceva nascere alle cose del Re in tal congiuntura di tempi, rotto ogni indugio, corse all' armi sdegnosamente, e nel modo che noi a pieno già descrivemmo, s'ammutinò; e deposti i primi suoi Capi, creonne de' nuovi, e sopra tutti gli altri l'Eletto. Quindi rapidamente uscì di Zelanda, e rientrò nel Brabante con animo d'occuparvi qualche buona Terra o città e fortificarsi, per ricevere poi con larga usura di ricompensa la soddisfazione pretesa alle sue fatiche. Tentarono al principio gli ammutinati d'entrare in Brusselles, ma non riuscì loro, come nè anche in Malines. Abboccossi e trattò con loro mentre camminavano il Conte di Mansfelt, e praticogli in nome del Consiglio di Stato per venire a qualche partito d'aggiustamento; al

qual fine offerse centomila fiorini subito di quei dugentomila che doveva pagare la Terra di Zirchessea, e tre paghe de' primi danari che fossero inviati di Spagna. Ma poco giovò quest' offerta, e meno poi anche ogn'altra sorte di trattazione. Efferati sempre più nell' ira e nella violenza, dopo esser riuscito vano il disegno loro in Brabante, si voltarono nella provincia propria di Fiandra, ed all' improvviso occuparono la Terra d'Alosto, una delle migliori ch'abbia quella provincia. Il luogo è piuttosto opportuno, che forte. Giace quasi in mezzo fra Brusselles e Gante, e con distanza poco maggiore similmente da Anversa. Non così tosto si vide alzata l' insegna di questo nuovo ammutinamento, che vi concorse dall' altre parti quasi tutto il resto degli Spagnuoli. Con ogni diligenza si diedero a fortificarsi poi in Alosto, e cominciarono a trattare aspramente quei della Terra, e con fierezza pari a scorrere il suo territorio e tutto il paese vicino per trarne ogni più ingorda contribuzione.

Da questo successo infiammato maravigliosamente di sdegno il Consiglio di Stato, diede ordine subito che s'armassero i popoli da ogni banda, e fece muovere molta gente per impedire le scorrerie degli ammutinati. Era Presidente di quel Consiglio particolare sopra i tumulti, che fu instituito dal Duca d'Alba con tanto abborrimento di tutti i Fiamminghi, Girolamo Rhoda, Iurisconsulto spagnuolo. Accresceva odio tanto più e la sua persona all' offizio, e l' offizio alla sua persona. Eccitossi perciò tal commozione in Brusselles per l' ammutinamento seguito, che non si potè vietare un tumulto grave del popolo contro esso Rohda, e contro il Mastro di campo

Giulian Romero, e Alonso Vargas, il quale comandava alla cavalleria dell'esercito regio, in modo che tutti tre furon in gran pericolo, ed ebbero gran fatica a salvarsi nel palazzo del Re, sebbene al fine bisognò che il Rhoda perdesse un figliuolo, che gli fu ammazzato in quel furor popolare, e ch'egli medesimo rimanesse prigione. Veduta all'incontro dagli Spagnuoli un'alterazione sì universal nel paese, risolverono anch'essi d'usare ogni diligenza per assicurarsi dalla lor parte. Nella prerogativa degli anni, de' carichi e dell'opinione, Sancio d'Avila era il più principal fra di loro. Dunque non differì egli più oltre. Indotti gli altri Capi, e specialmente alcuni de' Colonnelli alemanni a ridursi in un luogo insieme, convennero subito a consultare sopra quello che era più necessario al servizio della gente loro ed a quello del Re, e determinarono di ragunare tutta in un Corpo la lor soldatesca prima che potessero riceverne impedimento da quella che mettevano insieme gli Stati. Portava questo nome di Stati in generale tutta la milizia fiamminga, la quale contro gli Spagnuoli pigliava l'armi; e all'incontro si dava titolo di Spagnuoli, non solamente a quei ch'erano tali, ma a tutti gli altri eziandio che militavano dalla lor banda contro i Fiamminghi. Di qua e di là risonava però con nomi speziosi ugualmente il servizio del Re, e ciascuna delle parti in esso voleva attribuirsi la maggior fedeltà. Confusione ordinaria delle guerre civili, che porgono materia da potere onestar la causa peggiore non meno che la migliore, e che bene spesso fanno eziandio prevalere i falsi pretesti dell'una alle ragioni vere dell'altra. Nella risoluzione presa da' Capi spagnuoli e tedeschi s'incontrava difficoltà grandis-

sima in eseguirla, perchè una gran parte della gente a cavallo ed a piedi era distribuita in varii alloggiamenti e presidii, e molto remoti l'uno dall'altro. Spogliarne le Piazze non si poteva; e dovendo perciò ridursi la gente a molta diminuzione, e camminare divisa prima che potesse restare unita, ciò dava gran facilità senza dubbio a'Fiamminghi d'impedirne l'effetto. Erano in mano degli Spagnuoli i castelli d'Anversa, di Gante, di Valenciana, d'Utrecht, ed alcuni altri meno considerabili. Quello d'Anversa veniva custodito da Sancio d'Avila, e quello di Gante, da Cristoforo Mondragone, il quale si trovava allora in Zelanda. Nella Terra di Lira, luogo di gran conseguenza dentro al cuor del Brabante, si tratteneva Giulian Romero, ed in Mastricht, Piazza di quel momento che in tante occasioni s'è veduto, erano di guarnigione alcune compagnie di fanti alemanni. Non si poteva tralasciare di tener tutti quei luoghi diligentemente guardati. Dagli altri cominciarono perciò gli Spagnuoli a levare quel maggior numero di gente che si poteva, ed il lor disegno era, fattone un vigoroso Corpo, di ridurlo in Anversa, ed assicurarsi principalmente di quella città sì opportuna di sito, d'opulenza e d'ampiezza. Colà per mare speravano di ricevere poi forze potenti dalla parte di Spagna; e per via di terra a Mastricht gagliardi soccorsi dalla parte di Germania e d'Italia. Ma tutte queste provvisioni avevano bisogno di tempo. Nell'istessa necessità si trovavano similmente gli Stati, onde s'attendeva di qua e di là con ogni industria a potere guadagnarlo. Per questo fine passarono lettere fra il Consiglio di stato e Sancio d'Avila con querele scambievoli delle mosse d'armi che si facevano, e mo-

strossi desiderio di venire a qualche sorte d'aggiustamento. Convennero perciò a questo effetto nel villaggio di Villebruch, due leghe lontano da Brusselles, alcuni del Consiglio di Stato per una parte, e Sancio d'Avila con gli accennati Colonnelli alemanni per l'altra. Ma poco di sostanza vi risolverono. Fu lasciato solamente in libertà Girolamo Rhoda che era prigione, e furono lasciati uscir liberi ancora di Brusselles il Romero ed il Vargas, i quali sino allora non avevano potuto conseguirne l'effetto. Cresciute dunque piuttosto che diminuite le gelosie da ogni parte, s'affrettavano ogni dì maggiormente gli apparecchi che facevan gli Stati, e ciò riusciva molto più facile a loro che agli Spagnuoli, perchè tutte le province, toltane quella di Lucemburgo, di già cospiravano apertamente in un medesimo senso, il quale era insomma di non voler più Spagnuoli nè altri stranieri in casa. Era Governatore della città d'Anversa il Signore di Campigny, Borgognone, fratello del Cardinal di Granuela; e vi si trovava di presidio il Barone d'Erbestein, Colonnello alemanno, col suo reggimento. Operarono in maniera gli Stati, che tirarono l'uno e l'altro alla lor devozione in segreto, ancorchè in pubblico amendue si fossero obbligati a Sancio d'Avila ed agli altri Colonnelli alemanni, di non introdurre soldatesca degli Stati in Anversa, siccome all'incontro s'era obbligato l'Avila di non chiamarvi maggior numero di Spagnuoli. Per via d'una altra intelligenza segreta avevano guadagnati pur similmente i Capitani dell'accennate compagnie alemanne che stavano di guarnigione in Mastricht, le quali dipendevano dall'istesso reggimento dell'Erbestein. Con questi vantaggi dunque il Consiglio di Stato ri-

solvè di non temporeggiare più oltre. Disposta che ebbe vicino a Brusselles molta gente a cavallo ed a piedi, trattò subito di pubblicare ribelli tutti gli Spagnuoli ch' erano in Fiandra, e come tali di perseguitargli da ogni parte con l'armi. A questa risoluzione s' opposero con vivo senso i due Conti di Mansfelt e di Barlemonte, e con più vive parole ancora il Vighlio, Presidente del Consiglio privato; uomo, che a procurare il ben della Fiandra, con l'avanzarsi più nell' età, sempre s' era mostrato più ardente ancora nel zelo. » E per qual delitto, diceva egli, vogliamo noi dichiarar questa ribellione? Se gli Spagnuoli vi sono caduti per essersi ammutinati, questa non è la prima volta, e non sarà forse l'ultima. Dalla guerra nasce il dispendio, del dispendio la difficoltà nelle paghe, da questa difficoltà l'alterazion nei soldati, e dall' alterazione al fin poi l'ammutinamento. Quanto dureranno le guerre, tanto vedransi durare questi disordini; e gli hanno provati così bene gli altri paesi, come gli prova ora il nostro. Ma quando si vide mai per l'addietro in alcuno di tali casi, che s' attribuisse agli ammutinati la qualità di ribelli? Anzi quante volte gli eserciti hanno piuttosto difesa, che condannata la causa loro? In modo che finalmente s' è giudicato per miglior pratica il sentire qualche incomodo in accordargli, che l'arrischiarsi a pericoli maggiori col voler troppo severamente punirgli. Piacesse a Dio che in simili casi ed in altri del Mondo, non fosse al consiglio tanto superior la necessità. A questa forza cedon gli scettri e s' incurvano gl' Imperi. A questa conviene ora parimente di sottoporsi. Pur troppo sono irritati gli Spagnuoli col vedere commossa da ogni parte la Fiandra sì odio-

samente contro di loro. Fremono di già per esser dichiarati nemici; e quanto più fremeranno quando siano pubblicati ribelli? Correranno gli altri Spagnuoli a difendere gli ammutinati, e faranno comune di tutti quest'interesse. E con qual gente s'avrà il contrasto? Qual può trovarsi che sia nudrita più lungamente nell'armi, più domesticata nel sangue, e più avvezza a combattere e vincere. A qual rabbia finalmente gli porterà la disperazione? Dunque io stimo, che per le vie consuete si debba sanar questa piaga. Gli eserciti anch'essi patiscono le infermità loro a guisa dei corpi umani. E se questa può riuscir facilmente curabile, non dobbiamo con pericolo d'un peggioramento sì grande, renderla noi stessi incurabile ». Non giovarono punto le ragioni del Viglio, nè diverse altre che addussero i due Conti, a mutare i sensi della parte opposta in Consiglio, ch'era la più numerosa e la più potente. Anzi questi Consiglieri, accusando di manifesta perfidia quelli, dicevano ingiuriosamente, ch'essi erano Spagnuoli e non più Fiamminghi, e prorompevano in minacce aperte contro di loro. Nè tardarono molto a porle in esecuzione. Presi nuovi pretesti, e palliatene sempre più le apparenze, fecero ritener prigioni i tre Consiglieri prenominati, e similmente il Signor d'Assonville, e dichiararono Capo del Consiglio il Duca d'Arescot. Quindi fecero pubblicare contro gli Spagnuoli un editto di ribellione. Il suo contenuto in sostanza fu questo. Che tutti i mali di Fiandra erano proceduti dagli Spagnuoli. Che per dominarla assolutamente avevano levato il governo a Madama di Parma e datolo al Duca d'Alba. Che d'allora innanzi s'era veduto per ogni parte rimaner funestato il paese da

fierissimi casi. Che tra i più fieri si dovevano mettere gli ammutinamenti. Che n'era in piedi allora uno in mezzo al cuore delle province; e che sotto pretesto d'aver le paghe, il disegno degli Spagnuoli era generalmente d'inghiottir le sostanze, e di bere il sangue di tutti i Fiamminghi. Che perciò il Consiglio di Stato, il quale d'ordine del Re governava allora, stimando necessario d'impedire con l'armi questa soprastante rovina, aveva a tal effetto prese le resoluzioni più convenienti. Che nondimeno in così gravi bisogni non erano mancati alcuni Consiglieri di mostrarsi contrarii al ben del paese, in modo che gli altri avevano giudicato necessario d'assicurarsene. Che gli Spagnuoli disegnavano più che mai d'introdurre in Fiandra l'Inquisizione. Che per zelo del servizio reale il Consiglio di Stato aveva voluto pubblicar questo editto, col quale si dichiaravano ribelli del Re i prenomati Spagnuoli, e s'ordinava che fossero come nemici perseguitati da ogni parte ed uccisi. Finalmente si concludeva l'editto con invitar le province a congiungersi tutte in un senso, com'era solamente una fra tutte lor quella causa. Non si può dire quanto si commovessero gli animi de'Fiamminghi dopo una tale pubblicazione. E come se l'editto fosse stato una general tromba che gli chiamasse, facevano a gara l'un l'altro a chi poteva mostrarsi più disposto a muoversi per andare contro gli Spagnuoli e scacciargli fuor del paese. Aveva il Consiglio di Stato per suo principale intento di convocare gli Ordini generali, affinchè in tal modo ricevessero maggiore autorità e le risoluzioni già pigliate, e quelle che per l'avvenir si pigliassero. Nè fu necessario l'usare in ciò gran fatica. Al primo invito ciascuna pro-

vincia (trattane quella di Lucemburgo, secondo che accennammo di sopra) o con Deputati espressi, o con manifesto consentimento, si mostrò inclinata a ridursi in questa generale ragunanza. Ne' Governi dove giostrano insieme le prerogative de' Sovrani e quelle de' sudditi, gode per ordinario l'una parte d'acquistar vantaggio sopra dell' altra. E perciò in Fiandra i Principi hanno veduto sempre mal volentieri che si ragunassero in generale assemblea le province, ch'è il tempo, nel quale esse pretendono piuttosto di dare leggi che il riceverle; ed all' incontro le province hanno abbracciate in ogni tempo quelle occasioni, per le quali potessero con le ragunanze loro in un Corpo, mantenere limitato il poter de' Principi. E tanto più prontamente ciò eseguivano allora i Fiamminghi, quanto più stimavano d' averne opportuna la congiuntura, per trovarsi senza regio Governatore in faccia che lor s' opponesse, o che almeno lor soprastasse.

Pubblicato che fu dunque l'editto contro gli Spagnuoli, e fatta la convocazione degli Ordini generali, cominciarono le ostilità subito da ogni parte. Il disegno degli Stati era di aver in mano principalmente Mastricht e le cittadelle di Anversa e di Gante; sperando che gli altri castelli fossero poi facilmente per venire in poter loro con l'esèmpio di questi. Dall' altra parte gli Spagnuoli mettevano ogni lor studio per conservar tutte le accennate Piazze e Fortezze, ma specialmente Mastricht e la cittadella di Anversa, per quelle considerazioni particolari che si sono esposte di sopra. In Gante si radunava molta soldatesca per assediar quel castello; ed in Anversa ne veniva ammassata eziandio maggior quantità, perchè si riputava molto più difficile impresa lo sforzare

quel castello, che l'altro di Gante. Il Governatore Campignì ed il Colonnello Erbestein di già si erano scoperti chiaramente in favor degli Stati, e ricevevano nella città tutta la gente, che per ordine loro vi si mandava. Ma procuravano gli Stati sopra ogni cosa, che gli Spagnuoli, e similmente gli Alemanni aderenti a loro, non si potessero unire insieme. Che di già i Valloni, come nativi del paese, ubbidivano intieramente agli ordini dei Capi fiamminghi. Anzi che da quelli che si trovavano in Zirchessea, dopo la resa seguitane, veniva ritenuto sotto custodia il Mondragone lor Colonnello. Al fine dunque accennato cercavano i Capi fiamminghi di chiudere i passi e fortificargli, e tenevano distribuita in essi molta gente per varie parti. All'incontro gli Spagnuoli usavano ogni diligenza per congiungere insieme quel più che potessero delle forze loro, e poi ridursi in qualche sito dei più comodi nel Brabante. Da questa opposizion di disegni si passò ben presto a quella delle armi; e ne seguì il primo effetto appresso a Lovanio. Avevano gli Spagnuoli radunato insieme un buon nervo di cavalleria nei contorni di Mastricht verso il paese di Liegi; e venivano alla volta di Lovanio, per trasferirsi poi in Alosto, e procurare con nuove istanze, che si levassero da quel luogo gli ammutinati, e si unissero con l'altra gente spagnuola; il che ricusavano essi di voler fare, se prima non ricevevano l'intiera soddisfazione pretesa delle loro paghe. Di questa mossa fu avvertito il Consiglio di Stato; e spedì subito il Signore di Gimes con duemila fanti e seicento cavalli per impedirne l'esecuzione. Gli Spagnuoli avevano ottocento cavalli, e venivano senza alcuna sorte di fanteria. Incontrossi

l'una e l'altra gente nel villaggio di Visenac in poca distanza dalla città di Lovanio. Tentarono gli Spagnuoli, dei quali era Capo il Vargas, di passare amichèvolmente, e con un trombetta richiesero di ciò la parte contraria; la quale come superiore di numero, rispose con superiorità ancora di termini, e costrinse gli Spagnuoli ad aprirsi la via con l'armi. Era tutta gente elettissima quella che le portava dalla lor banda; laddove l'altra a cavallo consisteva quasi affatto nelle compagnie vecchie di Fiandra, poco esercitate per ordinario; e nella fanteria si trovavano molti soldati nuovi levati allora per autorità del Consiglio che governava. Vedutasi la necessità del combattere, supplirono gli Spagnuoli al difetto dei fanti col mettere a piedi una compagnia di cavalli borgognoni; e presero quel vantaggio che bisognava nei siti, per ricevere dalla fanteria contraria la minore offesa che si potesse. Quindi si venne al ferro. Con grande impeto si mossero i Fiamminghi al principio. Ma gli Spagnuoli seppero e fuggirlo e sostenerlo in maniera, che rivoltati poi ferocemente contro i Fiamminghi, gli ruppero con somma facilità, e posero a fil di spada quasi tutta la fanteria. Rimase la cavalleria quasi intiera, perchè pensando alla fuga più che alla pugna, voltò ben presto le spalle. Segnalaronsi in particolare quei Borgognoni che discesero a piedi; in compagnia de' quali Gio. Battista del Monte, lasciata la sua compagnia di lance e postosi a piedi anch'egli, fece prove molto onorate in quella fazione. Combatterono molto valorosamente eziandio fra gli altri Capitani di lance, Giorgio Basti, Bernardino di Mendozza, e Pietro Tassis; ma il Basti in particolare, per l'occasione che egli ebbe di in-

vestire da un fianco più pericoloso i nemici, e nel primo ardor della pugna Raffael Barberino vi rimase gravemente ferito. Acquistato il passo andò il Vargas a trattare con gli ammutinati in Alosto, e vi si trovò ancora Sancio d'Avila coi Mastri di campo Romero e Toledo. Procurossi da tutti questi con vive istanze di indurre quella gente ad unirsi con l'altra che seguitava le medesime insegne. Rappresentarono sopra tutto il pericolo, nel quale erano i due castelli di Anversa e di Gante, e la Piazza di Mastricht, per l'intelligenze che avevano in quel luogo gli Stati; e conclusero al fine, che siccome la gente loro stando unita poteva sperar di salvarsi, così stando separata doveva temere sicuramente di perdersi. Ma tutto fu indarno. Percioechè gli ammutinati mostrando più sordi ancora gli animi che le orecchie, con senso più di rabbia che di ragione rimasero fermi nella lor pertinacia di non voler uscire d'Alosto se prima non erano intieramente pagati. Tornarono dunque il Vargas e gli altri Capi ai luoghi donde eran partiti. Nè tardò molto il Vargas, col quale si unì ancora il Toledo, a trovarsi in occasione di nuovo combattimento. Eransi poco allontanati da Alosto, quando seppero che in Mastricht stava per tumultuare la guarnigione alemanna d'accordo coi terrazzani a favor degli Stati. È divisa, come accennammo al principio, dalla Mosa quella città. Il suo corpo maggiore è voltato verso il Brabante; e sull'altra ripa verso il paese di Liegi ne rimane la minor parte col nome di Vich. Dimoravano quivi alcuni pochi Spagnuoli; ed alcuni pochi altri in una porta collocata fra due torrioni dall' altro lato maggiore della città, la quale perciò veniva a restare sotto la cu-

studia principalmente degli Alemanni. Era Governatore della Piazza il Montesdoc, Spagnuolo; e scoperte che egli ebbe le pratiche della guarnigione con quei della Terra, procurò in varie maniere di rimediarvi. Ma l'esito fu, che egli stesso restò imprigionato. Quindi si presero le armi per iscacciar gli Spagnuoli, e mettere la città in assoluto poter dei Fiamminghi. Volò incontanente l'avviso al Vargas; ed egli con somma celerità corse all'ajuto dei suoi compagni. Fece venir subito molti fanti spagnuoli dei più vicini, e passata la Mosa diede il soccorso che bisognava alla parte di Vich; e ciò seguì con tale opportunità, che dal ponte, il quale congiunge la parte maggiore con la minore, furono respinti e seguitati con molta uccisione dentro alla Terra i nemici. La medesima felicità di successo ebbero gli altri ancora nel combattimento della porta accennata, perchè gli Spagnuoli di dentro avendola sempre valorosamente difesa, vi introdussero al fine quei di fuori, i quali si assicurarono della città; che in vendetta fu scorsa poi e saccheggiata ostilmente dall'una e dall' altra parte.

Procuravano intanto con ogni sforzo maggiore gli Stati d'aver in mano i due castelli d'Anversa e di Gante. Intorno a questo avevano già piantato l'assedio, e lo stringevano con molta gente, alla quale comandava Giovanni di Croy, Conte di Rouls, subordinato al Duca d'Arescot, che era Governatore della provincia. Nella sollevazion de' Gantesi, che seguì l'anno 1540, l'Imperator Carlo V fece fabbricare questo castello per frenar la contumacia loro in futuro. Fu composto di quattro baluardi, che da una parte guardano il chiuso della città, e dall'altra l'a-

perto della campagna. Trovavasi allora mal fornito di ogni cosa il castello e con sì poca gente, che i difensori non passavano il numero di dugento. In luogo del Mondragone vi comandava un suo Luogotenente, Spagnuolo, il quale nondimeno con tutte le accennate strettezze si preparò virilmente a difendersi. Dal Conte di Rouls fu alzata una gran piattaforma dalla parte più vicina della città, e cominciò ad aprire le trincere dall' istesso lato per isboccar quanto prima nel fosso. Sulla piattaforma dispose alcuni pezzi di artiglieria, coi quali veniva a restar dominato il castello; e da ogni lato lo strinse in modo, che quei di dentro non potevano più ricevere alcun soccorso di fuori. All' istesso tempo era concorsa gran gente pur degli Stati in Anversa per assediar quel castello, e quasi tutta consisteva nei vecchi Valloni, ed in altri levati di nuovo. A questa fanteria si era accompagnato un buon Corpo di cavalleria similmente; e non pretermettevano gli Stati alcun' altra provvisione che bisognasse per venir quanto prima al fine dell' una e dell' altra impresa. Giace il castello d' Anversa sulla ripa della Schelda, ove termina la parte meridionale della città. È compartito in cinque baluardi reali; e tra le Fortezze moderne questa si è mantenuta in riputazione così grande appresso tutti i paesi, che ha servito di modello quasi in ogni luogo per tutte le altre che dopo si son fabbricate. Degna briglia de' Belgi; se tanto avessero inclinato a riceverla, quanto hanno abborrito sempre di tollerarla. Verso la città girano alcuni de' fianchi, e gli altri piegano sulla campagna: avendosi avuto riguardo, come si suole in tutti i castelli, di poter da una parte signoreggiar la città, e dall' altra ricevere nelle

occorrenze i necessarii soccorsi di fuori. Fra il castello e la città corre un larghissimo spazio; e da questa parte risolverono i Fiamminghi di stringere l'assedio, e lo principiarono con due cavalieri di grande altezza, sui quali dirizzarono alcuni grossi pezzi d'artiglieria. Quindi attesero con orribile tempesta di tiri ad infestar quei di dentro; e con gran numero di gente s' applicarono al lavoro delle trincere. Rispondeva sin dentro d'Alosto il rimbombo de' cannoni che battevano l'uno e l'altro castello. Nell' udirlo cominciarono a risentirsi gli ammutinati, ed a fremer d'ira e di vergogna in sè stessi. Era Capo loro, con nome d'Eletto, Giovanni di Navarrese, ed aveva usata anch' egli ogni industria, ma sempre indarno, per disporgli ad unirsi con l'altra gente. Non lasciò dunque egli fuggir l'occasione. Convocata la moltitudine sulla piazza: » e che vogliamo noi, disse, aspettar più oltre? ecco il tuono de' tiri contro i castelli d'Anversa e di Gante. Vorremo che si vantino questi ribelli veri a Dio ed al Re d'avere imposta falsamente a noi la macchia di ribellione? Vorremo che ci lievino due Fortezze così importanti, e che mantengono sotto un giogo sì giusto i lor sì perfidi colli? Non avranno essi dopo in mano contro di noi il castigo? E non dovremo allora noi riceverlo invece di darlo? Che ci avrà giovato la pertinacia allora di non volere unirci con gli altri? Così noi in luogo di riscuoter le paghe in danaro, verremo a pagarle vergognosamente col sangue. Ma siamo anche a tempo di vendicarci, se noi sapremo ben conoscere la forza de' nostri petti, e virilmente usare la virtù delle nostre mani. Io per me dunque son di parere, che noi senz' alcuna tardanza ci leviamo di

qua, e ce n'andiamo rapidamente a soccorrere il castello d'Anversa, che tanto più importa, che non fu l'altro di Gante; e che assicurata quella Fortezza, col medesimo ardore assaltiamo poi subito la città. Del soccorso non ho dubbio alcuno. Dell'assalto spero pur anche ogni buon successo. Noi sappiamo che l'assedio è composto ivi quasi tutto di terrazzani; che attoniti prima del nostro arrivo, e poi molto più ancora del nostro assalto, fuggiranno incontanente nelle case e nei magazzini lor mercantili. Quivi noi ci trarremo allora la giusta sete del sangue loro, e quella che non men giustamente dobbiamo avere delle lor prede. La sola Anversa ci porrà in mano le ricchezze di tutto il Settentrione; e col sacco di una città godremo le spoglie di molte province. Ma questo è un parere, compagni miei, che vorrebbe essere prima eseguito che dato. Nella celerità consiste la sua virtù. Che se noi tardiamo, e venga in tanto ben ristretto il castello, che gioverà allora, nell'incontrarsi difficoltà insuperabili, che la risoluzione sia presa, quando non potrà più essere effettuata »? Voleva dir più ancora l'Eletto, ma l'interruppero violentemente gli ammutinati. Con altissime voci, e come se fossero uscite da una bocca sola, cominciarono a gridare all'arme; e da ogni parte correndo a rapirle più che a pigliarle, risolverono di partire all'istesso punto verso il castello d'Anversa. Restavano poche ore del giorno; e fu il terzo di Novembre dell'anno 1576. Raccolte dunque le insegne, e ciascuno facendo più officio di comandare che d'ubbidire, si levarono frettolosamente d'Alosto, con intenzione d'entrar la mattina seguente nel castello, ed assaltare poi subito la città. Non poterono però

giungervi se non dopo il mezzo giorno; perchè bisognò tardar più che non s'era creduto in passar la Schelda. Mentre stavano sul passarla arrivarono opportunamente nel medesimo luogo il Vargas ed il Romero con quattrocento cavalli e con alcuni altri fanti; e raccolti insieme entrarono tutti con buon ordine per la porta del soccorso dentro al castello. Voleva Sancio di Avila, che la gente venuta di fuori pigliasse un poco di riposo e di cibo prima d'assaltar le trincere nemiche. Ma tutta d'un senso, manifestando negli occhi l'ardor dell'animo, gridò che bisognava uscir senz'alcun intervallo di tempo, e quella notte o morire o cenare in Anversa. Tra i soldati che erano venuti di fuori, e quei che si trovavano nel castello, il numero eccedeva poco più di tremila fanti e cinquecento cavalli. Nè fu più lungo l'indugio. Postasi la fanteria in ordinanza, uscì nella piazza, e si divise in due parti; l'una sotto il Mastro di campo Romero; il più ardito e più fortunato nelle esecuzioni, che forse abbia mai avuto la nazione spagnuola fra tutti i militari suoi Capi; e l'altra sotto l'Eletto Giovanni di Navarrese, per fare quest'onore agli ammutinati. Di compagni divenuti allora emuli i soldati dell'una e dell'altra parte, si mossero tanto ferocemente contro le trincere nemiche, e le assalirono con tanta risoluzione, che al principio della mischia cominciarono a turbarsi i Fiamminghi, e a dar manifesto segno di timore e di fuga. Il mancar l'animo a questi, lo fece tanto più crescere a quelli. Onde raddoppiato l'impeto, e facendolo sentire alternatamente ai nemici ora col vibrar delle picche ora col fulminar de' moschetti, ed ora più d'appresso col più sicuro colpir delle spade, gli

posero ben presto in tal confusione e disordine, che non potendo più sostener la difesa delle trincere, furono costretti di ritirarsi e d'abbandonarle. Gli Anversani che erano concorsi a difenderle, fuggirono subito senza ritegno alcuno. Ma i Valloni e Tedeschi, talora voltando faccia, meno vilmente si ritirarono. Intanto per le due strade più principali, che dalla piazza del castello conducono nella città, fu continovato fervidamente l'incalzo da' fanti spagnuoli; i quali seguitati dalla cavalleria, abbattendo facilmente ogni ostacolo, pervennero alla piazza maggiore dove è fabbricata la casa che si chiamava della città. Era sontuosissimo l'edifizio, e ben degno a cui rendesse in quel tempo l'onore del primo luogo la mercatura di tutto il Settentrione. Facevano corona a questo palazzo molte abitazioni di nobil vista, onde era per ogni parte adornata la piazza. Quivi si ristrinsero gli Anversani, e s'unì con loro qualche numero di Tedeschi e Valloni, e procurarono con nuovo sforzo di ritener la furia nemica. Ma nuovamente rotti e fugati, n'entrò buona parte nel palazzo della città e nelle case della piazza; e dalle finestre percotendo con gran vantaggio gli Spagnuoli al di sotto, gli posero finalmente in necessità di ultimar la vittoria col fuoco, giacchè riusciva o troppo difficile o troppo lungo il condurla a fine col ferro. Così ad un tratto si vide acceso un incendio, che divorò in brevissimo tempo la più bella parte di sì bella città. Nè trovarono poi gli Spagnuoli più resistenza da lato alcuno. Ogni piazza, ogni strada, ogni angolo venne in poter loro assoluto; e confondendo essi le prigionie con le morti, non v'erano fra lor tante braccia che bastassero per l'una e per l'altra azione. Molti Fiam-

minghi di qualità perciò si salvarono, e fra gli altri fuggì per la Schelda il Marchese d'Haurè, fratello del Duca d'Arescot, e con lui si salvò nell'istesso modo il Campignì, Governatore d'Anversa. Non ebbe già la medesima fortuna il barone d'Erbesteir; percioechè rivoltatosi per disgrazia il battello sul quale era entrato con l'armi addosso, lo tirò seco, e lo sommerse nella riviera. Altri infiniti cercarono per l'istessa via di fuggir l'ira dei vincitori. Ma o non trovando così subito alla mano i vascelli, o non potendo capirvi tanti, restarono in preda miserabilmente o del ferro o del fiume. Altri con cieco errore si precipitarono giù dalle mura, e perirono nei fossi della città. Altri con più sano consiglio nascondendosi nei penetrali più intimi delle case, riposero la salute loro nell'arbitrio della fortuna. E molti con generosa disperazione incontrando piuttosto, che sfuggendo i pericoli, amarono meglio di morire, che di sopravvivere a sì duro infortunio privato e pubblico. Furono fatti prigioni il Conte d'Agamonte, i Signori di Capres e di Goygnì, e diverse altre persone considerabili, e quasi tutti i più principali cittadini e mercanti. Il numero degli uccisi, secondo la fama comune, arrivò a settemila terrazzani la maggior parte. Dei vincitori non perirono più di dugento, ed uno di essi fu l'Eletto degli ammutinati Giovanni di Navarrese. Tratta che si ebbero la sete del sangue, corsero gli Spagnuoli subito poi all'inghiottimento del sacco. Fioriva allora con maraviglioso concorso di stranieri la mercatura in Anversa, onde abbondava quella città d'infinite ricchezze, e di tutti quegli agi e comodità che più si potevano godere in sì lussureggiante contrattazione. Fra gli altri forestieri, grande

era il numero degl' Inglesi e degli Osterlini, che sono quei delle città Anseatiche sul mar Baltico; ed avevano queste due nazioni due case in Anversa di tale ampiezza e capacità, che parevano piuttosto popolazioni che fondachi. Il lusso, compagno sempre delle ricchezze, rendeva non solo agiati, ma fastosi tutti i mercanti, in maniera che molti di loro, bandita ogni mercantil parsimonia, vivevano quasi con regia magnificenza. Contrattavasi fra loro gran quantità di gioie, di perle, d' oro e d' argento; e le case erano piene d' ogni altra sorte di mercanzie. In queste Indie d' una città quanto grande fosse il guadagno che fecero gli Spagnuoli può congetturarsi più facilmente che dirsi. Durò il sacco tre giorni. E con tutto ciò non bastando una tanta dovizia di tutti i beni a pascer l' insaziabile avidità militare, udivansi risonare di grida le case, e vedevansi piene di fuga le strade, per cagione delle violenze che si commettevano dai soldati contro gli abitatori, affinchè non fossero occultate le cose più preziose, o fossero poi discoperte. A questo modo si passava dall' avarizia alla crudeltà. E di crudeli diventando i soldati nuovamente anche avari, tornavano alle rapine: e continovarono in questa maniera, fin che stracchi piuttosto che sazii, e mancando la materia del sacco più che la voglia del saccheggiare, si ridussero all' ubbidienza de' Capitani. Così terminò finalmente questo miserabile infortunio d' Anversa. E ne restò sì afflitta quella città, che parve esserle pronosticata allora quella declinazione di commercio, che la guerra con diverse altre ingiuriose calamità le ha fatto provar poi negli anni seguenti.

Alla nuova di questo successo inorridì tutta la

Fiandra incredibilmente. Erasi di già stabilita la ragunanza degli Ordini generali; ed a quest'effetto quasi tutte le province avevano in Gante i lor Deputati. Onde cresciuto sommamente l'ardore di scacciar gli stranieri fuor del paese, voltarono i Fiamminghi di nuovo ogni sforzo per avere in mano il castello di quella città; e l'ottennero al fine senza molta fatica. Dentro v'era pochissima gente, e vi si pativa strettezza d'ogni altra sorte, come toccammo di sopra, in maniera che l'assedio non fu illustrato da fazione alcuna importante. Ma l'oggetto, al quale i Fiamminghi più altamente miravano, era di fare una general unione delle province; talchè stabilito il Governo in mano di gente lor propria, ne fosse totalmente esclusa la forestiera. Con gli altri Deputati convennero perciò a tale effetto quei dell'Olanda e della Zelanda. Nè al Principe d'Oranges, conduttore principal delle pratiche, era stato difficile nelle congiunture correnti d'accordar le diversità d'interessi che passavano fra queste due province infette dall'eresia, e l'altre che volevano mantenersi cattoliche, e di unirle poi tutte ugualmente in un senso. Ripigliossi la trattazione che era preceduta poco prima in Bredà, e quasi in tutto seguitaronsi le proposte che erano uscite allora per la parte de' sollevati. Dunque per comune risoluzion presa in Gante, furono stabiliti molti articoli di concordia fra l'une e l'altre province; e restò conclusa una pace ed union generale fra tutte, da quella fuori di Lucemburgo. Al che fu interposta amplamente l'autorità regia ancora dal Consiglio di Stato. Le convenzioni più principali in sostanza portarono questo. Che fra le province cattoliche da una parte, e quelle d'Olanda e di Ze-

landa insieme col Principe d'Oranges dall'altra, fosse per l'avvenire pace, amicizia e confederazione, e dagli abitanti dell'une e dell'altre si mettesse in perpetua dimenticanza ogni offesa ed ingiuria passata. Tornassero i loro popoli a goder la libertà del primiero commercio, e la vicendevole buona corrispondenza d'allora. Dovessero tutte le province con senso uniforme scacciar subito gli Spagnuoli ed i loro aderenti fuor del paese, e far le provvisioni a tal effetto che bisognassero. Liberate le province da quest'oppressione, avessero poi incontanente a ragunarsi in nuova assemblea generale nel modo che era seguìto l'ultima volta in tempo dell'Imperatore Carlo V, e si pigliassero allora le risoluzioni che più convenissero per riordinare il Governo, e ridurlo alla sua vera e natural forma di prima. Restassero intanto sospese tutte le leggi uscite con tanto rigore dal Duca d'Alba in pena dell'eresie e dei tumulti, ma nelle province cattoliche non s'esercitasse però altra Religione che la Cattolica romana; e quanto alle due d'Olanda e di Zelanda, si aspettasse quel che i medesimi Stati generali fossero per determinare in così fatta materia. Intorno alla restituzione delle città, Piazze, Fortezze, munizioni ed armi che dovesse farsi al Re, si effettuasse pur anche ciò che fosse risoluto da loro. Tutti i prigioni, e specialmente il Conte di Bossù, senza pagamento alcuno, si rimettessero in libertà. Tutti i beni medesimamente si rendessero ai lor possessori di prima; avuto il riguardo che bisognava a molte impossibilità irremediabili, che aveva partorite la guerra. Tale in ristretto fu il contenuto de' più principali articoli, che restarono accordati fra l'une e l'altre province;

tralasciando noi di riferirne molti altri in materia pur di giustizia, e toccanti a restituzioni di beni, per fuggire il tedio delle vane minuzie, ed il ritardamento delle soverchie prolissità. Conclusa nel modo accennato questa pace ed unione, vollero cominciare le province a farne seguir gli effetti in quei pochi Spagnuoli che si trovavano nel castello di Gante. Era succeduta la resa al medesimo tempo della pace accordata; e perciò fatti accompagnare gli Spagnuoli sino alla frontiera di Francia, mandarono quelli fuori del paese, e con gran risoluzione si prepararono a scacciarne gli altri ancora quanto prima con l'armi.

DELLA GUERRA

DI

FIANDRA

PARTE PRIMA — LIBRO DECIMO

SOMMARIO

Don Giovanni d'Austria passa al governo di Fiandra. Nascono subito nei Fiamminghi varie diffidenze intorno alla sua persona. Procura egli quanto può di levarle; e cerca l'Oranges all'incontro per ogni via di nudrirle. Segue accordo finalmente fra Don Giovanni e gli Stati. Ma vi ripugna l'Oranges con le due province dell'Olanda e della Zelanda. Viene ricevuto Don Giovanni al Governo. Usa di nuovo egli ogni diligenza per tirar tutte le province in un senso, e non gli riesce. Quindi rinascono i sospetti per ogni parte, e dai sospetti le turbolenze. Passa la Re-

gina di Navarra per le frontiere di Fiandra verso la Francia, e Don Giovanni va personalmente a riceverla ed alloggiarla in Namur. Occupa egli con tale occasione il castello di quella città. Querele che fanno col Re gli Stati per questo successo. Risolvono poi di chiamare in Brabante l'Oranges, e lo ricevono con insoliti onori. Gelosie che piglia di ciò l'altra Nobiltà principale, e sua determinazione di offerire all'Arciduca Matthias il Governo di Fiandra. Accetta egli l'offerta, e vi giunge nascosamente. Senso dell'Oranges e degli Ordini generali intorno alla sua venuta, e risoluzione loro di riceverlo per Governator del paese. Armansi contro Don Giovanni da ogni banda i Fiamminghi, e tentano di metter l'assedio a Namur. Torna con celerità in Fiandra la gente regia; e quasi subito segue battaglia vicino a Geblurs, con la vittoria da questa parte. Progressi delle armi regie. Crescono all'incontro le preparazioni sempre più in favor dei Fiamminghi. A tal fine vien ragunato dal Palatino Giovan Casimiro un esercito in Alemagna, e ne prepara un altro il Duca d'Alansone dalla parte di Francia. Muovesi prima Giovanni Casimiro; e giunto in Brabante vi occupa Diste. Mettonsi i Fiamminghi dentro ad un alloggiamento ben munito in campagna, per aspettare che arrivino tutte le forze straniere. Va con tutte le sue Don Giovanni alla volta loro, e non può tirargli a battaglia. Sue speranze di veder presto dissolversi le forze nemiche. Col favor degli aiuti eretici domandano i Settarii fiamminghi una generale libertà di coscienza, e l'ottengono. Sdegno che mostrano di ciò i Cattolici. Nuova fazione dei malcontenti. Dall'Imperatore, dal Re di Francia, e dalla Regina d'Inghilterra si procura

qualche aggiustamento di nuovo alle cose di Fiandra. Ma riesce infruttuoso ogni loro officio. Entra nel paese col suo esercito l'Alansone; e fa quanto può l'Oranges, perchè le forze fiamminghe e l'esterne si congiungano insieme. Resta oppresso da grave malattia Don Giovanni. Viene a morte, e lascia il Principe di Parma nell'amministrazion del Governo.

Mentre che più ondeggiava tra moti sì tempestosi la Fiandra, e che pareva più necessaria la provvisione di un nuovo Governatore, si udì l'arrivo improvviso di Don Giovanni d'Austria, fratello naturale del Re, nella provincia di Lucemburgo. Aveva egli nel venire traversata in abito sconosciuto la Francia, e per le poste fatto il viaggio con tale celerità, che del suo arrivo egli stesso era stato il primo a portar le nuove. Godeva allora Don Giovanni il più bel fiore della sua età, e si trovava nel più alto colmo della sua gloria. Giovanetto ancora di teneri anni, spedito dal Re a domar la sollevazione dei Moreschi, onde era commossa allora gravemente la Spagna, aveva conseguito grandissimo onore da quel successo. Quindi mandato in Italia per occasione della Lega memorabile contro il Turco, non si può dire quanto in ogni parte di quell'impresa egli avesse fatto ben corrispondere all'autorità suprema del suo comando l'eccellente valor della sua persona; in modo che da lui si era in primo luogo riconosciuta la famosa vittoria navale di Lepanto, che da sì evidenti pericoli aveva liberata con sì felice esito la Cristianità. Ricondottosi poi egli in Ispagna, si tratteneva appresso il Re in molta stima; e dai

voti pubblici di tutta la sua nazione era chiamato ad ogni altro maggiore impiego che potesse dar quella Monarchia. Onde nata l'occasione di inviarlo al Governo di Fiandra, non tardò punto il Re in abbracciarla; stimando e per l'altrui opinione e per la sua propria, che Don Giovanni con tante sue egregie doti potesse meglio d'ogni altro e mantenere in fede le province ubbidienti, e domar con l'armi in breve tempo ancora l'ostinazion delle sollevate. Partì egli incognitamente di Spagna, e con l'accennata celerità, perchè il suo arrivo in Fiandra potesse riuscire tanto più spedito e più facile. Era con lui Ottavio Gonzaga figliuolo di Ferrante già sì chiaro nelle armi, che fu Viceré di Sicilia e poi Governator di Milano sotto l'Imperator Carlo V; e come uno della famiglia di Ottavio era passato egli occultamente per tutto; ancorchè si fosse alquanto fermato in Parigi per curiosità di veder come fece il Re di nascoso, e per trattare con l'Ambasciatore spagnuolo che ivi si trovava allora di residenza. Giunto Don Giovanni nella Terra di Lucemburgo, che dà il nome a tutto il resto della provincia, seppe il torbido stato nel quale si trovavano le cose di quei paesi. Ed appunto era caduto il suo arrivo nel tempo stesso che era seguito il miserabile sacco di Anversa. Dispiacquegli sommamente la qualità del successo; e ben presto antivide quanto ne resterebbono esacerbati da ogni parte gli animi di quei popoli, e quante difficoltà ciò accrescerebbe all'introduzione del suo Governo. Per valersi delle armi non aveva egli nè forze bastanti nè congiunture opportune. Oltrechè gli ordini più stretti del Re alla sua partita di Spagna erano stati, che egli per ogni via tentasse i mezzi soavi

prima di usar gli aspri contro i Fiamminghi. Dunque non tardò punto egli in significare con ogni più dolce maniera al Consiglio di Stato in Brusselles il suo arrivo nella provincia di Lucemburgo. Mostrò che il Re non desiderasse cosa più, che di vedere la Fiandra in pace e tranquillità. Che egli portava commissioni amplissime per tal effetto, e che le avrebbe eseguite con ogni prontezza e facilità maggiore dalla sua parte. Rappresentò un sommo dispiacere dei nuovi tumulti e disordini succeduti; e per segno di ciò disse, che darebbe ordine subito agli Spagnuoli, che desistessero da tutte le ostilità, e cercò pienamente in somma di assicurar le province, che fossero per ricevere ogni più giusta e più desiderata soddisfazione dal Re per mezzo del suo Governo. Da Gante si erano trasferiti a Brusselles i Deputati degli Ordini generali; e con loro andava unito nei medesimi sensi il Consiglio di Stato. Rimasero tutti grandemente confusi per la venuta repentina di Don Giovanni; poichè ben vedevano essere impossibile che egli portasse risoluzioni tali dal Re, che potessero aggiustarsi coi lor disegni. Spedirono con tutto ciò, dopo qualche spazio di tempo, il Visconte di Gante, il Signor di Rassenghien, ed il Signore di Viglierval a passare quell'officio che dovevan con Don Giovanni; ma principalmente affine di penetrar più a dentro nei suoi pensieri. Non mancò Don Giovanni di ricevergli con ogni dimostrazione di stima, e di rappresentar loro a pieno l'ottima volontà del Re verso quelle province. Assicurogli particolarmente che il Re voleva in ogni modo farne partir gli Spagnuoli insieme con gli altri soldati stranieri, e concedere un perdono amplissimo a

tutti quelli che potessero averne bisogno per le rivolte succedute sino a quel giorno. Riportate a Brusselles queste sì larghe dichiarazioni, non potevano se non grandemente piacer da una parte; poichè nel punto specialmente degli stranieri venivano li Fiamminghi ad ottener quello che più avevan desiderato. Ma dall'altro canto era tale in essi la diffidenza che pigliavano da tutte le azioni degli Spagnuoli, e sì fresca ed orribile la memoria delle calamità sofferte per mano loro, che quanto più favorevoli uscivano le offerte da Don Giovanni, tanto più stimavano di dover riputarle per insidiose. Era come l'oracolo del paese allora il Principe d'Oranges dopo l'unione stabilita fra le provincie; onde tutti i negozii più gravi fra loro e si trattavano col motivo dei suoi ricordi, e si risolvevano con l'autorità delle sue opinioni. Volle perciò il Consiglio di Stato, insieme coi Deputati degli Ordini generali, sapere il suo senso intorno alla venuta di Don Giovanni, ed alla forma di riceverlo nel Governo, prima che sopra di ciò si pigliasse risoluzione. Inviò l'Oranges un lungo discorso in risposta; ma la sostanza fu questa. » Essergli tanto più sospette le promesse di Don Giovanni, quanto più largamente venivano fatte. Vedersi da chiari segni che il fine degli Spagnuoli era di voler ingannare i Fiamminghi, e di rendergli addormentati, perchè tanto più facilmente poi restassero oppressi. Non doversi ricevere Don Giovanni se non in tal modo, che, salva la dovuta ubbidienza al Re, si restituisse al paese il suo Governo di prima. Dunque innanzi ad ogni altra cosa ne uscissero gli Spagnuoli. Le cittadelle si rimettessero in mano ai Fiamminghi, e si demolissero. A Don Giovanni non si

concedesse autorità di sorta alcuna, nè anche sopra le milizie dell'istesso paese. Ritenessero gli Ordini generali quelle prerogative che lor si dovevano. A tal effetto potessero radunarsi una o più volte l'anno per conservare le province nel godimento dei loro privilegi; e senza l'autorità dei medesimi Ordini generali non avesse Don Giovanni a risolvere cosa alcuna importante. A lui toccare di fidarsi più dei Fiamminghi, che ai Fiamminghi di lui. E nondimeno doversi credere, che non sarebbe lor mai perdonato dal Re, poichè egli si teneva troppo altamente offeso da loro. Che essi perciò dovessero considerare il suo sdegno con le sue forze, e ridursi in termini, che non potendo mai assicurarsi da quello, non si lasciassero almeno opprimer da queste ». Così fatti concetti e spirava in sè stesso l'Oranges, e procurava di instillare negli animi dei Fiamminghi. E questi furono i fondamenti che egli sin d'allora gettò di quella Repubblica delle Province Unite, che poi si è formata e stabilita con potentissime forze nei tempi nostri, e sopra la quale noi già inviammo da Brusselles a Roma una relazione particolare; che insieme con altre scritture pur nostre in materia di Fiandra, fu poi messa in luce da Ericio Puteano singolar nostro amico, e degnissimo successore di Giusto Lipsio nelle lettere non men che nel luogo, e nell'eredità della fama, non meno che in quella delle fatiche. Sperava l'Oranges allora in tal modo di farsi moderatore ed arbitro del Governo; e col favor delle congiunture abbattuta affatto la regia sovranità, di potersi almeno fabbricare la fortuna del Principato nell'Olanda e nella Zelanda, quando non avesse potuto pervenire a quello di tutte le province

congiunte in un corpo. E non gli riusciva per avventura fallace il disegno, se un colpo stesso (come in suo luogo si narrerà) non gli avesse troncato il filo della vita e quello insieme delle speranze.

Crebbero da tale risposta ne' Fiamminghi le gelosie così fattamente, che non parendo loro di stare uniti abbastanza con l' accordo poco prima concluso in Gante, risolverono di fare un' altra unione ancora più stretta. Formarono perciò una scrittura sotto il nome e con l' autorità degli Ordini generali; e tornando a ripetere in essa le calamità sofferte dagli Spagnuoli, confermavano di nuovo la confederazione di Gante, promettevano d'osservarla inviolabilmente e dichiaravano traditori ed infami quelli che in qualsivoglia modo contravvenissero. Fu poi sottoscritta e sigillata questa scrittura in ogni provincia da ogni Magistrato e Governatore, e fu abbracciata con sommo applauso da tutto il paese. E perchè soprattutto ricordava l' Oranges che gli Stati s' armassero, mostrando egli il pericolo che poteva aspettarsi nuovamente dagli Spagnuoli; perciò attendevano gli Ordini generali a far nuova gente di guerra, e sotto il Conte di Lalaygne, del Visconte di Gante, e del signor della Mota, ne riducevano insieme un buon Corpo a Vaure, luogo tra Brusselles e Namur, ed in sito opportuno specialmente da fare ostacolo a Don Giovanni. Per suo ricordo furono fatte varie spedizioni medesimamente in Germania, in Francia ed in Inghilterra, affine di chiedere aiuto in ciascuna di quelle parti, e render comune la causa de' Fiamminghi con tutti i vicini. Dalla Regina d' Inghilterra fu inviata una somma considerabile di danaro, e s' offerì disposta, ma per vie segrete, a maggiori dimo-

strazioni. Dalla parte di Germania la pratica più stretta fu mossa con Giovanni Casimiro, uno de'Conti Palatini del Reno; e l'istanza era di dargli danari per levar gente di quella nazione e condurla in Fiandra. Dal lato poi della Francia, non solo si procurava di muover la fazione ugonotta, ma di tirare ne' medesimi sensi ancora la parte cattolica sotto l'autorità del Duca d'Alansone fratello del Re, con l'invitarsi il Duca particolarmente a volersi procurare una fortuna degna di lui in Fiandra, giacchè non poteva in modo alcuno trovarla in Francia. Tutte queste pratiche erano venute facilmente a notizia di Don Giovanni. E nondimeno dissimulando egli con gran sofferenza, e volendo levare tutti i pretesti, dei quali si potessero servire i malintenzionati Fiamminghi, confermava più espressamente di nuovo le cose accennate in soddisfazione delle province, e concludeva che resa da loro l'ubbidienza alla Chiesa ed al Re che dovevano, egli in tutto il resto accetterebbe le condizioni che gli proponessero. Andarono più volte innanzi ed indietro i medesimi Visconte di Gante, ed i Signori di Rassenghien e di Viglierval; e per dare facilità maggiore a quell'aggiustamento che bisognava per ricever Don Giovanni al Governo, fu stabilita una triegua di quindici giorni, e poi allungata per alcuni pochi altri. Tutte le difficoltà si riducevano alla diffidenza. Perciocchè gli Stati prima d'ogni cosa volevano che uscissero gli Spagnuoli insieme con tutti gli altri soldati stranieri; e Don Giovanni vi si mostrava disposto, ma stimava all'incontro dimanda giustissima, che al medesimo tempo dovessero uscir le milizie forestiere che avevano i Fiamminghi dalla lor parte. E perchè sopra questo punto

si mostravano ostinatissimi in contrario gli Stati, fu proposto, che almeno per sua sicurezza si ponessero da loro alcuni ostaggi qualificati nel castello d'Huy, Terra di Liegi, sotto custodia del Vescovo di quella città, sinchè partita prima la gente spagnuola, fossero partite poi le milizie lor forestiere. E s'aggiunse, che al medesimo fine appresso la persona di Don Giovanni fosse constituita una guardia con un Capo del paese, che gli giurasse la debita fedeltà. Desiderava egli soprattutto di sapere, che forma d'ubbidienza resterebbe conservata alla Chiesa ed al Re, ed instava che fossero tali le condizioni nell'essere ricevuto al Governo, che la Religione non avesse a riceverne troppo gran pregiudizio, nè la dignità reale troppo evidente offesa. Per luogo di sicurezza, dove fra Don Giovanni e gli Stati dovesse aggiustarsi l'accordo che si maneggiava dall' una e dall'altra parte, fu proposta similmente la Terra d'Huy, come luogo neutrale. Ma in tutti questi punti risorgevano varie difficoltà; e l'Oranges particolarmente a tutto suo potere le fomentava, perchè il suo fine era in somma, o che Don Giovanni non si ricevesse, o almeno che fosse ricevuto col nudo titolo di Governatore, sicchè venisse a restare assolutamente in mano agli Stati, che voleva dire quasi nell'assoluta potestà del medesimo Oranges. Era morto poco innanzi l'Imperator Massimiliano. E perchè i Fiamminghi erano ricorsi alla sua protezione prima ch'egli mancasse, avevano essi poi fatto il medesimo appresso Rodolfo suo figliuolo succedutogli nella dignità dell'Imperio. Nè al Re Cattolico poteva dispiacere un tal mezzo. E perciò Rodolfo aveva destinato Gherardo Grosbec, Vescovo di Liegi, ed insieme due altri suoi Consi-

glieri, affine di stabilir qualche buono aggiustamento fra Don Giovanni e gli Stati. Riputossi a proposito anche da Cesare, ed in ciò concorse pur similmente l'approvazione del Re, che il Duca di Cleves, come Principe tanto interessato di vicinanza con le province di Fiandra, inviasse ancor egli persone in nome suo per facilitar maggiormente l'esito dell'accordo.

Dunque sul principio dell'anno 1577 questi Ambasciatori si trasferirono nella Terra di Marca in Famines, così chiamata, che è nella provincia di Lucemburgo più verso il paese di Liegi; e quivi si trovò Don Giovanni medesimamente per essere più vicino alla terra di Huy, dove si trattenevano i Commissarii, de' quali si servivano gli Stati per la trattazione accennata. In due punti persistevano inflessibilmente gli Stati. L'uno era, che prima d'ogni cosa partissero gli Spagnuoli con tutto il resto de' soldati stranieri. E l'altro, che il nuovo aggiustamento con Don Giovanni non pregiudicasse in alcuna parte all'unione seguita in Gante fra le province. Erano grandissime le difficoltà che s'incontravano in questi ed in altri punti; e conosceva ben Don Giovanni, quanto verrebbe a restare abbassata l'autorità regia e la sua nella conclusione d'un tale accomodamento. Ma piuttosto che tornare all'armi volendo egli tentare ogni via della quiete, e consigliato vivamente dagli Ambasciadori imperiali e da quei del Duca di Cleves, i quali si persuadevano, che usciti gli Spagnuoli, Don Giovanni riceverebbe nel resto ogni soddisfazion da' Fiamminghi, condescese egli finalmente all'accordo nella maniera ch'essi Ambasciadori stimarono ben di concludere. Il suo contenuto fu questo,

Che tutti i soldati spagnuoli insieme con gli Alemanni, Italiani, e Borgognoni dovessero partire dai Paesi Bassi, e dentro al termine di quaranta giorni effettivamente ne fossero usciti fuori. Che le Piazze e castelli s'avessero a consegnare subito in mano di naturali Fiamminghi. Fossero liberamente restituiti li prigioni, e fra questi il Conte di Buren ritenuto in Ispagna; avuto riguardo, che il Principe d'Oranges, suo padre, dopo la ragunanza degli Stati generali soddisfacesse anch'egli per la sua parte a quanto essi determinassero. Alle province il Re lasciasse godere tutti i privilegi e le immunità loro di prima. All'incontro fosse mantenuta la Religione cattolica romana in ogni luogo da loro. Licenziassero parimente anch'essi le genti loro straniere, e rinunciassero ad ogni confederazione e lega di fuori. Pagassero seicentomila fiorini subito per soddisfare la gente spagnuola nell'essere licenziata; e pigliassero similmente sopra di loro a soddisfare poi l'Alemanna. Questi furono in sostanza i più principali articoli dell'accordo; e sotto queste condizioni s'obbligarono gli Stati di ricevere Don Giovanni al Governo. Concluso l'aggiustamento furono dati subito gli ordini che bisognavano da Don Giovanni per far partire gli Spagnuoli col resto de' soldati stranieri; e spedì Ottavio Gonzaga ed il Segretario Escovedo, Spagnuolo, per farne seguir quanto prima l'effetto. Ma l'Oranges inteso l'accordo, mostrò chiaramente che non fosse riuscito a soddisfazione sua, nè dell'Olanda e della Zelanda. Dolevasi, che a lui non si restituisse liberamente il figliuolo. Che alla sicurezza del paese non si fosse provveduto abbastanza, non restando determinata la demolizione de' nuovi castelli. Che era

un'azione indegna il pagar gli Spagnuoli per sopra più di tante ricchezze, delle quali avevano spogliati li Fiamminghi. Che non s'era avuto il conveniente riguardo a quei Principi, il cui favore ed aiuto era stato di benefizio sì grande alla Fiandra. Che non restava con questo nuovo accordo bene assicurato l'altro di Gante. Che da quello non intendevano di partirsi egli e le province dell' Olanda e della Zelanda, nè correr quei pericoli, fra i quali si troverebbono ben presto l' altre. A queste difficoltà replicarono gli Stati, e procurarono di far conoscere, che in niuna parte restava alterato l' accordo di Gante, e che da loro parimente si voleva in ogni modo vederlo eseguito. Ma l' Oranges o cavillando o sutterfugendo continovò sempre ne' medesimi sensi; onde non fu possibile che nè da lui nè dalle accennate due province, le quali assolutamente dipendevano dal suo arbitrio, si ricevesse l' approvazion dell' accordo. Era passato Don Giovanni intanto dalla Terra di Marca a Lovanio per aspettar quivi che uscissero gli Spagnuoli, e si depositassero le cittadelle in mano a' Fiamminghi, e far egli poi la solenne sua entrata in Brusselles con l' introduzione al Governo. Concorse gran Nobiltà subito a visitarlo in Lovanio; e dalla sua parte non mancava egli di raccoglier tutti con la piacevolezza che poteva esser più grata al paese, ed insieme con la dignità ch' era più conveniente alla sua persona. Da quel luogo spedì il Dottor Leonino in Olanda per dar parte al Principe d'Oranges ed agli Stati olandesi e zelandesi dell' accordo seguìto fra lui e l' altre province, e per fare ogni opera di tirar quelle due ancora e l' Oranges ne' medesimi sensi. Ma questa diligenza non partorì

altro effetto, che di scoprir sempre più le durezze da. quella parte, e l'industria che usava l'Oranges per fomentarle. Intanto aveva Don Giovanni fatta consegnare la cittadella d'Anversa in mano del Duca d'Arescot; e così parimente ogni altro castello tenuto fin allora dagli Spagnuoli era passato in mano de' Fiamminghi. Onde ragunatasi tutta la soldatesca straniera in Mastricht, (dall'Alemanna in fuori, alla quale per le difficoltà delle paghe s'era dato un poco più di tempo al partire) s'accinse finalmente ad uscir de' Paesi Bassi, e l'esecuzione totale ne seguì conforme allo stabilimento che s'era preso. Non è possibile a rappresentar l'allegrezza che sentì e mostrò di questo successo da ogni parte la Fiandra. In tutte le città e Terre, e ne' più comuni villaggi ancora, ciascuno correva ansiosamente a voler udirne, e poi a voler darne la nuova; come se quella fosse stata la maggior felicità che avesse potuto desiderarsi e conseguirsi da loro. All'atto dell'esser posto in mano dell'Arescot il castello d'Anversa, non volle trovarsi il Castellano Sancio d'Avila, ma ne lasciò l'esecuzione al suo Luogotenente spagnuolo, manifestando egli con libertà di sensi e non men di parole, che non voleva essere a parte d'un'azione che riputava dannosissima al suo Re, ed indegna di tante altre che aveva operate sì gloriosamente in Fiandra la sua nazione. Anzi è fama, ch'egli nel licenziarsi da Don Giovanni, con l'istessa libertà gli dicesse: » Vostra Altezza ci fa uscir di Fiandra; ma si ricordi, che ben presto sarà costretta a richiamarci di nuovo ». E così poi avvenne, come in suo luogo si narrerà. Nel castello d'Anversa fu posta guarnigione di gente vallona; e cominciarono gli Stati a far le

diligenze che bisognavano per mettere insieme il danaro necessario a far partir gli Alemanni medesimamente; il che portava seco molta difficoltà, per le gravi spèse già tollerate, e per quelle che s'erano sentite allora nel fare uscir gli Spagnuoli. Da Lovanio finalmente si trasferì Don Giovanni a Brusselles, dov'egli fece la sua entrata pubblica nel primo giorno di Maggio; e riuscì tanto solenne così per la frequenza della Nobiltà e di ogni altra gente inferiore, come per le acclamazioni lietissime, delle quali fu accompagnato quel suo primo ricevimento, che non v'era quasi memoria di un'altra azione simile in niun Principe assoluto di Fiandra, non che in un semplice Governatore. Ma non tardò molto questa scena sì allegra a mutarsi in altre piene di mestizia e d'orrore; come noi anderemo di mano in mano rappresentando.

Presa ch'ebbe Don Giovanni l'amministrazion del Governo, cominciò egli ben presto a conoscere quanto maggiore iu lui fosse la parte dell'ubbidire, che non era quella del comandare. Non usciva ordine alcuno da lui che non bisognasse subordinarlo al Consiglio di Stato, il quale soffrendo mal volentieri di lasciare il Governo esercitato sin allora per modo di provvisione, cercava tuttavia per indiretto cammino di ritenerlo con prerogative di stabile autorità. Adducevansi ora i privilegi comuni a tutto il paese, ora i particolari di questa e di quella provincia; e quando con uno e quando con un altro pretesto, il Consiglio procurava d'aggrandire sempre più dalla sua parte il maneggio, e d'abbassarlo quanto più poteva da quella di Don Giovanni. E non mancava d'invigilare ad ogni occasione l'Oranges. Aveva egli per

suo principale architetto di sedizione Filippo Marnice, Signore di S. Aldegonda; ed era suo gran seguace ancora il Signor di Heez, Governatore particolare di Brusselles. Più cauto il primo, e più ardente il secondo; e perciò di mistura tanto migliore l'uno e l'altro per nuocere. Questi due in Brusselles, e diversi altri che in altre parti dipendevano pur dell'Oranges, andavano continovamente seminando voci sediziosissime, per concitar gli animi de' Fiamminghi più che mai alle novità. Pubblicavasi da loro che Girolamo Rhoda, Sancio d'Avila, ed altri Capi spagnuoli ch'erano andati in Ispagna, dopo essere usciti di Fiandra, avevano ricevute dal Re e dalla sua Corte accoglienze grandissime, con promesse d'altri nuovi e maggiori impieghi. » Non essere questa, dicevano, una dichiarazione espressa, con la quale veniva il Re a sentenziare in favor degli Spagnuoli contro i Fiamminghi nell'ultime turbolenze che aveva patite il paese? Non essere questa come un' accusa d' infedeltà, che si dava al Consiglio di Stato? Non apparire chiara da ciò l' intenzione del Re nelle cose di Fiandra? E che altro poter egli nudrire nell' animo, se non d' aspettare che rimanessero disarmati i Belgi per opprimergli di nuovo tanto più facilmente? Gli esempii delle cose passate fare il pronostico a' successi delle future. Così in tempo della Duchessa di Parma essersi fidato il paese, ed avere aspettato ogni migliore trattamento sul fine del suo Governo; quand' ecco all' improvviso giugnere armato il Duca d' Alba, ed introdurre quella fiera e miserabile servitù, che fino a quel giorno s'era provata. Don Giovanni essere finalmente Spagnuolo; portare nascosi i consigli di Spagna, ed avere per suo Ministro nel primo luogo

Giovanni Escovedo uomo di quella nazione, ed al cui segreto il Re aveva fidati i più misteriosi arcani intorno alle cose di Fiandra. Dunque se non volessero di nuovo perire miserabilmente i Fiamminghi, non dovere essi deporre in modo alcuno l'autorità nella qual si trovavano. Sapesse ritenere il Consiglio di Stato le sue prerogative. Sapessero conservarsi gli Ordini del paese le lor maggioranze. Ma soprattutto non si lasciassero le province troppo addormentar dalla quiete; poichè, insidiata quell'occasione, sarebbono corsi gli Spagnuoli subito ad abbracciarla. Potere ad un tratto il Re formare un esercito ed introdurlo. Nel qual caso che gioverebbe a' Fiamminghi la lentezza delle lor raguuanze per mettere insieme le forze proprie? E che frutto apporterebbe la speranza più lenta ancora d'avere in aiuto le forestiere? Procuravasi in questa maniera di corrompere gli animi de' Fiamminghi, e d'imprimere in lor quegli effetti che potessero alienargli da Don Giovanni, e sempre più ancora dagli Spagnuoli, a fargli precipitare di nuovo più che mai nelle turbolenze. Regna la fraude nell'Austro, ed il candor nel Settentrione. Ma questo proceder sì candido suole degenerar troppo facilmente nel credulo; onde non è maraviglia se qualche astuto macchinatore di cose nuove aggira come gli pare i popoli in quelle parti, e se fa provare loro il mal degli inganni, prima che sappiano scoprire d'esser veramente ingannati. Per questa parte sogliono peccar le nature fiamminghe; e se mai lo mostrarono in alcun tempo fu allora nel credere con tanta facilità quel che veniva lor suggerito in abborrimento di Don Giovanni, ed in odio sempre maggiore degli Spagnuoli. Erasi piuttosto abbandonato, che messo Don

Giovanni in mano al paese; dal nudo titolo infuori di Governatore non gli restava più sostanza alcuna d'autorità; gli Spagnuoli erano usciti; gli Alemanni dovevano uscire, e quello che più importava, tutte le Fortezze di già venivano custodite da'proprii Fiamminghi. E pur tornarono essi tanto leggiermente a formare i primi sospetti, che se il Duca d'Alba fosse stato di nuovo alle porte di Fiandra, e con un esercito più potente dell'altra volta, non avrebbono potuto formargli maggiori. Procurava nondimeno Don Giovanni con ogni diligenza possibile di levargli, e si serviva delle ragioni qui di sopra accennate, e di molte altre ch'egli faceva rappresentare in confermazione dell'ottima volontà del Re, ed insieme della sua propria verso il paese. Ma poco giovavano tali offizii, perchè troppe erano le insidie tese in contrario, e troppo facile ne riusciva l'effetto a chi le tendeva. Uno degli articoli più principali che si fosse stabilito nell'accordo di Gante, e poi confermato in quello di Marca era, che uscita la soldatesca straniera, si dovessero ragunare con ogni maggior solennità gli Ordini generali nel modo ch'era seguito l'ultima volta in tempo dell'Imperator Carlo V, e che si determinasse allora quello che più convenisse intorno al punto della Religione cattolica dentro alle due province dell'Olanda e della Zelanda. Intromesso Don Giovanni al Governo, fece egli subito le istanze che bisognavano per l'esecuzione di questo articolo. E mostrò il Consiglio di Stato di voler farne ogni opera con l'Oranges. Ma o che da quella parte si facessero freddamente gli offizii, o che da questa venissero troppo dure al solito le risposte, niuna cosa in tal materia si poteva concludere. Risolverono poi gli Stati, facen-

donc richiesta particolare Don Giovanni, di mandare per nome loro in Olanda il Duca d'Arescot, e con lui i Signori di Hierges e di Viglierval, insieme col Dottor Leonino e col Tesoriere Schelz, Signore di Grovendone, spediti amendue in nome proprio di Don Giovanni, per tentare con un nuovo sforzo di ridurre l'Oranges e le due accennate province in un medesimo senso con l'altre. Il che quando non fosse riuscito, credeva Don Giovanni che da questo almeno dovesse apparire tanto più chiara l'ostinazione e la pertinacia dal canto loro. Uscì finalmente con tale occasione l'Oranges insieme coi Deputati olandesi e zelandesi a più determinate risposte; e fu rappresentato da loro, che non potevano quelle due province mutar la Religione lor riformata per tutto in esse ormai ricevuta. Dolevansi con varie interpretazioni di non veder esegnito, come si doveva, l'accordo di Gante. Che bisognava demolir le nuove Fortezze, e particolarmente quella d'Anversa, per levare ogni nuova occasione agli Spagnuoli di rientrarvi. Chiedeva l'Oranges la restituzione libera del figliuolo. E pretessendo querele a querele, non finiva mai in somma di soddisfarsi, poichè in effetto non voleva ricever soddisfazione. Tornato infruttuosamente l'Arescot a Brusselles, non perciò gli Stati ne mostrarono quel senso che Don Giovenni aspettava. Anzi pigliando animo sempre più la fazion dell'Oranges, procuravano i suoi seguaci di giustificare con maniere arditissime, e quasi in faccia di Don Giovanni, ogni azione che venisse da quella parte. Camminava l'Heez per Brusselles con guardia particolare, come s'egli non riconoscesse altro comando che il suo in quella Terra. Ed il popolo, deposta ogni riverenza verso la

persona di Don Giovanni, commetteva molte azioni indegne verso la sua famiglia; non mancando i più temerarii fra l'infima plebe di spargere insolentissime voci, e che potevano facilmente portare la moltitudine a sedizione. Dissimulava con tutto ciò Don Giovanni; ed in molte cose fingeva o di non saperne il fatto o di non curarne il successo. Ponevasi da lui ogni studio particolarmente per guadagnare l'Arescot e gli altri più principali, e dividergli dall'Oranges; e procurava che s'avvedessero de' suoi artifiziosi disegni, mostrando » che tendessero manifestamente ad aggrandire lui medesimo con l'autorità popolare, e con l'abbassamento di tutti gli altri Ordini del paese. Che di già essendosi fatto eretico, s'era fatto per conseguenza nemico degli ecclesiastici. E col rendersi primo fautore del popolo, come non dichiararsi egli ancora principale contrario alla Nobiltà »? Per usare con l'Arescot ogni maggiore dimostrazione di confidenza, il Re aveva posto in man sua il castello di Anversa, e gli aveva dato per Luogotenente il Principe di Simay, suo figliuolo primogenito. E passava senza dubbio grand' emulazione di maggioranza fra l'Arescot e l'Oranges. Ma quegli era d'aperta e volubil natura; laddove questi essendo pieno di gran sapere, e uomo di profondissime astuzie, e collocato di già in tanta riputazione dentro e fuori di Fiandra, riteneva troppo gran vantaggio in tutte le cose dal canto suo. Aggiungevasi, che godendo nel Governo di Fiandra tanta parte l'Ordine popolare, e specialmente nelle Terre e città, per abitar d'ordinario gli Abati monacali ed i Nobili alla campagna, non voleva l'Arescot nè alcun altro Governator di provincia disgustar quella sorte di gente, dalla quale

dipendeva il seguito e l'autorità lor principale nel paese. Oltrechè poi al fine desiderando ciascuno dei Nobili, e più ancora i più rilevati fra loro, di mostrarsi zelanti nel favorire il ben della patria, non potevano discostarsi molto da quei sensi che ne faceva apparire l'Oranges, poichè erano coloriti troppo speziosamente per un tal fine. Trovavasi in molta stima anche allora il Visconte di Gante, che per occasione d'eredità alcuni anni dopo divenne Marchese di Rubays; e nelle divisioni che nacquero fra le provincie servì poi con gran fede il Re in carichi militari molto importanti. Di questo pur anche procurava Don Giovanni d'assicurarsi; onde per mostrar confidenza seco, risolvè di valersene con mandarlo in Inghilterra, per dar conto alla Regina della sua introduzione al Governo, e per soddisfare agli offizii almeno dell'apparenza con lei, poichè non ignorava egli nel resto, che di là i sollevati di Fiandra avevano ricevuto sempre ogni fomento maggior per l'addietro, e lo riceverebbono più che mai ancora nell'avvenire.

Sollecitavasi in questo mezzo dagli Stati il pagamento della soldatesca alemanna, per inviar quanto prima pur anche fuor del paese questa parte di gente straniera che vi restava. Ma il negozio riusciva pieno di grandissime difficoltà, perchè gli Stati non sapevano come trovare il danaro, essendone grandemente esausti per tante spese già fatte, e per la somma che se n'era posta insieme di fresco nell'uscita degli Spagnuoli. Stimarono essi per ciò molto opportuna l'occasione dell'esser mandato in Inghilterra il Visconte di Gante, e vennero in pensiero di fare istanza col mezzo suo alla Regina, che volesse accomodargli di

qualche danaro nuovamente per tal effetto. Eranle debitori essi già d'altre somme, e forse non avrebbe ella ricusato d'aggiungere questa ancora. Ma Don Giovanni stimando che non convenisse d'impegnare più di quel ch'erano di già alla Regina le rendite del paese, e conoscendo che questa era pratica dell'Oranges, non volle che il Visconte la movesse nè l'aiutasse. Querelaronsi di ciò grandemente gli Stati; e da questo cominciarono a sospettare, che Don Giovanni non vedesse volentieri partir la gente alemanna. Crebbe poi per nuova occasione poco dopo in gran maniera il sospetto. Per ordine degli Stati erano venuti a Malines i Colonnelli ed altri Uffiziali di quella nazione, affine d'aggiustare il pagamento che doveano ricevere. E perchè le pretensioni loro riuscivano troppo ingorde, per ciò il negozio incontrava difficoltà molto grandi. Per superarle più facilmente mandarono gli Stati il Duca d'Arescot a Malines, e vi si trasferì per l'istesso fine Don Giovanni in persona. Ma ogni diligenza fu vana per concludere l'aggiustamento accennato. Quindi fu presa nuova occasione di mettere Don Giovanni in sospetto, che fosse andato a Malines piuttosto per nudrire, che per levare le durezze nate nella materia, e che il suo disegno fosse d'impedire per tutte le vie la partita degli Alemanni, affine di ritenere con le forze loro quell'autorità che in altro modo non poteva conseguir dai Fiamminghi. Ma i più sensati giudicavano, che la fazione dell'Oranges fosse quella piuttosto che cercasse di fomentare così fatte difficoltà, per gettarne appunto sopra Don Giovanni la colpa, ed acciocchè non partendo gli Alemanni, vi fosse un pretesto sì colorito da portar le cose di nuovo alle turbolenze.

La verità è, che al ritorno di Don Giovanni à Brusselles crebbero dalla sua parte sì fattamente i sospetti, che non gli restò più luogo d'usar la dissimulazione di prima. Dal popolo di quella città fu ricevuto con manifesta avversione; dall' Heez gli fu mostrato un intollerabile disprezzo; da varie bande scoprì, che si tendevano insidie alla sua persona, e lo turbò soprattutto il vedere gli Stati in corrispondenza strettissima con l'Oranges, e ch' egli fosse come l'arbitro di tutte le cose che da lor si trattavano. Per via di gravissimi autori furono poi confermati a Don Giovanni i sospetti delle insidie contro la sua persona. L' uno fu prima il Duca d'Arescot, il quale mostrò di sapere che fosse ordita una congiura per ucciderlo o farlo prigione. E l' altro poco dopo fu il Visconte di Gante, che partitosi in gran diligenza da quella città venne a Brusselles, ed avvertì Don Giovanni del pericolo evidente nel qual si trovava. Contuttociò non finiva Don Giovanni di prestare fede a questi rapporti, dubitando che non potessero venir mescolati con artificio per farlo precipitare in qualche disperata risoluzione, dalla quale restassero poi tanto più giustificate le accuse che gli si davano. Ma crescendo pur tuttavia in lui sempre più l'occasion di temere, finalmente risolvè d'inviare in Ispagna il segretario Escovedo, e ne prese il pretesto col rappresentare agli Stati ch'egli voleva fare ogni sforzo, affinchè il Re mandasse qualche buona somma di danaro per soddisfare tanto più facilmente e più presto la soldatesca alemanna. Il vero motivo però di spedirlo, fu per avvertire pienamente il Re dello stato nel quale si trovavano le cose di Fiandra, e per fargli conoscere l'evidente necessità che aveva

Don Giovanni di mettere quanto prima in sicuro la sua persona. Partito l'Escovedo, seppe Don Giovanni, che in varie maniere segretamente la fazione dell'Oranges praticava i Capi alemanni per tirargli dalla sua parte. Non tardò egli più allora. Chiamati a comunicazione segretissima i Conti di Mansfelt e di Barlemonte, de' quali due sapeva di potere assolutamente fidarsi, conferì le sue angustie con loro. Il Mansfelt era Governatore del Ducato di Lucemburgo, e per la sua gran fedeltà verso il Re governò più volte poi, come si vedrà, tutti i Paesi Bassi, restando però sempre Governator particolare dell'istessa provincia finchè morì già fatto vecchio di novanta e più anni. Il Barlemonte, che insieme co' figliuoli fu sempre anch'egli fedelissimo al Re, aveva in governo la Contea di Namur, province l'una e l'altra le più prossime alla Lorena, e per conseguenza le più voltate verso l'Italia. Corre la Mosa quasi per mezzo alla città di Namur, ed in questo fiume ne sbocca un altro chiamato Sambra, che gli s'unisce pur nel sito dell'istessa città. Per due ponti di pietra è libero sempre il passaggio sull'una e l'altra riviera, il che rende al luogo e maggior la comodità e più grande eziandio l'ornamento. Quindi s'alza dentro alla città per un lato il terreno, e su quest'eminenza è piantato un castello antico, ma dalla natura reso assai forte. Il parere dunque del Barlemonte fu, che Don Giovanni pigliasse qualche pretesto di trasferirsi a Namur, e s'assicurasse di quella città e del suo castello per sicurezza di sè medesimo; poichè di là sarebbe poi sempre libero il passo nel Lucemburgo, e quivi si potrebbono ricevere d'Italia facilmente quelle forze che per necessità dovessero richia-

marsi di nuovo in Fiandra. Ma soprattutto stimò, che subito si dovesse porre ogni diligenza per guadagnare i Tedeschi, e rompere le pratiche mosse in contrario. E senza dubbio era importantissimo questo punto, poichè oltre alla qualità de' soldati, molte Piazze delle più principali si trovavano si può dire in man loro per averle in alloggiamento. Piegava il Mansfelt ancora nell' istessa opinione. Ma essendo uomo di grave consiglio, e per sua natura abbracciando più volentieri sempre le risoluzioni caute che le arrischiate, avrebbe egli voluto aspettar prima l'arrivo in Ispagna dell' Escovedo, e scoperti più chiaramente i sensi del Re, che allora poi Don Giovanni eseguisse con maggior sicurezza i suoi. » Non poter dubitarsi, diceva egli, che l'occupare il castello di Namur, non fosse per essere come un generale tocco all' arme, che subito le metterebbe in mano de' Fiamminghi per ogni parte. E che altro volere la fazione dell' Oranges? Quanto goderebbe essa allora in vedere che Don Giovanni fosse il primo ad usare la forza? E quanto difficile sarebbe il giustificarla? Oltre al dubbio che non avessero a bisognare le giustificazioni forse più ancora in Ispagna, che in Fiandra. Il Principato aver miste con le felicità le miserie; e fra queste una riuscire delle maggiori, che le congiure non siano credute, se non quando sono eseguite. Dunque esser meglio d'attendere prima le risposte dell' Escovedo, e sfuggire intanto con ogni vigilanza i pericoli. Dio finalmente proteggere le buone cause, ed in questa, ch' era quasi più sua che del Re, ciò potersi sperare con pienissima confidenza ». Ebbero forza appresso Don Giovanni queste ragioni del Mansfelt; onde per alcuni

di sospese la risoluzione, alla quale era consigliato dal Barlemonte. Ma perchè egli seppe che in Olanda ogni giorno più crescevano le preparazioni alle turbolenze, e sempre più ancora in Brusselles contro la sua persona i pericoli, non volle con maggior dilazione aspettarne gli ultimi eventi, e per ciò risolvè di trasferirsi a Namur quanto prima avesse potuto.

Fermatosi in questo pensiero, la difficoltà principale che s'incontrasse era nel trovare il pretesto di tale uscita, per non essere la città di Namur sì vicina a Brusselles, che sotto finta di caccia, o sotto altro colore ciò si potesse così facilmente eseguire. Sono distanti quasi due giornate questi luoghi l'uno dall'altro; in modo che per trasferirsi a Namur Don Giovanni con la sua Corte bisognava necessariamente fare un gran moto, e dare insieme grande occasion di discorsi. Ma non si può credere quanto ne' casi umani signoreggi l'arbitrio cieco della fortuna. Passava allora sul principio di Luglio per quelle frontiere della Fiandra verso la Francia, Margherita di Valoys, Regina di Navarra, con occasione d'andare all'acque minerali di Spa nello Stato di Liegi. Quest'era il titolo esteriore del suo viaggio, ma l'effetto fu veramente per aiutare ella stessa più da vicino le pratiche mosse in favore del Duca d'Alansone, fratello suo, come noi accennammo di sopra. Riceveva poco gusto allora il Duca nella Corte del Re suo fratello, e dall'altra parte fra la Regina e il Duca, oltre alla congiunzione del sangue si vedeva una strettissima corrispondenza di volontà. Per avvantaggiar dunque gli interessi del Duca passò per Cambray la Regina, e quivi procurò di guadagnar l'Arcivescovo di quella città, e il Governatore di quel castello.

Le medesime diligenze poi furono fatte da lei appresso il Conte di Lalayne, Governatore della provincia d'Enau, e appresso diversi altri de' più qualificati che fossero in quelle parti. Nè fu di poco frutto il maneggio, perchè Margherita era donna di spirito grande, ed in un suo libro di Memorie distese con fioritissimo stile, che uscì dopo la sua morte in istampa, viene raccontato da lei medesima a pieno il successo di quel che ella trattò in Fiandra a favor del fratello. Guidavasi però questo maneggio con gran segretezza, in modo che non fu penetrato allora da Don Giovanni. Offerta che gli ebbe dunque sì buona occasione la fortuna, corse egli subito ad abbracciarla, e pubblicò la necessità nella quale si trovava di ricevere ed alloggiar la Regina in Namur, che era il luogo per dove ella più s'accostava a Brusselles. Oltre a tante considerazioni di propria grandezza che in lei concorrevano, sapevasi che una sua sorella maggiore molti anni prima era stata moglie del Re di Spagna, e che di tal matrimonio gli erano rimase due figlie femmine. Onde parve così giusta la mossa di Don Giovanni, che non restò luogo a poter interpretarla sinistramente. Anzi molta Nobiltà gli s'offerse per accompagnarlo in così fatta occorrenza, ed egli accettò le offerte, e seco andò particolarmente il Duca d'Arescot, il figliuolo Principe di Simay e il Marchese d'Havrè fratello del Duca; e v'andarono ancora diverse altre principali persone. Ricevuta che egli ebbe in Namur la Regina, e soddisfatto con lei a' dovuti termini sino alla partita, non tardò punto egli dopo a mettere in esecuzione l'accennato disegno d'entrar nel castello e d'insignorirsene. Dipendeva il Castellano dall'autorità degli

Stati, sì che fu bisogno d'usar l'industria per la parte di Don Giovanni. E passò il fatto nella seguente maniera. Finse egli una mattina per tempo d'uscire a caccia, ed avviossi alla porta verso la quale è situato il castello. Quindi mostrando che all'improvviso gli fosse venuto desiderio d'entrarvi per semplice curiosità di vederlo, fece chiamare a sè il Castellano e disinvoltamente con libertà del paese gli diede la mano, e si mosse ad entrar nel castello insieme con lui. Era accompagnato Don Giovanni dal Conte di Barlemonte, e col padre si trovavano quattro figliuoli, che tutti riuscirono uomini di valore, e conseguirono impieghi militari di molto rilievo. L'un fu il Signor di Hierges, intorno al quale è nata occasione già di riferire molte onorate prove. Gli altri erano il Conte di Mega, il Signor di Floyon e il Signor d'Altapenna. Oltre a questi aveva Don Giovanni con grande segretezza preparati alcuni altri che lo seguitavano poco da lungi, e tutti si trovavano ben forniti d'armi sotto, per usarle se il bisogno l'avesse richiesto. Ma il Castellano, parte rapito dalla grazia di Don Giovanni, parte mosso dalla riverenza che gli doveva, non fece difficoltà alcuna nell'introdurlo, anzi mostrò di riputarsi molto onorato che egli volesse entrar nel castello. Don Giovanni allora fermatosi alquanto per aspettar gli altri suoi che erano partecipi del disegno, fece occupare ad un tratto la porta, e fece uscir la guardia solita a dimorarvi. Erano pochi i soldati che ordinariamente stavano in quel presidio; talchè non ardì il Castellano di far motivo alcuno in contrario. Crederono molti allora, che per artifizio dell'Oranges medesimo fosse somministrato a Don Giovanni questo consiglio

di trasferirsi a Namur, e d'occupar quel castello affine di metterlo tanto più in mala fede appresso li Fiamminghi. Ma il fatto passò nel modo che noi qui lo narriamo. E così più volte a noi stessi lo raccontò il Conte di Barlemonte, Cavalier del Tosone, e figliuolo di quel che abbiamo nominato di sopra, che al padre succedè nel Governo di Namur; e che nel tempo nostro di Fiandra era passato poi a quello di Lucemburgo, e che insieme col padre e con gli altri fratelli si trovò a questo successo, come noi abbiamo qui riferito. Assicuratosi del castello Don Giovanni (che di già nella Terra il Governatore Barlemonte gli aveva fatto rendere ogni maggiore ubbidienza), fece chiamar subito l'Arescot, e gli altri più principali che erano seco in Namur, e procurò di giustificar quell'azione appresso di loro. Mostrò la necessità espressa di mettere in sicuro la sua persona, dicendo che l'aveva quasi per miracolo salvata sino a quel giorno. Soggiunse che da ogni parte era avvertito di nuove insidie, e che sapeva di certo i Conti d'Agamonte e di Lalaygne e l'Heez con altri pieni di spirito infedele e inquieto, avergliele tese intorno a Namur, aspettando il tempo del suo ritorno a Brusselles. E concluse in fine che egli voleva significare il tutto agli Stati; promettendosi che a misura degli eccessi farebbono dalla lor parte il risentimento; siccome egli all'incontro rimarrebbe fermo nelle cose stabilite con loro, e in procurare ogni quiete e prosperità maggiore al paese. Spedì egli poi subito il Signor di Rassenghien a Brusselles, e con una sua lettera particolare agli Stati procurò di giustificar l'accennato successo, rappresentando tutto quello che più conveniva per questo fine. Ricercogli

a voler rimediare a'disordini che esponeva; e si dichiarò che essendosi per necessità ritirato nel castello di Namur, per la medesima necessità vi si fermerebbe, sinchè da loro fosse provveduto alla sua sicurezza nel modo che bisognava. Fu grande la commozione che un tale accidente partorì negli Stati. Ond'essi non tardarono punto a mandar tre de'loro a Namur, e furono l'abbate di Maroles, l'Arcidiacono d'Ipri e il Signor di Brus, per li qnali scrissero e fecero istanza vivissima a Don Giovanni, acciocchè egli volesse tornare a Brusselles e deporre i sospetti. Ma egli che non voleva tornarvi se non in forma più onorevole e più sicura di prima, spedì con essi di nuovo a Brusselles il Signor di Gravendone, Tesorier generale, e per lui fece agli Stati varie dimande, che stimò di poter fare in virtù dell'accordo stabilito con loro. Le più principali si ridussero a queste: cioè di poter nsar l'autorità conveniente al suo grado di Governatore e Capitan generale; d'avere una guardia fidata, e sopra gli officiali di guerra il necessario comando, e di poter conferire i carichi del paese conforme allo stile tenuto da'snoi precedenti Governatori. E dimandò soprattutto, che non volendo il Principe d'Oranges e le due province di Olanda e della Zelanda, soddisfare a quel che dovevano per la lor parte, gli Stati si levassero da ogni intelligenza con loro, e unitamente con lui procurassero in ciò quel rimedio che bisognasse. Replicarono gli Stati, che prima d'ogni cosa Don Giovanni tornasse a Brusselles, dove riceverebbe ogni conveniente soddisfazione. Ma egli persistendo nel partito già preso, e dall'altra parte restando essi non meno fermi nella risoluzione accennata, presto di qua e di là crebbero in gran maniera le gelosie.

Erasi intesa fra tanto per tutto la ritiratà di Don Giovanni in Namur; nè si può dire quanto in segreto n'aveva goduto spezialmente l'Oranges, parendogli che da questa novità fossero per nascerne ben presto molte altre secondo i suoi sensi. Nondimeno in pubblico mostrandosi egli cruccioso d'un tal successo, ne faceva querele acerbissime da ogni parte. Infiammava egli sopra tutto gli Stati al risentimento; e per far più gravi contro Don Giovanni le accuse, operò che si divulgassero certe lettere venute in sua mano (per quanto affermavano i suoi seguaci), col mezzo del Re di Navarra, che le aveva, secondo loro, intercette nella Guascogna, con occasione di essere state scritte da Don Giovanni e dall' Escovedo, e inviate per quelle parti in Ispagna. Contenevano queste lettere diversi particolari che avrebbono con molta ragione potuto rendere Don Giovanni sospetto, se fossero stati così veri com'egli asseriva esser falsi. E la sostanza si riduceva a questo principalmente; ch' egli esortasse il Re a farsi ubbidire in Fiandra con l'armi, poichè in altra maniera vi perderebbe ogni autorità. Furono riputate verissime però queste lettere dagli Stati, e le sparsero come tali per tutto il paese, trasportandole in varie lingue, acciocchè pervenissero alla notizia d'ognun più facilmente. Quindi l'Oranges, acquistata sempre maggior fede appresso di loro, gli persuase vivamente ad armarsi, rappresentando i pericoli che potevano soprastare, se in ciò fosse interposta più lunga tardanza da loro. » Essere impossibile che l'azione di Don Giovanni in Namur non fosse anticipatamente concertata in Ispagna. E perciò dover presupporsi, che l'armi del Re condotte poco prima in Italia s'avessero ben to-

sto a riveder ricondotte in Fiandra. Dunque bisognar prevenirle. Doversi subito scacciare di Namur Don Giovanni. Doversi levargli di mano un passo che tanto importava. Andasse egli poi a rinchiudersi nella sua provincia fedele di Lucemburgo, e provasse allora quanto gli gioverebbe l'essersi disunita quella sola dal consenso uniforme di tutte l'altre ». Questo consiglio fu prontamente abbracciato e con prontezza non minore poi anche eseguito. Spedirono gli Stati varie commissioni per levar gente, e si prepararono ad usare contro Don Giovanni la forza, ogni volta ch'egli non si disponesse a tornare nella forma di prima a Brusselles. Intanto fu scritta da loro al Re una lunga lettera, accusando con tutte le querele che poterono Don Giovanni; e procurarono di giustificare all'incontro per ogni via la causa che volevano sostenere dalla lor banda. Diffondevansi particolarmente sopra il fatto degli Alemanni, sopra quello di Namur, e sopra le lettere capitate in mano loro. » Che Don Giovanni con pratiche artificiose aveva impedito l'aggiustamento delle paghe con quella gente. Che sotto mendicata invenzion di pretesti egli s'era trasportato a Namur, e sotto più mendicata immagine di spaventi s'era impadronito di quel castello. Che indubitatamente da lui e dall'Escovedo fossero state scritte le accennate lettere, non potendo egli negare il carattere proprio di lui, che si scorgeva in alcune di loro. Quindi apparire il suo mal animo contro il paese, la sua intenzione di non voler effettuare l'accordo seguito fra lui e gli Stati; e scoprirsi particolarmente la cupidità sua manifesta di portar le cose di nuovo all'armi. Che l'Escovedo avesse nudriti in lui questi sensi; e, come Spagnuolo,

che fosse pieno di malignità e d'odio contro i Fiamminghi. Supplicare essi il Re, che procedesse contro di lui a grave risentimento, e che a Don Giovanni ordinasse d'eseguir con la dovuta sincerità quel che egli con circostanze tanto solenni aveva stabilito con loro. Altrimenti esser costretti a dover protestarsi, che mancando egli dalla sua parte, non si dovrebbono a lor imputar quei travagli e disordini che in pregiudizio del Re, della Religione e del ben publico del paese, necessariamente succederebbono ». Scrisse Don Giovanni poi similmente in Ispagna, e procurò di giustificarsi intorno alle accuse che gli si davano in questa lettera; aggiungendo quello di più che bisognava alle cose rappresentate poco prima per l'Escovedo. Rappresentò egli di nuovo; » che dalla fazione dell' Oranges erano nate le difficoltà con la gente alemanna, per guadagnar quella soldatesca. Ch'egli per singolar fortuna liberatosi da tante insidie e congiure, con gran fatica aveva potuto salvarsi nel castello di Namur con alcuni pochi de' suoi più fidati. Che dalla medesima fazione dell' Oranges dovevano giudicarsi o con artifizio del tutto finte, o con malignità in gran parte mutate quelle lettere che a lui ed all' Escovedo s' attribuivano. E qual maggiore ripugnanza volersi, che d'aver egli fatti uscire gli Spagnuoli, e poi aver consigliato il Re ad usare la forza contro i Fiamminghi? Allora dal tempo, dalla ragione, dal servizio del Re e da ogni altra maggior convenienza essere stato alienissimo un tal consiglio. Ma ben ora protestare egli la necessità di eseguirlo, invece di darlo; poichè se non provvedeva il Re ben presto con l'armi a quei pericoli che sì manifestamente gli soprastavano in Fiandra, cadereb-

bono da ogni parte in rivolta quelle province, e succeduta che ne fosse la perdita, proverebbe infinite difficoltà nel poter farne poi nuovamente il racquisto ». Tale era fra Don Giovanni e gli Stati il conflitto di queste lettere. Ma non lasciava intanto nè l'una nè l'altra parte d'avvantaggiarsi nella preparazione dell'armi; poichè si conosceva quasi impossibile di poter più tornare a stabilimento alcuno di nuova concordia. Dunque procurò Don Giovanni d'avere in man sua i luoghi più considerabili della Contea di Namur, e s'assicurò particolarmente di Carlomonte e di Mariamborgo, Terre amendue fortificate, e che avevano preso il nome, quella dall'Imperator Carlo V, e questa dalla Regina Maria sua sorella. Quivi strinse una pratica molto segreta dentro alla cittadella d'Anversa, per tirare dalla parte sua i Valloni che la custodivano, e insignorirsi di quella sì importante Fortezza. Praticò similmente alcune compagnie alemanne ch'erano nella città, e che dipendevano da'reggimenti del Fromsberg e del Fucchero; e fece il medesimo con altri ufficiali di quella nazione che si trovavano in Berghes-al-Som, in Tolen, in Bredà, in Bolduch e in altri luoghi. Ma nell'essere condotti questi maneggi, la fortuna molto più ne favorì l'esito per la parte degli Stati, che per quella di Don Giovanni. Nella cittadella d'Anversa venne a luce la pratica, e rimase impedita. E da ogni lato invigilando i Fiamminghi, e avendo maggior la comodità di usare con gli Alemanni il danaro o la forza, non mancavano d'adoperar quello o questa nel modo che più conveniva; onde in poco tempo gli fecero uscire da tutti i luoghi accennati di sopra. Anzi in Berghes-al-Som, dove era il Co-

lonnello Fucchero, e in Bredà, dove alloggiava il Fromsberg, si mostrarono i loro Alemanni o tanto perfidi o tanto vili, che posero e l'uno e l'altro in mano agli Stati. Nè fu differita più oltre la demolizion de' castelli. Spianossi prima di tutti quello di Anversa, ma solo dalla parte che minacciava il corpo della città; e si lasciò unito il resto con l'antico ricinto d'essa. A quest' azione concorse tutto il popolo con maravigliosa allegrezza, facendo a gara ciascuno a chi poteva più avanzar l'altro in parteciparne; e con odio insano mostrando tal rabbia contro quegli insensati terrapieni e muraglie, che maggiore non avrebbono potuto farla apparire contro gli autori medesimi o esecutori dell'opera. Con l'esempio degli Anversani fu fatto il medesimo da' Gantesi contro il castello di quella città; e nell' istesso modo tutti gli altri furono smantellati, da quel di Cambray in fuori, nel quale, per esser in città soggetta all' Imperio e alla giurisdizione archiepiscopale, non ardirono gli Stati di metter le mani. Operarono essi nondimeno in tal modo, che vi fecero entrare il Signor d'Insy per tenerlo a devozion loro; fattone scacciare il Signore di Lich, dal quale era custodito prima sotto la protezione del Re. Trovavasi intanto ormai solo in Namur Don Giovanni, perciocchè il Duca d'Arescot, quasi con tutto il resto della Nobiltà che l'aveva accompagnato in quel luogo sotto varj colori, se n'era partito, in maniera che di persone qualificate non rimaneva più appresso di lui, se non il Barlemonte co' suoi figliuoli, e il Mansfelt nella provincia contigua di Lucemburgo. Non mancava egli di rappresentare i suoi pericoli e le sue necessità vivamente in Ispagna; e dall' altra parte

manteneva le pratiche di concordia pur tuttavia con gli Stati, a' quali manifestò ch' egli stesso faceva istanza al Re di mandare in suo luogo in Fiandra un nuovo Governatore che fosse più grato al paese. Offerivasi di ritirarsi nella provincia di Lucemburgo, e d' aspettar quivi gli ordini regii; e proponeva che in questo mezzo gli Stati non venissero ad alcuno atto d' ostilità, nè facessero alcuna sorte d' innovazione. Ma sospettando essi che il fine di Don Giovanni fosse d' addormentare i loro apparecchi per dar tempo a quelli del Re, non s' intepidirono punto nelle lor prime risoluzioni. Fecero intender perciò a Don Giovanni, che innanzi ad ogni altra cosa rimettesse in man loro la città di Namur, e il suo castello insieme con l' altre Piazze occupate da lui in quella provincia. Il che ricusò egli costantemente di voler fare, se prima non si provvedeva alla sua dignità e sicurezza nel modo che bisognava.

Inaspriti dunque ogni dì maggiormente gli animi da ogni parte, non differirono più lungamente gli Ordini generali a procurar che l'Oranges personalmente si trasferisse appresso di loro in Brusselles; e per tal effetto gli mandarono quattro lor Deputati. Niuna cosa da lui si bramava più ardentemente di questa. Onde egli subito venne a Bredà, luogo suo proprio, e da lui allora ricuperato, dopo esserne stato privo tanti anni; e di là passò poi in Anversa, e quivi giunse à Brusselles. Non è possibile a riferire il concorso e il giubilo, col quale fu ricevuto nell'una e nell'altra di quelle città. Impaziente la moltitudine di aspettarlo dentro alle mura, gli andò incontro le miglia intiere nella campagna; e seguitandolo con lietissime acclamazioni, lui padre, lui

protettore, lui sostegno della libertà belgica nominavano, alzando le voci in modo, che ne risonava il grido, e ne rimbombava l'aria per ogni lato. Nè minori poi dentro furono le dimostrazioni in tutti gli altri Ordini più civili; talchè la sua entrata e ricevimento apparì molto più da Signore assoluto delle due prenominate città, che da vassallo di quel Principe che aveva il giusto e sovrano imperio sopra l'una e l'altra di loro. Fermato appena in Brusselles per testimonianza di supremo rispetto, egli fu creato dagli Ordini generali Governatur del Brabante; onore del tutto insolito, perchè risedendo in quella provincia ordinariamente il Governator generale, non vi resta luogo da potere alcun altro averne il Governo particolare. Niuna cosa veramente negli Stati è più perniciosa delle fazioni. Ma da questo male deriva talor questo bene, che cercando l'una di abbatter l'altra, può il Principe legittimo distruggerle poi tutte con maggiore facilità. Era fondata quella dell'Oranges nel favore del popolo e delle nuove Sette, come si è potuto dalle cose narrate assai chiaramente comprendere. Onde quando si vide che fuori dell'Olanda e della Zelanda insorgeva tanto eziandio la sua autorità, e che si scoperse ogni giorno più il suo disegno di abbassare quella del Re insieme con l'altra ancor della Chiesa, arse ben tosto nei più principali Nobili del Brabante, della propria provincia di Fiandra e delle Vallone, un gravissimo sdegno di ciò, e dallo sdegno poi una pratica di formare un'altra fazione, la quale potesse almeno far contrappeso e ostacolo a questa. Aveva emulazione particolare con l'Oranges il Duca d'Arescot, secondo che noi pur toccammo di sopra. E perchè dopo la

morte del Rechesens molti in Fiandra si erano persuasi che il Re dovesse mandare a quel Governo un dei fratelli di Cesare, e spezialmente l'Arciduca Matthias; perciò l'Arescot sopra ogni altro fin da quel tempo aveva procurato di insinuarsi appresso quel Principe. Non passava allora Matthias l'età di ventidue anni; nè all'alto grado del sangue corrispondeva in lui quello della fortuna, per rispetto di tanti fratelli, onde era piuttosto aggravata in quel tempo che sostenuta la Casa sua. Desiderava egli perciò cupidamente di aver questo impiego di Fiandra, parendogli che non potrebbe ritrovarne un altro somigliante in Germania. Dunqne l'Arescot fattosi Capo di questa nuova fazione, e giudicando che in niuna cosa potesse restare più avvantaggiata, che in avere un Goveruatore eletto con l'autorità di essa principalmente, inviò un uomo espresso a Vienna con gran segretezza, e, con tutte quelle ragioni che potevano più disporre Matthias, procurò di indurlo a pigliare il Governo di Fiandra. Potevasi dubitare nella natura di tal proposta, qual fosse maggiore o l'arroganza in chi la faceva, o la facilità in chi l'eseguiva. E per dire il vero, non si poteva considerare alcuna azione quasi più temeraria, che di voler gli accennati Nobili di autorità propria dare un Governatore alla Fiandra. E per l'altra parte ben si mostrava troppo facile l'Arciduca in venirne all'esecuzione, non misurando, come doveva, l'offesa che sarebbe per riceverne il Re, col quale si strettamente egli era congiunto di sangue, e dalla cui suprema e legittima autorità doveva dipender così fatta elezione. Persnaso dunque Matthias che finalmente il Re approverebbe questo successo, e che in effetto non

potesse desiderar meglio, che di avere al Governo di Fiandra un Principe austriaco di Germania, per la conformità dei costumi fra l'una e l'altra nazione, e un Principe massimamente che fosse invitato dalla principal Nobiltà dell'istesso paese, non differì più oltre a consulta il fatto e risolverlo. Era tale questa azione, che bisognava prima averla eseguita, che divulgata. Onde Matthias una notte nelle ore più tacite, presa la posta, uscì nascostamente da Vienna, e con ogni celerità seguitando il viaggio si incamminò verso Colonia, e passato ivi il Reno dentro a pochi giorni entrò nei Paesi Bassi, e capitò nel Brabante. Pubblicato che fu in Vienna questo successo, non si può dire quanto l'Imperatore se ne turbò. Con ogni diligenza spedì egli subito per far trattenere il fratello; e scrisse a tal effetto lettere efficacissime a tutti quei Principi, per gli Stati dei quali doveva passare. Ma non essendo riuscito da ciò frutto alcuno, si giustificò egli poi appresso il Re nel modo che bisognava, accusando più di ogni altro il fratello, e mostrandosi pronto a farne dalla sua parte quel risentimento che convenisse.

Arrivato Matthias in Fiandra, conobbe ben presto, quanto prevalesse la fazione dell'Oranges all'altra dell'Arescot; e che per mezzo di quella molto più che di questa egli poteva giungere al fine desiderato. Nè all'Oranges era dispiaciuta in segreto la risoluzione presa intorno a Matthias. Vedeva egli che niuna cosa riuscirebbe in maggior vantaggio dei suoi disegni, che di trovarsi Don Giovanni e Matthias opposti l'un contro l'altro. Che da ciò potrebbono nascere gravi gelosie fra le due Case austriache di Germania e di Spagna. E soprattutto, che un tale suc-

cesso renderebbe irreconciliabili insieme Don Giovanni e la Nobiltà, che sì gravemente con simile azione lo aveva offeso. Nel resto non dubitava egli di non ridurre molto presto l'Arciduca in necessità di gettarsi del tutto nelle sue mani. Dunque egli esortò prima di ogni cosa gli Stati a dissimulare l'ingiuria che ricevevano dall'essersi fatto venire Matthias in quel modo senza loro autorità nè saputa; e con alcuni dei suoi più confidenti fra loro si affissò poi a discreditare l'Arescot e la sua fazione. Era Governatore della provincia propria di Fiandra l'Arescot; e da Gante, che è la città principale della provincia, si preparava appunto egli allora di andare con nobile accompagnamento a Lira, dove l'Arciduca per ordine degli Stati si tratteneva, sinchè intorno alla sua persona fosse presa la determinazione che convenisse. In tutta quella provincia, e massime in Gante, aveva l'Oranges un gran numero di seguaci, e fra i popoli della Fiandra i Gantesi si erano mostrati sempre facilissimi alle rivolte. Tenne modo perciò l'Oranges di mettere in sospetto di tali novità l'Arescot, che eccitatosi da alcuni più faziosi un gran tumulto in quella città, venne a scaricarsene la tempesta finalmente contro la persona propria dell'Arescot, quasi che egli contro l'autorità degli Ordini generali volesse attribuirsi quella, che non poteva toccargli appresso Matthias. Onde egli con gran ludibrio fu posto in carcere, e di Governatore fu veduto diventar prigioniere. Con lui furono carcerate alcune altre persone di qualità, e durò sei giorni la ritenzion sua; dopo il qual tempo fu restituito nella libertà e luoghi di prima, ed in forma tale, che bisognò riconoscerne per autor quasi in-

tieramente l'Oranges. Procurossi poi di riconciliar l'uno con l'altro; ma ciò non seguì in maniera, che l'Oranges non volesse nel Governo stesso dell'Arescot far pompa di quella autorità, che egli con inusitate dimostrazioni godeva allora per tutto il paese. Affrettò egli a tal fine l'occasione di andare a Gante, fattosi invitar dalle pubbliche istanze della città, e da quelle ancora della provincia. E fu ricevuto veramente in forma tale dai Gantesi, che non vi mancò si può dire segno alcuno di quelli, che avrebbono potuto far verso il Re medesimo se fosse entrato in quella città. Discreditata che ebbe l'Oranges quanto gli pareva che bastasse la fazione dell'Arescot; e dall'altra parte fatta bastante ostentazione della sua, risolverono gli Stati di constituire Governator generale l'Arciduca Matthias. Il titolo in sostanza fu questo. Che Don Giovanni avendo mancato a quel che doveva, e con l'esempio degli altri passati Governatori spagnuoli procurando egli ancora di opprimere la Fiandra in vece di governarla, si era stimato necessario di avere un Governatore a soddisfazion del paese. Che tale si giudicava l'Arciduca Matthias e per le proprie sue qualità, e per esser congiunto sì strettamente di sangue col Re. E che gli Stati erano venuti a questa elezione particolarmente per evitare il pericolo che altri Principi non entrassero in Fiandra, e non vi fermassero il piede. Passò Matthias dunque a tal effetto in Anversa, dove fu ricevuto solennemente, e con lui si vide in quella città, e negoziò a lungo l'Oranges, e furono aggiustati poi molti articoli, sotto il rigore dei quali bisognò che egli si obbligasse di esercitare il Governo. Il primo fu l'essergli dato per Luogotenente l'Oranges. Tutti

gli altri tendevano a rendere la sua autorità intieramente soggetta a quella degli Ordini generali; in modo che non potesse in qualsivoglia maniera fare alcuna azion pubblica senza loro espresso volere e consentimento. Procurarono poi gli Stati e l'istesso Matthias con lettere loro scritte al Re, che da lui fosse approvata questa elezione; ingegnandosi di onestarla nel modo accennato di sopra, e con diversi altri lor coloriti pretesti. Ma intanto non si intepidivano punto essi Stati nell'apparecchio dell'armi, e le voltavano a Vavre principalmente, luogo fra Brusselles e Namur, come altrove noi dimostrammo. Quivi disegnavano essi di fare la Piazza d'arme, con risoluzione di metter l'assedio a Namur, in modo che occupato quel passo verso l'Italia, siccome era di già in man loro l'altro di Mastricht verso la Germania, restasse chiuso ogni adito alle genti del Re, che dall'una e dall'altra parte volessero entrar di nuovo ostilmente in Fiandra. Tal era la deliberazione degli Ordini generali; tale il senso particolare dell'Oranges, che il tutto regolava allora intieramente a sua voglia.

Ma in Ispagna, comparso che fu l'Escovedo e sopraggiunti gli altri avvisi delle novità succedute in Fiandra, non s'era quasi fatto altro che stare in perpetue consulte, per risolvere quello che più convenisse intorno alle cose di quei paesi. Considerava il Re da una parte, che il tornare all'armi di nuovo, non era altro che tornare alle spese immense ed alle difficoltà eccessive di prima; e che appunto altro non desideravano i nemici ed emuli della sua grandezza, se non che egli rientrasse in una guerra da non trovarne mai l'esito, e da consumarvi intanto il più

vivo delle sue forze. Nè mancavano di quelli nel suo Consiglio, che non finivano di approvare la ritirata di Don Giovanni in Namur, e la sorpresa di quel castello; come se egli, non tanto per necessità quanto per elezione, avesse voluto precipitarsi in un tal partito, affine di aver l'armi in mano, e di trarne più in suo servizio, che in quello del Re, i vantaggi e le conseguenze. Ma dall'altra banda si conosceva, che non soccorrendosi Don Giovanni ben presto e con forze potenti, le cose del Re in Fiandra sarebbono corse a manifesta caduta; troppo chiare apparendo le cospirazioni, che di dentro e di fuori a tal effetto si praticavano. Oltrechè non si vedeva mezzo alcuno migliore per venire a qualche buono aggiustamento di pace, che il prepararsi con ogni sforzo possibile di nuovo alla guerra. Dunque librati bene i pareri, fu risoluto in Ispagna, che si desse ordine a tutti i Ministri del Re in Italia, di rimandare con ogni celerità in Fiandra quelle genti di guerra, che i mesi innanzi ne eran partite, e che erano state quasi tutte raccolte nello Stato di Milano e nel Regno di Napoli. Al medesimo tempo furono spedite commissioni d'altre levate a cavallo ed a piedi nella Borgogna del Re, nella Lorena, e nelle più vicine parti della Germania. Ed avvenne opportunamente, che il Conte Carlo di Mansfelt, figliuolo del Conte Pietro Ernesto, riconducesse allora di Francia un nervo di quattromila fanti, che in servizio di quella Corona egli aveva condotti prima in quel Regno. Onde l'armi del Re cominciarono a risonare strepitosamente da varie parti, ed a mettere in gran pensiero i Fiamminghi. Era il disegno lor principale, come poco di sopra fu da noi accennato, di porre

l'assedio a Namur, e d'avere in mano quel passo che tanto importava; onde gli Stati con ogni diligenza procuravano di ridurre la gente loro alla Piazza d'arme in Vavre; e di già si erano provveduti dei Capi maggiori per comandare all'esercito che si andava mettendo insieme da loro. Avevano fatto Mastro di Campo generale il signor di Goygni, Generale della fanteria il Conte di Lalaygne, della cavalleria il Visconte di Gante, e dell'artiglieria il Signor della Motta. Ma il vigor delle forze non corrispondeva per anche al fervor del disegno. E perciò con ardentissime pratiche fra i vicini cercavano di ottenere potenti soccorsi di fuori, e d'avvantaggiare in ogni più favorevole maniera la causa loro. Bollivano qnesti maneggi, come di sopra toccammo, in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Dalla parte di Germania prometteva il Palatino Giovanni Casimiro di condurre un grosso nervo di gente, quando gli fosse inviato il danaro per assoldarla. In Francia non aveva voluto quel Re implicarsi nelle rivolte di Fiandra, come quegli che era pur troppo occupato nelle domestiche del suo Regno. Nè poteva il Duca d'Alansone con forze proprie far molto in favor de' Fiamminghi. Collocavano essi perciò nella Regina d'Inghilterra tutte le speranze lor principali; e senza dubbio da quella parte più che da niun'altra potevano essere aiutati e di danaro e di gente. Colà dunque gli Stati voltarono le pratiche lor più efficaci; e per farle apparire di maggior peso e riputazione, spedirono alla Regina un'Ambasciería molto solenne, della quale era Capo il Marchese d'Havrè. Dalla Regina stessa fu desiderato questo offizio di strepitosa apparenza, affine di onestar meglio appresso il Re di Spagna con le que-

rele pubbliche dei Fiamminghi le dimostrazioni particolari, che ella fosse per fare in aiuto loro. Dunque senza molta difficoltà si venne ad una formata confederazione fra la Regina e gli Stati belgici; e la sostanza del suo contenuto fu, che scambievolmente l'una parte prometteva d'aiutar l'altra con forze proporzionate di terra e di mare. Obbligavasi a ciò la Regina allora con effetti presenti; e con titolo di non lasciare opprimer la Fiandra. Ed all'incontro gli Stati promettevano d'aiutar la Regina qualunque volta li comuni nemici volessero travagliarla. Mandò ella poi subito un Ambasciatore espresso in Ispagna per giustificare appresso il Re quest'azione; e cercò d'onestarla con far conoscere l'interesse che ella aveva di non lasciar opprimere i suoi vicini e spezialmente li Fiamminghi, coi quali avevano sempre mantenuta gran corrispondenza gl'Inglesi. Mostrò al Re, che egli doveva più tosto restare appagato, che offeso di quanto ella faceva in aiuto loro, poichè in altra maniera si sarebbono forse per disperazione gettati in mano di qualche altro Principe confinante. Esortollo ad inviare quanto prima un nuovo Governatore del suo sangue in luogo di Don Giovanni; ma soprattutto a compiacere in sì giuste dimande i Fiamminghi, ed a comporre soavemente le cose di quei paesi; al qual fine ella offerì ogni più viva interposizione ancora dal canto suo. Soddisfatto che ella ebbe a questo palliato offizio in Ispagna, non mancò di eseguir prontamente i suoi veri disegni dalla parte di Fiandra. Fece rimettere subito il danaro che bisognava per levare la disegnata gente in Germania sotto Giovanni Casimiro, che doveva essere quasi tutta gente a cavallo; e ordinò, che ne passasse un buon numero a

piedi dal proprio suo Regno. Ricevuto il danaro, non tardò punto Giovanni Casimiro ad usar le diligenze che egli doveva. Nè mancava il Duca d'Alansone di nudrire anche egli ogni più viva speranza di buoni aiuti per quella parte. Amplificavasi poi grandemente lo strepito di questi soccorsi dall' Oranges e da tutta la sua fazione, per mantenere tanto più risoluti gli Ordini generali nel ributtare ogni partito d'aggiustamento con Don Giovanni. Per commission dell' Imperatore il Vescovo di Liegi, fatto Cardinale, si era posto a tentar di nuovo le pratiche di concordia. E benchè le difficoltà risorgessero ogni dì maggiori, contuttociò non aveva mai voluto egli staccare il maneggio, sperando che da un giorno all' altro potesse pigliar miglior piega. All' incontro per farla riuscire ogni dì peggiore, indusse l'Oranges gli Stati a pubblicare contro Don Giovanni un editto, nel quale con termini atroci lo dichiararono violator della pace; e sottoposero alla pena di ribellione tutti quei che lo seguitavano, se in termine di quindici giorni non risolvevano di lasciarlo. Don Giovanni intanto lasciato in Namur il presidio che conveniva, si era trasferito nella provincia di Lucemburgo, per esser più comodo a ricever la gente, che doveva capitargli d'Italia, e che si levava nell'altre parti vicine. E tutto invigorito per le risoluzioni che si erano prese in Ispagna secondo i suoi sensi, aveva disegnata la sua Piazza d'arme nella Terra di Marca, con fine di soccorrere, bisognando, più da vicino Namur, e d'entrar poi con tutte le forze più a dentro nelle viscere del paese. Questo disegno, che venne facilmente in cognizione de' Capi militari fiamminghi, fece che tanto più dalla parte lor s'affrettasse quello che essi avevano di cin-

gèr Namur, e d'impedire a Don Giovanni il rientrar nel Brabante. Accostaronsi perciò da più lati a quella città, ed occuparono alcuni siti per cominciar poi a stringerla. Ma nè il numero della gente sino allora bastava, nè all'operare corrispondeva di gran lunga la qualità. Era quasi tutta gente del paese, la loro, collettizia e mal provveduta la maggior parte, e la cavalleria consisteva nelle vecchie Bande di Fiandra, le quali poche volte erano solite d'uscire in campagna e di maneggiarsi fra l'armi. Fecero nondimeno alcuni progressi, perchè Bovigne, Terra su la Mosa e poco distante da Namur, venne per Trattato in man loro; e presero nel confine di Lucemborgo la Rocca di Spontino per forza; ed in alcune scaramucce, che seguirono fra la gente loro e quella che si trovava in Namur, essi restarono con qualche vantaggio. Ma tutti erano successi però di debole conseguenza, rispetto al disegno principale che si erano proposto.

Seguita ora l'anno 1578; nel principio del quale essendo comparsa ormai tutta la gente che Don Giovanni aspettava d'Italia, ed aggiuntasi quella che si era levata nei paesi vicini, perciò non volle tardar egli più oltre a presentarsi contro i nemici. Prima egli aveva temporeggiato, sinchè fosse meglio provveduto di forze. Ma ora che se ne trovava sì ben fornito, stimò che tornasse in suo gran vantaggio l'assaltar quanto prima i nemici, e combattergli, avanti che a favor loro comparissero gli aiuti forestieri che s'aspettavano. All'incontro i Capi fiamminghi mutarono risoluzione anche essi dal canto loro, percioechè dove prima disegnavano di stringer Namur, depostone ora totalmente il pensiero, deter-

minarono di ritirarsi in Brabante, e di porsi in qualche alloggiamento sicuro, finchè resi forti coi soccorsi di fuori potessero campeggiare a fronte di Don Giovanni. Avevano essi intorno a diecimila fanti, buona parte Valloni, ed il resto Fiamminghi, da un reggimento in fuori d'Inglesi, coi quali erano mescolati alcuni Scozzesi e Francesi. La cavalleria non passava millecinquecento uomini composti delle compagnie vecchie di Fiandra, di trecento Raitri, e d'altrettanti archibugieri a cavallo. Nell'esercito regio trovavansi intorno a quindicimila fanti delle nazioni già più volte accennate, e duemila cavalli la maggior parte spagnuoli ed italiani; ma quasi tutta gente elettissima, e quasi tutta anche uscita, con l'esercizio di lunghe fatiche, dalla scuola militare di Fiandra. Alla prima risoluzione che il Re aveva presa di muover l'armi, era comparso in Fiandra Alessandro Farnese, Principe di Parma, così essendone stato richiesto dal Re medesimo; e di ciò avendo in particolare Don Giovanni mostrato un grandissimo desiderio. Ne' successi della Lega memorabile contro il Turco, e spezialmente in quello della gran battaglia di Lepanto, era stato di già pienamente esperimentato da Don Giovanni il valore del Principe; e s'assicurava egli perciò di averne ora in Fiandra a vedere non meno importanti prove. Nè l'ingannò punto l'aspettazione. Non fu arrivato così presto il Farnese, che deposta ogni prerogativa di sangue, onde era congiunto sì strettamente col Re e con Don Giovanni, s'applicò tutto a quelle azioni militari, che avessero a farlo apparir superiore agli altri molto più di merito, che di luogo. Nell'esser ricevuta la gente regia, secondo che di mano in mano

giungeva nella provincia di Lucemburgo; nell'esser distribuita agli alloggiamenti, e poi ridotta alla Piazza d'arme, ed in ogni altra occupazion dell'esercito, niuno più di lui invigilava a provveder tutto quello che poteva occorrer di tempo in tempo. Trasformavasi in ogni nazione, possedeva quasi tutte le lingue loro; fra i primi a cominciar le fatiche, fra gli ultimi dopo a finirle; senza delizia alcuna di cibo e di sonno, nel vestire più soldato che Principe, e fisso continuamente molto più nel servizio regio, che nel suo proprio. Al che si aggiugneva un vigor di corpo non punto inferiore a quello dell'animo, ed un aspetto marziale, che prometteva le vittorie prima ancora di conseguirle. Ridotto che fu l'esercito alla Piazza d'arme, Don Giovanni volendo far apparire quanto giusta fosse la causa che il Re sosteneva, ed infiammare tanto più i soldati a difenderla, fattosi loro innanzi, tutto sfavillante negli occhi e nel volto, parlò in questa forma. » Finalmente dopo essersi maneggiate in vano tante pratiche di concordia, valorosi soldati, la fortuna ha voluto, e più ancor la giustizia, che torni in mano vostra l'occasione di stabilire l'autorità del Re in Fiandra nuovamente con l'armi. E per quello che tocca alle pratiche d'accomodamento, quali mezzi non si sono tentati? A quali condizioni il Re non ha condesceso? Io mi vergogno tuttavia in ricordarmi la forma del mio arrivo in queste province. Giuntovi, non so ben dire, se più disarmato o più sconosciuto, mostrai subito ogni maggior disposizione alla pace; e per tutte le vie cercai di levar quelle difficoltà che avessero potuto disturbarne l'effetto. Cedasi pur al vero, e parlisi coi termini proprii nelle materie. Fu dar le leggi

molto più che riceverle; fu proceder da Sovrani molto più che da sudditi, quel dei Fiamminghi in tutte le trattazioni che allora si mossero, e che poi si conclusero. Vogliamo prima d' ogni cosa, che resti confermata la pace di Gante; io confermai quella pace. Vogliamo le Fortezze in man nostra; io le posi in man loro. Vogliamo ch' esca tutta la gente straniera; io mi contentai di restar senza alcun soldato di fuori. Vogliamo al fine un Governo assolutamente fiammingo; e pur anche in ciò gli soddisfeci in maniera, che ritenendo io appena il semplice e nudo titolo di Governatore, ogni maneggio rimase appresso il Consiglio di Stato, ogni autorità sotto l' intiero arbitrio delle province. Con tanto eccesso volle il Re far conoscere la sua bontà e la sua particolare affezione verso di loro. Ma tutto fu indarno. E veramente a nulla giova la clemenza dei Principi, quando è maggiore in contrario e più ostinata sempre la perfidia nei sudditi. Che non si tramò sin da principio, affine che io non fossi ricevuto al Governo, e poi perchè ne fossi scacciato? Che disprezzo non s' è veduto contro la mia persona? A quali insidie non s' è pensato per levarmi la vita stessa? E ben lo mostrò la mia ritirata in Namur, o piuttosto fuga. Confesso, che fuggii non tanto la morte, quanto il pericolo di esser condotto sì vergognosamente a morire; dovendosi riputare non meno a miseria il finir la vita per mano degli uccisori nelle congiure, che stimare a fortuna il lasciarla con prove di valore fra gli eserciti nelle battaglie. Nè più tardarono le cospirazioni aperte dopo le occulte. Concitossi tutto il paese contro di me in un subito; ed appresso l'armi sue proprie furono

invocate da ogni parte ancora in aiuto le forestiere. E delle nuove rivolte presenti, chi poteva esser l'autore, se non l'autore stesso delle passate? L'Oranges, dico, quel seduttore di popoli, quell'architetto di ribellioni, quel che le ha macchinate prima contro la Chiesa, e poi contro il Re; sebbene egli non poteva cadere nel primo fallo, che non cadesse necessariamente eziandio nel secondo, per aver fatta il Re sempre la causa della Chiesa non meno sua, che la sua medesima. Dunque non possono esser più giuste l'armi, che dal Re si son mosse; poichè ben si vede, che non può esser più chiaro l'obbligo, dal quale vien chiamato a sostenere l'ubbidienza che si deve alla Chiesa, e quella che è dovuta insieme alla sua Corona. Per condurre a buon fine una guerra che si maneggi, ognun sa quanto importi il favore d'una buona causa che si difenda. E perciò come non dobbiamo noi augurare ogni più felice successo per questa parte alle nostre imprese? Ma non prevaleranno men di valore che di giustizia l'armi dal canto nostro. Interroghi ciascuno di voi sè medesimo, e chiami in prova le militari sue azioni, e poi dubiti se potrà, che alle vittorie passate non siano per corrispondere largamente eziandio le future. E qual soldatò qui si ritrova, che non possa vantarsi d'alcun fatto egregio in tante occasioni di essere stati i nemici o rotti in fazione o vinti in battaglia o domati in assedio, o costretti sotto altro nome di perdite, a far più illustri sempre in voi le vittorie? All'incontro i nemici sono pur anche i medesimi; cioè, tumultuariamente raccolti, senza alcun ordine governati, senza alcuna provvision di danaro, pieni fra loro di grandissime diffidenze, e con tal varietà di

fini, che d'una causa facendone molte, niuna sarà lungamente abbracciata e difesa da loro. Trovansi alloggiati ora intorno a Namur; e con un assedio appena di nome, siedono oziosi ne' loro quartieri, mostrando assai chiaramente, che hanno riposta ogni loro speranza nelle forze di fuori, poichè ben s'accorgono di non poter averne alcuna nelle proprie loro di dentro. Il mio disegno è perciò d'assaltargli all'improvviso, e d'opprimergli avanti che possano ricevere gli aspettati soccorsi. Questa prima vittoria ci renderà tanto più facili ancora l'altre. E chi di voi non ha tinto il ferro di già più volte nel sangue pur di questi medesimi stranieri che ora vogliono entrar nuovamente in Fiandra? Eretici disperati, che non possono tollerare la quiete fra loro stessi, e molto meno fra i loro vicini, e che non contenti di far guerra a Dio nelle proprie lor case, la portano con ogni sorte di violenza o d'empietà più esecrabile in quelle degli altri. Accingetevi dunque, soldati miei, al combattere. Io non vi dimando se non le solite vostre prove. E confido all'incontro di far apparire tali ancora le mie, che quanto mi sono riuscite prima felicemente contro i Mori e contro i Turchi le passate mie imprese, altrettanto debba riuscirmi ora felice contro gli eretici e contro gli altri ribelli uniti con loro, la presente mia spedizione ». Appena ebbe finito di parlar Don Giovanni, che da ogni parte l'esercito alzò le voci con allegrissimo applauso, e diede tutti quei segni, che potevano più mostrare in ciascun soldato e volontà di combattere e speranza insieme di vincere. Dalla Piazza d'arme si mosse il campo regio verso Namur, e Don Giovanni spingendosi innanzi arrivò prima in quella città, portato

dal desiderio che aveva di saper con certezza gli andamenti nemici. A tal effetto spedì subito alla volta loro Muzio Pagano, soldato vecchio, con la sua compagnia d'archibugieri a cavallo; e da lui con sicuro avviso gli fu riferito, che di già i nemici lasciavano gli alloggiamenti loro, e si partivano d'intorno a Namur. Che però mostravano di voler ritirarsi ordinatamente. E che il loro disegno era di fortificarsi a Geblurs, Terra sul confin del Brabante per andare a Brusselles, verso il qual luogo avevano di già cominciato ad inviar le bagaglie. Con gli eserciti vicini riescono molto pericolose ordinariamente le ritirate, e più allora che in altri tempi la fortuna suol mettere in cimento il valore e l'industria dei Capitani, mentre l'uno cerca di ritirarsi con onore e con sicurezza, e l'altro di far cedere gli alloggiamenti con ignominia e con danno. Ma sempre ha gran vantaggio però questa parte sopra di quella. Dunque non volle Don Giovanni perdere l'occasione. Era Mastro di Campo generale dell'esercito il Conte Pietro Ernesto di Mansfelt, e Generale della cavalleria Ottavio Gonzaga. Al Mansfelt egli fece intendere, che accelerasse il marciare con tutta la gente verso Namur. Ed al Gonzaga, che speditamente s'accostasse col fiore della cavalleria, per averne almen qualche parte da spingere contro il nimico e trattenerlo alla coda, sinchè il resto del campo regio potesse poi essere a tempo di venire a battaglia, e riportarne quel successo favorevole che sicuramente poteva sperarsene. Dal Gonzaga fu eseguito l'ordine prontamente, e si avanzò con nove compagnie di lance e quattro d'archibugieri verso il nemico. Quasi al medesimo tempo vi giunsero ancora millecinquecento

fanti la maggior parte spagnuoli, che il Mansfelt aveva spediti subito con ogni maggior diligenza. Eransi congiunti insieme i Fiamminghi nel villaggio di San Martino che è fra Namur e Geblurs, e quivi si disponevano con ogni sollecitudine alla ritirata, per non dar tempo alla gente regia d'unirsi, e di voltarsi poi tanto più vantaggiosamente contro di loro. Levaronsi dunque l'ultimo giorno di Gennaio da quel villaggio con tutto il campo, e lo disposero con quest'ordine. Divisero in tre Corpi la fanteria loro, e dopo la retroguardia lasciarono tutta la cavalleria per assicurar meglio le spalle, e poter riurtare i cavalli regii, quando da questi fosse il campo loro infestato alla coda nel ritirarsi, come ben dubitavano che sarebbe seguito. Intesa che fu da Don Giovanni la mossa loro, fece egli armar subito di fanteria alcuni siti più vantaggiosi che s'interponevano fra la gente nemica e la sua, per assicurare anche egli bisognando ai suoi cavalli la ritirata. Quindi gli spinse innanzi; e non andarono molto, che sopraggiunsero il campo nemico, la cui fanteria non poteva accelerar tanto il passo, che non camminassero più speditamente i cavalli regii. Erano tutti Capitani di grande esperienza e valore quei che gli conducevano. Alle lance comandavano Bernardino di Mendózza, Curzio Martinengo, i due fratelli Gio. Battista e Camillo del Monte, Niccolò Basti, Alonso di Vargas, Ernando di Toledo, Aurelio Palermo e Giorgio Macuta; ed agli archibugieri Antonio Oliviera, Commissario generale della cavalleria, Antonio d'Avalos, Muzio Pagano e Giovanni Alconeta. Giunsero prima gli archibugieri a pizzicare il nemico, che non era molto lontano ormai da Geblurs, e scaricata la gran-

dine dei lor tiri, diedero luogo all'urto più serrato e più stabile poi delle lance. Voltarono faccia i cavalli nimici, e ricevuto arditamente il primo impeto degli archibugieri, mostrarono di voler col medesimo ardire sostener similmente il secondo che soprastava lor dalle lance. Ma ben presto all'apparenza riuscì contrario l'effetto. Fra le lance del Re, alla testa e fra i primi ad investire il nemico, volle pigliar luogo il Principe di Parma in quell'occasione, e con tanto valore si mosse egli e fu seguitato dagli altri, che la cavalleria fiamminga avendo appena fatta una debole prova di resistenza, piegò e diede manifesto segno di voler cedere. Arrivò in tanto con quella poca fanteria Don Giovanni, poichè non era stato possibile di averne maggior numero a tempo di trovarsi nella battaglia. Ma il nemico stimando che tutta la gente regia fosse di già sopraggiunta, o la maggior parte, caduto d'animo, e convertita in fuga la ritirata, non pensò più ad altro che a cercar per ogni via di salvarsi. La cavalleria abbandonate vilmente l'armi a tutta briglia voltò le spalle; e seguitandola i cavalli regii con fervido incalzo la fecero precipitare sopra la fanteria che veniva di retroguardia. Passò l'urto e con l'urto la confusione similmente nella battaglia, onde rimase rotta anche essa molto presto e disordinata. La vanguardia, che nel marciare aveva preso di già gran vantaggio, non patì danno alcuno. Rotti e fugati i nimici si diedero i regii a farne uccisione e strage; ma i vincitori si trovarono in sì picciol numero, che non poterono trar il sangue che avrebbono voluto dai vinti. Per varie parti fuggivano questi, e non potevano essere ugualmente seguitati da quelli, in modo che la fuga ne rubò quantità

grande al ferro. Sparse nondimeno la fama che i regii n'uccidessero intorno a tremila, e che facessero un gran numero di prigioni, fra i quali fu il Signor di Goygni, che era il Capo più riguardevole fra li nemici. De' vincitori non morì quasi soldato alcuno, pochi restarono feriti, e la vittoria fu tal veramente a favor de' regii, che lasciò in dubbio, se maggior fosse stata o la virtù o la fortuna loro nel conseguirla.

Restato superior Don Giovanni nel successo della battaglia, non differì egli punto a seguitare il corso della vittoria. Voltossi subito contro la Terra di Geblurs, vicino alla quale era seguito, come accennammo, il combattimento, e posti in fuga la seconda volta i nemici, che in buon numero dopo la lor disfatta s'erano ridotti sotto le mura del luogo, e mostravano di voler riordinarsi in quel sito, sforzò con facilità poi anche i terrazzani a rimettersi nell' ubbidienza del Re. Quindi unitosi il campo regio, che per la maggior parte non aveva potuto ritrovarsi nella battaglia, secondo che fu mostrato di sopra, Don Giovanni spedì Ottavio Gonzaga al racquisto di Lovanio, ed il Signor di Hierges alla ricuperazione di Bovigne. Non ebbe il Gonzaga alcuna sorte d'opposizione. Ed il Hierges, presentate contro le mura le artiglierie, fece anch' egli con poca difficoltà discendere gli abitanti alla resa di quella Terra. Ma non riuscì già sì facile al Principe di Parma quella di Sichen, alla quale impresa l'aveva Don Giovanni pur separatamente inviato. Non era forte il luogo nè per natura di sito nè per industria di mano. Trovavasi dentro anche un debole presidio. E non di meno gareggiando insieme i terrazzani e li

soldati nell' ostinazione della difesa, fu necessario che il Principe facesse battere più volte le mura, e dar ferocemente ancora più assalti. Nell'ultimo dei quali entrati i regii alla mescolata coi difensori ne commisero un orribile macello, e saccheggiarono poi in ogni più ostil modo la Terra. Salvossi in una picciola Rocca del luogo il Capitano del presidio con alcuni pochi soldati. Ma fu ben necessario che ben tosto si rendessero a discrezione, e tutti furono subito fatti morire per mano del carnefice, in pena di aver usata più la temerità che l' ardire, e d' aver voluto aspettare la forza piuttosto che la clemenza. Con l' esempio di Sichen vennero senza contrasto in potere di Don Giovanni, Diste, Arescot, Levve, Telimone, e diversi altri luoghi meno nobili del Brabante da quella parte ove quella provincia più si avvicina alla città di Namur. Più verso Brusselles trovavasi Nivelle, Terra delle migliori che pure abbia il Brabante. Strinsela Don Giovanni con vivo sforzo. Ma vi trovò sì viva all' incontro l' opposizione che fu costretto a fermarvisi intorno per maggiore spazio di tempo che non pensava. Bisognò dunque venire alle batterie, dopo le quali si venne ancora agli assalti e con molto sangue. Comandava dentro il Signor di Vigliers, e faceva egregiamente le parti sue, come anche i soldati che vi erano alla difesa. Non era però forte la Terra, e non poteva essere lunga la resistenza. Onde sdegnati i regii e minacciando quei mali ora a Nivelle che poco dianzi avevano fatti provare a Sichen, i terrazzani con migliore avvedimento discesero a buoni patti, e determinarono di rendersi, uscito salvo con armi e bagaglio il presidio. Quindi entrò l' esercito nel vicino

paese d'Enau, e senza opposizione di momento occupò le Terre di Reus, di Cogny, di Bins e di Mabuge, con altre della medesima qualità, che tutte erano però molto deboli. Onde pareva che tali minute vittorie corrispondessero poco degnamente a quella sì nobile, che poco prima Don Giovanni aveva conseguita a Geblurs. Dopo la presa di Nivelle, Don Giovanni avrebbe inclinato veramente a stringer Brusselles, donde s' erano levati l' Arciduca Matthias e l' Oranges con segni di manifesta paura, e s' erano trasferiti in Anversa per assicurare principalmente quella città, che seco portava le conseguenze maggiori nelle cose di Fiandra. Ma l' assediare Brusselles non sarebbe stata impresa da spedirsene così facilmente, per essere luogo di gran circuito e di numeroso popolo, e che avrebbe potuto fare una lunga difesa. Onde il Consiglio di guerra aveva giudicato meglio che s' acquistasse prima tutto il paese circostante alla città di Namur, per assicurarsi sempre più di quel passo tanto opportuno a ricevere i soccorsi d' Italia, e che avrebbe facilitato ancora tanto maggiormente l' altro di Mastricht pur su la Mosa, per la qual porta sarebbono entrati similmente in favor della causa regia gli aiuti anche più vicini della Germania. Dunque allargatosi Don Giovanni nelle due province di Brabante e d' Enau per aver più comode in particolare e più abbondanti le vettovaglie, rientrò nel paese di Namur, e prese risoluzione di accamparsi intorno a Filippevilla. Questa è una Piazza di cinque fianchi reali, che già il Re per assicurar meglio quella frontiera verso la Francia, ridusse in fortificazione con diligenza, e per ciò la fece nobilitare col nome suo proprio. Distribuiti secondo la

diversità delle nazioni i quartieri, cominciossi da un lato il lavoro delle trincere, e Don Giovanni volendo mostrarsi superiore nelle fatiche non meno che nel comando, s' applicò egli stesso con ardor grandissimo alle operazioni che più importavano. Eragli sempre a lato il Principe di Parma. Onde con tali esempii s' accese maravigliosamente ogni altro soldato a travagliar nell' assedio. Avanzate che furono le trincere, piantaronsi da quella parte alcuni cannoni con altri pezzi minori per levar le difese ai nemici, e sboccati finalmente i regii nel fosso cominciarono ad alloggiarvisi. Ma non era stata men pronta in quei di dentro la resistenza. Aveva il comando sopra di loro il Signor di Glimes, e con lui si trovavano cinque bandiere di fanti e una compagnia d' archibugieri a cavallo. Era poca la gente rispetto al bisogno, e si pativa dentro ancora di molte cose necessarie per la difesa. Non di meno mostrando i nemici di voler sostenerla, ed animati dall' Oranges, il quale prometteva che in breve sarebbono stati soccorsi, cominciarono da principio ad infestare il campo regio con tiri frequenti d' artiglierie, e con alcune sortite procurarono d' impedire o d' allungare almeno i lavori delle trincere. Venutosi poi al combattimento più stretto del fosso, quivi s' accesero tanto più le fazioni, cercando gli assalitori per ogni via d' accostarsi al muro, e gli assaliti con ogni sforzo d' allontanarnegli. Ma i regii con le traverse e con altri ingegnosi ripari s' andarono coprendo ed avanzando in maniera, e con le loro batterie percossero e gettarono a terra tanta parte della muraglia, che si preparavano ormai per venire ferocemente all' assalto, quando il Governatore prese risoluzione di

rendere a Don Giovanni la Piazza. Erasi tentato di introdurre in essa qualche soccorso, e non essendo riuscita la prova, ciò aveva levato grandemente l'animo agli assediati. Corse opinione però, che il Governatore combattuto dalle promesse di Don Giovanni molto più che dalla necessità dell' assedio, si fosse troppo facilmente lasciato condurre all'accordo. Ed il passare ch' egli fece poco dopo alla parte regia, ne convertì l' opinione totalmente in certezza.

Spedito che fu Don Giovanni da questa impresa, determinò di lasciare Ottavio Gonzaga con buona parte della cavalleria e con qualche nervo di fanteria in quelle frontiere vicine d' Enau e d'Artoys, per fare opposizione particolarmente alla mossa che di Francia preparava contro la Fiandra il Duca d'Alansone da quelle parti. E succedè felicemente al Gonzaga di rompere alcune bandiere di fanti, che di già erano penetrate nel paese del Re. Dopo il qual fatto con frequenti scorrerie procurò di danneggiare i territorii dei luoghi colà intorno, che erano in potere dei sollevati fiamminghi, col dare il guasto specialmente alle biade che stavano allora sul maturarsi. Con altre forze fu inviato da Don Giovanni al medesimo tempo il Principe di Parma a stringer Limburgo, Terra da cui riceve il nome quella provincia, che è pur vicina ancor essa alla Contea di Namur, e molto comoda a ricever gli aiuti della Germania. Alle prime batterie venne in potere del Farnese la Terra. Quindi il Governatore si ritirò nella Rocca, la quale è fortissima per la qualità del suo sito eminente e quasi da ogni parte scosceso, e con gran risoluzione si preparò a far resistenza. Ma diverso fu l'animo degli altri soldati, perchè trovandosi in

poco numero e con poca o niuna speranza di aver soccorso, non vollero aspettare il pericolo del castigo, essendo sicuri che avrebbono trovata facilità nel perdono, siccome appunto seguì; perchè il Farnese lasciato uscir libero il Governatore, non solo si contentò di perdonare agli altri soldati, ma gli accettò quasi tutti nel servizio del Re. Questo era stato il corso delle armi regie dopo la battaglia seguìta di Geblurs. Intanto era venuto di Spagna Giovanni di Norcherme, Signore di Selle; e per lui il Re aveva con sue lettere significata in Fiandra la sua risoluzione intorno alle novità succedute, che era in sostanza di volere che i Fiamminghi non riconoscessero altro Governatore che Don Giovanni. Nel rimanente il Re coi termini severi mescolando i benigni, lodava gli Stati della fermezza che essi mostravano di voler mantenersi nella sua reale ubbidienza, e in quella similmente della Chiesa cattolica, e gli assicurava che, perseverando essi nell'una e nell'altra, avrebbono ricevuto all'incontro da lui ogni miglior trattamento. Rimettevasi poi il Re a quello che più in particolare avrebbe rappresentato in nome di lui il medesimo Signore di Selle intorno al comporre i nuovi moti che si erano suscitati in quelle provincie. Ma dal tempo che gli Stati avevano scritto al Re, querelandosi tanto risentitamente di Don Giovanni (come fu da noi dimostrato allora), le cose dall'una e dall'altra parte si erano esacerbate in maniera, che non restava più luogo ad alcuno aggiustamento soave. Onde con aperta risoluzione gli Stati dichiararono, che non si sarebbono mai indotti a riconoscere per Governator Don Giovanni; che per tale avevano ricevuto l'Arciduca Mat-

thias, che a lui perciò si dovesse lasciare il Governo, e che in altro modo non sarebbe colpa loro, se il servizio della Chiesa e del Re fosse per sentire ogni dì maggior detrimento. Procurò il Selle una Deputazione dall'una e dall'altra parte, ma senza frutto; e poi tentò che il Principe di Parma potesse trasferirsi a negoziar con gli Stati, credendo che il Principe come figliuolo di Madama Margherita, verso la quale avevano mostrato sì grande amore i Fiamminghi, fosse per essere ben accolto, e per superar più facilmente le durezze che si incontravano da quella banda. Ma perchè egli propose, che intanto per sicurezza del Principe dovessero gli Stati mettere l'Oranges in potere di Don Giovanni, si ributtò da loro assolutamente la pratica, e per questo punto che aveva inorridito l'Oranges, e per altri che rendevano piena di sospetto appresso di loro la trattazione introdotta dal Selle. In questo tempo l'Imperatore aveva interposti pur anche i suoi offizii di nuovo appresso i Fiamminghi per indurgli a qualche buono aggiustamento col Re. Aveva egli con le esortazioni unite ancor le querele, dolendosi che furtivamente gli fosse stato da loro levato dappresso l'Arciduca Matthias, della quale azione il Re avesse poi avuta sì giusta occasione di risentirsi. Ma non era stata di frutto alcuno questa interposizione dell'Imperatore; perchè agli offizii avevano dato poco orecchio i Fiamminghi, ed alle querele avevano risposto con le giustificazioni addotte di già prima da loro nella materia. Intanto dall'una e dall'altra banda non si erano intermessi punto i rinforzi delle armi; e gli Stati particolarmente sollecitavano con ogni più viva istanza quelle che a favor loro si dovevano muo-

ver di Germania e di Francia. Era congregata in quel tempo una Dieta dell'Imperio nella città di Vormazia. Onde presa questa occasione gli Stati avevano, per consiglio dell'Oranges principalmente, inviato il Signore di Santa Aldegonda, per fare ogni opera di muovere la Dieta a favorire la causa loro. Parlò egli a questo fine pubblicamente, e per tutte le vie cercò di inasprir gli animi dei Tedeschi contro le azioni degli Spagnuoli, e contro quelle particolarmente che erano uscite dal Duca d'Alba, e che ora si vedevano in Don Giovanni. Dimandò aiuto alla Dieta, come in causa comune, o che almeno facesse qualche dichiarazione a favor dei Fiamminghi. Ma non avendo potuto impetrare alcun vantaggio considerabile da quella ragunanza, tutta l'aspettazione dei Fiamminghi da quella parte si ristrinse alle forze che preparava il Palatino Giovanni Casimiro, col danaro che gli veniva somministrato principalmente dalla Regina d'Inghilterra per tal effetto. Facevasi al medesimo tempo altre pur simili preparazioni dalla parte di Francia. Ma queste andavano più tarde, o perchè veramente vi si incontrassero maggiori difficoltà, o perchè a bello studio dal Re e dalla Regina sua madre vi si interponessero maggiori artifizii. Era lo scettro del Regno in mano d'Enrico III, il quale, vivente Carlo IX suo fratello maggiore, aveva portato il titolo di Duca d'Angiò, e morto Carlo senza figliuoli era poi succeduto a quella Corona. Da molti secoli addietro non aveva la Francia veduto alcun Re che più di lui eccitasse, ma che meno poi sostenesse l'aspettazione. Perciocchè prima Duca d'Angiò, fatto Luogotenente generale del Re Carlo in età ancora sì tenera che appena lo

rendeva abile a portar le armi, aveva con maraviglioso valore condotti eserciti, vinte battaglie, espugnate Piazze, e con mille altre prove memorabili di virtù militare fatta nascere ferma speranza, che egli fosse per essere l'unico debellatore dell'eresia; e che principalmente per mezzo suo dovesse ritornare quel Regno alla grandezza e splendore di prima. E di già si era tanto diffuso, non solo per ogni angolo della Francia, ma per ogni lato eziandio dell'Europa, il grido del nome suo, che stando egli tutto fisso nell'assedio della Roccella, con incredibile applauso era stato eletto Re di Polonia. Ma lasciata poi quella Corona straniera per succedere alla sua propria, non si può dire quanto egli in un subito si fosse mostrato differente da sè medesimo, e quanto presto dalla Francia nel nuovo Re si fosse desiderato il già sì glorioso Duca d'Angiò. Era stata universale opinione allora, che egli con più vivo ardore che mai fosse per applicarsi ad opprimer con le armi la fazione ugonotta, la quale faceva patir le sciagure e le calamità maggiori al suo Regno. Nè rimaneva alcun dubbio, che domato, come per quella via si sperava, il furor degli eretici, non si fosse da lui posto il freno anche molto più facilmente all'ambizione dei Cattolici. Ma in luogo di seguitare la guerra, abbracciata cupidissimamente la pace, e convertita in fine la pace ancora in un ozio molle ed effemminato, aveva egli vedute insorger nel Regno ed aggrandirsi sempre più le fazioni, e sempre più all'incontro mancare in lui ed abbassarsi l'autorità. Uno dei mali in particolare che più affliggesse la Francia in quel tempo era la discordia che ardeva nella Casa reale. Non restava più dopo il Re, se non

il Duca d'Alansone, che era l'ultimo dei quattro figlinoli maschi lasciati da Enrico II. Viveva però tuttavia la Regina madre, donna di altissimo ingegno, e che lungamente assuefatta alle più sottili pratiche della Corte, aveva col mezzo dell'industria non meno che del valore tirata a sè l'autorità principale del Governo. Ma non erano bastate nè l'arti sue nè le diligenze del Re per contenere il Duca d'Alansone, sicchè egli ora in un modo ed ora in un altro non si fosse reso Capo di varie novità, che avevano perturbato sempre più il Regno. Non concorrevano in lui veramente se non doti ordinarie di corpo e di animo. Contuttociò la prerogativa che gli dava l'essere fratello unico del Re, ed il non vedersi nel Re successione alcuna, rendeva anche le sue debolezze di autorità, e ciò bastava per dar gran vantaggio agl'inquieti, che avessero un Capo tale dalla lor parte. In tante e sì fiere turbolenze di Francia, non avevano potuto i sollevati di Fiandra impegnare il proprio Re a favorirgli con manifeste dimostrazioni. Anzi che avendogli fatta offerta di sottomettersi alla sua protezione, egli non aveva voluto, in alcun modo accettarla. Voltate poi i Fiamminghi al Duca d'Alansone le loro istanze, non solamente il Re non se ne era mostrato alieno, ma riputando questa occasione in suo gran vantaggio, lo aveva con tacito senso veduta volentieri abbracciar dal fratello; affinchè egli portando fuori del Regno la sua persona, ne tirasse anche fuori molte altre di quelle che più erano solite di alterarlo. Pubblicatosi poscia questo disegno, il Re Cattolico ne aveva fatte risentite querele, rimproverando particolarmente al Re Cristianissimo, quanto male da lui si corrispondesse agli

aiuti che dalla Spagna tante volte si erano dati alla Francia, poichè di là si preparava allora un fomento sì grande ai suoi ribelli di Fiandra. Ma Enrico parte dissimulando e parte con verità non potendo, si scusava che non era in man sua di ritenere il fratello, e che non gli essendo permesso di usare la forza bastante con gli altri, molto meno gli si permetteva di potere usarla con lui.

Dunque risolutosi il Duca d'Alansone di favorire la causa de' Fiamminghi apertamente con l' armi, e di cercare ne' vantaggi loro i suoi proprii, aveva di già, come fu esposto di sopra, cominciato a spingere qualche numero di soldati nelle frontiere di Fiandra verso la Francia; e n' andava colà intorno ammassando quella maggior quantità che poteva per questo fine. Ma prima di passar più oltre nell' esecuzione dell'armi, egli stimò necessario di giustificarne pubblicamente la mossa con le scritture. Divulgossi da lui perciò un Manifesto, il cui tenore in sostanza era tale. » Che invitato più volte con istantissimi offizii dalle province di Fiandra a voler sollevarle dall' oppressione, che ogni giorno più acerbamente pativano da' Ministri di Spagna, egli finalmente non aveva potuto nè ributtar così giusti prieghi, nè abbandonar così onesta causa. Essere usciti dal sangue reale di Francia quei Principi della Casa di Borgogna, che per tanti anni avevano dominate quelle province. Molte di loro anche prima essere state possedute dall' istessa Casa reale di Francia, ed averne riportati in varie occorrenze quei diritti e quei privilegi che erano loro stati poi con infinite violenze rotti e levati dagli Spagnuoli. La vicinanza troppo congiungere gli interessi della Fiandra con quei della

Francia. L'officio de' veri Principi essere il protegger gl'innocenti e gli oppressi. E nel difendersi da lui questa causa farsi non meno il servizio del Re di Spagna, che quello de' popoli della Fiandra; conoscendosi che ridotti ormai questi a disperazione dai mali trattamenti che usavano contro di loro i Ministri spagnuoli, si getterebbono al fine sotto un altro più moderatò dominio, e vorrebbono procacciarsi in ogni modo un'altra più tollerabil fortuna ». Intanto nelle parti più vicine della Germania si trovavano di già preparate le genti, che il Palatino Giovanni Casimiro aveva poste insieme all' istesso fine. Perciocchè egli e più libero di rispetti e più abbondante ancor di danari, per la comodità che dalla Regina d'Inghilterra gliene veniva somministrata, aveva con molta facilità potuto formare un grosso Corpo d'esercito, e disporlo ad entrare in Fiandra. Nè differì la mossa più lungamente. Ma volle prima ancor egli in pubblico onestarla con qualche titolo spezioso; che fu in ristretto di non aver potuto negare la sua difesa a' Fiamminghi tanto uniti con gli Alemanni in causa si giusta, com'era il non lasciargli opprimere dagli Spagnuoli. Ragunato dunque il suo esercito sul fine di Giugno alla Piazza d'arme assegnatagli nel territorio di Zutfen di là dal Reno, fu fama che ascendesse al numero di sedicimila fanti e d'ottomila cavalli; gente mescolata di varie nazioni, ma che riteneva il principal Corpo nella sua propria alemanna. Procuravano gli Stati allora di tirare alla lor divozione tutto quel paese di là dal Reno, e specialmente la provincia d'Overissel, che in buona parte rimaneva pure ancora sotto l'ubbidienza del Re. Per gli Stati ivi portava l'armi il conte di Renember-

ghe, e faceva ogni giorno qualche nuovo progresso in vantaggio loro, non trovando quasi resistenza di alcuna sorte, per la lontananza dell' armi regie da quel paese. Aveva egli frescamente acquistato Campen, luogo di gran conseguenza alla sboccatura che l'Ysel fa in mare; e s' apparecchiava a stringere Deventer, che è la città più principale di quella provincia. Per facilitarne il successo e rendere più potenti le forze degli Stati da quella parte, risolvè Giovanni Casimiro di lasciarvene qualche numero delle sue. Quindi mosse l'esercito, e con la gente più pronta al marciare, fattosi innanzi, passò il Reno speditamente e la Mosa, ed in pochi giorni entrò nel Brabante. Accampossi egli subito intorno a Diste; e trovato il luogo poco ben provveduto, se n' impadronì facilmente, e con l'acquisto di quella Terra fermò il piede in quella provincia. Eransi frattanto aggiustate le condizioni, sotto le quali il Duca d'Alansone ed i sollevati fiamminghi dovevano restare obbligati insieme nel procurar quei vantaggi, che nella spedizione d'esso Duca l'una parte voleva scambievolmente ricever dall'altra. Gli articoli più considerabili furono questi. Che il Duca d'Alansone con titolo di protettore degli Stati belgici fosse tenuto a militare per certo tempo in servizio loro con diecimila fanti e duemila cavalli. Che quanto egli acquistasse oltre la Mosa, verso la Fiandra, appartenesse agli Stati; e quanto dall'altra parte di quel fiume, verso la Francia, dovesse rimanere sotto il dominio di lui. Che per maggiore sua sicurezza e per maggior comodità del suo esercito gli fossero consegnate nel paese d'Enau le Terre di Landresì e di Quesnoy; e in quello d'Artoys, Bapalma, per doversi poi restituire ciascun di quei luoghi sotto

certe condizioni a suo tempo. Che non potessero gli Stati concludere aggiustamento con Don Giovanni senza il consenso del Duca e degli altri uniti in lega con loro. Che nascendo caso d'eleggersi un nuovo Principe, dovessero preferire il Duca ad ogni altro. Che il Governo intanto restasse intieramente sotto l'autorità degli Stati, e che in esso il Duca non potesse innovar cosa alcuna. Stabilito l'aggiustamento, si trasferì subito il Duca nella Terra di Mons, che è la prima del paese d'Enau, come altre volte fu dimostrato, e quivi egli in nome degli Stati ricevè una Ambasceria solenne, Capo della quale era il Duca d'Arescot, che vi comparì accompagnato da molte altre persone di qualità. Fu egli spedito particolarmente per sollecitare il Duca a muover la sua gente e farla entrare quanto prima, affinchè unite il più tosto che fosse possibile con le forze proprie di Fiandra quelle di Germania e di Francia, tanto più facilmente si potesse opprimere Don Giovanni, e scacciarlo fuor del paese.

Avevano in questo mezzo gli Stati ridotto l'esercito loro alla Piazza d'arme nei contorni di Lira, luogo situato nelle viscere del Brabante; e vi s'era trasferito in persona l'Arciduca Matthias, appresso il quale faceva le prime parti nel comando dell'armi il Conte di Bossù eletto Mastro di campo general dell'esercito. Era composta la soldatesca loro parte di Fiamminghi lor proprii e parte di forestieri, che consistevano principalmente in Inglesi e Scozzesi, nè sino allora passava il numero di ottomila fanti e di duemila cavalli. Mentre cha si preparava una si gran mole d'armi contro Don Giovanni da tante parti, aveva egli all'incontro usata ogni maggior diligenza

nel far le provvisioni necessarie dal canto suo. Nelle parti più vicine della Germania, e specialmente nella Contea di Borgogna, aveva fatto levare quel maggior numero di soldati, che dalla brevità del tempo e dalla scarsezza del danaro gli era stato permesso. Sperava egli che d'Italia fossero ancora per giungergli ben presto nuovi e potenti soccorsi; e di ciò l'aveva il Re assicurato, e di doverlo provvedere similmente del danaro che bisognasse per sostenere con ogni più vicino sforzo, la guerra. Dunque ragunato insieme un Corpo d'esercito, che poteva essere di dodicimila fanti e di quattromila cavalli, non tardò egli più oltre. Lasciati prima ben provveduti i luoghi di maggiore importanza che si trovavano in poter suo, determinò d'assaltar subito il campo fiammingo, e di fare ogni prova per romperlo, avanti che le forze straniere più l'ingrossassero. Dalla Piazza d'arme erano venuti ad alloggiare i Fiamminghi in un sito forte e molto opportuno appresso il villaggio di Rimenante che non era molto lontano dalla città di Malines. Dal fiume Demer viene traversato quasi per mezzo il Brabante, e bagnata verso il fin del suo corso l'istessa città di Malines, va poi a sboccare nella Schelda. Fra questo fiume ed il villaggio di Rimenante erano alloggiati i Fiamminghi. Da un lato il fiume serviva lor di riparo, e da un altro si coprivano con una selva, la quale sorgeva nella campagna vicina, e lasciava in qualche distanza il villaggio. Dagli altri fianchi s'erano poi fortificati con bene intese trincere, e specialmente da quello che poteva essere da' regii più facilmente assalito. A quella volta s'inviò Don Giovanni; ed avanzatosi oltre la Terra d'Arescot, situata pure sul medesimo fiume,

s' avvicinò con buon ordine al sito, dove alloggiava il campo fiammingo. Aveva egli per fin principale di porre ogni studio per tirare il nemico fuori delle trincere, e d'impegnarlo in qualche fervida scaramuccia, che avesse poi facilmente a convertirsi in formata battaglia. Nè differì a tentarne le prove. Mandò subito qualche numero di cavalli a provocare i Fiamminghi sotto gli alloggiamenti lor proprii; ma essi col far solo quella opposizione che lor bastava, non vollero cimentarsi più avanti. Cercò egli di nuovo pur anche tuttavia d'irritargli; e comparendo a vista loro con tutto l'esercito, gli sfidò baldanzosamente a battaglia; sebben con minore speranza ogni volta più di conseguirne l'effetto, perchè troppo si conoscevano inferiori alle genti regie e di numero e di virtù le fiamminghe. Nacque nondimeno occasione d'una mischia ben sanguinosa. Custodivasi un sito di gran conseguenza fuori degli alloggiamenti nemici dalla fanteria inglese, alla quale comandava il Colonnello Noriz dell'istessa nazione, e soldato di grand' esperienza e coraggio. Volle Don Giovanni tentare d'impadronirsene, con isperanza pur tuttavia, che impegnata nel combattere quella parte di gente, fosse per discendere ancora tutto il resto del campo fiammingo nella battaglia. Fece dunque assaltar gl' Inglesi da un numero eletto di fanti spagnuoli, ed alla fronte di questi ne furono collocati in particolare dugento elettissimi d'una compagnia segnalata, che di Spagna aveva condotta in Fiandra a sue spese Alonso Martinez di Leva. Era stato poco innanzi da esso Leva lasciato il carico di Generale delle galere di Spagna; e per mostrar meglio il suo zelo e valore in servizio del Re, formata col suo proprio danaro

la sopraddetta compagnia di dugento fanti, aveva risoluto di trasferirsi a militare nel campo regio di Fiandra. Non v'era fra loro chi non fosse o cavaliere di nascimento o soldato di qualità; perciocchè molti che prima erano stati offiziali in Fiandra, avevano preso luogo in questa sorte di compagnia. Riuscì feroce sopra modo l'assalto, ma non meno ferocemente fu sostenuto ancor dagl' Inglesi, che tutti erano similmente soldati vecchi, e che avendo in favore la vicinanza delle trincere coperte d'artiglierie, facevano col vantaggio de' tiri loro più viva e più animosa la resistenza. Quindi s' andò ingrossando maggiormente il conflitto. A misura che di qua e di là si vedeva alternar la speranza o il timore, s'alternavano parimente i soccorsi che si facevano succedere dall'una e dall' altra parte. Ma troppo era svantaggiosa la condizione de' regii. Perciocchè i nemici combattendo a vista de' loro ripari e sotto la difesa de' loro cannoni, potevano facilmente reprimer l' impeto de' soldati spagnuoli; laddove questi non potendo godere alcuno di tali vantaggi, bisognava che nell' animo solamente e nel ferro gli riponessero. Conobbe ciò Don Giovanni; e spintosi innanzi con tutti gli squadroni ordinati per dar battaglia, aspettò alquanto per tentare pur nuovamente se i nemici avessero voluto accettarla. Ma riuscitogli vano il disegno, fece sonare infine a raccolta, e con buon ordine ritirò dal combattimento la sua fanteria. Questa fazione seguì il primo giorno d' Agosto. Durò molte ore con uccisione e virtù scambievole, sebbene i Fiamminghi pretesero di restar vincitori, e che i regii non avendo potuto conseguire il lor fine, rimanessero vinti.

Levossi di là intorno poi Don Giovanni, e prese

risoluzione di mettersi totalmente su la difesa in un sito forte, che unisse gli alloggiamenti del suo esercito con la città di Namur, sperando che fosse ben tosto per isvanire la tempesta di tante armi contrarie, e godersi da lui i vantaggi allora scambievolmente dalla sua parte. Considerava egli, che sebbene in generale si aveva un fine medesimo in Inghilterra, in Francia ed in Alemagna o di far perdere al Re di Spagna le province di Fiandra, o di tenerle perturbate almeno con l'armi, erano però in ciascuna di quelle bande molto differenti i fini particolari. La Regina d'Inghilterra aspirava anch'essa a qualche suo proprio acquisto, e specialmente nelle parti marittime dell'Olanda e della Zelanda; e non poteva in alcun modo veder volontieri quei comodi che fra le rovine della Fiandra potessero aggiungersi troppo vantaggiosamente alla Francia. Erano sospettissimi per contrario alla Francia quegli aiuti che dagl'Inglesi venivano somministrati a' Fiamminghi. Vedevasi che gli Alemanni avevano fini di prede più che d'acquisti; e che scorso il paese, e mancando loro il danaro da sostentarsi, bisognava che per necessità se ne ritornassero in breve alle case loro. Fra gli stessi Fiamminghi aveva poi l'Oranges i suoi proprii fini; l'Arciduca Matthias nudriva pur anche i suoi; e tutto il Corpo delle province era diviso grandemente fra le sue parti così in materia di Religione, come intorno all'ubbidienza regia, perchè le infette dell'eresia si mostravano inclinate a levarsi intieramente dal dominio spagnuolo; e quelle che volevano mantenersi cattoliche desideravano bene d'essere liberate dagli Spagnuoli e dagli altri stranieri, ma di restar come prima sotto l'ubbidienza del Re di Spagna. Onde in

tanta diversità di fini, di passioni e di sensi, Don Giovanni pigliava una ferma speranza che dovesse ben presto dissolversi questa macchina preparata contro di lui, e che a lui fossero poi facilmente per offerirsi molte felici occasioni da poter sostentare la causa della Chiesa e del Re col vantaggio e riputazione che bisognasse. Ed appunto in quei giorni avevano cominciato le due province d' Enau e d' Artoys a prorompere in aperte discordie con quella di Fiandra e con la città di Gante in particolare, che in essa ritiene la prerogativa del primo luogo. Eransi mantenute sempre molto cattoliche le due soprannominate province, col resto ancora del paese vallone, il quale abbraccia, come altre volte dimostrammo, sotto di sè tutto quell' ampio margine di frontiera che dal corpo universale della Fiandra viene occupato con linea lunghissima verso la Francia. Nella pace di Gante, che s' era con tanta solennità conclusa dagli Ordini generali, e che poi s' era confermata ancora da Don Giovanni nel suo aggiustamento con loro, avevano i Deputati valloni, fra tutti gli altri, procurato ogni maggior vantaggio alla Religione cattolica. Nè inclinavano punto, come s' è detto, quei popoli a levarsi dall' ubbidienza regia ogni volta che potessero godere gli antichi lor privilegii, e vivere sotto la forma dell' usato lor primiero Governo. All' incontro le due province dell' Olanda e della Zelanda avevano dato ogni fomento alle nuove Sette; e quanto più s' era perturbato il paese, tanto più avevano posto ogni studio per farne sentire in esso da ogni parte il malore. Queste erano specialmente le meditazioni più intime dell' Oranges, questi i suoi più efficaci consigli. Ed alla sua industria di prima

in sapergli dare, aveva poi il favore del tempo aggiunta una grandissima autorità per fargli ricevere. Il suo fine era insomma d' aggrandir la fazione eretica, e d' alienare i Fiamminghi sempre maggiormente dagli Spagnuoli per quelle considerazioni di suo vantaggio, che più volte noi abbiamo rappresentate di sopra. Dunque spiate da lui fissamente le congiunture, stimò egli opportunissima questa dell' accostarsi i due eserciti che venivano di Germania e di Francia, l' uno de' quali era composto quasi tutto di Luterani, e l' altro in gran parte di Calvinisti. Non tardarono allora i Settarii a muoversi in Fiandra. Unironsi alcuni di loro, ed in nome comune presentarono agli Stati una supplica, nella quale coi più speziosi pretesti che seppero ritrovare, fecero istanza che si potesse goder nel paese la libertà di Coscienza. Alla dimanda non mancarono oppositori, ma prevalsero quei finalmente che se n' erano fatti parziali. Nè aveva tralasciato l' Oranges d' instillare tacitamente un' alta paura col suggerire che nell' avvicinarsi tante armi di quelli che professavano la Religion riformata, non conveniva che si negasse all' istanza delle preghiere ciò che si vorrebbe ottenere poi facilmente col vigor della forza. E perchè ostava la pace di Gante, furono stirati in maniera i suoi sensi, che fu giudicata anzi favorevole che contraria essa pace a questa sorte di concessione. Rimasero nondimeno costanti le province d' Enau, d' Artoys, e l' altre del paese vallone, in volere il solo esercizio cattolico. Ma le province di Brabante e di Fiandra per la maggior parte con facilità si disposero a permettere la dimandata libertà di Coscienza. Intanto era giunto il Palatino Giovanni Casimiro, come fu

dimostrato, e dall' altra parte s' accostava sempre più l' Alansone. Quindi cresciuto l' ardire a' Settarii dentro il paese, nè più contenti d' aver molte chiese ch' erano state loro assegnate, ma volendone il maggior numero e le più principali, ridussero ben presto le cose a segno, che in un subito se ne videro spogliati quasi intieramente i Cattolici. E perchè di ordinario un' audacia ne chiama un' altra, dopo l' usurpazion delle chiese si venne anche in breve allo scacciamento de' Religiosi; e passò il furore e l' insania tant' oltre, che non restava più quasi nè anche sicurezza alcuna alle persone cattoliche. Arse perciò un altissimo sdegno in quelle ch' erano tocche da vero zelo di fede, e si commossero in particolare sì fattamente per queste novità le province vallone, che diedero principio a separarsi dall' altre, prima ne' consigli e poi nell' esecuzioni. Mantenevasi la soldatesca fiamminga col danaro che dal paese veniva contribuito; e col medesimo danaro bisognava ancora provvedere in gran parte alle paghe ed a molte altre necessità della gente straniera. Fattesi dunque ritrose al contribuire le province d' Enau e d' Artoys, che sono le più principali del paese vallone, cominciarono gli Stati a patire strettezza grandissima di danaro, ed a prevedere i disordini che da ciò ben presto deriverebbono. Usarono essi ogni mezzo e d' industria e d' autorità per vincere l' accennate durezze. Ma venivano rese più tosto ogni dì maggiori, perchè ogni volta più cresceva l' occasion di mostrarle. Fremevano in quelle parti con dispettose querele i Cattolici, » che sotto false apparenze di libertà si vedesse cadere la Fiandra più che mai in orribile servitù. Essersi ben prese l' armi per iscacciar gli Spa-

gnuoli, ma non già perchè fosse tiranneggiato il paese ancor peggio dagli stessi Fiamminghi. Ed a qual altro fu tendere l'ambizion dell'Oranges? Qual altro disegno aver la fazione de' suoi partigiani? Sotto speziosi colori pur anche sin da principio essersi venuto all'armi nell'Olanda e nella Zelanda; e finalmente non esser bastato che vi fosse impedita l'Inquisizione, ma in suo luogo aver diffuso ivi il veleno loro da ogni parte le nuove Sette dell'eresia. Alienate dalla Chiesa quelle provincc, aver cominciato ad alienarsi manifestamente ancora dal Re. Quella disubbidienza far grado a questa; e non poter l'una scompagnarsi dall'altra. L'Oranges intanto ritenere ivi sotto nome di Governatore l'autorità quasi intiera di Principe. Con l'istesse arti aver egli più rapito, che ottenuto il Governo pur del Brabante. Dimandarsi ora con mendicati pretesti l'esercizio libero di coscienza per tutto il paese. E con quale oggetto? Se non per far combattere la libertà contro la libertà; cioè l'ingiusta dell'eresia contro la legittima della Chiesa, ed affine che oppressa questa si potessero ancora tanto più facilmente tirare i popoli a levarsi dall'ubbidienza regia. Dunque esser tempo di penetrare ormai nella vera cognizione di tali fini, e di rompergli non meno che di conoscergli. Seguitassero il Brabante e la Fiandra pure altri sensi, e coi loro s'unissero quelli d'altre provincc; che il paese vallone giammai non si muterebbe ne' suoi di voler continuare nella Religione sola cattolica, e salvi i suoi privilegii, nella sola ubbidienza del Re di Spagna ». Queste voci piene d'indignazione furono accompagnate ben tosto ancora da fatti pieni d'acerbità. Percioccbè non vollero in modo alcuno le due provincc

d' Enau e d' Artoys consegnare alla gente dell' Alansone Landresì, Quesnoy e Bapalma, secondo che si disponeva nelle convenzioni stabilite fra lui e gli Stati; e con la fermezza medesima ricusarono di pagar le contribuzioni che dovevano in parte loro per la gente di guerra.

Mostratasi questa commozion da' Valloni, s' alterarono con sommo sdegno in contrario particolarmente i Gantesi; come quelli che per natura più inclinavano alle rivolte, e che avevano con maggiore disposizione ricevuta la libertà di Coscienza, e dato ogni vantaggio all' eresia fra di loro; e prese l' armi determinarono di volere usar la forza contro i Valloni. Erasi trasferito a Gante in quei giorni appunto Giovanni Casimiro, dopo essersi abboccato in Brusselles con l' Arciduca Matthias. In questa venuta aveva egli mirato principalmente a procurar danari per la sua soldatesca; la qual resa immobile per difetto di paghe, non faceva progresso alcuno; anzi trattava più tosto d' ammutinarsi, che di combattere. Soddisfecero in qualche parte i Gantesi alle sue dimande, ed all' incontro pigliarono dal suo favore tanto animo contro i Valloni, che più fermamente ancora di prima risolverono di volergli astringere con la forza a restare uniti con loro. Dividesi la provincia propria di Fiandra in due parti. L' una, ch' è la maggiore e che sotto di sè contien Gante e l' altre città e Terre più principali, si chiama col nome di Fiammengante, perchè in essa non si parla se non fiammingo. L' altra, ch' è la minore ma ch' è fornita anch' essa di buone Terre, vien chiamata col titolo di Gallicante, per usarvisi comunemente la lingua francese. Quella riguarda il mare, e questa il paese vallone.

Coi Gantesi andava quasi unita del tutto la parte Fiammengante della provincia; ed all' incontro mostrava d' inclinare a' Valloni la Gallicante, come disposta anch' essa a favorire piuttosto la cattolica Religione, che l' eresia. Dunque pigliate ch' ebbero l'armi i Gantesi, non tardarono punto a pigliarle i Valloni, e si cominciò tumultuariamente a commettere diversi atti d'ostilità dall' una e dall' altra banda. Entrarono particolarmente i Valloni nella Terra di Menin situata sul fiume Lisa, che divide la Fiandra fiammengante dalla gallicante, e quivi si diedero a fortificarsi ed a scorrere con maggior danno il paese degli avversarii. Non volevano contuttociò i Valloni per queste differenze nate con gli altri Fiamminghi, nè riconoscere per Governator Don Giovanni, nè aderire in modo alcuno alle azioni degli Spagnuoli. Onde cominciarono alcuni di loro a chiamarsi col nome di Malcontenti. Questo nome fu preso al principio da alcuni più nobili; quindi si diffuse a molti altri di minor qualità, e finalmente fu poi usato in generale da ogni altro di quel paese. Per segno esteriore di voler conservarsi buoni Cattolici, portavano molti di loro una corona di paternostri e d' ave marie intorno al collo; e tutti comunemente si dichiaravano ancora di voler mantenersi fedeli al Re, quando si vedesse ritornare il Governo all' usata forma di prima. Questa fu la fazione sì nominata de' Malcontenti, che apportò un grandissimo benefizio poi alle cose del Re, come si vedrà nel progresso de' fatti che seguiranno. Intanto non era stato sì cieco l' Oranges nel procurare i suoi vantaggi con quelli dell' eresia, che chiaramente non conoscesse il pregiudizio di una tal divisione. Desiderava ben egli che

l'esercizio eretico prevalesse, ma però che restasse ancor la dovuta parte al rito cattolico, per soddisfazione di quei popoli, i quali non volessero abbandonarlo. Onde non mancò d'usar tutte l'arti, e di adoperare ogni autorità e degli Stati e sua propria, affinchè l'accennate differenze si componessero. A tal effetto si trasferì a Gante in particolare il Signor di Santa Aldegonda, con alcune altre persone di qualità. Ma quel popolo, dando più orecchie a' suoi Capi, ch' erano uomini sediziosi e più inclinati per loro privato interesse a mantener, che a finir le cominciate discordie, non volle in maniera alcuna mutare le già prese risoluzioni. In tale stato erano le cose di Fiandra, quando il Duca d' Alansone v' introdusse il suo esercito, dall'istessa fazion dell' Oranges più aspettato, che ben ricevuto; perchè di numero veniva inferiore all'obbligo, e poco ben fornito ancora di quel più che al suo mantenimento si richiedeva. Nel metter la gente insieme aveva l' Alansone trovata maggior prontezza d'uomini, che di danaro, attesochè del suo proprio non gliene veniva somministrata quasi alcuna comodità; e non avendo voluto il Re suo fratello, o potuto manifestamente aiutarlo per le ragioni toccate di sopra, gli erano riusciti anche molto inferiori gli effetti alle speranze per questa parte. Ed aveva appunto il Re di Spagna rinnovate allora più acerbamente le sue querele di prima col Re di Francia per questa mossa dell' Alansone. Avevale fatte ancora molto aspramente con la Regina d' Inghilterra, per gli aiuti che ricevevano da lei li sollevati di Fiandra. E dalla banda pur di Germania essendosi lamentato eziandio con l' Imperatore, perchè non si fossero da lui usate diligenze maggiori

per impedire la spedizione di Giovanni Casimiro, avevano al fine operato in maniera da tutte quelle parti le sue doglienze, che da ciascuna di loro s'erano spedite persone espresse, affin di ridurre, se fosse stato possibile, con qualche nuova concordia le cose di Fiandra a qualche sorte d'aggiustamento. Da una parte il Re non tralasciava di fare apparecchi grandissimi per la guerra; ma dall'altra egli avrebbe desiderato assai più di vedere in Fiandra la pace, ogni volta che ciò si fosse potuto effettuare senza offesa della Religione e senza pregiudizio dell'onor suo. Nè mancavano di quelli nel suo Consiglio (come fu accennato un'altra volta di sopra) che, interpretando più sinistramente ancora di prima le azioni di Don Giovanni, stimavano che a lui in gran parte si dovesse attribuire la colpa de'nuovi tumulti, ch'erano succeduti dopo le convenzioni fra lui e le province tanto solennemente accordate. Come s'egli desiderasse più d'esercitare il Governo con l'armi, che disarmato; e credesse di poter condursi più facilmente a qualche suo proprio fine per via delle turbolenze, che della quiete. Onde per queste gelosie ancora che si pigliavano di Don Giovanni, e che avevano gettata considerabil radice di già in Ispagna, tanto più si desiderava da quella parte di veder composte in qualche maniera le cose di Fiandra. Ritrovaronsi dunque sul fine d'Agosto in Anversa, per l'Imperatore il conte di Suarzemburgo; in nome del Re di Francia il Presidente Believre; ed in nome della Regina d'Inghilterra Valsingamo, suo primo Segretario di Stato, con un altro chiamato Cobano. Ma ben presto si vide, che agli offizii Cesarei sarebbe mancata l'autorità, ed a quelli degli altri la candidezza; poi-

chè si desiderava troppo in Inghilterra ed in Francia di veder continuare i disordini e le turbolenze, ond'era sì afflitta la Fiandra. Nè riuscì vana quest' opinione. Furono i Congressi più d'apparenza, che di sostanza, e finirono le pratiche quasi prima che cominciassero; oltrechè in effetto riuscirono grandissime le difficoltà, che per sè stesse portarono le materie dall'una e dall'altra parte. Voleva ciascuna di loro sostener pienamente le cose fatte e pretese; in modo che rotta quasi subito ogni trattazione d'accordo, si perseverò con l'ardore di prima ne'maneggi dell'armi. Riguadagnarono i Fiamminghi Arescot e Nivelle, e tentarono ancora, ma senza frutto, la ricuperazione di Lovanio. Dall'altra banda i Francesi, entrati nella provincia d'Enan, assediarono la Terra di Bins, e dopo alcuni assalti la presero e saccheggiarono. Ma questi erano successi di poco momento, rispetto a quelli che speravano i sollevati dall'unione di tutte le forze ch'essi avevano ricevute da tante parti in vantaggio loro. A ridurle insieme tendeva sopra ogn'altro l'Oranges; ed a questo fine da lui e da' suoi aderenti s'usava ogni maggior diligenza e fatica. Misera Fiandra! Per ogni lato coperta d'armi, e laceratane in modo, che si poteva restare in dubbio quali più l'affliggessero, o le proprie o le forestiere; e da quali per mostrar d'aiutarla, si portassero titoli più speziosi o da quelle o da queste.

Don Giovanni intanto fatta raccogliere la sua gente, si tratteneva con buon ordine dentro alle fortificazioni dell'alloggiamento, che egli s'era eletto fuori di Namur in sito vantaggiosissimo per sostener da ogni parte gli assalti nemici. Abbracciavano queste

fortificazioni quasi lo spazio di tre miglia d'Italia, e coprivano tanto più la città; onde restava molto bene assicurato quel passo verso la Germania e l'Italia, e molto ben provveduto ancora l'esercito di tutte le comodità necessarie al suo mantenimento e bisogno. In questa maniera Don Giovanni sperava e di ricevere in breve potenti forze in aiuto suo, e di vedere poi facilmente dissolversi quelle che i nemici avevano ragunate in servizio loro. Questi erano i suoi disegni, queste allora le sue speranze; quando nel più alto lor colmo egli venne a cadere infermo, e l'aggravò il male sì fattamente, che gli levò in pochi giorni la vita. Giunto vicino alla morte, chiamò il Principe di Parma, e dopo avergli con affettuose parole raccomandato il servizio regio, lo sostitui in luogo suo, con presupposto sicuro, che per tante prerogative di sangue e di valore che in lui concorrevano, fosse il Re per farlo succeder subito in quel Governo. Così terminò Don Giovanni il corso mortale, non finito ancora l'anno trentesimo terzo dell'età sua. Nacque dell'Imperator Carlo V e di Madama di Plombes, Donna nobile di Germania. Avanti che l'Imperatore morisse lo raccomandò strettamente al Re suo figliuolo, il quale da principio, nel segreto de' suoi arcani, l'aveva destinato alla vita ecclesiastica; ma poi mutatosi, l'applicò alla profession militare. In questa con tre memorabili imprese fu illustrato da lui sommamente il suo nome. Nella prima frenò l'audacia moresca, nella seconda l'orgoglio ottomanno, e nella terza il furore fiammingo. In ciascuna coi successi avanzò di gran lunga l'età. Perciocchè vinse i Mori appena uscito di fanciullezza, rintuzzò i Turchi appena entrato nel fior della gio-

ventù, e ripresse i Belgi con tal maestria di guerra, che maggiore non poteva mostrarsi da un vecchio e consumatissimo Capitano. E veramente in lui concorsero doti egregie di corpo e d'animo. Grazia e maestà nell'aspetto, vigor di forze per le fatiche, affabilità coi soldati, vigilanza pari al comando, prudenza nelle più gravi difficoltà, ma cuore portato però ad incontrarle molto più che a sfuggirle. Non pochi furono che l'avrebbono desiderato men tenero in consentire agli amori, e men facile in dare orecchio a' rapporti. Mostrò tanta cupidigia di gloria, che molti piuttosto la giudicarono cupidigia d'imperio. Onde arse al fine l'invidia, e gli armò contro sì fattamente il sospetto, che rese dubbia la sua fede nel servizio del Re; come s'egli di Governatore aspirasse a diventar Principe della Fiandra; e che a tal fine con la Regina d'Inghilterra in particolare fosse disceso ad occulte pratiche di corrispondenza, e passato più occultamente ancora a maneggi espressi di matrimonio. E quindi nacque l'opinion sì diffusa allora, che egli mancasse di morte aiutata piuttosto che naturale. Ma comunque il fatto seguisse in materia, nella quale poteva dalla calunnia restar sì adombrata la verità, egli morì con fama di valor singolare, e con applauso ricevuto comunemente di somme lodi. Degno senza dubbio di godere più lunga vita; e non men degno a cui fosse stato permesso dalla fortuna e d'uscire da letto matrimoniale, e di esercitare i comandi più in termine d'assoluto Principe, che in qualità di subordinato Ministro.

FINE DEL PRIMO VOLUME



INDICE

FINE DELL' INDICE

